

LUCIANO VIAZZI

LEO TADDIA



# LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

LA DIVISIONE «GARIBALDI» IN  
MONTENEGRO - SANGIACCATO - BOSNIA - ERZEGOVINA

(da pag 324 a pag 873)

COMMISSIONE PER LO STUDIO DELLA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

**RIVISTA  
MILITARE**

## SE LA ULTIMA LUNA ANCHE NOI DOBBIAMO MORIRE

Una delle prime iniziative prese da Ravnich dopo aver preso il comando della divisione "Chetnik" fu quella di ridurre al minimo l'uso della violenza in modo da far un ottimo uso della sua autorità e della sua disciplina. Invece di usare la forza per imporre la sua volontà, preferiva usare la parola e la ragione.

### V CAPITOLO

## RAVNICH ASSUME IL COMANDO

Comando Divisione e reparti scorta	140 uomini
1° Battaglione (in quattro compagnie)	400 uomini
2° Battaglione (in tre compagnie)	300 uomini
3° Battaglione (in tre compagnie)	300 uomini
4° Battaglione (in tre compagnie)	300 uomini
<b>Totale</b>	<b>1.440 uomini</b>

Veniva inoltre creato il Comando delle "Milizie" che dipendeva direttamente dal 4° Battaglione, e tutto il personale posto alla disposizione della "Comanda" per essere usato nel caso di necessità. All'atto dell'assunzione di comando, Ravnich si trovava a capo di una forza di circa 1.440 uomini.

Gruppo di 100 uomini	100 uomini
Gruppo di 50 uomini	50 uomini
Gruppo di 25 uomini	25 uomini
Gruppo di 10 uomini	10 uomini
<b>Totale</b>	<b>185 uomini</b>

Questo quadro era in realtà solo una stima approssimativa, dato che la forza reale poteva variare in base alle circostanze.



## SE LA GUERRA DURA ANCHE NOI DOBBIAMO DURARE

Una delle prime iniziative prese da Ravnich, dopo aver assunto il comando della divisione "Garibaldi", fu quella d'istituire un ufficio matricola in modo da fare un esatto censimento degli uomini a sua disposizione ed avere di conseguenza un maggior controllo sul personale.<sup>1</sup>

Alla data del 3 luglio la situazione degli organici risultò essere la seguente:

Comando Divisione e reparto scorta - Blatina	180 uomini
I brigata (su quattro battaglioni) - Bijelo Polje	950 "
Battaglione Zavattaro - " "	150 "
Reparto artiglieria - " "	150 "
II brigata (su tre battaglioni) - Mojkovac	620 "
<hr/>	
	<b>2.050 "</b>

Venne inoltre sciolto il Comando delle Retrovie, che dipendeva direttamente dal II Korpus, e tutto il personale passò alle dipendenze della "Garibaldi" per essere riordinato ed inquadrato militarmente. All'atto dell'assunzione di comando esistevano i seguenti reparti:

Gruppo ufficiali a disposizione - Bare di Boan	60 uomini
Reparto scorta e sorveglianza - " "	20 "
4° e 5° battaglione lavoratori - Mojkovac	300 "
Compagnie presidiarie - Kolašin	50 "
" " - Bijelo Polje	50 "

<sup>1</sup> L'incarico venne affidato al capitano Bruno Pellegrini che assunse la carica di Capo segreteria e personale.

Distaccamenti lavoratori	- Mojkovac		
“ “	- Piperi		
“ “	- Šahovići		
Ospedale divisionale	- Lipovo	100	“
Battaglione Genio pionieri	- Rakita	200	“

780

Ebbe inizio da questo momento un rigoroso complesso piano di ristrutturazione e potenziamento della Divisione che doveva dare, a non lunga distanza di tempo, i suoi frutti. Contemporaneamente però, ad opera delle autorità locali e mediche jugoslave, preposte al controllo delle partenze dei feriti e degli ammalati per l'Italia, si cominciò ad autorizzare in modo poco corretto e semi-clandestino il rientro in Patria di persone perfettamente sane e valide, creando disparità di trattamento ed irritazione fra coloro che ne avrebbero avuto maggior diritto. Leggiamo infatti nel diario storico della "Garibaldi", alla data del 22 giugno, una nota al riguardo: "A Berane i partigiani largheggiano nel dare i permessi per il rimpatrio: malcontento fra i soldati dei reparti combattenti".

Strano comportamento in quanto, sino a poco tempo prima, venivano trasbordati con difficoltà e lunghe attese, feriti ed ammalati gravi.

Solo il 5 giugno, dall'areoporto di Berane, poté partire il primo contingente di feriti ed ammalati, tra cui due amputati ai piedi ed alcuni paralizzati a causa del tifo petecchiale.

Il 12 giugno, scrive nel suo diario il capitano medico Gaetano Lodi:

"Sono atterrati gli aerei, partono i partigiani feriti ma nessun italiano". Il motivo? "Pare che in Italia non abbiano letti disponibili per noi!" Cosa assolutamente non vera, come fa rimarcare, il 22 giugno, il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe alla Commissione di Controllo Alleata<sup>2</sup>: "Sono stato informato dalla divisione Garibaldi

<sup>2</sup> Lettera del Comando Supremo - I Divisione, Ufficio operazioni incartamento n. 13817 - collocazione AUSSME fondo CO.RE.MITE WO 202/278 (2/296).

che di sei aerei alleati atterrati la notte del 17 giugno a Berane, quattro sono ritornati portando tutti i partigiani feriti presenti, mentre gli altri due sono ritornati vuoti nonostante i malati e i feriti italiani, inclusi alcuni gravemente malati e mutilati, fossero pronti per essere trasportati ed il loro trasferimento fosse stato richiesto.

La Commissione Alleata ha lì per lì dichiarato che i suddetti malati e feriti italiani non erano stati potuti trasportare perché in Italia non c'erano letti a sufficienza.

Vi chiedo seriamente di intervenire per impedire che un simile incidente capitasse di nuovo".

La ferma protesta di Messe raggiunse il suo scopo: il 25 giugno ripresero regolarmente i trasporti aerei, con l'invio in Italia di 50 ammalati in lista di attesa. Da quel momento le partenze si susseguirono con regolarità come si può rilevare dal diario dello stesso Lodi, il quale così scrive alla data del 28 giugno: "Altra partenza improvvisa. L'ospedale si è ridotto ad una ottantina di ammalati, per quanto già si preveda che, attratti dalla voce del rimpatrio, molti sbandati lascino le case civili e vengano a farsi ricoverare".

Si sviluppò in quei giorni a Berane uno strano fenomeno collettivo: una vera e propria epidemia di malattie fasulle (deperimenti organici, forme reumatoidi, esaurimenti nervosi, gastroenteriti croniche ecc.) e di simulati ferimenti nascosti sotto abbondanti fasciature.

Gli unici a potere approfittare di questo stato di cose erano gli ufficiali ed i soldati addetti ai servizi dell'aeroporto, alle compagnie presidiarie e tutti coloro che - per un verso o per l'altro - avevano qualche conoscenza presso i comandi jugoslavi, la cui compiacente tolleranza aveva forse lo scopo di un preordinato allontanamento dei non combattenti, che rappresentavano bocche inutili da sfamare.

Una traccia di questa situazione la troviamo nel diario del capitano Luigi Ferraris, il quale - alla data del 27 giugno - così scrive:

"Per noi (ufficiali a disposizione) vi è sempre in giro la voce di un prossimo rimpatrio, ma al comando divisione non sanno nulla".

Due giorni dopo, in tono allarmato, rivela che: "A Berane man-



dano via anche i sani", e si domanda se vi sia qualche ordine in proposito, tanto la notizia gli appare incredibile e contraddittoria.

La notizia sparsasi in un batter d'occhio nelle file della I brigata (che si trovava appunto attorno a Berane) mise in agitazione parecchi ufficiali.

Annota nel suo diario, alla data del 29 giugno, il tenente Zanda:

"Tanti partono per l'Italia, feriti e non, speriamo venga anche il nostro turno: la vita è fatta così - noi che abbiamo combattuto e combattiamo dobbiamo stare in postazione, sotto l'incubo continuo della battaglia, coloro invece che si sono imboscati, vanno in Italia.

Voglio andare dal colonnello per parlargli di rimpatrio!".

Le notizie che pervenivano dall'aeroporto di Berane segnalavano che gli aerei anglo-americani ed anche quelli italiani, al momento di ripartire per l'Italia, caricassero a bordo chiunque si presentasse loro con qualche plausibile motivo o pretesto.

Per chiedere il rimpatrio di un certo numero di uomini del proprio battaglione, i tenenti Perello e Zanda si recarono dal comandante Ravnich a perorare la causa.

Racconta in proposito Perello: "Ravnich si trovava sotto una tenda bassa a due teli con il braccio sinistro bendato per la ferita riportata nei giorni precedenti. Chiesi di parlargli e mi accinsi ad entrare nella tenda, quando il commissario politico, dopo aver tentato di dissuadermi, cercò di entrare con me nella tenda.

Lo presi per un braccio e lo buttai fuori intimandogli che, quelli erano affari nostri che a lui non dovevano interessare.

Rimarrà così fuori ad origliare. Chiesi al maggiore se era a conoscenza di quello che stava succedendo al campo d'aviazione di Berane, a venti chilometri da noi e della possibilità di rientrare in Italia: nostra massima aspirazione.

Lo pregai di informarsi e se la notizia corrispondesse a verità, di agire di conseguenza. Egli non era del parere: tergiversava e, naturalmente, i nostri animi si riscaldavano. Egli mi minacciò di sanzioni ed io gli risposi che la stessa notte, con tutto il battaglione, mi sarei recato al campo d'aviazione per cercare di inviare in Italia più uomini possibile. Allora, mi assicurò che il mattino seguente si sarebbe recato in Berane per accertarsi sulle possibi-

lità di rientro in Italia.

Lo lasciai ma ebbi il sospetto che non lo avrebbe fatto. Rientrai al reparto nella notte e chiamai immediatamente i porta-ordini e diedi l'ordine di far pervenire al comando di battaglione tutti gli uomini che, in precedenza, avessero riportato ferite in combattimento, fossero deperiti o ammalati: in totale una trentina di uomini, molti dei quali erano giunti al reparto dall'ospedale della Divisione pochi giorni prima, in condizioni pietose. Inviai con essi il sottotenente Renzo Mescola che accusava un fortissimo esaurimento nervoso e deperimento organico.

Inviai i trenta uomini, al comando di Mescola al campo d'aviazione di Berane con l'ordine di salire sugli aerei e di ritornare in Italia.

Rimasi in attesa che il tenente colonnello Ravnich desse ordini per il rientro in Italia con il rimanente del reparto.

Il mattino seguente, Ravnich andò a Berane, ma invece di interessarsi per il nostro rientro, si accordò con i comandi jugoslavi e diede ordine che nessun italiano potesse più partire da Berane per l'Italia senza un suo ordine scritto".

La notizia venne diligentemente annotata dal capitano Ferraris in data 28 luglio: "Purtroppo non si parla più di partenze né degli ammalati né degli ufficiali a disposizione. Ritorna il tenente colonnello Ravnich: alla I brigata gli hanno rinfacciato la (non mantenuta) promessa di rimpatrio".

Certo, la maggioranza degli appartenenti alla divisione "Garibaldi" - in quel momento - pur di tornare in Patria, non avrebbe badato molto al modo come sarebbe rimpatriato, magari alla chetichella e senza dare troppo nell'occhio.

Ravnich era di tutt'altro avviso: "La Divisione sarebbe rientrata in Italia regolarmente, a ranghi completi e a testa alta!".

"Quando cominciò un discreto rimpatrio di debilitati, anziani ed infermi - scrive Gestro nel suo libro - si crearono correnti: l'una favorevole a rimpatri massicci e l'altra a rimpatri contenuti. Poco teneri furono i giudizi verso di chi (Ravnich) era sospettato di non volere i rimpatri, per sue mire di carriera".

Si tratta di un giudizio ingiusto e ingeneroso verso un comandante responsabile, oltre che della vita dei propri dipendenti,



Comizio partigiano sulla piazza principale di Berane. (Foto Alessi)





Ufficiale statunitense distaccato presso il II Korpus parla con Djoko Mirošević, ufficiale di stato maggiore del Korpus comandato dal Gen. Peko Dapčević (secondo da destra).

anche della loro dignità e soprattutto dell'onore militare, da non sprecare in gesti inconsulti ed intempestivi.

Su quest'ultimo punto egli si dimostrò inflessibile, spiegandone le motivazioni alla truppa ed ai propri ufficiali, in una serie di riunioni collettive.

Il discorso fatto alla II brigata è riportato da Enrico Bedini nel suo libro "Soli in Montenegro": "Ravnich disse di essere contento di trovarsi fra noi e soddisfatto di vederci rivestiti un pò a nuovo. Sapeva che eravamo ancora bisognosi di tante cose, specialmente di cibo, ma sperava che poco alla volta le cose sarebbero migliorate. Disse che ormai c'era un continuo contatto con i comandi in Italia e che i nostri aviatori avevano compiuto molti aviolanci. Altri più copiosi sarebbero seguiti. Ci annunciò che erano arrivate anche armi e munizioni. Infine cambiò tono di voce e disse: So che tra voi corrono voci di rimpatrio, ma non vi fate illusioni. Sarebbe vergognoso rimpatriare così! Qualcuno ci potrebbe considerare dei vinti!

Potremmo anche farci rimpatriare .... ma sono io che non voglio! E credo che voi siate della mia idea.

Se qualcuno non lo fosse; si faccia avanti!

Sarebbe ingiusto lasciare così i nostri commilitoni che a migliaia sono morti fra queste montagne.

In quel momento in cielo stava passando una formazione aerea anglo- americana.

"Mentre sto parlando - continuò - si vedono in cielo uccelli che fanno piacere. Non saremo sempre noi i più deboli. Se la guerra dura anche noi dobbiamo durare!".

#### OPERAZIONE "DRAUFGAENGER" (ASSALTATORE)

Verso la fine di luglio del 1944 si scatenò sul Montenegro orientale e sul Sangiaccato una violenta (sia pure parziale) offensiva tedesca denominata "Operazione Draufgaenger" (Assaltatore).

Essa va inquadrata nei più vasti piani di repressione anti-partigiana dall'alto comando tedesco per il sud-est da una parte e la ribadita intenzione d'invadere il territorio serbo-albanese del

comando supremo di Tito dall'altra.

In questo periodo, la divisione italiana "Garibaldi" in crisi di ristrutturazione (II e IV Brigata) non poté essere impiegata operativamente, salvo alcuni reparti speciali come il battaglione genio pionieri, la compagnia armi pesanti ed i superstiti elementi dell'artiglieria. Ci sembra però, in ogni caso, opportuno descrivere (sia pure per sommi capi) gli sviluppi di questa operazione militare, per meglio inquadrare la posizione della divisione italiana, nel contesto generale.

Proprio in quel periodo, il Maresciallo Tito aveva ordinato il raggruppamento in territorio montenegrino di tre divisioni d'assalto (2<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup> e 17<sup>a</sup>) per puntare sulla Serbia.

Queste divisioni, secondo il piano d'azione, dovevano costituire un forte gruppo operativo in grado di congiungersi con altre unità d'etnia serba (21<sup>a</sup>, 24<sup>a</sup> e 25<sup>a</sup> divisione) impegnate in durissimi scontri contro preponderanti forze tedesche, bulgare e cetniche, nella zona tra Toplica e Jablanica.

A sua volta il generale Phleps, comandante del VI corpo d'armata alpino tedesco, per contrastare l'arrivo di questi rinforzi, aveva deciso di effettuare una parziale offensiva e di occupare Andrijevica.

Le forze a sua disposizione erano numerose e ben selezionate: la 21<sup>a</sup> Waffen Gebirgsdivision der SS "Skenderbeg", il 14<sup>o</sup> reggimento della Waffen Gebirgsdivision der SS "Prinz Eugen", i gruppi d'assalto "Strippel" e "Bendl" costituiti da forze eterogenee ma assai esperte e motivate: due battaglioni del reggimento "Brandenburg", il 5<sup>o</sup> reggimento di polizia (governo Nedić), il IV corpo d'assalto cetnico, unità della 24<sup>a</sup> divisione di fanteria bulgara, il 2<sup>o</sup> battaglione del 1<sup>o</sup> reggimento "Cacciatori d'Albania", la legione "Krempler" e circa duemila miliziani musulmani volontari.

Una parte di queste forze si mosse dal settore di Gusinje, Plav e Ćakor in direzione, naturalmente, di Andrijevica. Altre forze si mossero dal settore di Kačuber-Turjak, lungo la riva destra del torrente Lešnica in direzione di Berane e Bijelo Polje in modo da costituire una morsa entro la quale serrare le formazioni partigiane esistenti nella zona.



L'ordine operativo dell'Oberfuehrer Schmidhuber era assai esplicito in proposito: "Dai movimenti delle formazioni partigiane comuniste nel settore di Berane-Andrijevic e dall'intensificarsi dei rifornimenti aerei effettuati dagli inglesi utilizzando l'aeroporto di Berane, si può ipotizzare che vi sia l'intenzione di invadere il Kosovo settentrionale.

Nostro compito sarà quello di distruggere i centri di rifornimento nemici di Andrijevic e Berane, annientandovi le forze comuniste ivi concentrate.

L'esito di questa operazione è di grande importanza per rafforzare la nostra posizione di preminenza in Montenegro, nella Serbia meridionale e nell'Albania settentrionale.

Si rende inoltre necessaria l'assoluta riservatezza affinché sia assicurata la sorpresa. È indispensabile che, nel corso dell'operazione, tutti - sia gli ufficiali che i soldati - siano permeati dalla ferrea volontà di raggiungere a qualunque costo, gli obiettivi che ci siamo prefissi".

Il piano d'azione germanico, d'attuarsi mediante una manovra congiunta di due colonne principali (Lim-est e Lim-ovest) aveva come obiettivo finale l'occupazione di tutto il comprensorio attorno al Lim: da Andrijevic a Berane.

Esso doveva svolgersi in cinque fasi:

- 1 - Occupazione di Andrijevic.
- 2 - Attacco dimostrativo su Kolašin ed occupazione delle basi di partenza per il proseguimento dell'azione su Berane.
- 3 - La "Prinz Eugen" conquista Berane.
- 4 - Consolidamento dell'occupazione di Berane.
- 5 - Schieramento a difesa del campo trincerato di Berane.

Lo schieramento dei reparti dell'Esercito di liberazione jugoslavo in questo settore era il seguente:

La 2<sup>a</sup> divisione proletaria era dislocata con la II brigata nella valle del fiume Zlorečice fino a Goleša, con la IV brigata da Ostozher a Gradina e la III brigata in riserva presso Berane.

La divisione "Garibaldi" era concentrata nel settore di Štitar, ma con diversi battaglioni affiancati a varie brigate jugoslave.

Fra la II e la IV brigata della 2° divisione era dislocato un battaglione della IX brigata (3° divisione) in località Kaludra. La VII brigata di questa divisione (3°) si trovava nei pressi di Bioča.

La 5° divisione, con la I e la IV brigata della Krajina, manteneva le posizioni tra Bijelo Polje e Brodarevo: la X brigata era in riserva a Šahovići. Assai più distante la 17ª divisione partigiana, in movimento dal monte Pobijenik verso Plejvlja-Brodarevo, per congiungersi con la 1ª divisione, mentre la V e la IX brigata della 3ª divisione si trovavano nel settore di Kolašin.

Il giorno 19 luglio le zone di Andrijevisa e Berane avevano subito ripetute incursioni aeree: Andrijevisa venne sgombrata dai partigiani e il giorno seguente abbandonata anche Kolasin.

Il nemico, portando a termine le prime due fasi dell'operazione si era profondamente incuneato nello schieramento partigiano, raggiungendo Maršeniča Rijeka, a mezza strada tra Andrijevisa e Berane.

Contemporaneamente, però, gli attacchi nemici nel settore della IV brigata dalla parte di Turjac, Kačuber e dal monte Smiljevica, nonché a settentrione di Berane, vennero respinti.

Quanto più i tedeschi si avvicinavano a Berane, tanto più rabbiosa si faceva la resistenza delle formazioni partigiane ed italiane.

L'aviazione alleata, intervenuta in appoggio ai partigiani, bombardò Andrijevisa, Pljevlja e Peć, intervenendo anche lungo le strade provenienti dal Kossovano con nutriti mitragliamenti.

I tedeschi dovettero desistere dal portare a termine le ultime tre fasi del loro piano d'attacco.

In questa situazione il comando del II Korpus ordinò al raggruppamento delle forze di sferrare il contrattacco: la 17ª divisione prese il posto della IV brigata, la quale si lanciò sulle posizioni tedesche di Baliže e Sekular (22 luglio) rigettando il nemico sulla montagna di Sjekirica (23 luglio) e minacciando la direttrice di ritirata tedesca verso il Čakor.

Dopo altri violenti combattimenti, i tedeschi (nella notte sul 25 luglio) ripiegarono su Murina.

Le brigate della "Garibaldi" nel corso di questa operazione rimasero a guardia delle posizioni sulla riva sinistra del Lim.

Nella notte fra il 26 e il 27 luglio il comando del II Korpus



ritirò dalle posizioni la 2<sup>a</sup>, la 5<sup>a</sup> e la 17<sup>a</sup> divisione proletaria.

Le tre grandi unità, sotto il comando di Peko Dapčević, si mossero quindi a marce forzate dal settore a nord-est di Berane, attraverso l'altopiano del Pešter ed il fiume Ibar in direzione di Kopaonik, con il proposito di invadere la Serbia.

Di conseguenza, verso la fine del mese, si ebbe un completo rimaneggiamento del comando di Korpus: Peko Dapčević, nominato comandante del gruppo divisioni (1<sup>a</sup> Armata) che muoveva verso la Serbia, venne sostituito dal generale Radovan Vukanović. Il generale Rade Hamović successe a Primorac nelle funzioni di capo di stato maggiore mentre Radoje Dakić divenne commissario politico del Korpus.

Mitar Bakić partì per Lissa, ove si trovava il quartier generale di Tito, per assumere la carica di capo di gabinetto della Presidenza del governo provvisorio.

#### RICOSTITUITI I BATTAGLIONI "GARIBALDI" E "MATTEOTTI"

Il tenente colonnello Ravnich, appena assunto il comando della divisione "Garibaldi" operò in modo da radunare ed accogliere nelle file della propria unità, tutti i soldati italiani che - in quel momento - si trovavano in territorio montenegrino a qualsiasi titolo.

Egli, in virtù di un bando del Luogotenente generale del Regno Umberto di Savoia, diramato il 1° ottobre 1943, era a tutti gli effetti il comandante del Corpo Truppe Italiane in Montenegro<sup>3</sup> ed aveva poteri giurisdizionali su tutti i reparti e anche sui singoli militari che si trovavano in quella regione.

In tal senso erano di sua esclusiva competenza tutte le questioni

<sup>3</sup> Per ribadire questo concetto e meglio definire la persona cui erano stati assegnati questi poteri (Comando Truppe Italiane in Montenegro) venne diramato in data 29 novembre 1944 il bando n.34 a firma del Luogotenente del Regno e controfirma del Maresciallo Messe, in cui all'art.1 si precisava: Per comandante delle Truppe italiane in Montenegro deve intendersi il comandante delle truppe inquadrato nella divisione italiana partigiana "Garibaldi".



di ordine militare, disciplinare, onorifico e giudiziario, che potevano sorgere in quel contesto, potendo egli decidere in modo del tutto autonomo ed immediato, senza ulteriori ratifiche del suo operato.

Naturalmente si trattava di una questione puramente interna, non riconosciuta dalle autorità partigiane jugoslave, ma che comunque produsse i suoi effetti duraturi: basti pensare all'assegnazione delle decorazioni al valor militare o agli avanzamenti di grado per meriti di guerra.

Per prima cosa egli chiese al Comando jugoslavo lo scioglimento dei battaglioni lavoratori e del Comando Retrovie: personale che venne direttamente inglobato nella divisione "Garibaldi", come truppe di complemento e gradualmente riarmato e riequipaggiato.

In aggiunta alla IV brigata (capitano Zavattaro Ardizzi) che già aveva raccolto un gran numero di dispersi e sbandati provenienti per la maggior parte dalla Taurinense, si costituì - in data 9 luglio - un nucleo di formazione per la V brigata che, l'11 luglio, venne messo provvisoriamente alle dipendenze del capitano Angelo Graziani.

A fine mese la forza complessiva di questa nuova brigata era di 542 militari, molti dei quali però furono trasferiti alla 1<sup>a</sup> divisione proletaria per rafforzare i due battaglioni italiani "Garibaldi" e "Matteotti" giunti in quei giorni dalla Bosnia.

Sarà quindi opportuno, per svolgere un discorso più approfondito, esaminare brevemente la storia di questi due reparti italiani, da tempo confluiti nelle file dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo: il primo, agli ordini del tenente Ilare Mongilardi, faceva parte della I brigata proletaria, ed il secondo al comando del capitano Adriano Host, era inserito nella III brigata Krajska.

Non è nostro compito interessarci di queste due formazioni<sup>4</sup> ma riteniamo sia necessario parlarne, in ordine ad un episodio di ristrutturazione d'entrambi i reparti che coinvolse anche la divisione "Garibaldi", in un periodo molto delicato della sua esistenza.

<sup>4</sup> L'argomento è trattato ampiamente dalla monografia facente parte della stessa collana cui appartiene la presente, del prof. Bistarelli, con il titolo: "La resistenza dei militari italiani all'estero nella Jugoslavia centro-settentrionale".

Vediamo quindi di seguire, sia pure per sommi capi, questa vicenda che segna un punto di contatto e di collaborazione fra unità italiane, appartenenti a due distinti corpi d'armata, e che casualmente vennero a contatto operativo tra di loro.

Verso la fine del mese di giugno del 1944, la 7<sup>a</sup> offensiva tedesca aveva spinto la 1<sup>a</sup> divisione proletaria dalla Bosnia sino ai confini del Montenegro- Sangiaccato. In un solo mese l'unità aveva percorso centinaia di chilometri, sotto l'incalzare di truppe germaniche, rese furiose dal fallimento della progettata cattura del Maresciallo Tito, per cui avevano organizzato quella poderosa operazione.

Il 23 luglio, entrambe le brigate partigiane, nelle cui file militavano i due battaglioni italiani, raggiunsero la zona di Pljevlja, per concedersi un periodo di riposo e di assestamento in previsione di un nuovo balzo offensivo della 1<sup>a</sup> divisione proletaria in direzione della Serbia.

I reparti italiani avevano subito, in 46 giorni di combattimenti, perdite molto dolorose: il battaglione "Garibaldi", inizialmente costituito da 485 uomini ne aveva persi oltre un centinaio, mentre il battaglione "Matteotti", la cui forza iniziale era di 212 uomini, lamentava una ventina di morti, un numero triplo di feriti, una trentina di ammalati ed una cinquantina di prigionieri e dispersi.

L'attività di questi due battaglioni era da tempo seguita dal nostro Comando Supremo, tramite le notizie che il tenente colonnello Ravnich trasmetteva in Italia, come attesta il seguente fonogramma dell'ufficio operazioni dello Stato Maggiore Esercito in data 9 giugno 1944 (Nr. prot. 13559/op. allegato n°294 al diario storico della Divisione "Garibaldi") a firma del Maresciallo Messe:

"Prego trasmettere al Comando divisione "Garibaldi" per il successivo inoltrare al Comando Supremo dell'EPLJ tramite il II Korpus il seguente telegramma: "Da Comando Supremo italiano ai battaglioni Garibaldi et Matteotti alt Seguo con fiera e commovente magnifica attività bellica che svolgete in terra jugoslava alt ho la certezza che a fianco valorose truppe esercito partigiano liberatore voi continuerete a mantenere alto onore et nome esercito italiano nella lotta di liberazione contro odiato oppressore alt



la Patria vi est vicina alt quanto avete fatto vi addita alla riconoscenza degli italiani alt Maresciallo d'Italia Messe".

Evidentemente Ravnich svolgeva una sua particolare azione di convincimento - tramite le autorità italiane - per riunire il più possibile nelle file della sua divisione, i reparti di nostri connazionali che si trovavano aggregati alle più disparate formazioni partigiane.

L'acquisizione di questi due battaglioni, che già si erano distinti in numerosi combattimenti avrebbe potenziato in modo rilevante le nostre forze in Montenegro.

Le trattative con il II Korpus dovevano aver già dato risultati positivi se questa acquisizione sembrava ormai cosa fatta, come risulta da una lettera del nostro Comando Supremo (I Reparto - Ufficio Operazioni, prot. n. 14025/op del 9 agosto) alla Commissione Alleata di Controllo, avente come oggetto gli aviorifornimenti alla divisione "Garibaldi" che specifica testualmente: "In seguito ad ordine del Comando Supremo dell'Esercito partigiano liberatore jugoslavo, i battaglioni italiani "Matteotti" e "Garibaldi", già operanti in Bosnia, sono stati assorbiti dalla divisione "Garibaldi". Oltre a tali reparti, affluiscono ogni giorno alla Divisione, numerosi militari che vengono suddivisi tra i reparti più provati onde incrementare la consistenza organica".

Risulta assodato che il nostro Stato Maggiore (Maresciallo Messe) intendesse questo raggruppamento delle nostre forze in Jugoslavia, come un primo passo per il loro rientro in Italia come documenta la lettera che trascriviamo<sup>5</sup>: "La questione dell'assistenza alle nostre truppe rimaste in Balcania, sia quelle ancora riunite in formazioni regolari, sia quelle frazionate fra le unità partigiane, come lavoratori presso civili, ha costituito oggetto costante del vivo interessamento di questo Comando Supremo e dei tre Stati Maggiori.

<sup>5</sup> Lettera del I Reparto S.M.E. Ufficio Operazioni n° 14049/Op. di prot. del 5 luglio 1944 a firma del Maresciallo Messe, indirizzata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, con riferimento al foglio n. 7352 del 26 giugno 1944 avente come oggetto: la situazione delle nostre truppe nei Balcani.



Attualmente le forze italiane che operano in Balcania a fianco delle unità dell'Esercito partigiano di liberazione jugoslavo del Maresciallo Tito sono:

- Divisione "Garibaldi" alle dipendenze del II Korpus;
- Battaglione "Garibaldi" " " della I brigata proletaria;
- Battaglione "Matteotti" " " della III " "
- numerosi gruppi di militari ripartiti fra le varie unità partigiane;
- numerosi sbandati disseminati in tutta la penisola balcanica ricoverati presso civili che cercano mezzi di sostentamento (di vita) attraverso un duro lavoro.

Le forti perdite subite in combattimento, le gravi fatiche e privazioni sopportate, specie durante il duro inverno trascorso, hanno influito notevolmente sulla resistenza di questi uomini, oggi in gravi condizioni fisiche e morali.

Data la situazione in atto, lo scopo che questo Comando Supremo si è prefisso è quello di ottenere il rimpatrio totale di tutto il personale che ancora si trova in Balcania. In questo senso si stanno svolgendo attualmente in Bari trattative tra questo Comando Supremo e l'ufficio alleato incaricato delle questioni balcaniche".

Tratteremo quest'ultimo problema più avanti, in altro capitolo, ma per il momento ci preme mettere in luce le trattative a vari livelli che venivano condotte sia in Montenegro che in Italia in merito alla destinazione dei due battaglioni italiani, facenti parte della 1<sup>a</sup> divisione proletaria, come si può constatare dalla lettera segreta del Capo di S.M. Maresciallo Messe al Presidente del Consiglio dei Ministri (prot. 14611/Op. del 9 agosto 1944) avente come oggetto: Combattenti italiani in Balcania:

"Faccio seguito al mio foglio n° 14049 del 5 luglio u.s. nel quale prospettavo a V.E. la situazione dei nostri militari in Balcania.

La mia opera presso le autorità alleate, validamente appoggiata dal Ministero degli Affari Esteri, ha già ottenuto qualche risultato tangibile: infatti i battaglioni "Garibaldi" e "Matteotti" stanno riunendosi alla divisione "Garibaldi" a cui stanno affluendo pure vari elementi isolati.

Ritengo, però, che la riunione di tutti i nostri militari sparsi in Jugoslavia nelle unità della divisione "Garibaldi" (risultato che

migliorerrebbe sensibilmente la situazione di questi nostri connazionali) potrebbe essere agevolata dall'autorevole intervento di V.E. presso il delegato jugoslavo nel Comitato consultivo per l'Italia, nello scopo di ottenere l'appoggio del Maresciallo Tito e l'accettazione della nostra proposta di inviare in Balcania, presso il Quartiere Generale del predetto Maresciallo, una Missione Militare Italiana.

Quanto sopra ho ritenuto doveroso prospettare a V.E. per quel seguito che crederà opportuno dare all'importante questione".

Il tentativo di avere questi due battaglioni (o per meglio dire accogliere i superstiti di questi reparti) non fu quindi un "ghiribizzo" personale del tenente colonnello Ravnich, per rafforzare oltre misura la sua unità, ma l'esecuzione di una precisa direttiva del nostro Comando Supremo che intendeva raggruppare le nostre forze in Balcania, per procedere al loro rimpatrio.

Possiamo ora riprendere il discorso interrotto all'inizio del capitolo per raccontare gli ulteriori sviluppi della vicenda.

Conclusa il 10 luglio la marcia della 1<sup>a</sup> divisione proletaria presso il Sangiaccato, i battaglioni "Garibaldi" e "Matteotti" trascorsero in quella regione (Ljekovina) un periodo di assestamento e di riposo che si potesse fin verso la fine di agosto.

In questo periodo i due reparti attraversarono una fase decisiva di organizzazione dettata dalla necessità di riempire i vuoti, particolarmente preoccupanti nelle file del battaglione "Matteotti" uscito dalla 7<sup>a</sup> offensiva con gli effettivi ridotti a circa 84 uomini, con una sessantina di fucili. Scarse erano pure le forze del battaglione "Garibaldi" (238 uomini).

Scrive in proposito Uroš Golubović, capo intendente della divisione "Garibaldi"<sup>6</sup>: "Nella seconda metà del 1944, probabilmente nel mese di agosto, ebbe luogo l'incontro tra la divisione Garibaldi ed i reparti Italiani aggregati al I Korpus proletario dell'EPLJ.

Il comandante e il commissario politico della "Garibaldi":

<sup>6</sup> Uroš Golubović scrisse per il Museo di storia patria di Pljevlja una interessante monografia dal titolo "La divisione italiana partigiana "Garibaldi" dell'EPLJ (Contributo per una monografia) diffusa come dattiloscritto (Belgrado marzo 1981) in pochissime copie.



Carlo Ravnich e Risto Vuletić, allacciarono contatti con i battaglioni italiani "Garibaldi" della I proletaria e "Matteotti" della III Krajiska, quando queste due brigate si trovavano nella zona di Pljevlja.

Ravnich e Vuletić fecero visita ai due battaglioni alloggiati a Maoče e si informarono dettagliatamente sulla loro situazione.

Il comandante Ravnich parlò ai battaglioni schierati dell'importanza della lotta antifascista, illustrò loro la situazione militare, accennò ai rapporti che intercorrevano tra la divisione "Garibaldi" ed il Comando Supremo Italiano, comunicò lo stato della divisione e le azioni alle quali aveva partecipato. Si trattò di un incontro suggestivo, particolarmente per i combattenti dei due battaglioni che già da dieci mesi combattevano come leoni nelle file delle unità proletarie.

Essendo i due reparti numericamente indeboliti: Ravnich e Vuletić d'accordo con il Commissario del I Korpus, decisero di rinforzarli con circa 150 combattenti della divisione "Garibaldi". Furono inoltre riforniti d'equipaggiamento, di vestiario, di armi e di una ingente somma in lire italiane. In tal modo i due battaglioni raddoppiarono il loro organico, non giungendo però alla loro forza iniziale, ch'era di 350 soldati per il btg. "Garibaldi" e 200 per il btg. "Matteotti".

Sapere che un'intera divisione italiana combatteva nelle file del II Korpus fu un importante stimolo morale per quei due malridotti battaglioni, a perseverare nel cammino intrapreso.

Abbiamo chiesto al generale Ravnich di fornirci qualche ulteriore spiegazione su questo poco conosciuto episodio, ed egli cortesemente ci ha fornito la sua versione dei fatti:

"Ho trattato la questione direttamente con il generale Koča Popović, comandante il I Korpus, dal quale dipendevano i due battaglioni italiani. Siccome eravamo abbastanza vicini ed io ero desideroso di visitare questi due battaglioni italiani di cui avevo sentito parlare un gran bene. Il 10 agosto decisi di recarmi presso di loro per vedere cosa succedeva.

Il giorno prima, avevo ricevuto un abbondante lancio aereo di materiale e vettovagliamento, così organizzai una piccola colonna di salmerie (sette muli con i relativi conducenti, il mio atten-



dente ed il commissario politico Risto Vuletić) per rifornire i due reparti che intendevo aggregare alla mia divisione.

Fu un incontro molto commovente e fraterno: nelle file del battaglione "Garibaldi" c'erano cinque o sei carabinieri molto anziani e malandati di salute che mi feci consegnare per rimandarli in Italia alla prima occasione.

Quel giorno incontrai anche il sottotenente dei bersaglieri Ilio Muraca<sup>7</sup> anche lui deperito (in quel periodo non si reggeva quasi in piedi) e venni a sapere che si trovava in cattive acque: i partigiani avevano intenzione di eliminarlo perché ritenuto "fascista".

Gli affidai il comando del drappello di carabinieri malandati in salute e gli dissi di raggiungere il mio comando divisione che, in quel momento si trovava a Berane.

Raccomandai loro di mettersi subito in marcia che li avrei raggiunti, qualche giorno dopo e fatti rimpatriare.

Di questo gruppo solo una parte raggiunse Berane, gli altri si persero per strada: Muraca l'ho rivisto due mesi dopo!"

Come andarono realmente i fatti ce lo racconta, in una lunga intervista lo stesso generale Murraca: "Quella imprevista visita doveva costituire per me la fine di un periodo vissuto quasi interamente tra reparti jugoslavi, e l'inizio di un altro che, per breve

<sup>7</sup> Il generale di C.A. (r) Ilio Muraca è nato a Foiano della Chiana (Arezzo) il 13.11.1922. È entrato all'Accademia di Modena nel 1941 ed è uscito nel febbraio 1943 con il grado di sottotenente dei bersaglieri. Subito assegnato in zona di operazioni, in Jugoslavia venne sorpreso dall'armistizio a Sebenico (Dalmazia), quale comandante del presidio di un fortino della cinta difensiva esterna della città.

Entrati i tedeschi in città, grazie ad un ordine che consegnava l'abitato alle truppe germaniche senza combattere, e di cui non è mai stata spiegata la responsabilità e la provenienza, decideva di ribellarsi a tale ingiuriosa disposizione, consegnando ai partigiani della zona tutto il cospicuo armamento e munizionamento a lui affidato.

Al loro sopraggiungere, i tedeschi organizzavano un ampio rastrellamento, per catturare l'ufficiale traditore e ribelle. Ma egli riusciva ad attraversare l'istmo di Sebenico in una barca, occultato in una botte. Passava quindi a combattere nelle file della 19<sup>a</sup> brigata dalmatina e, successivamente, con il battaglione Garibaldi e poi con la divisione Garibaldi fino al dicembre 1944, data in cui veniva rimpatriato da Ragusa per malattia.

E stato decorato dal Maresciallo Tito con la medaglia al valor militare e medaglia di fratellanza ed unità con corona d'oro. In pace, ha comandato l'8° reggimento bersaglieri ed ha svolto importanti incarichi di stato maggiore in Italia, nella Nato e all'estero.

che sarebbe stato, mi avrebbe consentito un confronto tra le condizioni precedenti e quelle in cui vivevano le unità della "Garibaldi".

Infatti, fu in occasione di quella visita, che chiesi ed ottenni da Ravnich di poter essere trasferito alla sua divisione.

Il tenente Ilare Mongilardi, comandante del mio battaglione, non fece obiezioni.

A quell'epoca, in quel reparto eravamo rimasti - se ricordo bene - solo in quattro ufficiali delle varie decine che eravamo all'atto della sua costituzione.

Perciò, considerata l'ormai consolidata abitudine di conferire gradi e autorità di ufficiale anche ai militari semplici, per le loro capacità di comando, la mia partenza non avrebbe creato alcun problema all'organigramma dell'unità. Con l'occasione, venne anche deciso che io avrei preso il comando di un piccolo drappello di militari italiani del battaglione "Garibaldi", per condurlo fino al comando divisione, per una specie di scambio di complementi e per un eventuale, successivo rimpatrio dei più malandati di salute.

Stavo così per lasciarmi alle spalle una dura esperienza, ricca di episodi di vario segno, alcuni positivi, altri meno, che avevano lasciato in me delle tracce profonde.

Dopo l'8 settembre 1943, rifiutatomì di consegnarmi ai tedeschi, al termine di varie peripezie, entrai a far parte del battaglione "Garibaldi". Questa scelta segnò per me l'inizio della più dura esperienza in terra jugoslava.

Ma non per colpa dei nuovi compagni di lotta, quanto di un italiano.

È bene raccontarla brevemente, questa storia, anche perché, a tanta distanza di tempo, non potrà più apparire come uno sfogo estemporaneo quanto come oggetto di riflessione su quel travagliato periodo.

Qualche settimana dopo la sua costituzione, il battaglione "Garibaldi" ancora raccogliuccio, venne impiegato in un'operazione a lunga distanza, per cooperare alla conquista di un presidio tedesco. Mi pare si chiamasse Balji di Sujica. Ci fu un'estenuante marcia notturna e, prima dell'aurora, l'arrivo presso un gruppo



sperduto di case che doveva costituire la nostra base di partenza. Ivi ci lasciammo cadere esausti, senza che ci venissero dati ordini per l'indomani, né venne attuata nessuna misura di sicurezza.

Al mattino, fummo colti da un duro risveglio, a colpi di mortai e raffiche di mitragliatrice, sparati da breve distanza. I tedeschi, informati da un confidente, ci avevano teso una trappola mortale, senza che nessuno avesse dato l'allarme. Avemmo alcuni morti e numerosi feriti nel tentativo di spostarci in quota.

Non appena il reparto ebbe la possibilità di riordinarsi, l'incredibile leggerezza con cui eravamo stati sistemati mi diede lo spunto per un acceso diverbio con il mio comandante: un capitano di stanza a Spalato (Francesco Elia) il quale - accanto al merito di aver scelto la via della montagna, insieme ad un nutrito nucleo di suoi carabinieri, univa il demerito dell'ignoranza di ogni elementare nozione tattica. Perciò, in quella circostanza, di fronte ad un nuovo ordine, cervellotico quanto quelli precedenti, mi opposi duramente, finché esso non fu convenientemente corretto.

Ricordo chiaramente di aver trascorso tutta la notte, in modo agitato e nella rischiosa ricerca e nel seppellimento dei cadaveri dei miei caduti, che la regola partigiana esigeva che venissero recuperati ad ogni costo. Ma il mattino dopo, senza essere minimamente informato, un corriere del mio comandante partiva alla volta del comando della I brigata proletaria, da cui dipendevamo.

Recava la mia denuncia per "comportamento fascista". Per i tempi che vivevamo, quella di "fascista" era l'accusa peggiore che potesse essere formulata a carico di un ufficiale.

Convocato il giorno successivo dal commissario politico di brigata (uno studente universitario di Belgrado) mi venne rinfacciata quell'accusa ed ordinato il trasferimento in un battaglione interamente jugoslavo.

Il tutto condito da un esaltato sermone che capivo a malapena ma in cui c'era di tutto: dal dovere che noi italiani avevamo di espiare le colpe del fascismo, fino alla condanna di chi, come noi, aveva violato la libertà del popolo jugoslavo. Non avevo nulla da obiettare su tutto ciò, anche perché discorsi del genere venivano, in quei tempi, rivolti comunemente agli ufficiali italiani, considerati classe borghese e con tendenze reazionarie.



Il commissario non fece neppure un cenno al fatto che, essendomi volontariamente schierato dalla parte del popolo jugoslavo, stavo già espiando, fra rischi e privazioni, le colpe passate e, perciò meritavo la sua considerazione. Di conseguenza, quando egli esprime la grave sentenza di trasferirmi lontano dai miei uomini, in un reparto dove - secondo lui - avrei compreso meglio il significato delle mie responsabilità, mi ribellai con un secco e sonante "neciu!", che vuol dire "mi rifiuto!".

Avevo appena sillabato quella parola, che venni raggiunto da un violento schiaffo in pieno viso e, subito dopo, consegnato nelle mani di una guardia, presente nell'ufficio. Questa mi spinse fino alla prigione del villaggio ove trascorsi la terza notte insonne.

La popolazione della grigia stamberga, adibita a carcere, era la stessa che alberga comunemente nelle prigioni di ogni paese in cui è in corso una rivoluzione: spie, vere o presunte, collaborazionisti di ogni risma, donne con bambini piagnucolosi in braccio, arrestate al posto dei loro mariti, e così via scorrendo.

Per sovrammisura, un ragazzotto che fungeva da secondino, e che ostentava al fianco un pistolone a tamburo, si divertiva ogni tanto ad apostrofarmi con le parole: "italiano, domani kaput!".

Ma esiste una logica anche nelle situazioni più assurde e, il giorno seguente, anziché essere condotto al muro, venni consegnato ad un partigiano del battaglione dove avrei dovuto trascorrere il mio periodo di espiazione.

Ero considerato "pò stragar" che vuol dire sotto stretta sorveglianza, sia di giorno che di notte, evidentemente nel timore che me la svignassi. La guardia di turno mi seguiva dovunque, anche durante i bisogni più naturali. Tuttavia, avendo conosciuto, in seguito, la fine fatta da alcuni miei colleghi, anch'essi mantenuti sotto stretta sorveglianza, posso oggi ritenermi fortunato. Dopo svariate settimane di leale comportamento, sia nel corso delle operazioni, che durante i periodi di quiete, mi si presentò la possibilità di tornarmene tra i miei: una decisione che presi di mia iniziativa, e che venne favorita dal fatto che, in quel giorno, avevo salvato da un brutto incontro un intero comando di brigata, sul punto di essere sorpreso da un pattuglione tedesco, che era riusci-

to a penetrare attraverso le maglie degli avamposti partigiani.

Passato il pericolo, alcune manate sulle spalle e numerose esclamazioni di plauso da parte del comandante di quella brigata, segnarono ufficiosamente la fine della mia quarantena.

Nessuno fece caso alla mia partenza dal battaglione jugoslavo e nessuno mi reclamò in seguito. Riavuto il comando della compagnia, dal nuovo comandante del battaglione "Garibaldi" (nel corso di quelle settimane, il predecessore e mio accusatore aveva chiesto ed ottenuto il rimpatrio), fui coinvolto, di lì a poco dalla 7<sup>a</sup> offensiva, che spinse la nostra unità, attraverso una serie di estenuanti marce e di scontri durati oltre un mese, fino ai confini del Montenegro.

Fu lì che avvenne, il mio incontro con il tenente colonnello Ravnich e l'inizio di una fase diversa e più umana della mia esperienza partigiana.

Qualcosa si era ormai incrinato nel mio rapporto con i compagni di lotta del battaglione, sia italiani che jugoslavi. Le sempre più frequenti innovazioni di carattere ordinativo, disciplinare e politico, che si andavano instaurando nell'unità, avevano messo a dura prova la mia educazione di ufficiale effettivo, da poco uscito dall'Accademia di Modena. Era giunto per me il momento di cambiare ambiente e decisi di farlo senza scalpore, chiedendo semplicemente a Ravnich di prendermi con sé.

Avevo visto arrivare al mio battaglione un forte nucleo di soldati che Ravnich aveva inviato per sopperire alle gravi perdite che il battaglione "Garibaldi" aveva subito durante la logorante offensiva estiva. Portavano il cappello alpino ed erano ancora abbastanza in carne, rispetto alle nostre allampanate figure: recavano con sé zaini sorprendentemente rigonfi, là dove quelli nostri erano ormai ridotti a miseri tascapane, se non addirittura alle dimensioni di una tasca dei nostri logori pastrani. Indossavano ancora i fregi dei gradi italiani (mentre sulle bustine di molti del mio battaglione erano ormai spuntate numerose stelle rosse che nessuno per la verità, aveva loro imposto) ma soprattutto dimostravano una forma diversa, in cui non si era ancora perduto il rispetto per la gerarchia del nostro Esercito.

Pensavo che, dopo l'esperienza traumatica del periodo sotto



sorveglianza, avrei avuto meno problemi nella nuova Divisione. Eppure, ora che Ravnich aveva accolto la mia richiesta, il distacco mi dava come un senso di disagio, davanti ai miei compagni di tante vicissitudini, i quali si erano dimostrati valorosi e pazienti ed erano tuttora fiduciosi nella giustezza della causa per la quale combattevano e che ci aveva tenuti uniti, tanto da non aver mai ceduto davanti alle ripetute lusinghe dei tedeschi e alle molte occasioni che si erano presentate, di abbandonare la lotta. Avevo visto alcuni di noi lasciarsi cadere sul ciglio di un sentiero lungo qualche pista innevata, col desiderio di rimanervi per sempre, ma nessuno si era volontariamente consegnato al nemico. In alcuni frangenti, eravamo persino ricorsi al metodo della corda legata al basto del mulo trascinando i disgraziati che si erano abbandonati per terra, senza più voglia di proseguire. Ma alla fine ci eravamo trovati nuovamente insieme, a combattere una nuova battaglia, sempre più stanchi e depressi, ma sempre legati dalla nostra comune identità italiana.

Per tutti questi motivi, il giorno della partenza mi allontanai dal battaglione, senza un abbraccio né un arrivederci ma con il cuore gonfio di tristezza. Non c'era negli animi voglia di convenevoli. Il battaglione "Garibaldi" aveva ricevuto l'ordine di prepararsi per una lunga marcia nel cuore della Serbia, verso la conquista di Belgrado, e il pensiero di tutti era già rivolto alle nuove prove che li attendevano. Ma i nostri cuori si erano induriti, tanto che, penso, fra noi non si poteva più parlare di spirito di corpo, come quello che unisce soldati di un'identica specialità. Secondo me, questa è una prerogativa di reparti efficienti, con dentro una carica fisica e morale molto elevata, basata su consolidate tradizioni.

Ma nel caso del battaglione che stavo per abbandonare, si trattava di uomini consunti dalla stanchezza e dalle privazioni, anche se ancora ben decisi a vendere cara la pelle e la libertà.

Inoltre, il clima, al suo interno, andava lentamente virando verso forme sempre più critiche, nel considerare il comportamento di ciascuno, suscitando diffidenze e sospetti, specie nei confronti di quelli che rivestivano un grado.

Lasciai il battaglione con al seguito un drappello di una dozzina di uomini (il numero esatto non lo ricordo), fra i quali alcuni



carabinieri anziani ed altri piuttosto malandati in salute.

Le indicazioni sul percorso, privo com'ero di qualsiasi carta topografica, erano vaghe, così come assai incerto era il punto d'arrivo. Inizialmente esso era valutato a circa due-tre giornate di marcia, ma col passare el tempo, doveva rivelarsi sempre più remoto. In effetti il tenente colonnello Ravnich era dovuto ripartire a cavallo di gran carriera, richiamato al suo comando da una nuova e più potente offensiva nemica nel Montenegro (Operazione Andrijevisa - Draufgaenger), la quale, messa in atto per assicurare gli itinerari di ritirata strategica delle divisioni tedesche dal sud dei Balcani, avrebbe avuto l'effetto di scompaginare tutto lo schieramento della divisione "Garibaldi". Di conseguenza, la nostra marcia di trasferimento divenne un inseguimento del comando di Divisione, il quale era nel frattempo coinvolto da un turbinoso succedersi di eventi che lo spingevano di qua e di là, senza che noi avessimo cognizione dei suoi spostamenti.

Chi poteva dirci qualcosa erano solo gli Odred, specie di comandi di presidi partigiani, spesso rappresentati da una sola persona nel villaggio che attraversavamo.

Questi, dopo averci dato un pò di viveri e qualche vaga indicazione sull'itinerario, non potevano far altro che augurarci buon viaggio e raccomandarci di non incappare nei tedeschi.

In questo lungo peregrinare fu gioco forza perdere qualcuno di noi non più in grado di marciare. Ricordo almeno un paio di carabinieri, che logori e sfiniti, dovettero lasciare sul posto, dopo che il comando Odred ebbe ordinato il loro ricovero presso altrettante famiglie, scelte fra le meno povere della zona.

Quei poveretti facevano pena, delusi com'erano nella loro speranza di rimpatrio, ed io dovetto sforzarmi a lungo per convincerli a restare e per assicurarli che qualcuno sarebbe tornato a riprenderli, quando la situazione lo avesse consentito.

Sapevo bene che essi avrebbero costituito solo una bocca in più da sfamare e non potevano in alcun modo rendersi utili presso la famiglia che li ospitava.

Eppure, in quell'occasione ebbi modo di apprezzare la giustizia dei partigiani, che non dimenticava che quei soldati si erano schierati al loro fianco e perciò, meritavano assistenza e riparo.

D'altronde, l'aiuto materiale ai contadini del posto era l'unica moneta con cui gli italiani potevano, in qualche modo, ripagare l'ospitalità che veniva loro offerta. È stato così in ogni regione dei Balcani in cui si è verificata la diaspora delle nostre unità o quando circostanze sfavorevoli costringevano i nostri soldati a chiedere asilo temporaneo alla gente del posto.

Con questo sistema, migliaia di italiani hanno potuto sopravvivere, e moltissimi altri hanno superato il periodo di temporaneo sbandamento della loro unità.

Senza l'aiuto dei contadini o dei montanari, aiuto stentato finché si vuole, ma che rappresentava l'unico rimedio alla fame, alla cattura e alla morte, quei nostri connazionali non avrebbero più fatto ritorno alle loro case. E in qualche occasione, questo fu anche il caso del nostro drappello. Un cucchiaino di polenta, condita di latte acido, durante il nostro lungo peregrinare, senza alcuna riserva di viveri né di denaro per procurarcelo, era quello che ci permetteva di sopravvivere e che andava in qualche modo ricompensato. Di quel lungo periodo di marce, di continui cambi di itinerario e di perdurante incertezza sulla meta da raggiungere, ho ancora alcuni ricordi precisi. Come quello della compattezza del gruppo, dello spirito di adattamento dei suoi uomini e del senso di fiducia in me, molto più giovane di tutti loro, che dovevo guidarli: oltre a me, c'era una grande fiducia nella Provvidenza, intesa in senso cristiano. Infatti, poteva accadere che, nelle sere in cui ci sentivamo più scoraggiati del solito, ricorrevamo alla recita di una preghiera in comune, secondo un desiderio che sorgeva spontaneo nel cuore di tutti. Quelle prove rappresentavano un'occasione di riflessione collettiva, che si esprimeva in quella maniera orale e profondamente umana. Finché un giorno, avvertimmo di essere vicini alla meta.

Lo sentii per il fatto che ci venne offerta la possibilità di fare un lungo tratto di strada su di un autocarro, il primo che vedevamo dopo settimane di sentieri di montagna. I tedeschi avevano sgomberato il Montenegro e le strade erano tornate libere.

Quando raggiunsi il comando della "Garibaldi" e mi presentai al tenente colonnello Ravnich questi era convinto di non rivedermi più. Avvertii, perciò, un senso di orgoglio per aver portato a



termine la mia missione ed ebbi la gradita sorpresa di vedere come i suoi soldati vivevano ed erano organizzati.

Eppure, erano usciti da poco dalla più estesa operazione offensiva che i tedeschi avessero sferrato in Montenegro, tanto da far annunciare ad Hitler che la Wehrmacht aveva finalmente distrutto la divisione "Garibaldi".

In effetti non era andata così. L'abilità degli ufficiali, la capacità dei soldati e degli alpini di resistere alle privazioni e alle lunghe marce, erano riusciti a sottrarre la divisione, ancora una volta, alla morsa dei germanici.

Dopo mesi nei quali queste cose mi erano quasi passate dalla mente, rividi con sorpresa un ufficio funzionante ed un carteggio ordinato e, cosa che mi fece sbarrare gli occhi, depositato in un angolo di un locale, un sacco colmo di banconote italiane, esito di un fruttuoso aviolancio.

Eguale meraviglia destò in me la vista di un potente apparato radio, con il quale la Divisione non aveva mai cessato di collegarsi con il nostro Comando Supremo di Bari.

Per le vie del villaggio, ufficiali e soldati, in uniformi grigio-verde in discreto stato d'uso, circolavano liberamente come ai tempi dei presidi italiani. Ma questa volta i partigiani jugoslavi, ben vestiti e con tanto di binocolo, borsa tattica e stivaloni di cuoio, erano insieme, a braccetto con i nostri, parlavano la lingua italiana e si dimostravano molto cortesi. Uno scenario ben diverso da quello in cui ero vissuto per mesi, in mezzo ad una maggioranza assoluta di partigiani jugoslavi. Nella "Garibaldi" grazie alla determinazione nonché all'astuzia del suo comandante si era riusciti a conservare le caratteristiche del nostro esercito nazionale ed il buon diritto ad essere considerati alla stregua di unità alleata, impegnata nella stessa lotta di liberazione contro il nazifascismo. In tutte le altre unità italiane dei Balcani, di gran lunga inferiori di numero alla "Garibaldi", queste caratteristiche si erano ormai quasi del tutto perdute. Il perché non può essere oggetto di questo breve scritto, ma merita un'analisi a se stante.

Nel frequentare la sia pur modesta mensa ufficiali, di cui avevo perso anche il ricordo, notai come il Commissario politico della Divisione Risto Vuletić non tralasciasse occasione per addi-



tarmi ai miei colleghi, nessuno dei quali conoscevo, tessendo l'elogio del Battaglione "Garibaldi", da cui provenivo. Sicuramente, cercava di provocare un paragone fra le due unità e ricordare ai presenti che c'erano altri soldati italiani in Jugoslavia, forse ancora più vicini al cuore dei partigiani, per il diverso modo con cui erano riusciti ad inserirsi nel contesto dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo.

Capivo che il tenente colonnello Ravnich, in quelle occasioni, non manifestava alcun segno di compiacimento ma cercava di tagliar corto. Neppure io prestavo molto orecchio a queste puntualizzazioni del Commissario politico. Ero tornato fra gli italiani, mi trovavo finalmente in un territorio liberato e stavo rimettendomi in forze. Perciò, quando qualche giorno dopo Ravnich mi comunicò all'improvviso che avrei fatto parte di un gruppo di prossimi rimpatriandi, ebbi un sussulto di sorpresa ed una reazione intimamente negativa. Mi pareva di non meritare questo privilegio, rispetto a tanti altri, e di tradire gli uomini che avevo portato con me fin lì, nessuno dei quali, se non ricordo male, era incluso in quel piccolo nucleo di partenti. Ma Ravnich volle rassicurarmi. Ormai gli elenchi erano già stati comunicati al Comando del Korpus. Inoltre, era opportuno che qualcuno del battaglione "Garibaldi" portasse in Italia notizie anche di quella gloriosa unità di cui il nostro Comando Supremo sapeva ben poco.

Questa lunga e commossa testimonianza del generale Ilio Muraca, oltre a ricordare drammatiche esperienze personali in una fase di accesi contrasti, da anche risalto ad un inedito episodio riguardante i rapporti di collaborazione ed emulazione fra la divisione "Garibaldi" e quella che sarebbe poi divenuta la Brigata Italia.

Evidentemente la rievocazione di Muraca, che non potevamo interrompere a metà per esigenze narrative, ci ha portato qualche mese avanti più del dovuto, anticipando notizie ed avvenimenti, sui quali dovremo ancora soffermarci.

Dobbiamo quindi avvertire i nostri lettori che, per rispettare la cronologia dei fatti, dovremo ritornare sui nostri passi e completare il già avviato discorso sulla riorganizzazione dei due succitati battaglioni.

Il 5 agosto venne inviato a Ljekovina il 1° battaglione della V

Bragata "Garibaldi" (4 ufficiali, 6 sottufficiali e 127 uomini di truppa).

Due giorni dopo, partì per la medesima destinazione anche il 2° battaglione (3 ufficiali, 4 sottufficiali e 136 uomini di truppa).

Entrambi erano destinati al I Korpus e furono distribuiti fra i due battaglioni "Garibaldi" e "Matteotti" in fase di riordinamento.

In tal modo venne sciolta la V brigata, con i residui della quale venne costituito il battaglione Cestroni che passò l'8 agosto alle dipendenze della II brigata "Garibaldi".

Il capitano Graziani passò a dirigere l'ufficio matricola del Comando divisione, presso il quale rimase anche un nucleo adibito a scorta divisionale (35 soldati), un gruppetto di 12 attendenti ed infermieri e 26 ufficiali a disposizione.

I nuovi complementi tuttavia erano in massima parte uomini disabituali alla guerra, provenienti dai reparti lavoratori e quindi il lavoro di addestramento effettuato nei loro confronti fu perciò considerevole.

La sosta nella zona di Pljevlja per i due battaglioni italiani, non fu tuttavia di riposo assoluto.

Dal 1° al 12 agosto vennero compiute puntate esplorative verso il capoluogo con numerosi scontri di pattuglie.

Il 13 agosto, tedeschi e cetnici attaccarono lungo tutto il fronte tenuto dalle brigate proletarie ed i combattimenti perdurarono fino alla sera del 17, quando i partigiani furono costretti a ritirarsi verso Ljubišnja.

Il giorno dopo, entrambi i nostri battaglioni e le brigate alle quali appartenevano, superando il fiume Cehotina e la zona di Meljak, trovarono una nuova sistemazione tra Boljanići e Zaostro: il giorno seguente (19 agosto) si misero in cammino in direzione Priboj.

Il giorno 20 oltrepassarono il fiume Lim, attestandosi nel settore Monastir Banja e Rutoše.

Da qui compirono puntate esplorative oltre il fiume Uvac in direzione dello Zlatibor e pattugliarono le rotabili che da Nova Varoš portavano a Priboj ed Užice.

Le forze di cui faceva parte la 1<sup>a</sup> divisione proletaria, compresi naturalmente i due battaglioni italiani, si accinsero a passare in Serbia.



Il relativo ordine del comando divisionale porta la data del 22 agosto:

Tutte le brigate devono spostarsi sul territorio dello Zlatibor e Cikota per distruggere la ferrovia Višegrad-Užice e liquidare i presidi nemici di Palisad e Cajetina.

Ebbe inizio, in quei giorni, sul fronte meridionale (Berane-Andrijevisa) l'8ª offensiva tedesca, la cosiddetta "Operazione Ruebezah", che avrebbe definitivamente interrotto ogni rapporto e collegamento fra la divisione "Garibaldi" ed i due battaglioni che essa aveva contribuito, in maniera determinante, a ricostituire.

### L'OTTAVA OFFENSIVA TEDESCA

Alla divisione "Garibaldi" era stato affidato il compito di presidiare il distretto di Berane e le sue immediate adiacenze.

Il comando risiedeva in Berane ed aveva di fronte a sé, schierata oltre il Lim, la I brigata a difesa dei villaggi di Babino, Mašte, Goražde e Zagradje, facendo fronte ancora una volta alle provenienze da Rožaj.

Più a nord, alla sinistra della I brigata vi erano due battaglioni della II, anch'essi oltre il Lim, che si erano sistemati a protezione del villaggio di Ivanje, della zona di Bresovac e le alture dominanti la valle di Radulić: il terzo battaglione era stato trattenuto sulla riva sinistra del Lim nei pressi di Stitari.

Alla destra invece si trovava la IV brigata che spingendosi a sud-est aveva anch'essa attraversato il Lim ed appoggiandosi ai due villaggi di Rovce e di Kaludra aveva disposto i suoi due battaglioni sulle quote a sud dei due villaggi: le quote che sovrastano la regione di Sekular.

Si trattava di un fronte di notevole lunghezza che doveva assicurare il controllo, ad est ed a sud, delle provenienze rispettivamente da Rožaj e da Andrijevisa. Siffatto schieramento si era andato gradualmente formando nel corso della prima decade di agosto.

In quel torno di tempo non erano mancate avvisaglie che potevano far pensare ad un imminente attacco da parte dei tedeschi e dei loro alleati.

Alla fine di luglio si era assistito ad una ripresa di attività



aerea sulle posizioni occupate dalla divisione "Garibaldi" e da forze partigiane, con ripetuti bombardamenti sulle città di Berane e Kolašin.

Notizie giunte da informatori segnalavano il rafforzamento delle postazioni nemiche con l'arrivo di armi pesanti.

Tra il 19 e il 25 luglio forze avversarie passate all'offensiva avevano occupato, provenendo da sud, il nodo stradale di Andrijevisa ed oltrepassatolo si erano spinte fino a Rijeka Masenići a metà strada tra la prima città e Berane.

Doveva risultare evidente ai tedeschi che non era più possibile ottenere risultati con l'impiego di mezzi limitati, i quali non potevano consentire che sporadiche azioni, peraltro fortemente contrastate e presto annullate. Infatti, anche l'aviazione tedesca aveva partecipato alle operazioni, bombardando le vallate del Lim e del Tara ed i centri abitati di Berane e Kolašin.

L'obiettivo di inserirsi a cuneo fino a Kolašin non era stato raggiunto.

Si era avuto nel frattempo, anche un grossolano tentativo di offensiva psicologica, effettuato con un lancio di manifestini da un aereo tedesco il 5 agosto: il manifestino recava un appello di un sedicente colonnello di S.M. italiano che invitava gli italiani, rimasti con la divisione, a raggiungere alla spicciolata la costa dove navi in attesa per l'imbarco li avrebbero trasportati in Italia.

Tali furono i prodromi di quella che sarebbe stata la furiosa offensiva di agosto: le notizie, i fatti succitati ed altre avvisaglie di minore importanza erano chiaro sintomo che gli occupanti della Balcania, e le forze collaborazionistiche fiancheggiatrici non accennavano a ridurre la loro pressione né rinunciavano a propositi di attacco e distruzione dell'EPLJ.

Nelle induzioni però non era possibile andare oltre come non era possibile fare validi previsioni sul piano strategico che il comando tedesco stava per mettere in opera.

È spiegabile quindi come l'iniziativa presa dalle divisioni della Wehrmacht il giorno 11 agosto colga di sorpresa, anche se non impreparato tutto lo schieramento per la sua fulmineità, per la potenza delle unità impiegate, per la decisione con la quale la medesima venne condotta e proseguita per tutti i quindici giorni

durante i quali si sviluppò il previsto piano offensivo.

L'attacco partì da due direttrici ben definite, rispettivamente ad est ed a sud del fronte partigiano. Movendo da Rožaj, il nemico investì le posizioni tenute dalla "Garibaldi" nel punto ove si saldavano la I e la IV brigata; contemporaneamente reparti motorizzati, provenienti da sud, risalirono la rotabile con il compito di occupare i nodi stradali che portavano rispettivamente a Berane, a Kolašin ed a Mojkovac.

Verso quella stessa ora il 363° reggimento di fanteria germanico investì le posizioni tenute dalla VII brigata montenegrina. Più ad est, con azioni fulminee, i reparti della 1<sup>a</sup> divisione da montagna si infiltrarono nel dispositivo partigiano ed attaccarono alle spalle la V brigata montenegrina che, sorpresa, dovette ripiegare combattendo su due fronti.

Le colonne autocarrate nemiche, quasi senza incontrare resistenza, avanzarono lungo la strada Cakor-Murina ed irrupero in Andrijevisa.

Al battaglione genio venne ordinato di eseguire interruzioni sul colle Trešnjevik e di far saltare i ponti appena costruiti, a Gnji Potok.

Obiettivo di questa offensiva tedesca denominata "Operazione Ruebezahl" si riprometteva di tagliare le basi di rifornimento alle unità partigiane avanzanti in Serbia.

A tale scopo, con un simultaneo attacco da più direttrici, i tedeschi intesero spingere la gran massa dei partigiani dipendenti dal II Korpus verso il massiccio del Durmitor, dove sarebbero poi stati circondati e distrutti.

Da sud il 363° reggimento fanteria della 181<sup>a</sup> divisione, coadiuvato dai cetnici del maggiore Pavle Djurisić, puntò su Kolašin. Da sud-est, attraverso il Cakor, la 1<sup>a</sup> divisione da montagna investì Andrijevisa. Da est, tre gruppi di combattimento "Strippel", "Bendel" e "Krempler" operarono per il Turjak su Berane. Da Prijepolje e da Pljevlja un gruppo di combattimento bulgaro, il reggimento "Brandenburg" e il 14° reggimento Waffen SS, attraverso Bijelo Polje, Brodarevo e la valle del Tara mossero incontro alla 1<sup>a</sup> divisione da montagna e la 7<sup>a</sup> divisione "Prinz Eugen" che da ovest, attraverso le valli della Drina e del Piva, puntavano



sul Durmitor.

Nelle prime ore del pomeriggio i gruppi di combattimento tedesco-albanesi "Strippel" e "Bendel" avanzanti dal Turjak e da Rožaj, travolta la resistenza del 3° battaglione della IX brigata montenegrina a Radovanovo Brdo, investirono le posizioni garibaldine nel punto ove si saldavano la I e la IV brigata "Garibaldi".

I reparti attaccanti erano costituiti in prevalenza da truppe tedesche con l'appoggio di artiglieria, mortai e forze aeree, ed inoltre, come di consueto, da formazioni cetniche e musulmane collaborazionistiche.

La I brigata operava in collaborazione con la IX brigata montenegrina.

Nel prosieguo della notte fra il 12 e il 13 agosto tutta la brigata dovette effettuare un generale arretramento: lasciato il 4° battaglione in posizione di retroguardia a protezione della manovra, i restanti reparti si portarono sulla riva sinistra del Lim a monte della rotabile Andrijević-Berane.

La manovra venne eseguita sotto il martellamento dell'artiglieria nemica che prese di mira i vari passaggi sul fiume.

Il 40° battaglione che aveva ricevuto l'incarico di praticare interruzioni su quella rotabile (incarico che non potè essere condotto a termine sia per la mancanza di mezzi idonei e sia per il costante e minaccioso incalzare dell'avversario) si sistemò a difesa della località di Trepča sulla riva sinistra del Lim.

Il comando di brigata tentò di fermare gli attaccanti inviando il 6° battaglione al passaggio del fiume onde impedire l'occupazione di Berane.

Scrivendo in proposito nel suo diario il tenente Perello: "Il 12 agosto giunse l'ordine del comando di brigata di ripiegare immediatamente su Berane, poiché i tedeschi avanzavano da sud-ovest, provenienti dal Turjak. Giungemmo verso l'alba, a Berane.

Si sentivano, molto vicini, i combattimenti contro i tedeschi. Attraversammo subito il Lim, su di un ponte in costruzione e ci portammo sulle alture, ad ovest del campo di aviazione, a Berane Selo. I tedeschi, che avevano sopraffatto le poche forze che li ostacolavano, stavano per occupare Berane e, con intensi bombardamenti di artiglieria e di aviazione, appoggiavano le pattuglie che



attraversavano il Lim, al seguito dei carri armati. Rimanemmo di retroguardia a proteggere la ritirata dei civili che si portavano al seguito cavallini carichi di povere cose e greggi di pecore".

Il 13 agosto a tarda sera, atterrarono a Berane alcuni aerei italiani che trasportavano rifornimenti: su di essi trovarono posto il generale Vivalda, il tenente colonnello Ciglieri, un folto gruppo di ufficiali a disposizione e militari o ammalati per un totale di 19 persone, che ripartirono in volo per l'Italia.

"Verso mezzanotte" - scrive Forni nel suo diario - si udì l'avvicinarsi di un aereo, che giunto sulla piana di Berane cominciò ad incrociare sul campo, scendendo lentamente. Poi accese due potenti fari e con manovra decisa scivolò sulla pista. Ne giunsero un secondo e un terzo. Caricarono i feriti più gravi e gli ammalati che da vari giorni attendevano questa partenza. Poi ripartirono e, purtroppo, a terra restarono in molti ed i razzi nemici erano vicini. Bisognava allontanarci e rifugiarci sulla montagna".

"Quel mattino - aggiunge ancora Perello - giunsero sulle nostre posizioni tre ufficiali partigiani che mi ordinarono di resistere a tutti i costi. Decisi di occupare una quota, al centro della valle di Bistrica con una mitragliatrice e, nel frattempo di ritirare la 3<sup>a</sup> compagnia dislocata sulla mia destra.

Inviai due portaordini per strade diverse, con la raccomandazione di prendere la massima precauzione per poter giungere alla compagnia. Uno di questi portaordini, l'artigliere Battista Carando, che doveva percorrere il sentiero più basso, non rientrò al reparto. Dopo vario tempo, ripassando per gli stessi luoghi, lo ritroveremo con il ventre squarciato da una raffica di arma automatica.

I comandanti partigiani che mi avevano dato l'ordine di resistere, intuendo che stavo per far ripiegare la 3<sup>a</sup> compagnia, per evitare che venisse tagliata fuori dall'avanzata del nemico lungo il canalone, uccisero il suddetto portaordine, per impedirgli di recapitare l'ordine di ripiegamento.

Gli uomini, che avevo mandato in avanscoperta sulla quota con la mitragliatrice, vennero - in fase di avvicinamento - investiti da raffiche di arma automatica, dalla stessa quota occupata prima di noi dal nemico, e quindi dovettero tornare indietro.

Grazie a Dio, riuscimmo a sganciarci dai nostri inseguitori e

a proseguire verso Lubnice.

Dei reparti partigiani nessuna traccia! Come al solito, nei ripiegamenti, essi avevano il potere di volatilizzarsi: conoscitori dei luoghi, perché del posto, si disperdevano in pattuglie di pochi uomini che riuscivano a disseminarsi sul terreno poco abitato, in modo da non dare più alcun segno di vita. Sparivano come per magia! Noi invece dovevamo rimanere uniti e compatti: disperderci per noi sarebbe stata la fine, poiché i nostri non conoscevano il terreno e non avrebbero avuto alcun aiuto dalla popolazione.

Passammo la notte all'addiaccio, senza accendere fuochi e senza poter mettere qualche cosa sotto i denti".

Nel frattempo anche i genieri erano intervenuti per arrestare o almeno ritardare la marcia del nemico, operando le previste interruzioni stradali e minando il ponte in muratura sul fiume Drcka a Kraljske Bare, che salterà al momento stabilito. Quando l'intero schieramento ripiegò sotto la pressione tedesca anche i genieri del capitano Prudenca seguirono gli altri reparti, portandosi al seguito sette feriti, provocati dagli attacchi degli aerei nemici, particolarmente attivi a sostegno dell'offensiva.

Il capitano Prudenca riferisce in proposito: "Incontrai sul colle di Tresnjevik il comandante della 3<sup>a</sup> divisione Savo Burić, il quale dopo aver ordinato il ripiegamento della V brigata montenegrina, che non poteva sostenere la situazione, mi disse che non c'era più niente da fare perché il nemico incalzava da vicino con una colonna motocorazzata. Risposi che, se le brigate jugoslave non erano riuscite a fermare i carri armati tedeschi, vi sarebbero riusciti i genieri italiani con il loro lavoro, in quanto era necessario dare tempo alle truppe che si trovavano in retroguardia di mettersi in salvo. In queste condizioni si trovavano, infatti, due brigate italiane: la I e la IV. Il colonnello Burić consigliò il nostro ripiegamento, ma io misi in atto il dispositivo preordinato, facendo brillare le mine, portando a termine le interruzioni stradali ed incendiando i ponti in legno.

Mentre il lavoro era in pieno sviluppo, tutto lo schieramento jugoslavo in ritirata ci oltrepassò. Vennero inviati ordini immediati a Drcka per dare disposizioni per il ripiegamento a quella parte del battaglione genio che era rimasto colà in attesa.



Dalla colonna motocorazzata i tedeschi spararono sui cinque plotoni al lavoro. Per di più intervennero quindici aerei nemici che non ci diedero tregua, battendo le adiacenze dei tanti punti stradali suscettibili di interruzioni.

Tuttavia la manovra delle distruzioni riuscì ed i mezzi motorizzati dovettero fermarsi a Bare Kraljske. Il distaccamento genio alpino della V brigata montenegrina (tenente Gastone Zorzi) si riunì al battaglione a tarda sera, e tutti insieme giunsero a Nerin Lug, non lontano da Kolašin, sulla riva sinistra del fiume Tara.

Nella notte si tentò di portare i feriti più gravi all'ospedale della divisione "Garibaldi" ma, attaccati da elementi cetnici, i portaferiti dovettero fare ritorno al battaglione".

Oltre all'azione delle colonne attaccanti, l'aviazione tedesca aveva preso a spezzonare e mitragliare le posizioni tenute dagli italiani, cercando di ostacolarne i movimenti.

La I brigata fu quindi costretta ad abbandonare nuovamente la linea di difesa appena costituita oltre il fiume Lim, per raggiungere il villaggio di Lubnice dove gli uomini poterono consumare un frugale rancio.

"Il 14 agosto - prosegue Perello nel suo racconto - ci rimettemmo in marcia e, verso le ore 11, giungemmo a Kolašin, dove prendemmo posizione ad ovest della rotabile.

Si udivano i rumori di un intenso combattimento nella direzione di Mateševo, dove reparti italiani ed jugoslavi cercavano anch'essi di ostacolare l'avanzata dei tedeschi, i quali - ritirandosi dall'Albania e dalla Grecia - cercavano di aprirsi il passo, eliminando le forze che li ostacolavano nei loro movimenti, attraverso il Montenegro.

Un'ora dopo il passaggio della nostra brigata da Kolašin, il nemico occupò la località. Gli uomini, per il momento al sicuro, poterono accendersi dei fuocherelli e quelli più fortunati e previdenti, farsi cuocere un pò di brodaglia di orzo e avena: i restanti (la maggioranza) dovettero tirare la cinghia".

Mancò all'appuntamento il 40° battaglione.

Per le altre due brigate (la II e la IV) la giornata del 12 era trascorsa senza particolari novità ed apparentemente tranquilla: non erano mancati motivi di preoccupazione che traevano origine

dalle informazioni e dalle notizie più o meno attendibili che continuavano ad accavallarsi.

Anche la IV brigata venne travolta dall'offensiva scatenata il giorno precedente: infatti il ripiegamento delle formazioni partigiane (1° battaglione della IV brigata d'assalto montenegrina) poste alla sua destra lasciò scoperto il fianco della brigata italiana (Jankova Glava) che si trovò improvvisamente sotto il fuoco di armi automatiche nemiche.

Contemporaneamente anche il suo fianco sinistro si trovò sguarnito giacché venne a mancare il collegamento con la I brigata che stava arretrando.

Di fronte a quanto stava accadendo non rimase altra alternativa che quella del ripiegamento che venne effettuato attraversando il Lim per concentrarsi nella zona di Buče: in tale località però non era possibile stabilire alcun collegamento con i partigiani né pareva opportuno indugiare giacché i tedeschi, guadata il fiume, avevano posto piede sulla riva sinistra.

Il comando di brigata conseguentemente dispose che i reparti proseguissero per Lubnice, paese verso il quale si erano già indirizzate le formazioni partigiane. La località venne raggiunta ancora in giornata da tutta la brigata che eseguì la manovra sotto la copertura di un suo battaglione (il 2°) rimasto momentaneamente a Buče.

La permanenza a Lubnice fu di breve durata: prima che calasse la notte il 1° battaglione ricevette disposizioni di proseguire con l'Intendenza al seguito della I brigata alpina, mentre il 2° battaglione prese posizione per concorrere con i reparti della IX brigata montenegrina, alle cui dipendenze tattiche era stato assegnato, alla difesa della località già investita dall'avversario.

Questo battaglione, secondo il compito affidatogli, si adoperò per rallentare l'avanzata nemica. In effetti riuscì a tenere impegnati i reparti all'attacco infliggendo loro perdite notevoli.

Nella notte fra il 13 ed 14 agosto però dovette sganciarsi e ritirandosi si riunì al suo comando di brigata che pernottò nella piana a sud di Tusta, sulle pendici meridionali della Bjelasica.

Un maggiore della IX brigata montenegrina, vedendo un battaglione italiano abbastanza numeroso e perfettamente inquadra-



to, chiamò il capitano Zavattaro e gli comunicò d'aver ricevuto via radio un ordine della 3<sup>a</sup> divisione secondo il quale la IV brigata "Garibaldi" passava alle sue dipendenze tattiche. Il capitano Zavattaro, ben sapendo che la stazione radio non era più in quella località da parecchie ore ed intuendo che il comandante partigiano non avesse più alcun reparto alla mano, subodorò qualche tranello nei suoi confronti, come risulta dalle annotazioni del suo diario: "Mi ordinò di mandare due compagnie a Konjsko Brdo e una compagnia sullo Crni Vrh, per proteggere il ripiegamento dei suoi due battaglioni. La mia brigata veniva in quel momento da Konjsko Brdo ed ero quindi al corrente che da quella parte non vi era alcuna minaccia.

Risposi, per evitare attriti, che ero disposto ad eseguire gli ordini, purché un reparto partigiano della IX brigata si portasse con una mia compagnia al Crni Vrh, data la nostra forza ridotta. Prima mi disse che mi avrebbe dato cinquanta uomini, che poi non trovò.

Il nervosismo di questo comandante era all'estremo. Ad un certo momento affermò che tutti (gli italiani) dovevano andare (senza discutere): risposi che ero pronto a muovermi con i miei soldati. A questo punto, l'ufficiale informatore della IX brigata, Boško Djuričković, più calmo e, nel caso, molto obiettivo e sereno, fece presente al suo superiore che stava parlando con un comandante di brigata italiano e nel caso in cui egli dovesse cedere una sua compagnia, anche tutto il comando della IX brigata avrebbe dovuto seguirlo. Diede, infine, tre uomini di rinforzo, gli unici che erano disponibili, alla compagnia che doveva recarsi sullo Crni Vrh.

Il comando della IX brigata aveva, in realtà, bisogno estremo di un reparto che fermasse i tedeschi per poter, poi, effettuare il suo ripiegamento. Ciò si palesò evidente quando la compagnia, comandata dal maresciallo Stringatti, arrestò una colonna di cinquecento tedeschi che, provenienti dal Crni Vrh puntavano su Lubnice.

La compagnia sorprese il nemico in un passaggio obbligato con il fuoco delle sue armi automatiche e gli inflisse sensibili perdite, raggiungendo poi gli altri reparti della IV brigata che, nel frattempo, si erano portati nella zona di Tuste, a tarda notte del 14 agosto, con tre alpini in meno.

La suddetta compagnia non vide nessun battaglione partigiano ripiegare dal Lim, poiché tali reparti si erano già ritirati la notte precedente”.

Ricorda il maresciallo Guido Stringatti (3<sup>a</sup> compagnia, 2° battaglione) della IV brigata: “il mio reparto si trovava schierato sulle alture di Debelo Brdo (Kaludra). All'alba del 13 agosto le nostre sentinelle diedero l'allarme. I tedeschi erano a un centinaio di metri. Le due compagnie del battaglione sulla sinistra, unitamente ad altri reparti dell'EPLJ, avevano ripiegato senza avvisarmi. Ordinai ai miei uomini di ritirarsi a valle prendendo posizione in un cimitero musulmano. Io, il sergente Bracchi del genio alpino, i fratelli Alfredo e Florindo Girod di Fontainemore (Aosta), alcuni alpini dell'Ivrea, bloccammo l'avanzata avversaria con il fuoco delle nostre armi automatiche: una mitragliatrice Breda 38 e due fucili mitragliatori.

Fermati i tedeschi, che erano stati colti di sorpresa e quindi avevano lasciato sul terreno parecchi uomini, si ripiegò due alla volta tra i cespugli fino a raggiungere il resto della compagnia. Tenuto conto di non poter resistere a lungo sul posto, anche perché tutta la brigata era già oltre il fiume Lim, diedi l'ordine di ripiegare mantenendo il collegamento per non cadere in qualche trappola. Verso le ore 12 eravamo sull'altra sponda del fiume, attraversato con l'acqua alla gola. Mancava il bravo sergente Vittorio Bracchi. Della mitragliatrice Breda si era perso il trepiedi. Riordinai la compagnia e, in fila indiana, risalii il ripido pendio battuto dalle cannonate dei tedeschi che avevano già occupato Berane.

Verso sera raggiungemmo Lubnice dove c'era il comando della IV brigata “Garibaldi”.

Il 97° ed il 98° reggimento della 1<sup>a</sup> divisione “Edelweis” investirono il 13 agosto lo schieramento partigiano del Trešnjevik.

Il capo di stato maggiore della 3<sup>a</sup> divisione proletaria ordinò al capitano Lello Prudenza di effettuare alcune interruzioni sulla strada Han Drndarski-Mateševo, facendogli presente che dal lavoro dei genieri dipendeva la possibilità di un ordinato sganciamento dei reparti impegnati nel settore di Berane.

Questi infatti stavano ripiegando attraverso la Bjelasica verso Kolašin e Mojkovac. La II brigata, che era schierata all'estrema



sinistra, era già sopravanzata e correva il rischio di trovarsi isolata e tagliata fuori da ogni collegamento. Con una marcia forzata, attraverso Rakita, si spostò verso Mojkovac con il compito di andare a bloccare le provenienze da Jarceva Strana, a circa duemila metri di altitudine. Purtroppo, mentre un battaglione si apprestava a prendere posizione, questo veniva attaccato dai cetnici e dovette ritirarsi oltre il Tara. Una compagnia restò tagliata fuori al completo.

Alle ore 12 del 14 agosto, stabiliti i collegamenti con il 1° battaglione e riunita quindi tutta la II brigata, si riprese il cammino che ci avrebbe dovuto condurre sulla Bjelasica nella località di Pesić Jesero. Mentre l'operazione era in corso giunsero altri ordini che disposero per altra destinazione: bisognava portarsi sulle posizioni di Ogoleva Glava nella regione di Lice per prendere collegamento con un battaglione della IX brigata montenegrina.

Raggiunto in serata l'obiettivo indicato non si trovò anima viva con la quale effettuare il collegamento.

Purtroppo non sarà la prima né l'ultima volta che i reparti italiani, eseguito un ordine di operazione, non troveranno all'appuntamento il reparto indicato e saranno costretti, inviando pattuglie qua e là, a cercare il comando partigiano dal quale ricevere ordini ed istruzioni. Così accadrà la sera del 14 agosto: un ufficiale verrà distaccato dal comando brigata per rintracciare quello della IX brigata incaricato di dare disposizioni per l'inizio immediato del ripiegamento su Kolašin, onde attraversare il Tara per portarsi sulla sponda sinistra.

Era ormai calata la notte buia ed illune, e dovette darsi subito inizio al trasferimento attraverso una zona fittamente boscosa, percorrendo una mulattiera accidentata e disagiata. Fu una marcia particolarmente difficile e faticosa. La rapida avanzata del nemico che minacciava di tagliare tutte le vie di accesso alla Bjelasica e alla Sinjajevina rese particolarmente precaria ed arrischiata la manovra.

Passò infatti ancora il 13 agosto senza che la brigata, attestata sulla riva destra del Lim, venisse direttamente impegnata dal nemico.

Furono però le armi automatiche ed i mortai dell'avversario

che presero sotto tiro l'unità italiana e provocarono la morte di un uomo del 1° battaglione.

Giunse anche distinta a tutti i militari della brigata l'eco dei combattimenti in corso negli altri settori.

Il giorno successivo venne comunicato alla brigata, unitamente alle notizie sui successi raggiunti dal nemico nella sua vittoriosa offensiva, l'ordine di riattraversare il Lim per occupare le posizioni già tenute nel più recente passato.

Il comando diede istruzioni per l'esecuzione della manovra che venne subito condotta a termine, e dispose poi, ma inutilmente, perché venissero presi i necessari contatti con la IX brigata montenegrina dalla quale si dovevano ricevere ulteriori ordini: essa era introvabile.

Si decise di agire di iniziativa e conseguentemente la brigata si dispose lungo la riva sinistra del fiume Lim dalla località di Kerš Fenica fino alla confluenza del torrente Ravna Rijeka ed ancora sulla sponda destra di quest'ultimo, facendo fronte a sud ed alle località di Stitari e Zagrad che erano ormai nelle mani del nemico.

L'operazione venne ostacolata dai cetnici che, se pure riuscirono a disarmare alcuni militari attardatisi in coda ai rispettivi reparti, furono però respinti con perdite quando attaccarono una squadra mortai per rimpadronirsi del relativo armamento.

Il 14 agosto la colonna motocorazzata tedesca, già fermatasi a Bare, proseguì la sua marcia occupando Mateševo e puntando su Kolašin. Su quest'ultimo obiettivo convergeva anche la colonna partita da Podgorica, la quale - dopo aver infranta sui Piperi la resistenza della VII brigata montenegrina, ebbe via libera.

Contemporaneamente il 99° reggimento "Gebirgsjager", aggirata la Bjelasica, puntava anche lui su Mojkovac.

Il comando Korpus, che già si era trasferito a Gornje Morača, dispose il ripiegamento di tutti i reparti combattenti, dal Sangiaccato meridionale e dalla Valle del Tara verso i massicci del Sinjajevina e del Durmitor.

Ai reparti di retroguardia, tra i quali - come abbiamo visto - figuravano tutte le brigate della "Garibaldi" venne ordinato di ostacolare l'avanzata nemica resistendo, anche di iniziativa, su posizioni ritenute idonee per permettere a tutti di ripiegare.



Mentre la I e la IV brigata si stavano trasferendo dalla regione del Tara al massiccio del Durmitor, il comando della 1<sup>a</sup> divisione proletaria, resosi conto che la II brigata "Garibaldi" avrebbe potuto - da un momento all'altro - essere circondata e distrutta, le ordinò di ripiegare sulla sinistra del Lim e di attestarsi sulla linea: confluenza torrente Ljubovidija-Štitari.

Non c'era più tempo da perdere, anche la II brigata doveva parimenti - ma con 24 ore di ritardo - abbandonare la posizione occupata ed effettuare lo sganciamento dalle colonne tedesche.

Nella notte fra il 14 e il 15 agosto giunsero finalmente le istruzioni: la brigata doveva raggiungere Stitarica collocando due battaglioni (il 1° ed il 4°) sul fianco destro della strada Kolašin-Mojkovac rispettivamente a Laniste (all'estremità nord-occidentale della Bjelasica) ed a Medeno Guvno (località ad est di Mojkovac), avviando invece l'intendenza ed infermeria a nord-ovest nel territorio di Prošćenje.

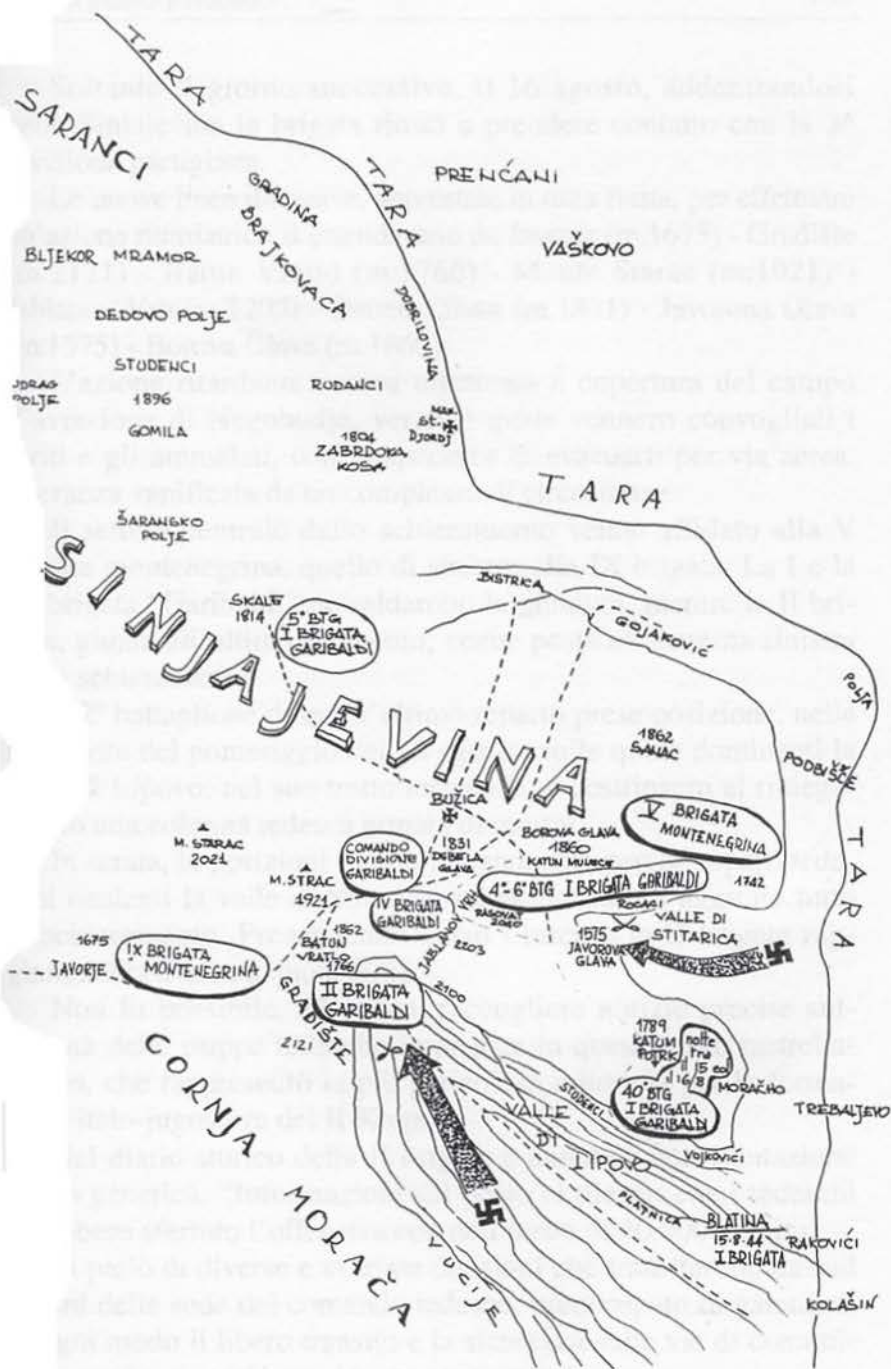
Condotta a termine lo schieramento il comando di brigata tentò di prendere collegamento con la I brigata che riteneva si trovasse a Kolašin.

La pattuglia alla quale era stato affidato l'incarico rientrò per informare che la rotabile da Kolašin a Mojkovac era in mano ai tedeschi.

Preso atto di ciò, non rimaneva altra alternativa che cercare scampo sulla Sinjajevina: la brigata nel tardo pomeriggio, prese le misure di sicurezza mandando in quota il 4° battaglione, e varcando la strada che porta a Mojkovac e risale la valle di Stitarica percorrendone il fianco destro (orografico) sino al sovrastante altopiano.

Era mezzanotte quando giunsero al margine del massiccio: il percorso diveniva di ora in ora sempre più difficile e una pioggia battente rendeva la marcia più penosa e travagliata. Non si avevano più notizie del 2° battaglione che scortava l'intendenza e l'infermeria: si sperava che avesse potuto varcare il fiume Tara e raggiungere la destinazione assegnatagli.

Il resto della notte venne passata all'addiaccio mentre vani riuscivano i tentativi di stabilire un collegamento con altre unità sia esse partigiane che italiane: in zona non era stato possibile incontrare anima viva.



Cart. n. 12: Lo schieramento italo-jugoslavo a difesa della Sinjajevina.





Soltanto il giorno successivo, il 16 agosto, addentrandosi nella Sinjajevina la brigata riuscì a prendere contatto con la 3<sup>a</sup> divisione partigiana.

Le nuove linee difensive, apprestate in tutta fretta, per effettuare un'azione ritardatrice si estendevano da Javorje (m.1675) - Gradište (m.2121) - Batun Vratlo (m.1766) - Monte Starac (m.1921) - Jablanov Vrh (m.2203) - Debela Glava (m.1831) - Javorona Glava (m.1575) - Borova Glava (m.1860).

L'azione ritardante veniva effettuata a copertura del campo d'aviazione di Negobudje, verso il quale vennero convogliati i feriti e gli ammalati, con la speranza di evacuarli per via aerea. Speranza vanificata da un complesso di circostanze.

Il settore centrale dello schieramento venne affidato alla V brigata montenegrina, quello di sinistra alla IX brigata. La I e la IV brigata "Garibaldi" ne saldarono la giuntura, mentre la II brigata, giunta all'ultimo momento, venne posta all'estrema sinistra dello schieramento.

Il 2° battaglione di quest'ultimo reparto prese posizione, nelle prime ore del pomeriggio del 16 agosto, sulle quote dominanti la valle di Lipovo, nel suo tratto terminale, e costrinsero al ripiegamento una colonna tedesca armata di mortai.

In serata, le posizioni furono abbandonate perché reparti tedeschi risalenti la valle di Stitarica, minacciavano di aggirare tutto lo schieramento. Proseguendo verso l'interno la II brigata raggiungerà la Starac a quota 2021.

Non fu possibile, all'epoca, raccogliere notizie precise sull'entità delle truppe tedesche impiegate in questo duro rastrellamento, che rappresentò la più pericolosa minaccia per le formazioni italo-jugoslave del II Korpus.

Nel diario storico della II brigata è annotata una valutazione molto generica: "Informazioni sul posto ci dicono che i tedeschi avrebbero sferrato l'offensiva con non meno di 40.000 uomini.

Si parlò di diverse e svariate divisioni che transitarono da sud a nord della sede del comando tedesco, preoccupato di garantirsi in ogni modo il libero transito e la sicurezza sulle vie di comunicazione che si sarebbero dovute percorrere".

Per quanto plausibile possa apparire siffatta interpretazione,



non sembra che essa valga a spiegare l'ostinazione e la capillarità delle forze nemiche, decise ad eliminare - una volta per sempre - la minaccia partigiana.

Si trattò in effetti di una vera e propria battuta di caccia che si svolse dalla Bjelasica alla Sinjajevina ed infine sul Durmitor, con notevole ed ampio impiego di uomini e mezzi.

Un fatto imprevisto, (la capitolazione della Romania) costrinse i tedeschi ad un mutamento del loro piano operativo e permise alle formazioni partigiane di sfuggire alla morsa tedesca, che si andava stringendo inesorabilmente attorno a loro.

E fuori dubbio che la consumata abilità dei comandi partigiani, prontissimi a sfruttare le situazioni tattiche che maturavano nel corso delle operazioni, giocò un ruolo determinante nell'utilizzare, con assoluta tempestività, tutti gli elementi favorevoli, al livello tattico e strategico.

Infatti, mentre da una parte venivano messi in atto piani operativi accuratamente predisposti per una massa ordinata e notevole di unità e mezzi, fra cui gli aerei, ma difficilmente idonei a rispondere a repentini cambiamenti di itinerari e di obiettivi, dall'altra i reparti partigiani, enormemente più agili e manovrieri, potevano giocare d'anticipo, purché fosse chiara la prossima mossa germanica. La loro rapidità nel sottrarsi ogni volta all'abbraccio mortale tedesco era ormai divenuta leggendaria, così come gli italiani avevano potuto constatare in cento occasioni. Per cui, quello che ad essi poteva apparire come uno sconsiderato e non certo coraggioso abbandono del campo di battaglia, altro non era che il logico e consolidato uso della tattica di guerriglia, astuta e pronta sul retrocedere e imprevedibile nel colpire. A questa tattica i battaglioni italiani, addestrati a resistere sul posto, difficilmente potevano adeguarsi.

Nel caso preso in esame, il riferimento - sostanzialmente esatto - non è del tutto centrato, poiché posto a commento di una delle più imponenti offensive tedesche, in conseguenza della quale erano gli assalitori che sceglievano la direzione da dare ai ripieganti, incanalando le forze partigiane verso un territorio inospitale (il massiccio del Durmitor, in questo caso) dove fosse possibile sferrare il colpo decisivo per annientarle.

## UNA COMPAGNIA MANCA ALL'APPELLO

L'offensiva tedesca, per la sua aggressività e per la sua mole, costrinse tanto i reparti italiani che quelli partigiani ad una tattica di azioni di disturbo condotte contro i reparti di punta delle divisioni tedesche, onde consentire agli ospedali, alle intendenze ed a tutti gli altri servizi dell'esercito partigiano di ripiegare, senza dover abbandonare nulla.

In questi quindici giorni (tanto durò l'offensiva) la divisione "Garibaldi" dovette non solo affrontare disagi e sacrifici, ma sopportare anche perdite non indifferenti: caddero infatti tre alpini della I brigata e due fanti della II brigata e venne pure ferito un ufficiale del 5° battaglione alpino.

La IV brigata, nel corso della tumultuosa operazione di sgombero dalla riva destra del Lim e dal territorio di Berane perse una cinquantina di uomini e due fucili mitragliatori.

Anche al 2° battaglione della II brigata risultò mancare un'intera compagnia, data per dispersa, essendo stata attaccata da reparti tedeschi che l'avevano isolata dal resto del battaglione, che si trovava scaglionato sulle alture che sovrastano la strada Mojkovac-Ravna Rjeka.

Si trattò più che altro di un incidente di percorso, ma riteniamo ugualmente utile parlarne, sia pure in modo breve, per far capire come, sia per i partigiani che per gli italiani, poteva presentarsi la necessità di un temporaneo occultamento sul terreno, in attesa di ricongiungersi al proprio reparto.

Il tenente Leo Taddia, comandante della compagnia rimasta intrappolata nelle vicinanze di Mojkovac, in territorio ormai saldamente controllato da cetnici e da reparti tedeschi, dispose che i suoi soldati si allontanassero a piccoli gruppi, rifugiandosi, se necessario, anche in case civili, fino a che non si fosse presentata la possibilità di unirsi nuovamente al grosso delle nostre truppe.

Dispose i turni di partenza, consigliando i suoi uomini ad allontanarsi il più celermente possibile da quella zona, risalendo in un primo momento al luogo (vetta del monte Jarčeva Glava) da dove il reparto era partito, per meglio orientarsi sulla direzione da prendere.



Rimasto con tre soli uomini (Pasquale Garritano, Pellegro Ghelardini e Rodolfo Ramazzotti) si incamminò verso Kolašin, cercando di sfuggire ai cetnici ed ai tedeschi che rastrellavano la zona.

Dopo innumerevoli traversie che sarebbe troppo lungo narrare, il gruppetto raggiunse Bistrica, ove si unì ai partigiani locali che ne avevano il controllo. Ed ebbe così inizio un fecondo periodo di collaborazione con questa comunità sempre allerta e sempre in pericolo.

Di giorno ogni famiglia si dedicava al lavoro nel proprio terreno oppure gli abitanti si radunavano per lavorare insieme nei boschi o negli appezzamenti ritenuti di proprietà collettiva. Di sera gli uomini partivano alla ricerca di rifugi sicuri negli anfratti della montagna, sempre diversi e scelti all'ultimo momento. Talvolta si fermavano su ripidi pendii, dove per rimanere in equilibrio era necessario puntare i piedi contro un albero o contro un masso sporgente.

Essi erano inoltre collegati con i partigiani sulla montagna, i quali di tanto in tanto, da punti prestabiliti, lanciavano avvertimenti sui movimenti delle truppe tedesche e delle formazioni cetniche che si svolgevano nella zona.

E quando giungeva a Bistrica il grido: "Vojska na gora!", allora tutto il villaggio si mobilitava. Gli abitanti e le bestie si raccoglievano nelle radure ed entro il bosco, che dal basso dava l'impressione di coprire in modo uniforme il terreno in continua pendenza.

Restarono a Bistrica una ventina di giorni abbastanza tranquilli, per quanto sempre in movimento. Quando arrivarono le prime notizie che i tedeschi, sgomberata Mojkovac si erano ritirati a Kolašin, si pose il problema di andare a sloggiare il presidio cetnico di Polje, che, a mezza strada, impediva le comunicazioni con il capoluogo.

L'azione si concluse con un mezzo disastro ed i partigiani di Bistrica, cui si erano aggiunti altri dai villaggi circostanti, si ritirarono a Gojaković.

I rapporti degli italiani con i nuovi venuti non rimasero buoni come in precedenza, poiché venivano riguardati con diffidenza ed irrisione. Nei dormitori comuni mancò loro anche qualche capo

di vestiario, per cui decisero di partire alla ricerca della I brigata "Garibaldi", che - secondo le voci ricorrenti - era transitata per Mojkovac ed in quel momento doveva trovarsi nelle vicinanze di Kolašin, ancora in mano tedesca.

Prudentemente, invece di imboccare la via più breve lungo il Tara, i quattro preferirono salire sulla Sinjajevina e scendere dal Passo Vratlo a Lipovo. Giunti nella valle nel tardo pomeriggio, dopo una adeguata osservazione, decisero di affrontare le incognite del caso: entrarono nella prima casa che incontrarono sul loro cammino, e furono informati che la brigata alpina si trovava ad un'ora di cammino. Giunti al comando di brigata, il tenente Taddia richiese aiuto al fine di riunire i soldati del suo reparto, che si trovavano sparsi nelle case della zona. Il tenente Prestini gli rispose che non poteva accontentarlo, poiché anche lui era in difficoltà, e doveva - per prima cosa - riprendere i contatti con il comando divisione. Offrì loro quattro razioni di rancio e li invitò ad aggregarsi ad una sua pattuglia che si apprestava a partire per raggiungere la zona di Nikšić, ove sembrava che il tenente colonnello Ravnich avesse stabilito la sede del suo comando.

Non c'era proprio niente da fare: così i quattro si unirono ai tenenti Angelo Zacchinelli, Luigi Zanella e Cesare Saracco, che insieme a quattro alpini erano sul punto di muoversi per il Vratlo, prima tappa del loro cammino.

La pattuglia arrivò a Velimlje in tre giorni, com'era stato stabilito ed il tenente Taddia dovette proseguire alla volta di Gacko, dove si trovava il comando della II brigata "Garibaldi".

Delle peripezie affrontate il tenente Taddia rilasciò due relazioni uguali, una al comando della divisione e l'altra alla II brigata. Dal primo comando ricevette una punizione esemplare, poiché si disse che avrebbe dovuto tenere sempre presso di sé un fucile mitragliatore.

La vera ragione era comunque da ricercare nel fatto che non aveva taciuto un tentativo di disarmo subito ad opera dei partigiani, il che aveva mal disposto nei suoi confronti il commissario politico Risto Vuletić.

Nel diario storico della II brigata, alla data del 29 settembre 1944, troviamo scritto: "Pioggia battente. Rientra in brigata il



tenente Taddia, comandante della terza compagnia del 2° battaglione, con tre uomini. Ha raccontato tutte le sue avventure che sono state molteplici fino dal 15 agosto, giorno in cui per eventi bellici ha perduto il collegamento con il battaglione e la brigata. Ha rilasciato una dichiarazione scritta, stando alla quale egli si è comportato molto bene".

Il tenente Santo Pacetto giunse a Gacko un mese dopo, il sergente maggiore Dino Galeotti, invece, riuscì a farsi rimpatriare da Berane. Diversi altri soldati della terza compagnia, confluirono ad operazioni militari concluse nella base italiana di Ragusa e furono inviati in Italia via mare.

#### LA "GARIBALDI" SI RICOMPONE SUL DURMITOR

Erano ormai cinque giorni che tutti i reparti indistintamente con ritmo incessante e frenetico passavano da villaggi a quote impervie, da colli a crinali di montagna, che venivano tenuti per qualche ora, quando non meno, per riprendere subito dopo l'ininterrotta ritirata, sempre sotto l'assillo dei reparti tedeschi che avanzavano e non davano tregua, con le loro artiglierie, i loro mortai e l'assillante aviazione.

Il terreno sul quale i battaglioni si muovevano e dovevano muoversi nei giorni seguenti era il più aspro, il più malagevole, il più arido e il più inospitale che la Jugoslavia potesse offrire.

Le risorse locali erano pressoché nulle ed alcune volte le colonne camminavano per ore e ore senza trovare un filo d'acqua.

Anche un solo sguardo gettato sulle carte topografiche della zona a scala 50.000, carte che furono in quei mesi di preziosissimo aiuto per i comandanti di reparto, può dare un'efficace idea dello stato di desolazione del territorio attraversato dalla divisione "Garibaldi".

Tutte le brigate avevano perso i collegamenti con le rispettive intendenze che si erano spinte più rapidamente nell'entroterra per sottrarsi alla morsa del nemico che incalzava: il problema del vetovagliamento divenne veramente ossessionante.

Passavano a volte dodici o ventiquattr'ore prima che fosse possibile procurare agli uomini qualche cosa da mettere sotto i denti.

Si camminava in continuazione e senza posa, notte e giorno si alternavano senza che fosse possibile trovare momenti di sosta e di riposo, diversi dalle brevi tappe tra un trasferimento e l'altro, fra una posizione occupata e l'altra abbandonata.

Le brigate italiane ebbero la precisa sensazione, ed a volte la certezza, di venire utilizzate dai partigiani come truppe di copertura e protezione dei loro movimenti.

La I brigata "Garibaldi", che il mattino del giorno 14 si era attestata sulle quote sud-orientali della Bjelasica per contrastare i reparti tedeschi provenienti dall'abitato di Lubnice, aveva successivamente ricevuto l'ordine da parte della IX brigata montenegrina di mutare lo schieramento onde fronteggiare, sul gruppo montuoso del Ključ (ad est di Kolašin) le provenienze da Mateševo.

Tali posizioni, raggiunte nella tarda mattinata, furono ben presto abbandonate perché l'avanzata nemica che stava per investire la città suggerì un rapido arretramento oltre il Tara, per non correre il rischio di rimaner tagliati fuori dagli accessi alla Sinjajevina.

L'indomani nelle prime ore del mattino, due battaglioni della I brigata alpina (il 4° ed il 6°) scesero a fondovalle per effettuare interruzioni sulla strada che da Kolašin porta a Mojkovac, mentre i restanti due (il 5° ed il 40°) si appostarono all'imbocco della valle di Lipovo (Blatina) per contrastare la marcia verso nord della colonna tedesca, che la sera precedente aveva occupato Kolašin.

Verso mezzogiorno questi reparti furono presi di mira da intenso fuoco di artiglieria e costretti a ripiegare verso l'interno, risalendo il fianco sinistro (orografico) della valle di Lipovo, sino a raggiungere la località di Katun Potork, ove passarono la notte.

Durante il tragitto la lunga colonna che si snodava su di una mulattiera a mezza costa venne bersagliata dal fuoco delle artiglierie nemiche, subendo diverse perdite.

All'alba del giorno 16 i battaglioni della "Garibaldi", insieme ai reparti della IX brigata montenegrina, si misero nuovamente in movimento per formare uno schieramento difensivo che, partendo dalle quote che sovrastano il fianco sinistro della valle di Lipovo toccava la testata della valle di Stitarica a Katun Muleće



per finire sulle quote minori attorno allo Skale, che dominavano la testata della valle formata dal torrente Bistrica.

Era il tentativo, come abbiamo già visto nel precedente capitolo di creare uno sbarramento che potesse bloccare l'avanzata tedesca, protesa ad investire da est il massiccio montano della Sinjajevina, sulla quale si erano avviate le forze partigiane.

Nel corso della giornata, vennero però gradualmente abbandonate le posizioni sulla destra ed al centro dello schieramento, a causa della forte pressione nemica e dall'inveterata abitudine dei partigiani jugoslavi a non farsi coinvolgere in combattimenti a difesa del territorio. Si diffuse inoltre nelle file italiane un certo panico per il timore di dover rimanere soli a fronteggiare l'offensiva tedesca.

Il 40° battaglione fu il primo che lasciò le posizioni situate sul fianco sinistro della valle di Lipovo. Successivamente il 4° ed il 6° con la compagnia armi pesanti sgombrarono la località di Katun Muleće, per raggiungere il 5° battaglione che presidiava più indietro le quote attorno alla cima Skale.

Si dovette così rinunciare al progettato sbarramento difensivo, perché i reparti nemici sempre all'offensiva, stavano rimontando le vallate di Lipovo e Stitarica, con accorta e decisa manovra aggirante.

Durante la notte tra il 16 e il 17 agosto, l'intera divisione "Garibaldi", - che per la prima volta nel corso della sua breve storia operava unita ed insieme al proprio comandante - si avviò verso i margini nord-occidentali del grande altipiano, al sommo di un grande terrazzo naturale che si affaccia sul fiume Tara, costeggiandone per un lungo tratto la riva sinistra.

Quest'ultima fase di combattimenti è così descritta alla data del 16 agosto dal tenente Prestini: "Raggiunti alle ore una il passo che immette sull'altipiano della Sinjajevina."<sup>8</sup>

Alle 11 presi collegamento con il comando della 3<sup>a</sup> divisione partigiana, il quale ordina che la mia brigata (meno il I battaglione) passi alle dipendenze della V brigata montenegrina e concor-

<sup>8</sup> Da non confondersi con il massiccio della Sinjavina di minori proporzioni ed antistante a questo.

ra con essa alla difesa del passo. Alle ore 16 il 2° battaglione si schierò sulla linea tra le quote 2203 e 2100 di Jablanov Vrh ed arrestò i tedeschi che cercavano d'infiltrarsi mediante pattuglie, con il fuoco delle sue armi automatiche, mentre tutta la zona era centrata da un violentissimo tiro di artiglieria nemica.

Alle ore venti il comandante la V brigata partigiana ordinò ai reparti di ripiegare lentamente ed ordinatamente, avendo assolto il loro compito: tutte le impedimenta partigiane erano già defluite attraverso l'altipiano verso la zona di Boan. Una ulteriore permanenza sulla linea potrebbe portare ad un aggiramento tedesco da Stitarica.

I due battaglioni partigiani della V brigata, il comando e il 2° battaglione della IV brigata "Garibaldi" ripiegarono sullo Starac (m.1921) e sul Debela Glava (m.1931). Su tali posizioni si schierò anche un battaglione partigiano, mentre gli altri si riposavano sul rovescio dalle 23 alle 3 del mattino seguente.

Quel giorno tutti i soldati erano rimasti a digiuno: non avevano più viveri al seguito!

Indichiamo le nuove posizioni raggiunte dai reparti italiani.

Nell'ordine procedendo da sud verso nord, si trovavano schierati: la IV brigata che risalendo l'altopiano aveva raggiunto la località di Krishansko Polje ed Odrag Polje, la II brigata che si era attestata in quel di Savansko Polje, Gomila e Studenci, e la I brigata (più a nord di tutte) che aveva dislocato i suoi battaglioni in un primo tempo, su posizioni dominanti il fiume Tara, Brovne e Zabrdoka Kosa, in un secondo tempo su quelle più interne della Sinjajevina: Jelindo Brdo, Dedovo Polje e Bljekov Mramor.

Nel frattempo la situazione logistica ed alimentare in Sangiacato era di molto peggiorata per l'afflusso dalla Bosnia dei reparti del XII Korpus, stremati e tallonati dal 13° reggimento della 7ª divisione "Prinz Eugen" che, da Scepan Polje aveva fatto irruzione nella valle del Piva.

Nel frattempo (18 agosto) la I brigata alpina dovette lasciare le posizioni: il nemico aveva passato il fiume ed in conseguenza di ciò anche la Sinjajevina doveva essere abbandonata.

Anche la IV brigata dovette lasciare lo Starac per dirigersi su Odrag Polje che raggiunse dopo una marcia sfibrante durata ininterrottamente pressoché otto ore, trovandovi il comando della II brigata.



Quivi fu possibile consumare finalmente un rancio dopo 48 ore di digiuno e nacque anche la legittima speranza di poter godere di alcune ore di meritato riposo.

Quivi nonostante fosse giunto alle ore 23 di quello stesso giorno l'ordine di raggiungere il Durmitor via Provalija e Dobri Do meta Boban, il comando fu costretto per lo stato di prosternazione degli uomini a ritardarne l'esecuzione di quel tanto di tempo necessario a consentire l'indispensabile riposo alla truppa che avrebbe dovuto affrontare una marcia di circa 45 Km.

All'ordine venne dato seguito solamente il successivo 18 agosto: alle ore 3 del mattino la brigata si pose in cammino e dopo aver sostato a Provalija per consumarvi un rancio alle ore 17 del pomeriggio giunse a Dobri Do.

Ma in analogia con quanto era accaduto alle altre brigate anche la IV venne costretta a rifare la strada già percorsa per tornare in zona Provalija dove giunse alle ore 22 del 18 agosto.

Ma la faticosissima giornata non era terminata: a Provalija arrivò un ennesimo ordine, questa volta dal comando Korpus che imponeva la concentrazione di tutti i reparti italiani nella località di Dobri Do.

Su ordine del comando della IX brigata montenegrina, con spostamenti iniziati all'alba, i battaglioni della I brigata si ritirano dalle ultime località tenute su quell'altopiano per scendere su Negobudje che venne raggiunta nella prima mattinata.

Attraversata diagonalmente da nord-est a sud-ovest la piana di Žabljak, la brigata alpina mosse all'attacco del massiccio del Durmitor lungo la mulattiera che toccava il lago di Poscensko, passando per il valico di Sedlo, con il proposito di arrivare nella zona centrale di Dobri Do, che era stata indicata come il luogo di raccolta di tutta la divisione.

La marcia iniziata all'alba ebbe termine alle ore 17.

Alle ore 18, però giunse un successivo ordine dal comando della 3<sup>a</sup> divisione d'assalto partigiana: bisognava ridiscendere nuovamente al lago di Poscensko rifacendo evidentemente parte del cammino già percorso.

In questa località, essendo stata rintracciata l'intendenza della brigata, si poté confezionare un rancio caldo sulla base di 250 grammi di farina di granturco a testa: era il primo pasto caldo che

veniva consumato dal 13 agosto.

Finalmente alle ore 23 gli uomini ritennero di potersi riposare, ma avevano fatto male i loro conti: alla ore 2 del giorno 19 per disposizione giunta un'ora prima, dovettero rimettersi in cammino e ripercorrere la strada già fatta per due volte, raggiungendo Dobri Do, lasciata il pomeriggio precedente.

Qui fece sosta il comando di brigata mentre i battaglioni vennero avviati nella regione di Pitni Do, dove raggiunsero alcuni punti distribuiti sul ciglione che sovrasta la valle del Piva con il compito di intercettarne la provenienze.

Nel frattempo anche la II brigata aveva lasciato, nelle prime ore del 18 agosto, la Sinjajevina: ad essa pure era stato diramato l'ordine di raggiungere Dobri Do.

Agendo in conformità la brigata vi giunse dopo una dura e faticosa marcia protrattasi per tutto il giorno.

A Dobri Do però non poté fermarsi perché le pervenne un nuovo ordine: doveva anch'essa ripercorrere parte del cammino già fatto e ridiscendere a Poscensko Jesero ed in regione Provalija.

Solo a tarda sera sarà quivi possibile concedere un breve riposo alla truppa.

La discesa sulla piana di Žabljak si era però rilevata inutile, perché il successivo giorno 19 agosto la brigata dovette mettersi nuovamente in movimento per portarsi ancora una volta a Dobri Do e di lì proseguire verso il fiume Piva.

La meta venne toccata e superata fino alla località di Bljusturni Do, dove la II brigata pernoverà e trascorrerà la successiva giornata del 20 agosto.

Quivi la brigata venne avvistata da un aereo tedesco che disturbato mitraglierà e bombarderà da bassa quota il 4° battaglione ed il comando di brigata: fortunatamente i danni non furono seri escluso il ferimento, in modo grave, di un ufficiale.

In queste giornate, la brigata contribuì con i suoi uomini al trasporto di feriti e di ammalati.

Il movimento della IV brigata avrebbe dovuto avere inizio all'alba del 19 agosto, ma stante la stanchezza degli uomini non si poté raggiungere la località designata, che però nel frattempo non risultava più essere quella a suo tempo stabilita, ma bensì la



più vicina Plitki Do.

Il rimanente della giornata e la notte trascorsero invece nel sito denominato Bljusturni Do.

Il giorno successivo si proseguì il trasferimento per raggiungere il nuovo obiettivo dove però si fece solo una breve sosta perché disposizioni sopravvenute imposero di riprendere la marcia che si trasformerà in un inseguimento affannoso di un fantomatico ospedale partigiano centrale, cui la brigata avrebbe dovuto fornire la scorta.

Venne così raggiunta e superata la località di Dubljevići per raggiungere il Monastero sul Piva alla confluenza di questo fiume con il Komarnica.

Nel pomeriggio del 19 agosto giunse a Dobri Do il comando tattico della divisione "Garibaldi": il tenente colonnello Ravnich assunse il comando di tutte e tre le brigate facenti parte della divisione.

Il giorno successivo in esecuzione di ordini da quest'ultimo emanati i quattro battaglioni della I brigata lasciarono le posizioni assunte sul Piva e si trasferirono ad est a copertura degli accessi che dalla piana Žabljak conducono al Durmitor: Bolotov Kuk (la quota più alta di tutto il massiccio), Prijespa, Sljeme, Savina Kuk, il colle fra Dobri Do e Jedreno Korito, erano le quote dei punti obbligati di passaggio che dovevano essere raggiunti per assolvere al compito che era stato loro affidato.

Il sopravvenire della notte però arrestava i reparti a Jedreno Korito e Mlijecni Dolovi dopo una lunga giornata di cammino per interminabili e difficili mulattiere.

In serata intanto le artiglierie nemiche ripresero da Žabljak il loro cannoneggiamento.

Gli obiettivi finali saranno raggiunti soltanto la successiva mattina del 21 agosto.

## IL PASSAGGIO DEL KOMARNICA

La I brigata, come abbiamo già detto, aveva assunto - fra il 20 ed il 21 agosto - lo schieramento per lei disposto dal comando di divisione.

Alcune delle posizioni raggiunte il 21 agosto con dura fatica vennero però abbandonate con il sopravvenire della notte.







Le formazioni partigiane e la II brigata che, nel frattempo, si erano ritirate, avevano lasciato scoperto il fianco sinistro di questo schieramento: di conseguenza due battaglioni (il 4° ed il 5°) dovettero arretrare portandosi più a sud: dalle posizioni che dominano la valle di Crna Gora al colle tra Jedremo Korito e Dobri Do.

Il giorno successivo tutto il fronte della brigata si mise in movimento; Il nemico attaccava violentemente da più parti: dal colle del Sedlo, da Žabljak, dalla piana di Crna Gora, in pratica da sud, da est e da nord.

Non era più possibile tenere le quote occupate il giorno precedente e tutta la brigata si ritirò ancora più a sud, attestandosi sul Treskovac che ha alle spalle il fiume Komarnica.

Ormai gran parte del massiccio del Durmitor era in mano tedesca e si profilava il pericolo che il nemico risalendo da sud potesse cogliere alle spalle tutto il fronte partigiano.

Altra incognita era il comportamento del comando partigiano, di cui il tenente colonnello Ravnich non si fidava troppo, come dimostra l'episodio che ci ha raccontato: "Nei pressi di una casera notai una linea telefonica collegante le cittadine di Savnik e di Foča, abitualmente usata dai partigiani per lunghissime conversazioni.

Chiamai il mio ufficiale interprete, il tenente Ernesto Sabalich di Zara e lo pregai di allacciarsi alla linea per ascoltare chiunque comunicasse, tedesco o jugoslavo che fosse. A notte inoltrata, Sabalich venne da me e mi disse: Ho sentito un discorso, fra il comando che si trovava a Foča ed un comando del II Korpus, il quale si trovava alle nostre spalle e sul fianco destro.

La conversazione intercettata era più o meno la seguente: "Tutti i commissari politici siano lasciati liberi, devono salvarsi da questa offensiva. I reparti che sono prossimi ai rispettivi centri territoriali rientrano a casa. Gli italiani lasciamoli sul Durmitor senza avvertirli. Speriamo che i tedeschi si accontentino di loro e ci lascino in pace, evitando una nuova Sutjeska".

La preziosa e non casuale intercettazione ci permise di sventare, all'ultimo momento un piano diabolico.

Disposi subito per un nostro sganciamento: nella notte pattuglie di carabinieri e portaordini riuscirono a recapitare appena in tempo anche ai più piccoli reparti della Divisione gli ordini



opportuni: "Abbandonate le posizioni, portatevi in basso, non fatevi scorgere dai partigiani jugoslavi. Aspettate che questi ripieghino e quindi seguitemi. L'unica porta aperta è quella che attraverso il torrente Komarnica: conduce nella regione del Njegos". Ricorda in proposito Prestini: "Fummo salvati dal caso e dal solito Ravnich! Dal caso perché in quei giorni la Romania si ritirò dalla guerra e perciò i tedeschi furono costretti ad imbarcare - in tutta fretta - buona parte delle loro truppe sugli aerei che atterravano sul campo di fortuna di Negobudje per trasferirle sul fronte orientale, riducendo la potenza delle forze accerchianti.

Grande merito di Ravnich, perché - sicuramente di sua iniziativa - mi fece recapitare da un portaordini uno sgualcito pezzo di carta da pacchi con l'ordine che la brigata guadasse al più presto il Komarnica. Sul pezzo di carta, di suo pugno (ed era la prima e, forse, unica volta che si lasciava andare) Ravnich scrisse: Forse è troppo tardi!"

"In tal modo, la I brigata - riferisce in proposito Ravnich - si portò alla base del Durmitor, si nascose negli anfratti e nelle vallette".

"Chiusi con la II brigata il passaggio in direzione dei tedeschi e ordinai alla IV brigata di evacuare i feriti. Per ultimo partii io, raccolsi per strada gli uomini e sfilammo ai piedi del Durmitor sotto il naso dei tedeschi, i quali - giunti in cima alla montagna - non trovarono nessuno".

"Ad una certa ora del 22 agosto - ricorda un altro testimone - arrivò qualcosa come su di un filo telegrafico, una vibrazione indistinta, una corrente debole ma che procede a gradi, un sentore lontano di movimento come se da qualche parte qualcuno si fosse messo a litigare. Infine quell'animazione si allargò, ci avvolse e ci trascinò l'uno dietro l'altro. Non una voce, solo rumore di passi in accelerazione, poi tentativi di corsa. Correano davanti, correremmo anche noi. Finché fummo sul piano la corsa fu esitante, rattenuta, quasi si osasse troppo. D'improvviso ecco gli uomini che ti scompaiono davanti. Si sono buttati in una discesa ripidissima, quasi a picco, e questa volta corrono, corrono, si sorpassano, risucchiati nel fondo buio da dove un odore di alberi e d'acqua saliva sempre più prossimo e più forte. Il Durmitor, il gigante ci aveva prestato uno dei suoi fianchi, il più difficile ma il più protetto (....)

Quel fianco era noto, studiato e tenuto segreto. Sapevamo che la nostra volata lungo quel sentiero che lo graffiava a zig-zag era stata preceduta dalla processione silenziosa dei barellati e dei malati, che ora si trovavano già avanti, oltre la gola, oltre il fiume che vi scorreva.

Nel fondo di quella gola ci fermammo, accendemmo i fuochi, ci dissetammo. La stanchezza, l'allentarsi della tensione, un residuo di prudenza limitavano i rumori, ma le voci già si intrecciavano per chiamarsi e ricomporre i reparti. Era il 23 agosto, non ancora l'alba".

Interessante, a tale proposito, la testimonianza del tenente Perello, comandante il 6° battaglione della I brigata alpina: "Nel pomeriggio del 22 agosto, mi giunse l'ordine di lasciare la posizione e ripiegare.

Giunti nella valletta, incontrai Ravnich, il quale, ragguagliatomi sulla situazione (cedimento delle nostre difese al colle e conseguente ripiegamento in direzione del fiume Piva, attraversato il quale si sarebbe dovuto sfondare le difese tedesche e attraversare la rotabile per Nikšić), mi diede l'ordine ancora una volta, e questa sarà l'ultima, di rimanere a protezione del ripiegamento dell'intera divisione "Garibaldi".

Inviai subito due uomini (Pierino Brovelli e Vito Pelizon) con un fucile mitragliatore, a sbarrare il sentiero antistante, che portava nella zona di ripiegamento, lasciai altri due uomini alle mie spalle (Pietro Roscio e Pietro Motetta) e, con gli altri (tenente Gino Pipeo, Bartolomeo Tonati, un portaordini e qualche alpino) muniti di fucile mitragliatore, rimasi a difesa della piana.

I tedeschi che avevamo passato il colle, misero in posizione una mitragliatrice pesante ed alcuni mortai e ci investirono in pieno con il loro fuoco. Dopo aver risposto con il nostro mitragliatore e dopo aver avuto il Tonati avanzante al mio fianco, colpito ad una coscia, decisi di ripiegare per l'unica via ancora possibile, scavalcando una quota con una parete rocciosa quasi a picco.

Le risorse fisiche, quando sono accompagnate da una volontà disperata di salvezza, sono inesauribili. In ordine sparso, ciascuno di noi iniziò l'attacco della parete che, in certi tratti, non era impossibile ma alquanto difficile. Senza corda né chiodi, in un



tempo minimo incredibile, superammo cinquecento metri di dislivello in tre quarti d'ora.

Arrivati in cima, il mio primo pensiero fu per il ferito. Incredibile a dirsi: era giunto in cima, prima di noi e ci attendeva. Durante la salita il tenente Pipeo perse il pastrano contenente le munizioni, nonché l'inseparabile pipa.

Dopo qualche ora, raggiungemmo la coda della nostra colonna in ripiegamento".

In quel momento la I brigata - lasciato il monte Treskovac ed attraversata la regione di Dragalievo - si affacciava sul precipite vallone del Komarnica.

Il fiume correva vorticoso in fondo alla valle, che più propriamente potrebbe definirsi come un canalone, i cui fianchi si innalzano scoscesi per circa seicento metri.

Si trattava di scenderli, guadagnare il corso d'acqua per risalire poi sulla riva sinistra.

Tutta l'operazione presentava notevoli difficoltà: difficile era il calarsi e l'inerpicarsi lungo le impervie e ripide pareti ed ugualmente difficile il passaggio del fiume che presentava pochi punti guadabili.

Nonostante queste difficoltà le varie brigate riuscirono nel loro obiettivo, battendo in velocità l'avversario che stava conducendo la manovra d'accerchiamento e rastrellamento.

Scrisse in proposito il capitano Carlo Cestroni nel diario storico della II brigata: "I partigiani disturbano qua e là i tedeschi, ma non fanno una decisa resistenza. Quando poi le colonne tedesche lasciano il Durmitor e scendono verso il nostro schieramento, essi si ritirano in varie direzioni e passano al di là del fiume Komarnica per mulattiere a noi sconosciute. La situazione è criticissima per noi. Ad un tratto corre voce che al di là del fiume ci siano di già i tedeschi. Pensiamo con angoscia alla nostra cattura da parte del nemico. Ma la nostra colonna in movimento si dirige decisamente verso il fiume e ciò smentisce la falsa notizia. Si scende e si risale il ripidissimo canalone con una lentezza snervante a causa dei muli che non possono salire.

Se in questo momento, sul margine del canalone si affacciassero i tedeschi sarebbe la fine per tutti noi. Ma i tedeschi s'indu-

giano a bruciare qualche catapecchia e perdono tempo prezioso, tanto che noi possiamo passare al di là del fiume indisturbati. Un apparecchio tedesco ci ha ricercato lungamente nel canalone, ma per fortuna non ci ha scorto. Verso le ore 21,30 sono arrivati quattro o cinque aerei alleati ed hanno fatto un abbondante avio-lancio, che sembra non destinato a noi. Ma fa lo stesso. Gli alpini pensano loro a fare man bassa di tutto. A noi è toccato un pò di verdura secca e quasi un cucchiaino di riso a testa”.

### UNA SPERICOLATA OPERAZIONE DI SALVATAGGIO AEREO

La I brigata alpina doveva avere qualche Santo in paradiso che pregava per lei, perché il rifornimento aereo ricevuto in quel giorno ha proprio del miracoloso.

“Avemmo fortuna - ricorda il tenente colonnello Ravnich. Durante la notte una grossa formazione di aerei sorvolò la zona. Non avevamo radio e quindi non potevamo comunicare con le nostre basi in Italia. Non sapevamo se fossero alleati o nemici. Comunque rischiammo: forse ne sarebbe valsa la pena. Accedemmo dei grandi falò, disposti in modo da comporre un segnale di S.O.S.

Gli aerei continuavano a sorvolare per più di mezz'ora, era una vera e propria agonia. Ci aspettavamo bombe da un momento all'altro. Ad un certo punto cominciarono a sganciare, ma non erano bombe. Erano latte piene di carote, di farina, di latte in polvere, di margarina, di farina d'uovo, di ogni ben di Dio. Era una grande quantità di materiale che veniva giù senza paracadute. Le latte precipitavano fischiando come bombe, atterrando con grande fracasso. Era un vero e proprio bombardamento. Ad un certo momento gli ufficiali mi dissero: “Spegniamo i fuochi, sennò ci accoppiano tutti!” Ma ormai era finita. Gli uomini fecero un vero e proprio festino. La fame era tanta e fu difficile controllarli. Il giorno prima avevamo esaurito gli ultimi sette chicchi di grano-turco a testa. Due soldati mangiarono una polenta a base di uova in polvere, impastata nell'elmetto in qualche modo. Morirono soffocati. Non riuscì a salvarli neanche un intervento chirurgico.

Era come cemento quella farina..... “.

Al termine di quella drammatica giornata, i reparti della I brigata con l'armamento individuale e pesante e con la residua parte delle salmerie giunsero sull'altipiano di Brezna, dove il nemico dovette accontentarsi di raggiungerli con il fuoco delle sue artiglierie e con lo spezzonamento da parte di un aereo che era riuscito ad individuare l'unità alpina.

A Brezna da alcuni giorni era al lavoro la compagnia mista del genio agli ordini del tenente Gastone Zorzi, incaricato di predisporre una pista d'atterraggio d'emergenza.

Ci ha raccontato in proposito lo Zorzi: “Mi ero incamminato in direzione del Durmitor ricordando che, nel corso di mie precedenti visite, avevo notato in quella zona montuosa dei pascoli pianeggianti che avrebbero potuto essere adattati alla bisogna. Infatti, dopo molte ore di cammino, quando trovai quella spianata, mi sembrò che avesse tutti i requisiti desiderati. Dopo aver esaminato il terreno e constatato che sarebbe bastato togliere qualche centinaio di sassi più o meno grossi e colmare qualche piccolo avvallamento per ottenere il campo di atterraggio che ci occorreva, ci mettemmo immediatamente al lavoro e, nell'arco di un paio di giorni, la pista, lunga poco più di cinquecento metri, venne approntata e munita delle segnalazioni di inizio e fine campo.

Il mattino dopo, mentre ancora fervevano i lavori di rifinitura, fummo costretti ad allontanarci dall'improvviso apparire di alcuni aerei da caccia che, in un primo tempo, ritenemmo nemici.

Ci accorgemmo invece che, al veloce passaggio a volo radente, seguiva una forte cabrata accompagnata da figure acrobatiche di evidente saluto. Dopo questa fugace apparizione, i velivoli da caccia rimasero sopra di noi, ad alta quota, a protezione del nostro campo di atterraggio di fortuna. Scorgemmo, infine, all'orizzonte il primo aereo da trasporto “Douglas” e contemporaneamente notammo che dalle alture circostanti cominciavano ad affluire i feriti e gli ammalati che dovevano essere evacuati, debitamente protetti da ingenti forze partigiane che sembravano essersi dato convegno in quella località.

In poche ore, grazie al perfetto sincronismo degli arrivi e delle partenze degli aerei e dell'ordine con il quale avvenivano le



operazioni d'imbarco, si poterono trasferire in Italia diverse centinaia di persone, la metà della quali giacevano in barella".

Troviamo annotato sul Diario operativo del II Korpus, alla data del 18 agosto, la seguente frase: "La 3<sup>a</sup> divisione e la divisione italiana "Garibaldi" continuano a contrastare accanitamente l'avanzata del nemico per consentire al XII Korpus di prendere fiato sulla Pivska Planina e rendere contemporaneamente possibile l'apprestamento del nuovo campo d'aviazione di Brezna, dal quale dovrebbero venire evacuati 800 e più feriti nostri, insieme a quelli del XII Korpus e della 6<sup>a</sup> divisione proletaria. I lavori sono a buon punto e si prevede che la pista sarà pronta entro il 21 corrente".

Il soldato Enrico Bedini, facente parte di una compagnia addetta al trasporto dei feriti jugoslavi (quaranta uomini agli ordini del sottotenente Sarlo) così descrive nel suo libro il trasferimento degli ospedali partigiani a Brezna: "Per ogni barella c'erano otto portatori: quattro sotto ed altri quattro per il cambio. Sarlo regolava i turni con buon ordine. Arrivammo al fiume. Non c'erano ponti per passare. L'acqua non era alta: il letto abbastanza pianeggiante e sodo. In otto, tutti sotto la barella, passammo senza difficoltà. Ci rivestimmo.... e avanti! Così tutte le barelle. Fame e stanchezza superavano ogni limite. (....)

Ripartimmo prima dell'alba per Brezna: strada pianeggiante. A sera finalmente arrivammo. Vi era un solo baraccone, grande, e lì mettemmo i feriti. Noi rimanemmo ancora all'aperto. Gli aerei potevano arrivare da un momento all'altro. Eravamo ansiosi di udire il rumore degli aeroplani amici. Pensavo d'aver presto quel piacere e di poter io stesso introdurvi le barelle, toccar con mano quelle macchine che di lì a poche ore avrebbero ritoccato il suolo italiano. Passarono alcune ore. Qualcuno diceva che sarebbe stato facile salire sugli aerei ed andarsene finalmente in Italia. Quella prospettiva era certamente allettante. (....) Il cielo si riannuvolò e i tuoni coprirono il rombo dei cannoni, non molto lontani. Temporali d'alta montagna, violenti e brevi. Al mattino il cielo era bello e sereno.

Da ogni sentiero sbucavano nuovi portatori con altri invalidi e ancora ..... donne, civili, armati e disarmati. La calca aumentava. Gli ufficiali stavano compilando delle liste.

A noi fu ordinato di uscire dal campo d'atterraggio e di

nasconderci nel bosco. Accendemmo qualche focherello e cucinammo qualche cosa secondo le magre riserve di ciascuno. (.....)

Ecco finalmente il rombo dei motori. Grida di gioia si levarono da noi. Eccoli! Eccoli! Si abbassarono ..... atterrarono ..... Per noi valeva sempre l'ordine di non uscire dal bosco. Avrebbero pensato i partigiani e qualche nostro ufficiale a fare tutto".

Tra il 22 e il 23 agosto giunsero 36 aerei alleati da trasporto, protetti da una cinquantina di aerei da caccia che sorvolavano continuamente la zona. Furono evacuate 1059 persone ammalate o gravemente ferite (di cui solo 19 italiani), 16 aviatori alleati e 3 membri della missione anglo-americana.

Nei dintorni di Donja Brezna vi sono diversi reparti della "Garibaldi", il 1° ed il 2° battaglione Genio, il distaccamento degli ufficiali a disposizione, le intendenze di brigata, il reparto scorta e l'ospedale divisionale. La zona era gremita di uomini che attendevano l'arrivo di altri aerei per l'indomani, ma i tedeschi effettuarono una incursione per disperdere quel concentramento di disperati. Gli atterraggi vennero sospesi con le prime tenebre. Bedini fu protagonista, con altri, dell'ultimo, drammatico episodio di quell'intensa giornata di sgomberi: "Due o tre apparecchi si trovavano ancora sul campo, quando si udirono improvvisi e a breve distanza, lunghe raffiche di Sharaz. E subito grida confuse. I tedeschi! Neprijateli (I nemici) .... Brzo (svelti) italiani! Gli apparecchi si alzarono all'istante e sul campo rimasero tre barellati abbastanza gravi e perciò incapaci di fuggire da soli. Vicino a quei poveretti rimase il tenente Sarlo che ci chiamò. Con lui vi erano altri comandanti partigiani con le rivoltelle in pugno: Brzo, brzo (svelti). Alcune pallottole cominciarono a cadere nelle vicinanze. Eravamo 23 uomini in tutto. Coscienti del nostro dovere ci precipitammo sul campo, afferrammo quelle barelle e via di corsa sulla scia degli altri. Sotto quella barella che io avevo afferrato eravamo in sette e, si capisce, tutti sotto scalcagnandoci a vicenda correavamo per scampare al pericolo e portare in salvo quel poveretto. Le pallottole nemiche sibilavano conficcandosi qua e là nel terreno, a breve distanza da noi. Correavamo a più non posso formando tre gruppetti per le tre barelle, stando un pò distanziati. Quelli che non avevano carichi, correavano avanti acquistando vantaggio: spe-



ravamo che ci attendessero appena giunti fuori pericoli, ma li perdemmo di vista e giunti nel bosco ci trovammo soli.... La traccia del loro passaggio ci servì comunque per orientarci”.

Si trattò indubbiamente di una delle più spericolate e massicce operazioni di salvataggio avvenuta in Europa, durante la guerra, effettuata in condizioni di incredibile pericolosità per gli stessi aerei ed i loro equipaggi, segno che la Resistenza era divenuta un fattore importante per gli Alleati, che pure non erano mai stati inclini a rischiare troppo.

Dai documenti pubblicati a cura dell' Istituto Storico-Militare di Belgrado<sup>9</sup> risulta che il 22 agosto, alle ore 17,20 il comando del II Korpus ordinò alla 3<sup>a</sup> Divisione e alla “Garibaldi” di sganciarsi dal contatto con le truppe tedesche e di ritirarsi attraverso il “corridoio” del Komarnica.

Tale ordine - come ribadisce ancora oggi il generale Ravnich - non gli pervenne mai e lui dovette decidere di propria iniziativa, come abbiamo già raccontato.

L'esistenza di questo documento, se mai, aggrava maggiormente le responsabilità del Comando la 3<sup>a</sup> Divisione d'assalto, che non si curò d'informarne chi di dovere.

Trascriviamo, comunque, il testo del fonogramma, rilevando il reticente condizionamento della frase “situazione permettendo”!

“Nel corso della notte la 3<sup>a</sup> Divisione d'assalto rompa il contatto con il nemico e si trasferisca, insieme con tutta la divisione “Garibaldi”, sulla riva sinistra del fiume Komarnica, ordinando alla VII<sup>a</sup> brigata di arrestare, per tutta la giornata, il nemico sulla linea Mokro-Gvozd onde permettere al grosso della 3<sup>a</sup> Divisione di sfondare probabilmente in direzione di Štitovo. La divisione “Garibaldi”, situazione permettendo, ripieghi seguendo la IX<sup>a</sup> montenegrina e si schieri dietro di essa, sullo Javorak, dove troverà la IV<sup>a</sup> brigata. Avvenuto il congiungimento di tutti i reparti, la divisione prenda collegamento con noi passando alla nostre dipendenze”.

“A ciò si aggiunga - prosegue Ravnich - il fatto che i quadri politici ed i commissari volarono a Lissa con gli aerei. Durante

<sup>9</sup> Zbornik, Tomo III, Vol.8, doc. n.93.



tutta la guerra Tito si era sempre preoccupato di salvare i suoi più fedeli collaboratori politici. Amici, alleati, nemici, scomparivano in battaglia ma quelli sopravvivevano. A guerra finita con loro si sarebbe assicurato il potere, ed avrebbe controllato la situazione. Era cinico tutto ciò, ma era un atteggiamento realistico da buon politico e rivoluzionario. Gli altri combattenti partigiani vennero mandati a casa, una piccola parte si disperse nei boschi, in attesa di tempi migliori.

Dopo molte ore di ricerche, trovai il comandante territoriale del Montenegro e delle Bocche di Cattaro. Fu molto meravigliato quando mi vide. Come mai anche tu qui, mi chiese. Risposi: Mi aspetto sempre delle sorprese, non sono così scemo da non vigilare".

Ma non precorriamo i tempi: Quel giorno (24 agosto) la I<sup>a</sup> brigata si rimise nuovamente in cammino sotto la pressione nemica che non dava tregua.

All'alba prese posizione unitamente alla II<sup>a</sup> brigata ed alla IX<sup>a</sup> Montenegrina sul costone che chiude a sud la piana di Brezna.

Alle 10 del mattino si prospettò indilazionabile una nuova ritirata di fronte alle colonne tedesche che avanzavano.

La brigata si gettò decisamente a sud-est spingendosi con tutta la velocità possibile fin nella regione di Praga attraversando il passo dello Javorak, Lipova Ravan e Jasenovo Polje.

Il comando divisione, con la II<sup>a</sup> e la IV<sup>a</sup> brigata: scavalcato il colle dello Javorak puntò decisamente a sud, verso il distretto di Nikšić.

Il problema del vettovagliamento divenne più difficile, come ricorda nel suo diario il capitano Zavattaro Ardizzi: "In questi ultimi giorni tutti i soldati della IV brigata si sono cibati con la carne dei cavalli lasciati indietro dai partigiani perché moribondi e con l'erba dei prati.

Lungo il percorso ogni soldato cercava di rifornirsi di patate nelle doline, come vedeva fare dai partigiani che lo precedevano.

Senza tali rifornimenti nessun uomo sarebbe arrivato. Durante una tappa, il commissario politico della divisione "Garibaldi" mi invitò a colazione offrendomi pastasciutta, carne in umido, purè e frittelle dolci. Vicino a me i miei soldati ed il generale Isasca con gli ufficiali a disposizione, si nutrivano di carne di cavallo e di 50 grammi di granoturco in chicci. Più tardi, appena ripreso il

movimento, il commissario fece arrestare la colonna e ordinò la rivista a tutti gli zaini. Negli zaini dei militari componenti la colonna vennero trovati complessivamente 10 quintali di patate che gli stessi, approfittando della sosta, e non sapendo cosa li attendesse l'indomani, avevano raccolto nei campi. In precedenza una scena disgustosa era già avvenuta quando l'intendente partigiano della Divisione (Uroš Golubović) aveva schiaffeggiato un sergente del comando divisione perché, affamato, aveva preso delle susine su di un albero.

Il generale Isasca, in quel momento vicino alla mia brigata, non potendo sopportare la rivista agli zaini, che toglieva ai soldati le riserve per i giorni futuri, disse al Commissario, che parlava di fucilazione in massa, che il nostro trattamento era peggiore di quello dei prigionieri, e che almeno quando gli italiani combattevano e morivano con i partigiani, fossero trattati per vitto pari a loro. Le patate (sequestre) furono lasciate ai reparti: per le stesse - dopo pochi giorni - il comando divisione della "Garibaldi" pagherà la somma di mezzo milione di lire per risarcire i danni arrecati ai contadini".

Nei giorni seguenti la questione dei furti di vettovaglie da parte dei militari si ripropose in modo drammatico, come riferisce lo stesso capitano Zavattaro, in una annotazione nel suo diario alla data 26-28 agosto: "Il vitto non è sufficiente. Continuano i prelevamenti di patate nei campi coltivati. Occorre dare un esempio, almeno la forma di un esempio. Infatti alcuni soldati che si allontanano per tale impresa, vengono catturati da pattuglie locali e, quando sono isolati, disarmati.

Faccio giudicare dal tribunale della brigata un soldato colpevole di<sup>10</sup> furti, ed il consesso giudicante ne stabilisce la fucilazione. Di ciò chiedo l'autorizzazione al comando divisione ed il

<sup>10</sup> Il generale Ravnich precisa che il soldato condannato a morte era colpevole del furto di una pagnotta.

Le sanzioni da applicare secondo il codice partigiano erano ridotte a tre: rimprovero semplice, rimprovero solenne, fucilazione. Quest'ultima pena era appunto prevista per i furti. Ne trattò in una sua circolare il generale Lorenzo Vivalda, il quale si limitò ad annotare che: "Chi ruba corre pericolo mortale." Archivio Ravnich, doc. n.18/23.

colonnello Ravnich conferma purché all'esecuzione assistano i civili della zona".

Abbiamo chiesto in proposito una conferma al generale Ravnich su questa gravissima iniziativa, ed egli ci ha così risposto: "Zavattaro m'informò di aver condannato alla pena capitale un suo soldato per dare un esempio, ma contemporaneamente inoltrò domanda di grazia all' autorità superiore. Io rimasi piuttosto contrariato perché avrebbe dovuto informarmi prima di costituire la corte marziale, dato che ero io ad avere - quale comandante in capo delle truppe italiane in Balcania - tutti i poteri di giurisdizione militare, sia per quel che concerneva le promozioni che le punizioni. Risposi che non potevo concedere la grazia, perché non mi era lecito intervenire in questo campo, in quanto essa era devoluta esclusivamente al comandante supremo delle forze armate popolari jugoslave, che era il Maresciallo Tito. Quindi la condanna doveva essere eseguita, e specificai: al centro del paese di Trepca, sotto l'albero della giustizia e alla presenza di tutti gli abitanti, sottolineando in modo particolare (dico tutti) quest'ultima clausola. Il messaggio terminava con questa affermazione: "Il latore della presente mi risponderà personalmente dell'esecuzione di queste disposizioni".

Incaricai di portare questo messaggio a Zavattaro, un ex gendarme jugoslavo di nome Simon Simonović, il quale svolgeva anche la funzione di pubblico banditore. Questi, per mio preciso incarico - il mattino dell'esecuzione capitale, svegliò con l'antico rituale tutti gli abitanti del paese, convocandoli attorno alla pianta della giustizia, dove nel frattempo era stato legato l'incauto militare. Venne schierato anche il plotone di esecuzione che, a dir la verità, non so come si sarebbe comportato: probabilmente avrebbe sparato in aria, ma non era questo il mio intendimento segreto. Il mio pensiero era un altro: avevo chiesto di radunare tutta la popolazione, perché nei giorni precedenti, con una nave proveniente dall'Italia, erano giunti a Ragusa e quindi nel paese di cui stiamo parlando, un gruppo di ex deportati nei campi di concentramento italiani. Avevo parlato con loro e tutti mi avevano detto ch'erano stati trattati bene in Italia e tornavano al loro paese con un buon ricordo di questa loro forzata permanenza.



Io speravo che almeno uno di costoro intervenisse a favore del soldato da fucilare, e così avvenne. Non solo gli ex deportati presero le difese del poveretto ma tutto il paese mi rivolse la domanda di grazia, costringendo i militari a sospendere l'esecuzione.

Io presi atto di questa loro richiesta e diedi una pragmatica spiegazione: non posso concedere la grazia perché non ho i poteri di Tito, però al di sopra di lui c'è il popolo, e quindi siete voi che l'avete graziato.

La questione si risolse quindi nel migliore dei modi, ma se - per qualsiasi altro motivo - la condanna a morte fosse stata eseguita, avrei fatto degradare immediatamente il capitano Zavattaro, unico responsabile di quella assurda situazione".

Zavattaro diede una versione leggermente diversa, probabilmente senza aver intuito le vere intenzioni di Ravnich nei suoi confronti: "Egli ben sa che in Montenegro è segno di disgrazia per un proprietario quando qualcuno è ucciso nel suo terreno. Ciò nonostante all'alba, prima dell'esecuzione, chiamo il capo di stato maggiore, tenente Morellini, e gli dico di informare l'intendente, membro del tribunale di brigata, che la sentenza ha avuto conferma dal comando superiore, e che sarà pertanto eseguita. Avviso il tenente Morellini di fare però presente all'intendente jugoslavo come potrebbe essere evitata dall'intervento dei civili derubati, che dovranno assistervi<sup>11</sup> per ordine del colonnello Ravnich.

Il popolo jugoslavo è primitivo: crudele nel combattimento, ma sensibilissimo ai severi atti di disciplina militare. Alle ore 6 il plotone di esecuzione è schierato davanti al soldato, il quale chiede clemenza ai civili presenti. Questi, non appena si rendono conto della situazione, si portano davanti alle canne dei fucili per impedire l'esecuzione. Il risultato è ottenuto: autorizzo una delegazione di civili a recarsi a chiedere la grazia al colonnello Ravnich, che immediatamente l'accorda.

I furti diminuirono e l'intendente si dà maggiormente da fare per procurare i viveri necessari".

"Ma epilogo ben diverso ebbe, dice il generale Muraca, un

<sup>11</sup> Considerazione inesatta in quanto la fucilazione doveva essere eseguita sulla piazza principale del paese e non sul terreno della persona derubata.

episodio analogo accaduto presso il battaglione "Garibaldi" della 1<sup>a</sup> Divisione proletaria.

Anche lì, la fame aveva spinto un soldato a sottrarre una gavetta di patate dal campo di un contadino. Denunciato dal derubato, il Tribunale della I brigata proletaria ordinò la condanna a morte. A nulla valsero, in quell'occasione, le richieste di grazia avanzata dagli abitanti del luogo, informati dell'imminente esecuzione. Occorreva dare un esempio, soprattutto perché il popolo considerasse come la giustizia comunista e partigiana avesse a cura la loro proletaria povertà. Il condannato venne fucilato e toccò a me comandare il plotone di esecuzione e, cosa ancora più orribile, dare il colpo di grazia al povero soldato. Avevo estratto la pagliuzza più corta, nella tragica cerimonia della scelta dell'ufficiale.

A dire il vero, anche per i partigiani jugoslavi vigeva la stessa regola. Ma essi avevano dalla loro la conoscenza dei luoghi, della lingua, degli stessi contadini ed erano più scaltri nel rubare e nel farsi perdonare da essi. Non dimenticherò mai il viso di quell'uomo che implorava pietà, prima di morire. Anche in quella circostanza, la paura e non la clemenza, ridusse il numero dei furti presso il nostro battaglione; anche se si trattava sempre di sottrazione di povere cose, con cui placare i morsi continui della fame.

#### NUOVAMENTE SMEMBRATA LA DIVISIONE "GARIBALDI"

Si era così conclusa la lunga manovra di sganciamento e di ripiegamento, magistralmente condotta dal tenente colonnello Ravnich e dai comandanti di brigata, di fronte ad un nemico tuttora aggressivo e deciso. I soldati avevano corrisposto, sopportando indicibili sacrifici e privazioni, camminando al di là di ogni limite di resistenza, su di un terreno oltremodo accidentato.

Per meglio comprendere lo stato di prostrazione della truppa, trascriviamo un significativo brano del diario Perello, alla data del 23 agosto: "Proseguiamo il cammino, più ombre che uomini: le gambe non vogliono più muoversi per la stanchezza, lo sfinimento e la fame. I soldati cominciano a litigare fra di loro per il

cambio nei turni di trasporto nelle armi di reparto, anche gli ufficiali diventano nervosi. Brontolando più del solito, avanziamo come una colonna di ombre, ridotte a pelle ed ossa, senza scarpe, alcuni uomini in mutande, essendosi i calzoni consumati a poco a poco, per il lungo uso, ridotti in brandelli venivano buttati, con la speranza di poterli un giorno sostituire con eventuali altri presi ad un caduto.(....) Gli uomini sono ridotti come fantasmi, senza più peso camminano bestemmiano, imprecaando o pregando, ma ancora seguono i loro ufficiali e ubbidiscono ai loro ordini; qualche volta, ma sempre più di rado, ancora sorridono.

Giunti al torrente Komarnica, prima di attaccare la salita verso il costone che la sovrasta quasi a picco, per sentieri da capre, mi fermo e faccio passare tutti i miei uomini. Fra gli ultimi, giunge l'artigliere Pino Dal Ponte, sfinito più degli altri: proprio non ce la fa più! Mi chiede di fermarsi qualche ora per riposarsi, poi - mi dice - ci raggiungerà. Glielo accordo, ma purtroppo non lo vedrò mai più e nessuno riuscì mai a sapere quello che gli era capitato.

Guai a quelli che si staccano dal grosso del reparto, spesso vengono eliminati dalla gente del posto per vendicare le povere cose che i nostri uomini, affamati, avevano loro sottratto".

A questo punto, come abbiamo già accennato in precedenza, l'offensiva tedesca subì una battuta d'arresto e si esaurì del tutto, per la necessità di spostare dal Montenegro e dalla Bosnia verso il fronte sul Danubio rimasto sguarnito, le truppe asserragliate attorno al Durmitor.

La 1<sup>a</sup> divisione tedesca da montagna, i reggimenti "Brandenburg" e la 7<sup>a</sup> divisione Waffen SS "Prinz Eugen" ricevettero in quello stesso giorno (23 agosto) l'ordine d'interrompere l'offensiva in atto in Sangiaccato e di portarsi a marce forzate nella Serbia orientale per schierarsi sulla linea difensiva che in fretta e in furia si stava creando lungo il Danubio.

Verso sera (ore 23) le staffette del II Korpus si misero in cammino per recapitare al comando della 3<sup>a</sup> divisione d'assalto il foglio n.485/Op. segreto<sup>12</sup> in cui si diceva:

<sup>12</sup> Zbornik, Tomo III, Vol. 8, doc. n. 97. Le informazioni relative al passaggio di truppe tedesche risultarono inesatte o per meglio dire premature.



"Stando ad informazioni non ancora controllate un'armata tedesca è in movimento dalla Grecia e dovrebbe attraversare il Montenegro dirigendosi in Serbia.

Detto movimento sembra sia determinato dalla situazione internazionale in atto. I reparti che ci fronteggiano sono probabilmente l'avanguardia di questa armata, le cui colonne dovrebbero transitare per le rotabili.

Data la situazione, la 3<sup>a</sup> divisione d'assalto, attraverso Stitovo, sfondi il territorio dei distretti di Berane e Kolašin, manovri ed attenda che la situazione si chiarisca preparandosi a passare all'offensiva.

Ordiniamo:

1 - 3<sup>a</sup> divisione d'assalto:

Inizi il suo movimento il 24 corr. in direzione di Stitovo-Kolašin-Berane. Raggiunto l'obiettivo, a seconda della situazione, manovrare come unità organica o divisa per brigate, evitando di impegnarsi in forti combattimenti. La I brigata italiana passa alle dipendenze della 3<sup>a</sup> divisione. Sarebbe opportuno distaccare i suoi battaglioni ed assegnarli alle diverse brigate della 3<sup>a</sup> divisione, fornendoli di quadri dirigenti.

(....)

3 - II e IV brigata della divisione "Garibaldi":

Muovano insieme con il comando della loro divisione seguendo la direttrice Brezna-Polje Pajevića-Golija-Uteš. Pernottino domani, 24 corrente, nel villaggio di Duboč.

Proseguano il giorno seguente per Velimlje, ove passeranno alle dipendenze dirette del comando gruppo operativo d'assalto del Litorale (Primorska operativna Udarna Grupa)".

Con la nuova, inaspettata sistemazione organica, la I Brigata doveva trasferire i suoi reparti nelle zone di Cista Strana, Stoikovac, Saseno Polje e Praga, tutte località che facevano parte del distretto di Nikšić.

Era stato infatti ordinato (in data 24 agosto) che un battaglione passasse alle dipendenze della VII Brigata montenegrina, un altro con la IX Brigata e i due rimanenti con la V Brigata. La

compagnia armi pesanti doveva anch'essa affiancarsi alla VI Brigata e il nostro ospedaletto unirsi a quello partigiano più vicino. Questi provvedimenti sollevarono molte perplessità e timori ed influirono negativamente sul morale della truppa.

L'assegnazione dei battaglioni alpini ad unità partigiane, venne giustamente interpretata come il preludio alla disintegrazione della Divisione "Garibaldi", che avrebbe portato - grazie al graduale assorbimento ed alla lenta fagocitazione degli uomini nelle singole formazioni partigiane - al dissolvimento della medesima.

Il tenente Angelo Prestini, comandante della Brigata alpina, cercò di opporsi a questo smembramento, ma il colonnello Savo Burić, comandante la 3<sup>a</sup> Divisione ed il suo capo di stato maggiore gli fecero presente che il provvedimento era di carattere temporaneo (pochi giorni al massimo) per superare la delicata situazione creatasi con l'offensiva tedesca contro il Durmitor. Gli riferirono inoltre che trattandosi di rompere un accerchiamento, era questa la miglior soluzione per garantire l'integrità della brigata italiana e, non ultimo, per superare le difficoltà del vettovagliamento, aggravatesi con la perdita di tutta l'intendenza.

Il tenente Prestini dovette così acconsentire al movimento dei reparti, assegnando il 4° battaglione alla IX Brigata, ed inviando al comando di questa il capitano Aldo Sburlati ed il sottotenente Calogero Arcabasso in qualità di rappresentanti del comando italiano per tutelare gli interessi del reparto.

Il 40° battaglione e la compagnia armi pesanti raggiunsero immediatamente la VII Brigata montenegrina, con l'aiuto di alcune guide inviate da quest'ultima. Il tenente Prestini, con i rimanenti battaglioni, raggiunse la IX e V Brigata, dopo quattro giorni di marcia pressoché continua, dovuta soprattutto alla preoccupazione per la totale mancanza di viveri. Unico alimento dispensato alla truppa era la carne equina, che macellavano di volta in volta, per lenire i morsi della fame.

Il 24 agosto, il 6° battaglione si trovò in una situazione piuttosto critica, che il tenente Perello così descrive: "Sostammo per tutta la notte in zona boscosa, a qualche ora dalla rotabile Nikšić-Savnik, che sappiamo presidiata dai tedeschi e dai cetnici, e che

noi dobbiamo attraversare per liberarci dal cerchio che ci stringe e poter ritornare in zone popolate, dove avremo la possibilità di requisire dei viveri.

Giunsero con noi, i civili che ci precedevano nel ripiegamento da Berane, con i loro armenti, pecore, magre vaccherelle, cavallini da soma, le loro donne ed i loro bambini: un caos indescrivibile. La sera stessa mi giunse l'ordine di forzare l'accerchiamento, superare la rotabile e puntare sulla Val Morača.

La popolazione, come al solito, ci avrebbe seguito. Il comando della divisione, insieme alle altre due brigate, avrebbe puntato, invece, su Velimlje.

Alle ore 22, iniziammo la marcia verso le alture, sulle quali passava la rotabile: ad un certo momento, la popolazione che ci doveva seguire, impaurita al pensiero di rimanere senza difesa, si buttò con gli armenti su per l'erta mischiandosi con i nostri uomini, spezzando la colonna. Per un pò, cercai di tenere unito il reparto, ma di fronte a quella furia selvaggia, ci disperdemmo in diversi gruppetti, frammisti a pecore, vacche, cavallini, cani, donne e bambini.

Non potendo proseguire, decisi di fermarmi e di lasciar passare la buriana. Alle prime luci dell'alba, con gli uomini che ero riuscito a riunire, m'incamminai di buon passo, ed in poco tempo, raggiunsi la rotabile, per fortuna deserta. la attraversai con un grande sospiro di sollievo ed in poco tempo, raggiunsi gli uomini che mi avevano preceduto durante la notte".

Nel frattempo, anche gli altri battaglioni della divisione "Garibaldi" proseguivano nell'affannoso e quotidiano ritmo dei trasferimenti notturni per sfuggire all'aggancio con residue forze cetnico-tedesche.

Nella lunga ed estenuante marcia morì un soldato in circostanze singolari e parecchio significative: durante le ultime ore di marcia vinto dalla stanchezza cedette al sonno pur camminando e precipitò, decedendo immediatamente, in una interruzione del sentiero che correva sul fianco di un ripido pendio.

All'alba del 26 agosto, alcuni battaglioni della I Brigata (4°, 5° e 6° Btg.) si rimisero nuovamente in movimento per spingersi verso sud-est, dopo una breve sosta, per consumare quanto rima-



neva dei viveri raccolti a Brezna, giungendo a notte fonda nella località di Granica.

Qui avvenne un grave incidente, nel corso del quale rimase ferito il tenente Francesco Perello.

A questo proposito, lasciamo la parola al tenente Angelo Prestini, che descrive<sup>13</sup> come si svolsero i fatti: "Naturalmente non fui in grado di impedire una grave tendenza ai furti da parte dei soldati.

È doveroso riconoscere che in questi giorni ha mancato ai suoi compiti la quasi totalità degli ufficiali, trasformatisi in accaniti difensori dei diritti della truppa e soprattutto dei loro stomaci. Solo trattandoli in modo energico e, per il vero, con poca signorilità, ottenni che si astenessero almeno dai furti individuali e riprendessero il loro posto. Specialmente incapaci e privi di ogni senso del dovere sono apparsi gli ufficiali di fanteria ultimamente assegnati alla brigata. Costoro non hanno cercato altro che di impietosire i medici allegando ogni sorta di malanni e sono stati di pessimo esempio ai soldati.

A tutto quanto esposto circa le condizioni fisiche e morali della truppa, si deve aggiungere un acuirsi della balorda mentalità dei partigiani della IX Brigata, dediti come i nostri soldati al sistematico saccheggio di ogni campo o frutteto. Questa mentalità si traduceva in parecchie sparatorie nei campi di granturco ove qualche italiano, spinto dalla fame, cercava rifornimento.

All'una di notte del 27 agosto, giunta la nostra colonna - dopo una marcia estenuante - a qualche centinaio di metri dall'abitato di Granica, fummo costretti a fermarci per cedere il passo a due battaglioni della IX Brigata montenegrina, che a detta del vice comandante, doveva raggiungere immediatamente la linea del fuoco.

Non era altro che un pretesto per monopolizzare l'unica sorgente d'acqua della zona a proprio uso e consumo, perché infatti - poco tempo dopo - li trovammo sistemati a prepararsi il rancio non appena giunti in paese. Il tenente Perello, comandante del 6° battaglione, che nell'oscurità cercava di sistemare i propri uomini

<sup>13</sup> Relazione in data 26 settembre 1944, allegato al n. 119 del Diario storico della Divisione "Garibaldi".

lungo gli scoscesi pendii del posto, venne assalito da un gruppetto di partigiani e ferito gravemente alla coscia da una fucilata, sparatagli quasi a bruciapelo. Ne derivò un momento di panico nei soldati, ed anch'io temetti una giusta e grave reazione da parte loro. Viceversa i partigiani iniziarono un nutrito fuoco con due mitragliatrici poste sulle ultime alture sovrastanti la zona al solo scopo di intimidire i nostri uomini.

In tal modo il resto della notte passò tranquillo".

I particolari del fattaccio ce li fornisce lo stesso Perello: "Eravamo fermi su di una mulattiera a mezza costa, dove su di uno spiazzo erboso a margine, sostava una compagnia di salmerie dell'Intendenza della IX Brigata montenegrina.

Io mi allontanai il più possibile dai partigiani per evitare guai. Scesi verso il basso, dove mi fermai con l'intenzione di raccogliere gli uomini nel corso delle poche ore di oscurità che ancora rimanevano. Ai miei uomini ed al tenente Zanella che si trovava con me, assegnai le zone per le diverse compagnie: poi mi sdraiai vicino ad un masso, per dormire.

Dopo pochi minuti, fui richiamato da grida che giungevano dall'alto, dov'erano accampati i partigiani. Mi alzai e gridai ai miei uomini di non badare ai nostri occasionali vicini e discendere dove io mi trovavo. I partigiani, forse per paura di qualche furto ai loro viveri, impedivano ai miei uomini di proseguire verso di me.

Poco dopo, nelle tenebre, vidi avvicinarsi un uomo con il moschetto sotto il braccio destro. Io, senza timore alcuno, gli domandai cosa volesse ed aggiunsi che, se voleva, mi sarei subito allontanato con i miei uomini.

Questi, senza aprire bocca, con il fucile che teneva a pochi palmi dal mio ventre, fece partire un colpo che mi raggiunse violentemente al fianco sinistro, rovesciandomi all'indietro come un tronco schiantato. Ebbi ancora la forza di dire: Ti si budala (Tu sei pazzo) in jugoslavo, e di urlare "mamma". I miei uomini impauriti dall'accaduto, si allontanarono e con me rimase soltanto, l'artigliere Leone Renato di Ivrea che, sorreggendomi il corpo, cercava di farmi coraggio.

Io che, nonostante tutto, ero rimasto lucido, introdussi una mano sul ventre e la ritirai lorda di sangue. Pensai subito di esse-

re stato colpito al ventre e, sapendo che tali ferite lasciano soltanto 24 ore di vita, mi ritenni spacciato.

Poco dopo giunsero altri ufficiali: il tenente Pipeo, Prestini, il commissario politico Miloš Bakočević ed il tenente medico Luigi Alessi, il quale voleva sapere da me dove fosse uscita la pallottola. Io insistetti che, purtroppo, era solo entrata. Sempre convinto di dover morire, pregai il dottore di praticarmi una iniezione che mi aiutasse a morire in fretta.

L'amico Alessi, invece, mi praticò una iniezione di morfina ed un mio infermiere una di coagulene.

Mi fasciarono con qualche pacchetto di medicazione per arrestare l'emorragia piuttosto imponente.

Il tenente Pipeo fece preparare una barella di fortuna con un telo da tenda e mi adagiarono. Al tenente Pipeo, che dal dicembre 1943, era il mio vice comandante addetto ai viveri, consegnai la borsa delle carte topografiche che portavo a tracolla e che era stata attraversata dalla pallottola, dall'alto al basso e forse proprio lo spessore delle carte topografiche avevano deviato la direzione della pallottola impedendo che mi colpisse al ventre: se fossi rimasto colpito soltanto due centimetri più in alto, la pallottola sarebbe entrata nella cavità addominale ed io sarei stato definitivamente spacciato.

Consegnai il binocolo al tenente Pipeo, il cinturone al tenente Zanella, gli scarponi al commissario Miloš (le calzature che aveva sempre desiderato), consegnai i calzoni al caporal maggiore Antonio Bignoli, che era rimasto in mutande e con il morale così basso, da sembrare quasi folle. Con la barella improvvisata, mi portarono in una piccola capanna, dove pregai gli uomini di accendermi un pò di fuoco perché mi riscaldasse. Mi addormentai".

Nel corso del giorno seguente il 4° battaglione alle dipendenze tattiche della IX Brigata ed il tenente Prestini con il 5° ed il 6° battaglione proseguì per Monastir Morača e Kolašin dove riuscirono, finalmente, a trovare la V Brigata montenegrina ed il Comando della 3<sup>a</sup> Divisione proletaria.

Ricorda Prestini: "Qui mi si ordinò di procedere allo scioglimento dei battaglioni, in modo che ogni nostro reparto venisse diviso in quattro aliquote da assegnarsi ai diversi battaglioni



delle brigate partigiane. Dopo un animato colloquio in cui cercavo di oppormi in ogni modo alle loro intenzioni, dovevo cedere sia di fronte all'ordine categorico, che di fronte alle considerazioni già fatte in precedenza per la prima suddivisione e cioè l'assoluta impossibilità di provvedere ai rifornimenti, mancando completamente gli intendenti ed avendo la Brigata scarsissima disponibilità di fondi. Riuscivo a tenere con me il 6° battaglione e più tardi l'infermeria di brigata con alcuni uomini dell'ex comando.

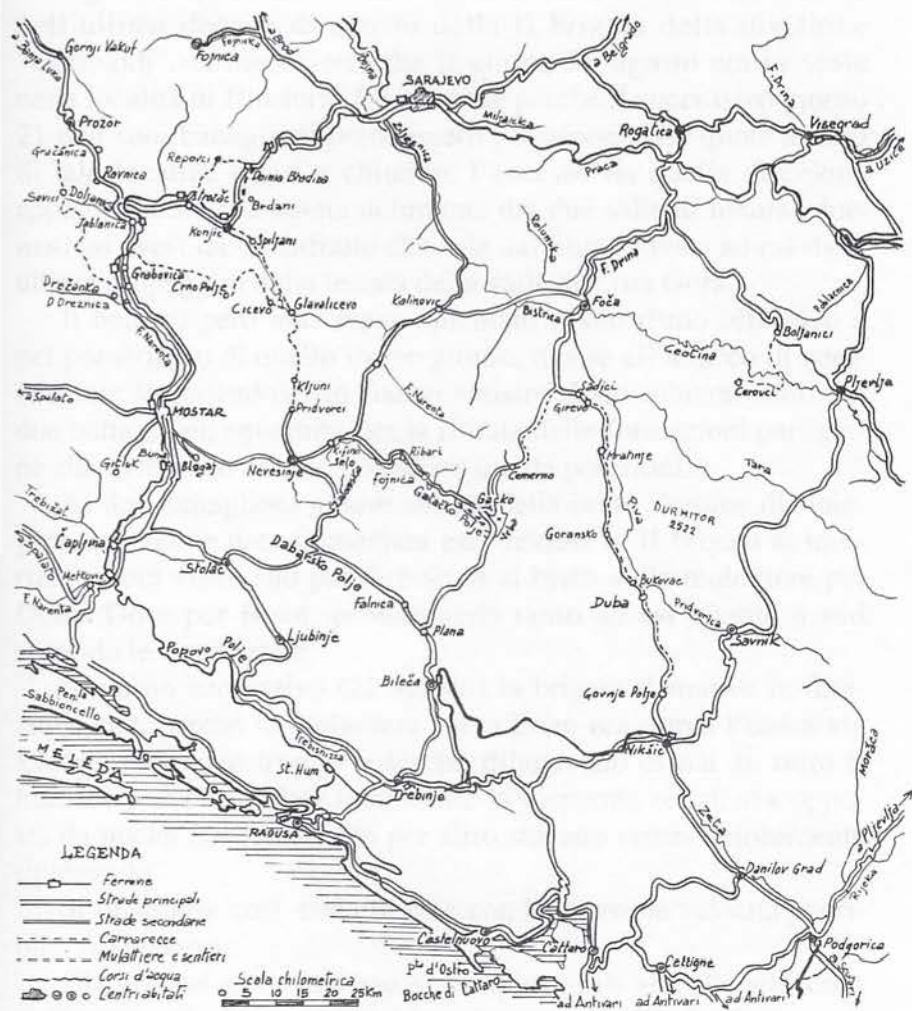
La V brigata montenegrina si impegnava a provvedere i viveri per questa aliquota che rimaneva al mio comando, a disposizione sua. Raggiungevamo così Berane dove, essendo scarsissimi i viveri assegnatici, riuscivamo a combinare una magra razione con l'acquisto dei generi mangerecci sul poverissimo mercato".

L'8ª offensiva costituì l'estremo tentativo compiuto dall'esercito tedesco e dai suoi alleati cetnici, ustascia e musulmani di portare un duro colpo all'Esercito popolare di liberazione jugoslavo.

L'ambizioso disegno era però fallito e di conseguenza le formazioni collaborazioniste, persero per sempre l'iniziativa, specialmente nella Jugoslavia sud-occidentale, mentre si restringeva sistematicamente il territorio da loro controllato. Nel settembre 1944 Gornje Polje e Nikšić furono liberate e con l'abbandono di questi due importanti caposaldi, le posizioni tedesche si ridussero a controllare le linee di collegamento con Cattaro e Ragusa, mentre più a nord veniva mantenuta l'occupazione di Nevesinje a protezione di Mostar e Sarajevo.

Data la favorevole situazione che si era improvvisamente verificata, appare per lo meno illogico il nuovo tentativo dei partigiani di smembrare le brigate italiane.

Forse questo fatto va analizzato ad un livello più alto, fino allo stesso Comando Supremo di Tito, ove stavano giungendo sempre più insistenti dall'Italia e, in parte dagli alleati, le prime richieste di rimpatrio per la divisione. Lo smembramento dell'unità avrebbe dato maggior fiato al diniego jugoslavo per questa operazione. Comunque, se di rientro si doveva parlare, era meglio che la "Garibaldi" si presentasse come unità scossa, piuttosto che, come invece è accaduto, come formazione compatta.



Cart. n. 14: Il teatro delle operazioni della "Garibaldi" in Bosnia-Erzegovina.





## LA II BRIGATA A GACKO E NEVESINJE

Ugualmente drammatiche furono le vicende operative vissute nell'ultima decade di agosto dalla II brigata della divisione "Garibaldi". la medesima, che il giorno 20 agosto era in sosta nella località di Blusturni Do, dispose perché il successivo giorno 21 due suoi battaglioni prendessero posizione sulle quote a nord di tale località, quasi a chiudere l'accesso da quella direzione appoggiandosi alla stretta delimitata dai due salienti naturali formati ad ovest da un anfratto che sale dal fiume Piva e ad est dalle ultime propaggini della testata della valle di Crna Gora.

Il nemico però non aveva rallentato il suo ritmo offensivo e nel pomeriggio di quello stesso giorno, mosse all'attacco di quelle quote insinuandosi sul fianco sinistro dello schieramento dei due battaglioni, sguarnito per la ritirata delle formazioni partigiane che avrebbero dovuto presidiare quelle posizioni.

Ai due battaglioni giunse sul far della notte l'ordine di ripiegare, cui venne data immediata esecuzione: la II brigata si indirizzò allora verso sud per fare sosta al bivio delle mulattiere per Dobri Do e per Boan, proseguendo tanto ad est quanto a sud secondo le circostanze.

Il giorno successivo (22 agosto) la brigata si muove in direzione sud, perché la mulattiera verso Boan era ormai l'unica via ancora aperta: le truppe tedesche dilagavano ormai su tutto il massiccio del Durmitor nonostante la disperata resistenza opposta da nuclei partigiani, che per altro stavano ormai velocemente ripiegando.

Si raggiunse così, con ordine e con la massima velocità possibile, il Treskovac.

Gli uomini pernottarono sulla quota più alta di quel contrafforte roccioso, mentre dal non lontano campo d'aviazione di Brezna giungeva l'eco del traffico aereo con il quale gli anglo-americani sgombravano in Italia feriti, malati e civili che ivi erano stato sospinti dalla furibonda offensiva tedesca.

Il giorno seguente (23 agosto) la II brigata, come già la I trovò scampo all'accerchiamento attraversando il Komarnica, più o meno con le medesime modalità.

Mentre l'unità lo stava attraversando, un aereo nemico tentò inutilmente di individuarla: occultata dalla profondità del vallone sul fondo del quale scorre il fiume, riuscì a sventare l'insidia.

A notte la brigata toccò la piana di Brezna dove gli uomini racimolarono gli ultimi residui dei viveri aviolanciati: questa volta non erano stati i partigiani a fare la parte del leone, secondo quanto scrive il diarista della brigata: "Gli alpini pensarono loro a fare man bassa di tutto".

Il 24 agosto la II brigata si mise nuovamente in cammino per sganciarsi dal nemico che aveva investito la piana di Brezna.

Tutto il giorno durò il trasferimento su terreno accidentato da innumerevoli doline: nella notte si arrivò a Nozdre a sud-ovest di Brezna.

Nei giorni successivi la brigata proseguì ancora verso est in direzione di Bukovi Do, Uteš, Jasan ed altre località ancora. Finalmente, in settembre, nella località di Gornje Dubočke la brigata poté godersi alcuni giorni di calma per rinfrancarsi e prepararsi ad un nuovo impiego.

Il 10 settembre, per ordine del Comando la 29<sup>a</sup> Divisione Erzegovese, dalla quale dipendeva, la Brigata fu avviata nella zona di Gacko, contesa tra partigiani e formazioni cetniche ancora attive nei pressi dell'abitato.

Il territorio era altresì abitato in prevalenza da musulmani più propensi a seguire gli ustascia e quindi nient'affatto favorevoli ai partigiani. L'11 settembre, lo stesso giorno dell'arrivo della brigata italiana in Gacko, il presidio fu attaccato da circa duecento cetnici, che furono respinti con gravi perdite.

Leggiamo le annotazioni scritte a tale data nel diario storico della II Brigata: "In Gacko ci sono praticamente soltanto gli italiani. Il rifornimento dei viveri funziona benissimo. Da quando siamo con i partigiani, i nostri soldati non hanno mai mangiato tanto. La mattina del giorno 11 circa 200 cetnici o poco più hanno attaccato la città che è quasi sguarnita e priva di servizi di sorveglianza adatti. In un primo tempo i partigiani si sono ritirati ma poi sono tornati al contrassalto ed hanno ricacciato gli attaccanti che hanno lasciato sul terreno una decina di morti ed un prigioniero. I nostri soldati che si trovavano con il vice comando di

brigata si sono comportati molto bene: alcuni sono rimasti sul posto tenendo fronte al nemico quando tutti avevano ripiegato”.

Nella piana acquitrinosa era stato messo in funzione un campo d'aviazione, sul quale ogni tanto atterrava qualche aereo, che ripartiva caricando anche militari italiani, autorizzati a rimpatriare. In attesa del rimpatrio sostarono a Gacko anche alcuni ufficiali a disposizione, che poi furono smistati a Nikšić. Altri soldati furono riuniti in un 3° Battaglione al comando del capitano Giuseppe Marchione, che ebbe breve vita, poiché fu presto sciolto ed i soldati distribuiti negli altri reparti della brigata.

Il 2° Battaglione stava collaborando con le forze partigiane, impegnate ad investire Blileća, da cui i Tedeschi si erano ritirati, abbandonando il presidio cetnico, che resistette alcuni giorni, ma poi ripiegò su Trebinje.

Tutta la situazione nei Balcani era in movimento: i Tedeschi, che fino all'ottobre 1944 erano stati all'offensiva, si erano infine ridotti sulla difensiva, chiusi nei loro presidi, pronti anche ad abbandonarli, quando la pressione partigiana si fosse fatta insistente e dura. La loro reazione si faceva più rabbiosa quando esistevano motivi tattici, che imponevano di sostenere e di proteggere i loro presidi oppure di assistere altre unità tedesche in fase di ripiegamento.

Dopo Bileća anche Trebinje fu quindi abbandonata. A Trebinje si assistè ad un episodio singolare e forse unico nella guerra in Jugoslavia: nel presidio di Trebinje i tedeschi furono attaccati dai cetnici. In un sussulto di vitalità essi si erano risolti ad attaccare il loro alleato del giorno prima, forse nell'illusione di poter ancora mettere in atto un vecchio disegno, cioè di riuscire a controllare e rendere libero un tratto di costa, per permettere agli Alleati di sbarcare senza problemi in Jugoslavia. I capi cetnici, secondo il loro solito, non avevano ancora rinunciato alla speranza di ottenere un ruolo importante, al momento del crollo tedesco. Ma l'elemento condizionante di questa aspettativa, era rappresentato dallo sbarco alleato, che effettivamente non si verificò per il timore americano di una frattura con Stalin, nonostante le sollecitazioni inglesi.

Tuttavia per scongiurare il pericolo del risorgere del fenomeno



cetnico, con tutte le implicazioni, anche di carattere internazionale il grosso delle forze partigiane fu immediatamente mobilitato ed inviato a circondare Trebinje. Così per tre giorni sotto una pioggia torrenziale, i cetnici attaccarono i Tedeschi, ristretti in Trebinje, mentre a loro volta dovevano difendersi dai partigiani, che dall'esterno combattevano contro di loro. Alla fine i cetnici dovettero trarsi fuori dalla scomoda posizione e si dispersero, rifugiandosi nelle paludi, che fiancheggiavano il corso inferiore della Neretva. Altre formazioni invece restarono unite alle truppe tedesche e ne seguirono la ritirata fino in Austria. L'episodio di Trebinje costituì l'ultimo conato di una azione autonoma dei cetnici.

Poco dopo cessò anche l'occupazione di Ragusa e la liberazione di un porto tanto importante permise di ripristinare il collegamento con l'Italia per via marittima e di fare affluire una maggiore mole di rifornimenti per la Divisione "Garibaldi" e per i partigiani jugoslavi.

La visita dell'onorevole Palermo era stata programmata, affinché si svolgesse a Gacko. Ma il 2° Battaglione, dopo la presa di Bileća, si era spostato ancora più a sud a Počkovici e con un ordine improvviso gli si chiedeva di raggiungere Gacko entro il giorno seguente. Si trattava di compiere un balzo di una sessantina di chilometri in trentasei ore, comprese le soste per riposare, di giorno e di notte. Il tragitto fu coperto, secondo le più rosee previsioni. Tuttavia lo sforzo, la fatica ed i piedi piagati, per tener fede all'impegno di essere presenti ad ogni costo, rischiarono di essere vanificati. Ad Avtovac, dove il battaglione aveva alzato le tende andò personalmente il comandante della brigata ad annunciare che il programma iniziale aveva subito una modifica: la rivista del Sottosegretario alla Guerra avrebbe avuto luogo l'indomani a Bileća, a dieci chilometri di distanza dal villaggio, da cui il 2° Battaglione era partito. Il comandante dichiarò che sperava di vedere il battaglione schierato con gli altri, ma che se ciò non fosse avvenuto, egli non aveva nulla da recriminare, poiché già era soddisfatto del trasferimento effettuato da oltre Bileća a Gacko. Con l'accompagnamento delle imprecazioni d'uso, il battaglione si preparò a ripercorrere in senso inverso la strada per Bileća ed il pomeriggio successivo si allineò con gli altri reparti

alla periferia della cittadina.

Dopo la visita dell'On. Palermo fu attuato un cambio nel comando della II Brigata. Al Maggiore Italo Paroli ed al Capitano Bruno Necchi, comandante e vicecomandante, venne offerto il rimpatrio. A sostituirli furono designati il capitano Carlo Cestrone ed il capitano Pietro Corsi. Il capitano Corsi lasciò il comando del 2° Battaglione ed al suo posto fu chiamato il tenente Leo Taddia.

Il comando della Brigata fece ritorno a Gacko, mentre i battaglioni furono sistemati il I° a Kula Fazlagić, il 4° prima a Knesak e poi a Krekovi-Kifino Selo; il 2° fu incaricato di scortare la intendenza della 29<sup>a</sup> Divisione a Jasen, a pochi chilometri da Trebinje, ma a circa settanta dal comando della brigata. A Kula Fazlagić la popolazione era musulmana ed il battaglione italiano assolse compiti di controllo e, indirettamente, consentì agli abitanti una pausa di riflessione per assuefarsi alla nuova realtà dell'occupazione partigiana.

Il 4° Battaglione da Krekovi spingeva pattuglie tutt'intorno fino a Postoljani per sorvegliare il settore affidatogli, insidiato da bande cetniche e da milizie croate, attive nei boschi a protezione dei Tedeschi asserragliati a Nevesinje. Il comandante del battaglione, il tenente Aurelio Matti, nelle sue relazioni<sup>14</sup> alla brigata lamentava di avere molti soldati disarmati, dovendo difendere un fronte molto in fermento. Difatti il giorno 7 novembre venne impegnato in combattimento il plotone del sottotenente Giorgio Vivarelli, che si trovava di scorta all'ospedale e all'intendenza; l'attacco operato dai cetnici fu respinto. Anche il 9 le quote presidiate dal battaglione furono sottoposte a pressione nemica, ma i reparti resistettero sul posto; si distinsero per fermezza e coraggio i sottotenenti Silvio Cuccia e Antonio Bica.

Il successivo 20 il 4° Battaglione venne ancora attaccato. Era stanziato a Gornje Bijenja con il compito di distaccare forti pattuglie verso le quote 1051, 1317, 1493 e 1465.<sup>15</sup>

La popolazione, che aveva abbandonato il villaggio, premeva per fare ritorno nelle proprie case appoggiata da cetnici e da una

<sup>14</sup> Archivio Ravanich, doc. 57/10.

<sup>15</sup> Archivio Ravanich, doc. 57/20 e 57/21.

formazione croata, a cui, secondo informazioni, ultimamente si era aggiunta una compagnia tedesca, proveniente da Nevesinje. Il conflitto si protrasse dall'alba alle dodici con uno sbandamento iniziale provocato dai soldati disarmati, che non si sentivano di rimanere fermi al loro posto, sotto il fuoco nemico. Ma dopo il primo momento di incertezza, il battaglione fu riorganizzato e con un contrattacco riconquistò le posizioni perdute. Dopo sei ore di combattimento le formazioni, che avevano attaccato, batterono in ritirata.

Il 30 novembre, insieme ad altri reparti jugoslavi della 29<sup>a</sup> divisione, i battaglioni italiani subirono un attacco improvviso da parte di truppe tedesche uscite da Nevesinje.

I partigiani, seguendo l'ormai consueta tattica, si ritirarono sulla linea Vjetreno-Plužine.

L'indomani la II Brigata, con l'appoggio di altri reparti jugoslavi ed artiglierie, respinsero nuovamente il nemico sulle basi di partenza.

I combattimenti proseguirono nei giorni successivi, con fasi alterne.

Ormai l'estensione delle zone liberate consentiva all'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo di effettuare con facilità spostamenti di truppe da un settore all'altro e di acquartierare i reparti in maniera abbastanza confortevole, specialmente se confrontata con la precarietà, che aveva caratterizzato la vita delle brigate in precedenza.

#### UNA VICENDA DI CAMICIE NERE NEL PRESIDIO ASSEDIATO DI NIKŠIĆ

La IV Brigata "Garibaldi", dopo aver fatto sosta la giornata del 20 agosto, visto inutile l'inseguimento del fantomatico ospedale, presso il Monastero sul Piva si trasferì il 21 agosto a pochi chilometri da questo, a Vodice.

Nella successiva giornata del 22 raggiunse la piana di Brezna dove assistette all'atterraggio ed alla successiva partenza di trenta aerei che trasportarono in Italia circa 900 persone.

Il giorno appresso, abbandonata all'avanzata tedesca quella



zona, la brigata si spostò decisamente a sud attraverso il passo Javorak presso il quale sostò per consumare un rancio, fino a Jasenov Polje.

Da questa località il giorno 24 partì scortando l'intendenza, l'ospedale e la base divisionale con meta la città di Velimlje nei pressi della quale giunse per fare sosta il giorno 26 agosto.

Era ormai giunta al termine quella che qualcuno della "Garibaldi" aveva ironicamente definito come la "Gran Coppa podistica del Montenegro". Fatiche immani, fame, ansia ed incubi, serrate alternanze di ripiegamenti, di fughe e di improvvise disperate resistenze, notti insonni e giornate impiegate in marce interminabili, condotte lungo sentieri, mulattiere e ripidi scoscesi pendii che le resero ancora più faticose e pesanti.

Un cronista dell'epoca scrisse: "Viviamo delle ore di ansia mortale, durante le quali l'attimo fuggente si affaccia alla contemplazione dell'eternità oltre i limiti del tempo. Sentiamo che da un momento all'altro può essere finita e ci sorprendiamo a guardare imprimevoli nella nostra memoria il sole, la montagna e la natura inospitale ma superba. Ma ad un certo momento una grande calma scende su di noi e ci osserviamo meravigliati vivere la vita di sempre, anche se a ritmo vorticoso, ma incuranti di tutto".

Il 28 agosto, la IV Brigata - dopo aver scortato a Velimlje (ai confini dell'Erzegovina) l'ospedale e l'intendenza divisionale della "Garibaldi" - fece ritorno a Trepca, passando alle dipendenze del Gruppo d'assalto Primorje. Questo era stato costituito il 23 febbraio 1944 e comprendeva la II Brigata dalmata, la VI e X Brigata montenegrina e la Brigata Bocchese, ed aveva il compito di procedere alla liberazione del litorale e della fascia meridionale del Montenegro.

I tedeschi erano ormai sulla difensiva: presidiavano la costa ed i centri strategici che collegavano il Montenegro con l'Albania. Parte della 118<sup>a</sup> divisione era schierata sulla Neretva e presidiava Ragusa e Trebinje, mentre la 181<sup>a</sup> divisione era dislocata lungo la costa tra Ragusa e Scutari.

Queste unità erano affiancate da alcuni reggimenti di domobrani ed ustascia croati, da qualche battaglione di camicie nere, di cacciatori albanesi e da molte formazioni cetniche.

A Nikšić si trovava, dall'ottobre del 1943, il 111° battaglione Camice Nere, già facente parte della Divisione "Venezia" (72<sup>a</sup> Legione) e rimasto al fianco delle truppe tedesche, dopo l'armistizio dell'8 settembre.

Il reparto era formato con elementi della provincia di Pesaro (una decina di ufficiali e trecento militi) ed era comandato dal tenente colonnello Alessandro Cortese.

Nei mesi seguenti il battaglione era stato rinforzato con elementi della Milizia che in Albania e Grecia avevano essi pure rifiutato l'armistizio e si erano uniti isolatamente alle truppe germaniche.

Abbiamo intervistato l'allora tenente Amedeo Giacchella di Pesaro che, a quell'epoca, aveva alle proprie dipendenze la compagnia comando del suindicato battaglione. Egli, il 10 settembre 1944, insieme al maresciallo Nello Biondi e a quattro militi, aveva lasciato il presidio nazi-fascista di Nikšić, assediato dai partigiani ed era passato nelle file della IV Brigata "Garibaldi".

Egli ha così risposto: "Per quanto riguarda il gruppo degli ufficiali italiani che costituivano i quadri del battaglione, constatavo nella maggior parte sfiducia e depressione morale, ma non una volontà precisa di rompere quella situazione di stallo e di incertezza che si era creata in Nikšić.

In realtà non si vedeva una via possibile per risolvere, in un modo o nell'altro, quella tragica situazione.

Sconfessare e denunciare l'accordo post-armistiziale?<sup>16</sup> Impossibile .... sarebbe stata la nostra fine .... schiacciati tra l'incudine e il martello dei tedeschi e dei partigiani. Uscire da Nikšić e darsi alla macchia? Assurdo! Attorno alla cittadina stazionavano i partigiani che ci aspettavano al varco con i fucili spianati. E allora? Non restava che rassegnarci, tirare avanti sperando nella fortuna e .... nell'arma segreta!

<sup>16</sup> Le trattative con i tedeschi si svolsero a Podgorica e furono fatte nei termini seguenti: "Noi non ci lasciamo disarmare, restiamo al vostro fianco, ma non vogliamo combattere contro eventuali gruppi di italiani che si sono ribellati e militano in formazioni partigiane. Saliremo con voi verso l'Italia, lungo le coste della Dalmazia, ed arrivati a Trieste, decideremo sul da farsi .... se restare o no con voi".

Questa era l'atmosfera, il clima morale che si respirava a Nikšić nei primi mesi del 1944, ma che diventerà ancor più pesante nel secondo semestre, quando le operazioni militari tedesche diventeranno più intensive, condotte secondo una strategia generale su tutto il territorio jugoslavo e con una tattica logistica e militare adeguata al momento storico e psicologico".

Il 1° settembre 1944, quasi al termine dell'Operazione "Ruebezahl", il comando del presidio tedesco di Nikšić (costituito all'incirca da 400 uomini di truppa ed una dozzina di ufficiali) aveva ordinato di costituire una linea esterna di difesa, per sbarrare il passo ai reparti partigiani che si ritiravano dalla zona del Durmitor, formando dei reparti misti italo-tedeschi.

Ricorda il Giacchella: "Anche la mia compagnia venne mobilitata, pur essendo composta per lo più da soldati addetti ai vari servizi: attendenti, furieri, telefonisti, cuccinieri, mulattieri ecc. Comunque riuscii a radunare una trentina di uomini ed un sergente. Il giorno dopo raggiungemmo l'altura assegnataci ad una decina di chilometri a nord di Nikšić (l'Uzdomir), insieme ad un reparto tedesco di una trentina di uomini agli ordini di un sottotenente coadiuvato da un sergente.

Verso le ore 13 del 2 settembre, l'ufficiale tedesco ricevette una telefonata dal suo comando che gli ordinava di approntare dieci soldati italiani e dieci tedeschi da porre agli ordini del sottufficiale tedesco. Essi dovevano tenersi pronti per scendere nella vallata sottostante, in quanto si prevedeva che nella notte, i partigiani sarebbero passati lungo quell'itinerario, che costituiva il letto di un torrente in secca, largo, pieno di buche, sassi e sterpaglie, che costituivano un luogo adatto per compiere agguati e svolgere azioni di guerriglia.

Intanto è bene notare che la telefonata stessa venne fatta al sottotenente tedesco e non all'ufficiale italiano, di grado superiore. Indice questo della scarsa considerazione nella quale erano tenuti gli italiani, anche se alleati.

Il sottotenente mi disse di preparare i miei dieci soldati che sarebbero stati posti agli ordini del sottufficiale tedesco.

Io, che conoscevo meglio di lui l'orografia del posto per esserci già passato altre volte, che ero più anziano di età e supe-



riore di grado, ma che soprattutto sapevo che i miei soldati malvolentieri avrebbero assecondato il sergente tedesco, feci una proposta: "dato che qui conto poco o niente, sarebbe preferibile che assumessi io il comando di questa pattuglia da inviare in avanscoperta".

"No", mi rispose l'altro: "Il soldato tedesco non può sottostare agli ordini di un ufficiale italiano". Replicai: "Anche se è così, prova a riferire al tuo Comando la mia proposta".

Il sottotenente informò i suoi superiori che, in un primo tempo, diedero una risposta negativa, ma poi ci ripensarono, ed io potei prendere sotto il mio comando anche i soldati tedeschi con il relativo sergente.

Scesi con tutti gli uomini lungo una mulattiera stretta scoscesa, incastrata tra una vegetazione non molto alta, ma fittissima.

Arrivati in una radura, i soldati si sparpagliarono per ispezionare le poche case nelle vicinanze: la ricerca risultò deludente e vana.

Sul posto regnava un silenzio di tomba! In zona di guerra, il silenzio è pericoloso, mette più paura dello scoppio delle granate e del rimbombo dei cannoni. Ma in lontananza, attorno al piccolo cimitero di Gornje Polje, si udivano rumori di spari, esplosioni di bombe a mano, urla e pianti. Io conoscevo quella località e quel cimitero: capii subito quindi che, lassù, soldati italiani e tedeschi stavano combattendo contro i partigiani che stavano attaccando.

Avuto subito la cognizione esatta della situazione, cominciai a parlare con il sergente tedesco per informarlo delle decisioni che pensavo di prendere. Lo trovai d'accordo.

Feci subito scavare delle piazzuole per le mitragliatrici, in mezzo alla radura e dissi a tutti: "Ci piazieremo qui, ma se all'imbrunire non sentiremo più sparare, in fila indiana e senza far rumore, ritorneremo in fondo alla mulattiera già percorsa, ci nasconderemo nel bosco, perché i partigiani - una volta caduto quell'avamposto, verranno lungo la vallata per sopraffarci e noi non avremo la possibilità di difenderci.

Da premettere che prima di separarmi dall'ufficiale tedesco avevo concordato con lui che, se nella notte fosse stato attaccato, avrebbe dovuto lanciare in aria un razzo verde e noi saremmo ritornati sul monte per far fronte alla situazione che già dal matti-

no di quel 2 settembre, si presentava molto pericolosa. Questo era un accordo chiaro e preciso!

Verso le ore 21 di quello stesso giorno, da Gornje Polje - dopo un inferno di spari e pianti - non si sentì più nulla, silenzio completo. Segno evidente che i nostri erano stati sopraffatti:

Allora dissi: "Ragazzi, facciamo come stabilito, senza fare alcun rumore e in fila indiana, ritorniamo nel bosco".

Facemmo appena in tempo a coprirci tra le piante e a defilarci dal chiarore della luna, che una scarica di bombe a mano ed una gragnuola di colpi di mitraglia si abbattè sulle posizioni che avevamo appena abbandonato. I partigiani che ci avevano spiato durante il giorno, non si erano accorti del nostro trasferimento nel buio.

Nel frattempo, nella vallata e sopra i monti vicini si era scatenato un violento combattimento, ed io avrei dovuto ricongiungermi con il reparto lasciato in cima all'Uzdomir, ed aspettavo il segnale convenuto.... che non venne. Allora mandai due soldati lungo la mulattiera per prendere contatto con l'ufficiale tedesco, ma anche loro non si fecero più vedere. Aspettai ancora, poi mandai altri due soldati, ma anche questi non ritornarono, ed allora presi una decisione: "Ragazzi, tutti su, ritorniamo sul monte ....".

Vi giungemmo più morti che vivi, per la stanchezza della corsa e per la paura che ci ammutoliva. In vetta non c'era più nessuno! L'ufficiale tedesco con tutti i suoi uomini ed i miei che gli si erano aggregati, si era ritirato senza lanciare il razzo e senza avvertire nessuno, abbandonandoci al nostro destino".

Con molta probabilità l'ufficiale tedesco, udendo la violenta sparatoria in fondo valle, ritenne che la pattuglia Giacchella fosse stata annientata o catturata, e pensò di squagliarsela al più presto, senza attirare l'attenzione su di lui con il segnale convenuto, ritenuto ormai inutile.

La pattuglia si ricongiunse poi con il grosso del reparto in località Grabice, con l'intenzione di proseguire l'azione per cercare di liberare altri reparti rimasti assediati dai partigiani sui monti vicini, ma la difficile situazione non consentì loro azioni arrischiate.

Il reparto avanzato che si trovava a Gornje Polje (una cin-

quantina di soldati tedeschi ed una trentina di italiani) che si era arreso dopo aver opposto accanita resistenza, era stato massacrato dai partigiani ad eccezione dell'ufficiale medico sottotenente Guido Piazza, che ebbe salva la vita al solo scopo di poter usufruire della sua attività professionale.

Il 3 settembre, tutti i reparti italo-tedeschi che dovevano intercettare le formazioni partigiane che si ritiravano dal Durmitor, rientrarono in Nikšić sfiniti di forze e con il morale sotto terra: gran parte di loro ormai pensava soltanto a come salvare la propria pelle.

Il tenente Giacchella, che abitava presso la famiglia di un comandante partigiano, di cui aveva preso le difese nei confronti di persecuzioni da parte dei cetnici, trovò solidarietà ed aiuto del tutto insperati.

Egli racconta: "Il 5 o il 6 settembre, la padrona della casa dove io ero alloggiato (che sapeva delle mie intenzioni di andarmene via da Nikšić) sparì dalla circolazione.

Al suo rientro le domandai: Dove sei andata ieri.... cosa hai fatto? Mi rispose: Sono andata da mio marito!

I campi di concentramento per i prigionieri jugoslavi in Italia erano stati aperti e gran parte di coloro che erano stati liberati avevano potuto riattraversare il confine e ritornare nelle zone di residenza. Il marito della donna presso la quale abitavo, già rinchiuso in un campo nelle vicinanze di Spoleto, si trovava in quei giorni fuori della città di Nikšić, con altri partigiani del posto.

La donna era stata dal marito, al quale aveva parlato di me. Si vede che ne aveva parlato bene, tanto che lo stesso le aveva detto: Vedi un pò di convincerlo a venire fuori città. Per mezzo di questa donna mi feci rilasciare dal comando partigiano un salvacondotto: sarei uscito alla condizione che mi avessero dato il libero passaggio per andare a congiungermi con la Divisione "Garibaldi", che già conoscevo per fama. Venuta la risposta affermativa, presi gli opportuni accorgimenti per uscire dalla città.

I partigiani mi accolsero abbastanza cordialmente, anche se trapelava nei loro sguardi e nelle loro parole una forte diffidenza. In quel posto, fuori città, rimasi un paio di giorni, dopo di che mi mandarono al Comando del II Korpus dove venni trattenuto per



una settimana circa, ed infine trasferito a Velimlje presso il Comando della "Garibaldi" dove lo stesso Ravnich mi assegnò provvisoriamente alla III compagnia (comandata dal maresciallo Stringatti) del 2° battaglione della IV Brigata".

Naturalmente, l'esempio del tenente Giacchella fu seguito anche da altri, che - nei giorni seguenti - si allontanarono da Nikšić, sempre più numerosi e determinati.

Nello stesso periodo (18 settembre) le residue forze nazi-fasciste lasciarono la città per trasferirsi a Podgorica.

## VI CAPITOLO

### NEUTRALIZZATO IL TENTATIVO DI POLITICIZZARE LA "GARIBALDI"

## VI CAPITOLO

### NEUTRALIZZATO IL TENTATIVO DI POLITICIZZARE LA "GARIBALDI"

## REVOCATO L'ORDINE DI SCIOGLIMENTO DELLA I BRIGATA ALPINA

Ai primi di settembre, in Berane - nelle file della Brigata alpina - cominciarono a verificarsi i primi inconvenienti originati dalla stanchezza degli uomini impossibilitati a seguire i rapidi spostamenti dei partigiani, sia dalla scarsa volontà di combattere nelle loro file, condizionati soprattutto dall'arrivo in loco di aerei da trasporto alleati. I comandi partigiani, pur di liberarsi degli italiani non in grado di combattere e di tutti quelli che giungevano a Berane con la speranza di essere inviati in Patria, iniziarono una lenta opera di disgregazione favorendo ogni richiesta di questi sbandati. A ciò si aggiunga il fatto che, essendo molti dei nostri soldati inviati alle brigate jugoslave, usati in qualità di porta feriti, anche costoro, appena giunti a Berane approfittavano dell'occasione. Di conseguenza il numero dei militari della I Brigata, dei battaglioni del Genio e di altri reparti di stanza nella zona, in maggioranza sbandati, che riuscivano a partire per l'Italia, divenne rilevante, in pochissimi giorni.

Ebbe a dichiarare il tenente Prestini in una sua relazione del 26 settembre 1944: "La sera del 6 settembre giungevano in Berane quattro ufficiali e nove soldati del battaglione lavoratori di stanza a Mojkovac.

La sera successiva questi ufficiali, e precisamente i tenenti Mario Cappelli e Pietro Carpitelli, i sottotenenti Di Domenico e Ditri Federico, partivano per l'Italia abbandonando i loro uomini.

La sera successiva partivano anche questi lavoratori con altri soldati del Genio e numerosi sbandati della nostra Brigata.

Anche questa volta gli ufficiali non hanno dato prova brillante di possedere senso del dovere e di comprensione. Alcuni di loro, approfittando della benevolenza dei referenti sanitari dei batta-



glioni partigiani, giungevano in Berane per cercare di partire. Mi risulta sia partito (il 7 settembre) il tenente spe Federico Gasca Queirazza, del 4° battaglione, mentre riuscivo in modo energico ad impedire la partenza dei tenenti Salvatore Casella e Arrigo Bertini pure del 4° battaglione.

Pure il capitano Aldo Sburlati, il tenente Paolo Panetti ed il sottotenente dei carabinieri Calogero Arcabasso erano aperti fautori di un invio in Italia, alla spicciolata degli uomini a loro affidati.

Li ho ripresi in modo efficace!

Si è venuta a creare una situazione molto analoga a quella creatasi nel mese di luglio, in seguito alla partenza di elementi dei battaglioni dei lavoratori, sbandati e, comunque, gente disarmata.

Questo sistema continua, dato che - in quel di Berane - atterrano abbastanza regolarmente aerei. È chiara intenzione del comando partigiano di sciogliere definitivamente la I Brigata: questa mia impressione è avvalorata dalla dichiarazione di parecchi soldati, i quali - impossibilitati a seguire i partigiani - sono stati da questi invitati ad andare a lavorare nelle case e diffidati a riunirsi ancora in reparti organizzati.

Hanno disertato in combattimento e di fronte al nemico i sergenti N. e C. H., che si sono allontanati dai loro reparti durante il ripiegamento dal Durmitor. Propongo per entrambi la degradazione, specie per il N., già altre volte allontanatosi dal suo battaglione alla ricerca della via di scampo individuale, senza interessamento alcuno per gli uomini a lui affidati.

Il comando del 6° battaglione è stato affidato al tenente Gino Pipeo, ottimo ufficiale in ogni evenienza. Il tenente Perello è stato inviato in Italia in aereo la sera del 3 corrente mese. Con lui, e successivamente, sono stati rimpatriati regolarmente solo i militari della I Brigata che ne erano particolarmente abbisognevole, dietro severo ed imparziale controllo dei tenenti medici Luigi Alessi e Osvaldo Toni.

Risulta inoltre che sono stati rimpatriati (illegalmemente) alcuni ufficiali e soldati di una compagnia della II Brigata dispersa sulla Bjelasica e presentatisi a Berane.

Durante il ripiegamento da Berane al Durmitor la I Brigata ha

avuto le seguenti perdite accertate: cinque morti e sei feriti.

Attualmente 120 uomini inviati a Berane per trasportarvi feriti italiani dei battaglioni partigiani, al comando dei sottotenenti Fernando Zanda e Giuseppe Zito del 6° battaglione sono assenti da qualche giorno e non sono rientrati.

Evidentemente Berane offre molte lusinghe.<sup>1</sup>

La situazione degli uomini inviati alle brigate partigiane è la seguente:

- 1) - In gran parte si sono sbandati, dedicandosi al lavoro nelle case vicine all'aeroporto di Berane.
  - 2) - Molti si sono abbassati a fare i servi e i conducenti nelle varie intendenze, al solo scopo di mangiare.
  - 3) - Una piccola parte combatte a fianco degli alleati ma sta pagando un largo tributo di sangue. Il solo 5° battaglione, suddiviso nella V Brigata montenegrina, ha già avuto un morto e nove feriti: quest'ultimi tutti inviati in Italia.
- Il 4° battaglione suddiviso nella IX Brigata montenegrina, ha avuto nei primissimi giorni (di attività) quattro feriti.

Mentalità degli uomini che sono coi partigiani: quelli delle intendenze e servizi vari, di fronte all'abbondanza dei viveri e alla relativa comodità di vita, credo siano poco propensi a rientrare per una eventuale ricostruzione della Brigata.

I combattenti sono alquanto scossi dalle perdite subite ed immagino che rientrino con piacere. Uno dei mezzi più idonei per favorire questo rientro credo sia quello di pagare alcuni mesi di arretrati e distribuire il tabacco.

Prego codesto Comando (la relazione è indirizzata a Ravnich - ndr) di provvedere, per quanto possibile, a risolvere la situazione, esaudendo il nostro ardente desiderio di rientrare in seno alla Divisione, interrompendo la disgregazione della I Brigata".

<sup>1</sup> Abbiamo controllato la veridicità di questa affermazione riscontrando il diario del sottotenente Zanda e dobbiamo dare atto che la colpa del ritardo non era loro. Leggiamo, infatti, alla data del 1° ottobre: "Da quindici giorni si aspettano gli aerei per imbarcare gli ammalati ma gli aerei non arrivano mai". Il 9 ottobre, ancora nulla di fatto: "Questi aerei non vengono mai calano i soldi e le speranze. Il soggiorno beranese diventa pesante". Finalmente il 21 ottobre: "Si parte anche da Berane, gli avionari non arrivano più, occorre portarsi in un luogo più conveniente".

Quasi contemporaneamente, il Comando della 3<sup>a</sup> Divisione, con foglio n. 58 segretissimo del 13 dicembre 1944, così riferiva al II Korpus:<sup>2</sup> "La brigata italiana assegnataci ci aveva creato gravi difficoltà. Per assicurarle un miglior approvvigionamento e un migliore impiego l'abbiamo frazionata assegnando a ciascun nostro battaglione una loro compagnia. Con il comando di brigata abbiamo lasciato un battaglione che opera con la nostra V Brigata. Sono state così migliorate le nostre attenzioni verso questa unità e il suo approvvigionamento. Migliorata la situazione ne riuniremo gli elementi e la ricostituiremo".

Appena il tenente colonnello Ravnich venne a conoscenza di questo poco gradito provvedimento, intervenne immediatamente e, grazie anche all'incondizionato appoggio del commissario politico Risto Vuletić, riuscì - in breve tempo - a rimettere in piedi la brigata alpina.

Essa venne nuovamente impiegata, insieme con la IX Brigata montenegrina ed il Distaccamento del Kom, presso le sorgenti del Lim (Gusinje-Murina), per contrastare il tentativo del Gruppo di combattimento tedesco-albanese "Skanderbeg" di raggiungere la Val Morača. Il 16 ottobre il nemico fu costretto a ripiegare sulle posizioni di partenza.

Il 21 ottobre la brigata alpina si attestò sulla linea Andrijević-Murina con l'incarico di sbarrare le provenienze del Čakor, in cooperazione con i solo partigiani locali, poiché la IX Brigata montenegrina era stata trasferita nel settore di Rožaj.

In questo settore la Brigata alpina sostenne diversi sanguinosi combattimenti sino al definitivo ripiegamento dei reparti tedeschi dal Montenegro.

Occorre a questo punto notare che il ripiegamento dei tedeschi, lungo le zone controllate dai partigiani in Jugoslavia avvenne senza tante difficoltà, pur pagando, come era logico, un notevole tributo di sangue. Si può affermare, ad onore della verità, che in nessun altro fronte di guerra, le truppe germaniche poterono riguadagnare i confini austriaci e tedeschi con altrettanto ordine.

<sup>2</sup> Zbornik, Tomo III, vol. 8, doc. n. 161.



A riprova del fatto che la guerriglia logora le unità regolari determinate a contrastarla, ma mai riesce a distruggerle.

#### L'ADOZIONE DEL FAZZOLETTO ROSSO COME SEGNO DI RICONOSCIMENTO

La IV Brigata "Garibaldi" posta - come abbiamo visto - alle dipendenze tattiche del Raggruppamento operativo del litorale, trascorse il periodo dal 30 agosto al 25 settembre 1944 nella zona di Trepca, rinsanguata dai complementi che le giungevano dalla base divisionale di Velimlje, dal disciolto nucleo della V Brigata e dal Centro raccolta infermi di Berane, sino a raggiungere la forza di 550 uomini.

Venne migliorato l'equipaggiamento e l'armamento che risultavano dei più disparati. La brigata disponeva di 27 fucili mitragliatori, 2 mortai da 81 mm, una trentina di parabellum, una mitragliatrice Breda 37 e fucili dalle provenienze più disparate: italiani, inglesi, jugoslavi, americani e tedeschi. Anche le divise erano di tutte le fogge, con prevalenza di quelle inglesi, che cominciavano ad essere distribuite in buon numero ai reparti. Non mancavano tuttavia diversi militari in abiti borghesi, rimediati nelle abitazioni civili ed altri ancora rivestiti di stracci.

In questo periodo i reparti vennero addestrati per un prossimo impiego: i comandi si preoccupavano di formare in tanta eterogeneità, un minimo di affiatamento e di coordinazione, cosa non facile in quella situazione di rilassatezza fisica e morale.

Come noto, fin dal novembre 1943 ogni brigata italiana aveva avuto nei propri ranghi un commissario politico jugoslavo, che avrebbe dovuto, secondo l'ordinamento dell'Esercito di Liberazione Jugoslavo, costituire l'alter ego del comandante, con preminenza su di lui in caso di disaccordo e con competenza esclusiva nelle questioni politiche. In verità i commissari politici, relegati nei comandi delle brigate, avevano avuto una scarsa influenza sui reparti e si erano comportati quasi esclusivamente quali ufficiali di collegamento. Tutti, tranne il commissario politico della IV Brigata, Velimir, Mijović, che era in effetti un tenente colonnello dell'Ozna, la polizia politica jugoslava. Questi interro-

gava soldati compiacenti per indagare sul comportamento tenuto dagli ufficiali prima dell'armistizio e per raccogliere eventuali elementi di accusa nei loro confronti. Inoltre insisteva e faceva pressioni, pure con la pistola puntata, affinché anche i soldati italiani mettessero sulla bustina la stella rossa, che era il distintivo dei combattenti dell'E.P.L.J. Al riguardo occorre tener presente che sia gli Jugoslavi, che l'avevano dichiarato ufficialmente con la disposizione del 10 gennaio 1944, sia gli Alleati consideravano la Divisione "Garibaldi" quale parte integrante dell'Esercito Jugoslavo. Questa situazione giuridica e di fatto veniva rifiutata dalla maggioranza dei combattenti della "Garibaldi", i quali si consideravano ancora appartenenti a pieno titolo all'Esercito Italiano, avendo obbedito in terra straniera al Governo legittimo al momento dell'armistizio, ed essendosi posti ai suoi ordini.

Non tutti però mantenevano questo contegno disciplinato e corretto.

In particolare presso la IV Brigata, due soldati si erano mostrati refrattari alla disciplina militare, ed erano stati disarmati e puniti con l'allontanamento dal reparto, come riferisce il capitano Zavattaro Ardizzi:

"Avendo due italiani commesso una gravissima mancanza stabilisco di allontanarli dal reparto. Comunico la decisione al comandante Ravnich che aspramente mi rimprovera dicendomi che nostro solo ed esclusivo compito era quello di salvare il maggior numero di italiani per ricondurli in Patria. Tale lezione da quel giorno sarà sempre presente nella mia mente e da allora il raccogliere italiani, soldati e borghesi, è stato per me un debito di onore". Così due indisciplinati rimasero al loro posto, consci del rischio che avevano corso.

La presenza della IV Brigata in quella zona servì anche a risolvere il problema dei nostri soldati che, alla data dell'armistizio, avevano scelto di lavorare come servi agricoli presso le famiglie contadine che li ricompensavano con vitto ed alloggio. Non pochi di essi si unirono alla neonata Brigata, che vide in tal modo ingrossare le sue file, ora che con i rifornimenti aerei e marittimi dall'Italia si aveva la certezza di poterli rifornire di armi e divise.

Si ebbe in quei giorni (10 settembre 1944) un agguato morta-



le al capitano degli alpini Walter Redolfi, che sarà preso a pretesto dal commissario politico Risto Vuletić per cercare d'imporre la stella rossa come fregio da porre sul berretto dei soldati italiani, in modo da poterli meglio identificare.

Scrivo nel suo diario il capitano Zavattaro Ardizzi: "Strano è che dopo una ventina di minuti (dall'uccisione del nostro ufficiale) arrivi proprio dalla stessa via il Commissario politico della Divisione, il quale non ha sentito né visto nulla. Il Commissario si intrattiene presso la brigata fino al giorno seguente. Mi dice che tutti i soldati devono mettersi sul copricapo la stella rossa per farsi riconoscere subito quali alleati da parte dei partigiani jugoslavi (evidente scusa non richiesta relativa all'imboscata nella quale era caduto il capitano Redolfi). Rispondo che è pure il distintivo di un esercito regolare straniero e che noi, essendo truppe regolari italiane, abbiamo i nostri fregi e distintivi. Insiste ancora sulla individuazione nostra da parte degli jugoslavi e della popolazione civile che non ci riconoscerebbe senza quel particolare distintivo dai militi fascisti combattenti nella zona contro le truppe di Tito<sup>3</sup>: "So benissimo come da molto tempo i commissari partigiani jugoslavi facciano propaganda ed insistano su questo argomento presso i soldati. So anche però che ben pochi si sono lasciati convincere e che per tutti, invece, è simbolo d'orgoglio il fregio con l'aquila, le stellette, il cappello alpino con la penna".

L'adozione della stella rossa cominciò ad essere attuata dai più timorosi oppure da quanti erano stati conquistati dall'ideologia comunista, o anche da chi era disposto a piegarsi nella direzione del vento che soffiava da sinistra.

Tutto ciò finiva per sanzionare la tesi alleata (quella cioè che la divisione "Garibaldi" facesse parte integrante a tutti gli effetti dall'Esercito popolare di liberazione jugoslavo) ed annullava i sacrifici sostenuti per essere considerati soldati italiani, orgogliosi di aver combattuto per l'Italia.

<sup>3</sup> I reparti di camicie nere, comunque, non portavano le stellette come distintivo di riconoscimento, bensì il fregio littorio, che risultava ben visibile anche sulle insegne del copricapo, ed indossavano maglioni o camicie nere. Non c'era quindi alcuna possibilità di confondersi, tante erano le differenze fra i reparti dell'Esercito e quelli della Milizia.



Allora, per stornare questa jattura, il capitano Zavattaro, dopo essere intervenuto presso i suoi soldati, per contrastare le indagini del commissario politico, decise di adottare per la sua brigata un distintivo diverso, che appunto la caratterizzasse quale italiana.

Fu così che nacque l'idea di fornire agli appartenenti alla IV Brigata un fazzoletto rosso da cingere al collo, quale insegna garibaldina, riallacciandosi alle nostre tradizioni risorgimentali.

Scriva infatti nel suo diario: "Penso allora di troncare per l'avvenire queste richieste dando ai miei soldati un simbolo che li distingua senza togliere ciò che la nostra divisa ha sempre avuto.

Faccio mettere il fazzoletto rosso, che vorrebbe indicare (simbolicamente) la camicia rossa garibaldina, l'amore per la Patria e la libertà, il ricordo della nobile tradizione del nostro Risorgimento.

Otengo fazzoletti rossi per tutti dalla stoffa di quattro paracadute di tale colore rinvenuti nella zona. Il Commissario di divisione - felice per il rosso - mai più mi accennerà alla "petrocraça (stella rossa a cinque punte)".

Il capitano Zavattaro informò di questa sua intenzione il tenente colonnello Ravnich, inviando a Velimlje il tenente di amministrazione Remo Tallia della IV brigata, con due corrieri della stessa, tutti portanti il fazzoletto rosso. Essi dovevano consegnare al Comando Divisione i trenta milioni pervenuti dall'Italia per via aerea, che erano stati affidati loro il 13 agosto, all'atto dell'evacuazione dell'aeroporto di Berane.

Il Tallia doveva poi riferire al capitano Zavattaro se Ravnich aveva accolto o meno l'iniziativa.

Il tenente colonnello Ravnich ci scherzò sopra, affermando che prima di coprire il collo, c'erano altre parti del corpo da occultare, e si riferiva ai pantaloni e alle camicie di cui qualcuno mancava, ma non ostacolò l'iniziativa.

Scriva in proposito il Gestro: "Ravnich ne tollerò l'adozione, aggiungendo scherzosamente che "avrebbe fatto indossare il fazzoletto azzurro alla I Brigata e quello verde alla II perché si trovava in zona musulmana".

Ma non scherzò affatto, come lui stesso mi ha dichiarato in una intervista: "Al momento di rimpatriare inviai un fonogramma alla

I Brigata l'unica che continuava a ricevere viveri per via aerea, per chiedere loro di recuperare il maggior numero possibile di paracadute di colore azzurro (usati solitamente nella bella stagione) che mi servivano appunto per diversificare le insegne delle diverse brigate. Dato che alla IV Brigata avevano adottato il fazzoletto rosso, alla II lo avrei fatto mettere di colore verde (ne avevamo una certa scorta) mi mancavano solo quelli azzurri per la I Brigata.

Paracadute di tale colore ne erano stati lanciati diversi nel precedente periodo estivo ma non ce n'erano più perché la stoffa era stata tutta adoperata per confezionare camicie.

Neanche a farlo apposta, però - siccome la nostra zona era ancora innevata - venivano lanciati soltanto paracadute di colore rosso, i quali spiccavano con più evidenza sul biancore della neve ed erano quindi più facilmente individuabili. Solo per questo non potevo attuare il programma che avevo in mente". In effetti, però, alla data del 29 settembre leggiamo sul diario storico della Divisione: "Avendo la IV Brigata adottato il fazzoletto rosso al collo come simbolo di volontarismo garibaldino si emanano disposizioni perché lo stesso segno sia adottato (anche) dagli altri reparti della Divisione".

Lo stesso sottosegretario Palermo al suo rientro in Patria accennò a tale questione nella sua relazione al ministro per ottenere il benestare ufficiale: "Vi sono poi altri problemi minori, la cui soluzione avrebbe però grande influenza sul morale della truppa ed in parte anche nei rapporti politici e militari. Tra questi l'istituzione di un distintivo divisionale: "Alto valore morale, potrebbe avere un fazzoletto rosso al collo come già in atto presso la IV Brigata".

Al rientro della Divisione "Garibaldi" in Italia, l'esibizione dei fazzoletti rossi creò un pò di confusione ed equivoci, in quanto esso era anche il simbolo esteriore delle brigate partigiane "Garibaldi" che operavano in Alta Italia ed erano di ispirazione comunista.

Era evidente che l'esibizione del fazzoletto rosso poteva dar luogo a speculazioni di carattere politico, ed infatti vi furono non poche richieste di chiarimenti ed informazioni da parte delle gerarchie militari, per le quali era poco conciliabile l'accostamento del fazzoletto rosso con le stellette.

Con la trasformazione della Divisione in "Reggimento Garibaldi", il capitano Zavattaro, insieme con i comandanti della I e II Brigata (tenente Prestini e capitano Cestrone) chiese a Ravnich di mutare l'emblema in una cravatta rossa, che già in passato era stata adottata (Brigata "Alpi" e divisione "Cacciatori delle Alpi") per indicare la matrice garibaldina di alcune unità delle nostre Forze Armate.

### RIFIUTATA LA MISSIONE MILITARE ITALIANA DI COLLEGAMENTO

Abbiamo visto come le varie iniziative del nostro Comando Supremo e dello stesso Governo italiano, in merito agli aiuti ed ai rifornimenti della Divisione "Garibaldi", venissero vanificati da intralci burocratici e interferenze d'ogni genere, a causa di una generalizzata delegittimazione delle nostre rappresentanze militari.

Per risolvere, almeno tecnicamente, questo grave problema di coordinamento fra le autorità italiane e quelle jugoslave, era necessario che presso il comando del II Korpus, se non addirittura presso il quartier generale di Tito vi fosse una missione militare italiana, regolarmente accreditata.

Il primo a parlarne ed a sottoporre alla Commissione alleata di controllo un'articolata proposta di lavoro, fu il Maresciallo Giovanni Messe, Capo di stato maggiore generale, il quale - il 7 giugno 1944 con foglio Nr. 13528/Op dell'ufficio operazioni - scrisse in questo senso<sup>4</sup>: "Questo Comando Supremo ha potuto accertare che i seguenti reparti italiani stanno operando in questo momento fianco a fianco con unità partigiane dell'Esercito di Liberazione:

- La Divisione Garibaldi - sotto il II° Corpo
- Il Battaglione Garibaldi - sotto la I<sup>a</sup> Brigata Proletaria
- Il Battaglione Matteotti - sotto la III<sup>a</sup> Brigata Proletaria
- Numerosi gruppi di militari distribuiti fra varie unità partigiane
- Numerosi militari isolati e dispersi, che hanno trovato rifugio presso vari privati come operai.

<sup>4</sup> Public Record Office coll WO 202/278; AUSSME fondo Coremite rif. 2/293.



La Commissione di Controllo alleato conosce molto bene le difficili condizioni nelle quali si trovano in questo momento ufficiali, sottufficiali e soldati italiani nei Balcani, a causa della mancanza di cibo, vestiario, equipaggiamento, ecc.

Le pesanti perdite subite in battaglia e le acute sofferenze patite hanno influenzato lo stato fisico e morale di questi uomini che avendo prestato giuramento, seguono gli ordini del loro comandante rifiutando di arrendersi ai tedeschi.

Credo sia assolutamente necessario provvedere in qualche modo a questi valorosi soldati, i cui sforzi, sebbene di carattere individuale, costituiscono il contributo delle Forze Armate italiane alla causa alleata contro il comune nemico. È indispensabile che essi sentano la voce e l'assistenza della Patria per rimanere saldi nella fede che hanno scelto volontariamente dall'inizio.

Sono dell'opinione che un buon punto di partenza per la soluzione del problema sarebbe di mandare una missione militare italiana al comando supremo dell'Esercito Partigiano di Liberazione Jugoslavo (Maresciallo Tito).

I compiti della Missione in generale, potrebbero essere i seguenti:

- esaminare le necessità dei soldati ;
- sottoporre ed ottenere dal comando supremo del J.P.A.L. (Esercito Partigiano) tutti quei provvedimenti di natura materiale e morale che potrebbero venir eseguiti entro l'Esercito Partigiano stesso e nell'interesse del singolo soldato;
- suggerire al Comando Supremo Italiano quei provvedimenti atti ad informare i nostri soldati che le autorità italiane seguono le loro notizie, la loro vita, apprezzano i loro sacrifici e provvedono alle loro necessità morali e materiali;
- concretizzare, d' accordo con il Comando Supremo dell'Esercito Partigiano, la procedura per il rimpatrio di quei militari che abbisognano di cure mediche e di riposo, e che non possono più contribuire efficacemente alla lotta.

La Missione Militare, guidata da un colonnello, dovrebbe essere composta da 4 o 5 ufficiali e vario personale misto per servizi di collegamento e forniti di equipaggiamento radio per stabilire comunicazioni con le unità spiegate con i partigiani e con il

Comando Supremo Italiano.

Confido che la suddetta proposta, sottoposta con lo scopo di aumentare al massimo il contributo italiano alla lotta contro i tedeschi e di soddisfare le richieste di natura militare e soprattutto spirituale dei molti soldati italiani disseminati in tutta la Jugoslavia, troverà nella Commissione il sostegno necessario per superare quelle difficoltà che potrebbero sopraggiungere nel corso della sua applicazione pratica".

A tale proposito, per una valutazione più obiettiva del problema in tutta la sua estensione, ci sembra opportuno presentare ai nostri lettori il testo integrale della documentazione raccolta al riguardo.

Trascriviamo dunque la traduzione di un telegramma riassuntivo della proposta del Maresciallo Messe, inviato dall'Alto Commissario Alleato (Roma) a Mr. Broad (Bari):

- 1- La sottocommissione per l'esercito della Commissione Alleata di Controllo è stata informata dall'Alto Comando italiano che, stando alle loro informazioni, la divisione "Garibaldi" alle dipendenze del II Korpus, il battaglione "Garibaldi" inserito nella I brigata proletaria ed il battaglione "Matteotti" sotto la III brigata proletaria, stanno operando al momento con le unità partigiane in Jugoslavia. Ci sono inoltre vari gruppi dispersi.
- 2- L'Alto Comando italiano ha proposto di mandare una Missione militare italiana presso il Comando Supremo dell'Esercito partigiano Jugoslavo per assistere, per quanto possibile, i soldati italiani. Si propone che la Missione esamini i bisogni dei soldati italiani e li renda noti al Comando partigiano per quello che quest'ultimo potrà fare.  
Dovrebbe anche suggerire il modo per mettere in contatto i soldati italiani in Jugoslavia con le loro famiglie e con le autorità italiane.  
Dovrebbe, infine, elaborare insieme al Comando partigiano una procedura per rimpatriare il personale militare che per ragioni di salute o altro non possa più validamente contribuire alla battaglia.

- 3- Si propone che questa Missione comprenda un colonnello ed un piccolo numero di sottufficiali equipaggiati di radio per mantenere le comunicazioni.
- 4- Questa proposta è stata inviata dalla Sottocommissione dell'Esercito (alleato-ndr) alla Forza 266 (responsabile dei collegamenti con gli jugoslavi-ndr) per un commento, e, in una riunione- del 28 giugno, il Comitato Politico ha deciso che non c'era alcuna obiezione all'invio di questa Missione militare italiana al Comando Supremo dell'Esercito partigiano ma ha anche deciso di autorizzare gli italiani ad inviare comunicazioni al Maresciallo Tito solo attraverso la Missione Militare britannica per il successivo inoltro.
- 5- La commissione alleata di controllo ritiene che l'invio di una missione sulle linee (di combattimento ndr) possa avere un eccellente effetto in Italia purché la missione sia ad un livello basso, cioè un colonnello e due maggiori. Il sostituto commissario capo che ha riferito sull'argomento all'S.A.C. mediterraneo ha espresso la speranza che le considerazioni politiche non impediscano che la proposta riceva attenzione favorevole da parte delle autorità alleate.
- 6- Da un punto di vista puramente italiano ritengo che questa proposta presenti molti vantaggi e suggerisco di accoglierla favorevolmente “.

\*\*\*

Qualche tempo dopo, e precisamente l'8 settembre 1944, il ministero della guerra, in risposta ad una lettera della military mission c/o italian army rif. ts/g/ 31 del 29 agosto 1944 (che non ci è stato possibile reperire - ndr) così si esprimeva:

1 - Le forze armate italiane in Jugoslavia si dividono in due categorie:

(a) La divisione "Garibaldi" la cui forza originaria è stata ridotta al comando degli stessi ufficiali italiani e che sta combattendo dall'8 settembre 1943 con i partigiani di Tito contro le unità tedesche e contro la popolazione locale che le sostiene.

(b) Unità sparse che, al tempo dell'armistizio non si sono arrese ai tedeschi.



Per alleviare le condizioni delle forze di cui sopra è essenziale provvedere al loro rimpatrio ed in primo luogo al rimpatrio delle forze di cui al paragrafo (b), cioè le unità sparse ed abbandonate. Il rimpatrio progressivo delle forze menzionate nel paragrafo (b) potrà di fatto essere eseguito principalmente con aereoplani partendo dalle piste di atterraggio di emergenza a disposizione delle truppe di Tito in Croazia, Bosnia - Erzegovina e anche in Serbia ; o per quelle unità che sono dislocate in prossimità della costa, il rimpatrio via mare avverrà con navi che alla fine, si dirigeranno verso i porti lungo la costa Dalmata. Le truppe della divisione "Garibaldi", a causa della loro posizione, possono essere rimpatriate solo per via aerea. Le piste di atterraggio d'emergenza nel Montenegro (in particolare Berane e Negobudje) non sono disponibili perché sono state occupate dai tedeschi durante l'ultima offensiva nel Montenegro.

Non appena le piste di cui sopra saranno ancora una volta sotto il controllo dei partigiani di Tito e della divisione "Garibaldi", il rimpatrio sarà effettuato a seconda dei mezzi disponibili dando priorità ai feriti e ai malati.

Se comunque il corso delle operazioni, dovesse portare alla apertura di strade che portino alla costa, in seguito al ripiegamento delle forze tedesche dei Balcani, sarebbe allora necessario assicurare un rimpatrio precoce della massa degli uomini che verrebbero concentrati lungo la costa.

2 - Mentre le unità sparse o operative rimangono nei Balcani, è necessario, per migliorare la loro situazione, intensificare i rifornimenti di cibo, divise, medicinali, armi e munizioni via aerea e come in effetti fanno le forze speciali del comando supremo alleato. Tra questi rifornimenti, i più importanti sono gli stivali e le uniformi. Come si sa, questo ministero non ha rifornimenti di stivali da mandare in Jugoslavia alle forze armate italiane colà disperse, e, per questa ragione, spetta agli alleati decidere il grado di assistenza da fornire alle truppe italiane per metterle in grado di effettuare operazioni militari. Per quanto riguarda le uniformi, con l'approvazione della Military Mission, proponiamo di mandare uniformi nelle peggiori condizioni, tali da non poter essere fornite alle truppe italiane sul territorio nazionale, conti-

mentale e sulle isole. La missione militare presso l'esercito italiano è sufficientemente a conoscenza della situazione alimentare italiana, da comprendere che il ministero deve fare completo affidamento sulle iniziative che le autorità alleate vorranno prendere per le truppe italiane che combattono nei Balcani.

3 - Al fine di:

a) sistemare la questione concernente il graduale rimpatrio del personale militare disperso e di quello appartenente alla divisione "Garibaldi";

b) assemblare ed inviare le unità militari disperse alle piste di atterraggio di emergenza o alla costa nel momento giusto;

c) mettere a conoscenza la missione italiana presso l'esercito italiano delle richieste di rifornimento per le forze italiane e controllare i rifornimenti e l'invio di quanto sarà infine mandato.

Questo ministero concorda con le autorità alleate che è di vitale importanza inviare una missione italiana ristretta al Quartier generale del Maresciallo Tito.

Il capo di questa missione, come richiesto, sarà un colonnello pienamente informato della situazione locale essendo stato precedentemente aggregato alla divisione "Garibaldi", e potrà perciò intrattenere buone relazioni con il Quartier generale del Maresciallo Tito. (effettivi della missione 4-5 membri di tutti i gradi).

Questo ministero formerà una piccola missione che sarà inviata al Quartier generale del Maresciallo Tito, quando le autorità alleate daranno l'autorizzazione e disporranno per il trasporto.

4 - Questo ministero comprende quanto contenuto nel paragrafo 3 nella vostra lettera in riferimento, cioè che la missione militare alleata non considera la divisione "Garibaldi" come facente parte dell'esercito italiano, ufficialmente autorizzato dagli alleati. Questo ministero desidera sottolineare che la divisione "Garibaldi" è la vecchia divisione regolare "Venezia", che faceva parte del vecchio Esercito Italiano e che, nel momento dell'armistizio, ha obbedito agli ordini del Maresciallo Badoglio, in quel momento capo del Governo. Si è unita alla resistenza di Tito per combattere il comune nemico tedesco e si è data un nuovo nome con il rinforzo delle unità di un'altra divisione regolare italiana: la



divisione "Taurinense" che aveva già combattuto il comune nemico.

Le operazioni sono state eseguite non da singole unità ma da una formazione più alta (consistente - ndr) che può essere paragonata con le altre formazioni (gruppi di combattimento - ndr) che svolgono la loro attività nel territorio nazionale continentale.

Perciò le attività della divisione "Garibaldi" nei Balcani in favore della causa alleata devono essere considerate parte delle operazioni (effettuate) dalle unità italiane sul territorio a fianco delle unità alleate. Quanto sopra viene sottolineato perché gli alleati possano prestarvi particolare attenzione così che nei Balcani la divisione possa ricevere rifornimenti regolari ed il suo sforzo ed il suo sacrificio possano essere considerati quale operazione italiana con le truppe alleate.

5 - infine per quanto riguarda i soldati italiani che si trovano in Grecia (omiss.).

Sarò grato alla missione militare alleata se garantirà l'approvazione delle proposte suggerite in questa lettera e garantirà, non appena possibile, l'invio della missione al Quartier generale del Maresciallo Tito per stabilire i punti necessari per mettere in pratica i contenuti di questa lettera.

Il Ministro della Guerra  
Casati

La questione sembrava ormai risolta positivamente, al punto che il ministro aveva già effettuato la scelta del capo missione nella persona del colonnello Carlo Vittorio Musso, che i nostri lettori ben conoscono. Egli così ne parla nelle sue memorie: "In quei giorni il ministero avrebbe dovuto mandare un alto rappresentante presso il Quartier generale di Tito in Jugoslavia e il colonnello Maggiore Anfosso, rimpatriato in marzo, era stato designato dallo stato maggiore dell'esercito. Ma dopo ciò che sul suo conto aveva detto l'On. Palermo al ritorno dal Montenegro, riferendo il giudizio di quelli del 3° rgt. alpini rimasti colà (presumibilmente il capitano Zavattaro Ardizzi - ndr), il ministro decise di affidare a me la missione. Era giunto in quei giorni a Roma, il tenente dei bersaglieri Ilare



Mongilardi, comandante della Brigata "Italia" che marciava con i partigiani su Belgrado e che mi dette utili consigli e notizie su ciò che avrei trovato andando dove dovevano mandarmi. Scelsi il mio piccolo nucleo di collaboratori, fra cui il tenente Gasca Queirazza del gruppo "Aosta", rimpatriato perché ferito e poi dimesso dall'ospedale, diplomato in serbo- croato all'istituto orientale e poi ufficiale medico entusiasta di venire con me. Ma poi gli inglesi vennero a sapere del nostro progetto, che non era partito da loro e mandarono tutto a monte".

Probabilmente il non gradimento per questa iniziativa proveniva dallo stesso comando superiore del EPLJ, in pratica da Tito, il quale non voleva intralci al suo operato. Egli, che a mala pena riusciva a sopportare, con estrema diffidenza, la missione anglo-americana che in fin dei conti lo stava rifornendo di viveri, armi e munizioni, ed appoggiava la sua politica di egemonia in modo totale ed incondizionato, non avrebbe potuto certamente tollerare di dover trattare e discutere con una missione italiana, la sorte di unità militari che egli considerava di sua indiscussa ed esclusiva competenza. In questo senso si espresse la sezione politica (G-5/APO 512) del Quartier generale delle forze alleate, in una sua lettera interna dell'11 novembre 1944 alla commissione alleata:

"Oggetto:Proposte per alleviare le condizioni delle forze italiane in Jugoslavia.

1 - si fa riferimento ai vostri promemoria A/CC 091.711 del 17 e del 20 settembre 1944.

2 - i consiglieri politici hanno pensato che fosse necessario rimettere la questione, tramite i loro canali a Londra e Washington, prima di poter esprimere il loro commento al riguardo ed il loro punto di vista è stato recepito solo di recente. Da quando la questione è stata sollevata, comunque, la situazione operativa è mutata. La sezione G-3 operazioni e piani speciali esprime ora l'avviso che sarebbe più saggio non mandare una missione italiana presso l'esercito jugoslavo di liberazione nazionale in questo momento, a causa della presente situazione ed al fine di evitare imbarazzo alle forze pienamente impegnate col nemico. Esprimono inoltre l'opinione che, comunque, nel prossimo futuro, potrà essere possibile effettuare l'evacuazione della divisione "Garibaldi" per via mare e risolvere così l'intero problema.

3 - si assume che in tali circostanze il problema della missione italiana non debba essere ulteriormente sollevato. A prescindere dalle considerazioni summenzionate si sottolinea che le proposte per missioni dell'esercito francese e cecoslovacco dall'esercito jugoslavo di liberazione nazionale sono state costantemente rifiutate in passato.

4 - si richiede un commento per il sottocapo di stato maggiore (G-5)

Il tenente colonnello  
T.B. Jackman

A conclusione di questa nostra inchiesta, che si vale di una documentazione totalmente inedita, all'uopo recepita presso il Public Record Office di Londra con paziente lavoro di ricerca<sup>5</sup> presentiamo le conclusioni che possiamo considerare definitive ed inappellabili:

#### QUARTIERI GENERALI ALLEATI

Pratica: GCT data 14 novembre 1944

Oggetto: Miglioramento della situazione delle Forze Alleate in Jugoslavia.

Da: G-3 Operazioni Speciali

A: G-5

1 - Quella appresso illustrata è la situazione attuale.

2 - I tedeschi si stanno ora ritirando dalla Jugoslavia del sud e dall'Albania. Le principali direttrici che intendono seguire passano attraverso l'area del II Korpus dell'esercito jugoslavo di liberazione nazionale nel Montenegro. A tale Korpus è aggregata la divisione "Garibaldi" ed in tale area ci sono ora pesanti combattimenti. Si prevede comunque che in un breve periodo il nemico sarà, in linea di massima, fuori da questa area.

3 - È evidente, perciò al fine di non causare imbarazzo alle forze pienamente impegnate contro il nemico, non è consigliabile, in questo momento, inviare una missione italiana presso l'esercito jugoslavo di

<sup>5</sup> A cura dello storico inglese di origine trentina Dominic Flessati, che ringraziano per la sua preziosa collaborazione.



liberazione nazionale. Verrà comunque presa in considerazione la possibilità che, in un prossimo futuro, si possa disporre l'evacuazione dell'intera divisione in blocco, via mare. Se questo potrà essere disposto in accordo tra in Quartier generale dell'aviazione britannica, la 37<sup>a</sup> missione militare ed il Maresciallo Tito, si potrà allora evitare l'imbarazzo politico che potrebbe derivare dalla presenza di una missione militare in un paese cobelligerante con l'esercito jugoslavo di liberazione nazionale, quando nel passato sono state rifiutate missioni delle forze alleate (belligeranti - ndr) come ad esempio della Francia e della Cecoslovacchia.

4 - Se comunque si desidera insistere su questo punto, faremo in modo di avviare i passi opportuni con il Maresciallo Tito.

5 - Se, d'altra parte, concordate con il nostro suggerimento di cui sopra, dovrete informare la commissione alleata (di controllo).

6 - Quanto sopra è stato concordato con G-2 e G-3 operazione speciali.

Geo L. King

Colonnello G.S.C.

Capo della Sezione Operazioni

Speciali (G-3)

Al Governo italiano non restò altro da fare che prendere atto del rifiuto (tardivo) di questa sua proposta e sperare nel rientro a breve scadenza, del suo contingente militare. Il timore del rifiuto di Tito al rimpatrio della divisione e il desiderio degli anglo-americani di non spiace all'ormai vincente Maresciallo, fecero abortire sul nascere la proposta di una missione di collegamento italiana, che invece sarebbe stata meritevole di un approfondito esame. Tuttavia, da quel momento, cominciò a prendere forma l'idea del rimpatrio della "Garibaldi". La cosa sembrò non riguardare invece, la brigata "Italia" ormai fedelmente ed ideologicamente inquadrata nell'EPLJ, talchè difficilmente il suo comandante avrebbe potuto inserirsi nella questione. Eppure, a quel punto i sacrifici sopportati dalle unità italiane avrebbero meritato un termine ed un eguale riconoscimento. Continuare a combattere per la libertà, lontano dal proprio paese, in quelle condizioni, era diventato aberrante per gli uomini. E l'abiezione



dello spirito e del corpo è il contrario del significato della libertà. Si ragionava, nei confronti degli italiani, con lo stesso criterio dei nativi, e non ci si accorgeva di esercitare un sopruso.

#### LA VISITA IN MONTENEGRO DEL SOTTOSEGRETARIO PALERMO

Abbiamo visto, in un precedente capitolo, come il colonnello Carlo Vittorio Musso, al suo rientro in Patria, avesse perorato presso le competenti autorità la proposta d'inviare in Montenegro una missione del nostro Governo, per compiere una visita alle truppe della divisione "Garibaldi", in modo da conoscerne gli umori e rinfrancarne gli animi.

La proposta, che coincideva con una precedente iniziativa del sottosegretario Palermo, venne accolta in modo favorevole e affidata, per la sua realizzazione, allo stesso Musso "onde evitare possibili rifiuti che potessero essere nocivi al prestigio del sottosegretario".

Egli doveva organizzare il viaggio e stabilire i primi accordi, agendo come se l'iniziativa fosse esclusivamente sua, senza menzionare il nome dell'On. Palermo.

Il motivo di tanta circospezione era dovuto al fatto che la commissione alleata di controllo aveva in precedenza negato la sua autorizzazione al viaggio, probabilmente per non avallare sul piano politico dei contatti bilaterali, che avrebbero potuto apparire equivoci.

Scrive in proposito nel suo libro di memorie<sup>6</sup> l'avv. Mario Palermo, noto dirigente del Partito Comunista Italiano: "Quando, nell'aprile del 1944, fui nominato sottosegretario alla Guerra nel primo Governo di tipo democratico presieduto dal Maresciallo Badoglio, tra i principali compiti che mi prefissi di assolvere, vi era quello di recarmi in Jugoslavia per prendere contatto con quei soldati che dopo l'8 settembre, sotto la guida del generale Oxilia, si erano schierati in armi al fianco dei parti-

<sup>6</sup> Mario Palermo: *Memorie di un comunista napoletano*, Guanda, Parma 1975.

giani di Tito e dei quali si avevano preoccupanti notizie.(....)  
Soltanto dopo aver superato ostacoli di ogni genere, frapposti dagli alleati che mal vedevano questo mio viaggio, nell'ottobre del 1944 potetti realizzarlo".

Il carteggio inedito che presentiamo, è abbastanza eloquente in proposito:

Oggetto: Visita del sottosegretario italiano alla Guerra alla Divisione "Garibaldi"

Alla Sottocommissione  
dell'Esercito Comando  
Generale (Military Mission  
Italian Army)

Lequile (Lecce)

G/2

11 maggio 1944

Quartier Generale reparto 266

Copia al Ministro della Guerra

1 - Sua Eccellenza Mario Palermo, Sottosegretario italiano alla Guerra ha chiesto che gli venga permesso di fare una visita di ispezione alla Divisione "Garibaldi".

2 - Riferiteci cortesemente quando sarà possibile per Palermo discutere la cosa con il generale di brigata Miles. Palermo verrebbe accompagnato al vostro Quartier Generale da un rapporto di questa Sottocommissione .

3 - Palermo dovrebbe ritornare a Lecce verso il 14 maggio, si potrebbe perciò fissare la visita dopo quella data.

A. BROWNING  
Magg. Generale  
Sottocommissione  
dell'Esercito

NDT:

Note in calce illegibili

A.C.C.

La richiesta venne respinta dal Reparto 266 (la sezione del Quartier generale alleato, incaricata delle questioni balcaniche) con questa motivazione: "In una riunione della suddetta Commissione tenutasi lunedì 15 maggio 1944 è stato deciso che la visita del Sottosegretario alla Divisione Garibaldi non sia consigliabile in questo momento a causa delle recenti difficoltà con il II Korpus partigiano.

Queste difficoltà sembrano essersi appianate ma si considera indesiderabile fornire qualsiasi opportunità di contrasto. Il generale Mc Farlane era presente alla riunione ed ha contribuito alla suddetta decisione".

La motivazione del divieto è plausibile, anche se è tutt'altro che da escludere che fosse un pretesto per ostacolare collegamenti di carattere politico-militari fra dirigenti dell'Esercito popolare jugoslavo ed un esponente (comunista) del nostro Ministero della Guerra.

Oltre a tutto non esistevano rapporti diplomatici fra il governo jugoslavo di Tito ed il nostro Paese. Inoltre - non dobbiamo dimenticare - che la Commissione alleata di Controllo non considerava la Divisione "Garibaldi" come un'unità dipendente dal nostro Esercito<sup>7</sup> ma la riteneva inglobata, a tutti gli effetti, in quello jugoslavo.

Dal punto di vista formale e sostanziale, il Comando Alleato aveva quindi la facoltà d'impedire questa visita, impropriamente definita ispettiva.

Comunque, grazie ai rapporti fraterni che intercorrevano fra il Partito Comunista Italiano e quello jugoslavo, a livello di Comintern, l'On. Palermo riuscì ugualmente a superare gli ostacoli frapposti e a concretizzare il suo progetto.

Quest'ultimo, per quanto se ne può dedurre dalle memorie del suo propugnatore, sembrava essere quello di ottenere che la divi-

<sup>7</sup> Questa posizione sarebbe stata formalizzata il 12 agosto 1944 con un documento (AQ/16) della Sottocommissione dell'Esercito (Military Mission Italian Army) presso la Commissione Alleata di Controllo che ribadiva il concetto:

"La Divisione Garibaldi ed altre truppe nei Balcani non fanno parte dell'Esercito regolare italiano, come stabilito dai Capi di Stato Maggiore congiunti".



sione "Garibaldi", rinnovando le sue truppe, rimanesse in Jugoslavia sino alla fine del conflitto.

In una lettera a Stefano Gestro<sup>8</sup> l'On. Palermo precisava che "gli argomenti trattati con il generale di brigata Radovan Vukanović, comandante del Korpus, Radoje Dakić, commissario politico del Korpus stesso e con Risto Vuletić; commissario della divisione Garibaldi, erano stati essenzialmente tre:

- a) rifornimento per le unità operanti della divisione,
- b) nuova dislocazione delle unità e avvicinamento delle truppe,
- c) questione dei criminali di guerra".

Egli discusse inoltre, nelle assemblee della truppa, la controvertosa questione del rimpatrio, che veniva escluso nel modo più assoluto, almeno sino al termine della guerra.

La posizione del nostro Stato Maggiore generale era però totalmente diversa e tendente all'anticipato rimpatrio della Divisione, come avremo modo di rilevare.

Certamente questa era una posizione che doveva ancora essere definita a più alto livello e quindi non poteva essere oggetto di trattative con il II Korpus, ma non avrebbe dovuto essere esclusa in modo così drammatico nei discorsi rivolti ai soldati.

L'averlo fatto, in modo clamoroso, ripetuto, denota evidentemente una posizione di carattere personale, contrapposta a quella delle massime autorità militari italiane che chiedevano insistentemente il rimpatrio, a termine più o meno breve.

La cosa è tanto più strana ed inquietante, perchè lo stesso Palermo si era reso conto - come scrive nel suo già citato libro - di quanto fosse umanamente insostenibile quella posizione: "Ho ancora vivi dinnanzi agli occhi quei visi solcati dalla sofferenza, dal dolore e dal terrore di dover trascorrere un altro inverno: scalzi, avvolti in coperte, le divise a brandelli, con il loro fazzoletto rosso intorno al collo, che aspettavano da me una risposta che li tranquillizzasse, che gli desse notizie delle famiglie lontane, che gli annunciasse il rimpatrio, il ritorno al loro focolare. Mi ero

<sup>8</sup> Gestro op. cit. pag. 557.

sforzato in tutti i modi di fargli comprendere che il loro sacrificio era necessario non solo perché riannodava su nuove basi i legami tra i due popoli, ma anche perché la loro presenza era più che mai necessaria in quei giorni durante i quali si stava combattendo la battaglia finale per la liberazione del paese". Su questa posizione, favorevole al rafforzamento della divisione "Garibaldi" in vista di prove più impegnative e risolutive, avremo occasione di ritornare: per il momento ci basta mettere in rilievo la sua discordanza con gli obiettivi prioritari dello stesso ministero della guerra, cui anche il sottosegretario Palermo avrebbe dovuto attenersi.

Questa posizione non è assimilabile a quella del colonnello Ravnich che rifiutava il rimpatrio a spizzichi e in modo semiclandestino, perché auspicava un più dignitoso ritorno in Patria di tutta la divisione in armi. A questo primo interrogativo, cui dovremo cercare una risposta plausibile se ne affianca un secondo altrettanto misterioso nelle sue finalità più recondite: l'invio in Montenegro con qualche settimana di anticipo di una seconda missione operativa da immettere nelle file della divisione "Garibaldi".

Questa missione organizzata espressamente dal vertice del Partito Comunista, era formata da elementi di spicco del G.A.P. che già si erano distinti in attentati terroristici, come ad esempio la strage di via Rasella a Roma ad opera di Rosario Bentivegna che, in questo suo nuovo compito, aveva assunto il nome di Paolo Capegna. Gli altri membri del gruppo erano il prof. Aldo Romano, che aveva la funzione di coordinatore, e due attivisti Carlo Rossi e Francesco Baldassarri detto Sassi.

Essi furono subito avviati verso la base jugoslava militare di Bari (generale Branko Poljanac) e presi in consegna dal servizio del controspionaggio. Rivestiti con divise inglesi e insegne dell'EPLJ furono trasferiti per via aerea in Montenegro ed inseriti nelle brigate della "Garibaldi" con le funzioni di vice-commissario politico. Si pone a questo punto un'altra domanda: Fra queste due iniziative c'è qualche nesso o collegamento? Risponde implicitamente il colonnello Musso: "Al nostro arrivo a Nikšić (...) la personalità (ch'era il Sottosegretario Palermo) stava già animatamente parlando con un tipo vestito di una nuovissima uniforme



inglese, senza gradi, ma con una stella rossa sulla bustina. Non stentai a riconoscere quel tal prof. Aldo Romano, che qualche volta avevo visto nell'anticamera dell'On. Palermo al Ministero".

È quindi evidente che le due iniziative parallele hanno un punto di confluenza comune nella persona dello stesso Palermo.

"Il 5 ottobre del 1944 - egli scrive - partii per Bari ove fui ospite del prefetto dott. Antonucci: presi subito contatto col capo della delegazione jugoslava generale Poljanac per accordarci sulle modalità del viaggio, ma, nonostante le assicurazioni ricevute a Roma dagli anglo-americani, non trovai alcun aereo per il viaggio (...). Il 9 ottobre, finalmente, con un aereo, fornitomi dai Sovietici<sup>9</sup>, partii da Bari e giunsi all'aeroporto di Nikšić in Montenegro alle ore 13, ricevuto dal Commissario politico del II Korpus Radoje Dakić".

Il gruppo dovette fermarsi alcuni giorni a Nikšić senza svolgere alcuna attività particolare: Palermo prese contatto col comandante del II Korpus generale Radovan Vukanović per concordare il programma della sua visita alla divisione "Garibaldi". Successivamente ebbe colloqui col capo ufficio personale del Korpus e col generale Djoco Mirašević, comandante delle retrovie ricevuto dal suo presidente dottor Nikola Midiunić, dal vicepresidente Brozo Linomović e dal segretario del Partito Comunista montenegrino Blažo Jovanović.

Il viaggio ebbe inizio il giorno 11 e si svolse a dorso di mulo, con sosta a Viluse presso il Comando del Gruppo Primorje, dove Palermo s'incontrò con il comandante colonnello Radovan Babić e con il commissario politico Boško Djiurišković.

Ricorda in proposito Palermo: "Il viaggio era stato assai faticoso e monotono: la guerra aveva lasciato per ogni dove ferite profonde, una ferrovia a scartamento ridotto semidistrutta, le strade in condizioni pietose, piene di buche e sassi. Il paesaggio triste, di tanto in tanto qualche casupola, intorno lo squallore e un silenzio pesante interrotto solo dal rumore degli zoccoli degli ani-

<sup>9</sup> Musso nelle sue memorie completa la notizia, aggiungendo che: "Due caccia bicoda americani ci scortarono fino all'arrivo".



mali o da qualche indicazione dei miei accompagnatori.

Il primo contatto con i nostri connazionali lo ebbi il giorno 12 con un distaccamento del genio e, subito dopo, con la IV brigata comandata dal capitano Zavattaro che si trovava a Spila, ad un'ora di distanza da Viluse, ove fui accolto con la più profonda commozione e dall'unanime richiesta di rimpatrio. Proseguii per Velimlje, e - dopo quattro ore di marcia - giunsi al comando della divisione Garibaldi. E lì dal comandante Ravnich e dal capitano Berio, capo di stato maggiore, potetti avere finalmente notizie dettagliate e circostanziate sui bisogni e le necessità della truppa. Del resto ormai non avevo più bisogno di notizie: tutto quanto avevo visto, sentito e constatato di persona era stato più che sufficiente per farmi comprendere la drammaticità della situazione".

In quell'occasione vi furono scene veramente strazianti, così descritte da Musso: "Al termine del discorso si udì la voce del sottotenente Raffaele Selvaggi (comandante la scorta divisionale) che implorava di prendere a cuore le sorti degli italiani che erano allo stremo delle forze: "Ci pensi Eccellenza, la sua responsabilità sarà grave se lei ci lascerà ancora qui in queste condizioni". Palermo, io, Ravnich e Boscardi ci avvicinammo al poveretto che sembrava uscito di senno, tanta era la foga con cui aveva urlato. Ci mescolammo ai soldati e agli ufficiali e riudimmo le lamentele penose, le dimostrazioni di scoramento che già conoscevamo, l'esibizione delle scarnie membra solamente coperte o da lacere uniformi grigioverde o da vecchi costumi montenegrini a brandelli. Al rancio Palermo volle assaggiare la cosiddetta farinata e cioè acqua bollita con farina d'orzo, poco maturo e ancora con la crusca e la corteccia, condita con sale e con rari pezzettini di grasso di pecora. Fu data all'onorevole una vecchia scatola di conserva con un manico di filo di ferro ricurvo e un cucchiaino di legno. Mentre il Sottosegretario faceva ogni sforzo per trangugiare l'intruglio un fante si rotolò a terra davanti a Palermo allibito, che non sapeva quale contegno prendere, e diceva che aveva dolore di stomaco e che non poteva resistere: probabilmente era stato colpito da un attacco isterico e Zavattaro lo fece rimuovere".

L'allora sottotenente Eugenio Liserre, così ricorda l'inquietante perorazione: "Aveva detto, il senatore Palermo, che la nostra



Il Sottosegretario M. Palermo in visita alla IV B. "Garibaldi", dietro di lui il comandante della Brigata cap. Zavattaro Ardizzi.



Il maresciallo Tito (terzo da sinistra) con alcuni membri del Comando dell'E.P.L.J.



Il Sottosegretario M. Palermo parla col Ten. Col. Boscardi suo accompagnatore.  
(Foto archivio Ravnich)



Il Sottosegretario M. Palermo parla amichevolmente al Ten. U. Marino (notare come l'ufficiale fosse costretto a vestire). (Foto archivio Ravnich)



presenza in Jugoslavia era preziosa per il risorgimento dell'Italia. Egli si rendeva conto - per averle direttamente constatate - delle condizioni in cui ci trovavamo.... ma bisognava resistere. Contro chi e perché ? Non l'avevamo capito ! Ancora oggi non si capisce come un rappresentante dello Stato, che doveva poi rivelarsi persona integerrima e umanissima, potesse considerare buoni ambasciatori dell'Italia, uomini da lui visti coi suoi occhi, ridotti in quelle condizioni. Si vede che gli uomini contavano poco, già allora. E le direttive di partito tutto<sup>10</sup>!"

Dopo questa specie di assemblea politico-militare, il 15 ottobre, il gruppo dei visitatori si spostò in macchina a Bileća presso il comando della 29<sup>a</sup> divisione Erzegovese dove incontrò il capo di stato maggiore tenente colonnello Drago Djukanović.

Nel pomeriggio ebbe luogo la visita alla II brigata ed il rituale discorso nel corso del quale, come riferisce lo stesso Palermo, quando "accennai alla necessità di continuare lo sforzo fino alla vittoria che non era lontana, vi fu un mormorio di disapprovazione".

Il peggio venne al termine della cerimonia, quando - rotte le file - alcuni burloni non si trattennero dal togliersi di dosso dei pidocchi e di infilarglieli (standogli alle spalle) nel colletto della camicia.

L'indomani la delegazione italiana fece ritorno a Nikšić e prese contatto con la missione inglese e con quella americana, ma senza ricavarne gran che.

"Era evidente - ricorda Musso - che noi non avevamo nulla da chiedere e loro nulla da dare, salvo un bicchierino di liquore. In quel momento gli agenti inglesi (magg. Hunter) erano in rotta con i partigiani che li tenevano in quarantena, senza più la cordialità di un tempo. Ci lasciammo dopo un'oretta con una nuova bevuta e molte strette di mano. Poi fu la volta degli americani

<sup>10</sup> Fra le altre considerazioni il prof. Liserre auspica che "la strana storia dei disegni concepiti sulla nostra divisione da una parte e dall'improvviso ordine di rimpatrio dall'altra, meriterebbe un chiarimento ufficiale. Contributi si sono sforzati di dare e danno ancora certamente ex ufficiali della divisione. Ma alla fine, per riordinare il tutto, ci vorrebbe - forse - l'autorevolezza di uno storico". E questa, in effetti, un'esigenza molto sentita che abbiamo cercato - per quanto possibile - di risolvere in modo definitivo.

(....) stravaccati in un camerone. Ci lasciammo senza alcun risultato all'infuori della reciproca conoscenza<sup>11</sup>".

Nel pomeriggio del giorno 17 ci fu la tanto attesa riunione presso il Comando del II Korpus per esaminare e, se possibile, risolvere le varie questioni concernenti la divisione "Garibaldi".

Ad essa parteciparono fra gli italiani oltre al Sottosegretario Palermo, il colonnello Musso, il tenente colonnello Ravnich, il maggiore Boscardi, il tenente Manasse ed il prof. Aldo Romano (Romic) coordinatore degli emissari politici italiani. Da parte jugoslava erano presenti il generale Radovan Vukanović comandante del II Korpus, due commissari politici Radoje Dakić e Risto Vuletić rispettivamente per il II Korpus e per la divisione "Garibaldi".

Di questa riunione, su appunti presi dal colonnello Musso, venne a suo tempo steso un verbale, probabilmente dal maggiore Boscardi<sup>12</sup>, di cui forniamo qualche stralcio, per evidenziare i contrasti più scottanti. L'On. Palermo, dopo i convenevoli e generiche frasi di circostanza, entra nel vivo del problema:

"Prima di soffermarmi sui vari problemi che è necessario ed urgente risolvere tengo ad affermare che il soldato italiano è ancora pronto e disposto a combattere per la libertà. Perché ciò possa avvenire nelle migliori condizioni col massimo rendimento occorre però affrontare e risolvere alcuni problemi. Primo fra tutti - e che riguarda noi e non voi - è quello del vestiario ed equipaggiamento.

Non nascondo che mi ha addolorato molto vedere molti soldati laceri e sono convinto che ciò costituisce una delle più importanti cause del deprimente calo del morale.

Lo spirito che anima i partigiani è diverso da quello dei solda-

<sup>11</sup> Sono queste le ragioni per le quali la Commissione alleata di controllo in Italia, come abbiamo visto aveva dato parere contrario alla visita dell'On. Palermo in quanto le missioni anglo-americane erano già in serie difficoltà con il comando del II Korpus.

<sup>12</sup> Musso, nell'atto di ottenere in restituzione i due volumi delle sue memorie, rivelò a Taddia, che se ne era procurato copia, che durante la riunione, era stato incaricato di tenere il verbale, infine dichiarato inutile da Vukanović. Comunque gli appunti rimasero nelle sue mani, ma andarono smarriti nel corso di un trasloco. Fortunatamente li aveva riassunti nelle sue memorie.



ti. I partigiani, iniziando la loro lotta, sapevano quale vita di sacrifici e disagi affrontavano. I soldati italiani, invece, abituati ad essere inquadrati in un esercito regolare, si sono trovati ad affrontare un genere di guerra per il quale non erano né spiritualmente né materialmente preparati.

Ecco perché il loro spirito è rimasto più basso nonostante l'azione del tenente colonnello Ravnich e dei suoi valorosi ufficiali. Il primo problema da risolvere è quindi quello del vestiario che ripeto interessa noi e non voi. Se non lo risolviamo, la sorte della divisione "Garibaldi" è precaria. I soldati sono ora atterriti dalla prospettiva di un altro inverno, a causa del ricordo che hanno di quello passato.

La premessa per qualsiasi decisione è perciò la soluzione del problema dell'equipaggiamento. Vediamo ora quali sono gli altri problemi da risolvere per valorizzare lo sforzo bellico delle truppe italiane in Montenegro.

Primo punto sono le relazioni fra i soldati italiani e la popolazione civile. Molti soldati lamentano di essere considerati come truppe sconfitte e di essere maltrattati: ciò deve cessare, altrimenti si vengono a creare dei rapporti tesi a tutto scapito della futura collaborazione fra popoli italiano e jugoslavo.

Altro punto è quello dei rapporti fra truppe italiane e partigiani. Molti soldati lamentano di essere trattati in modo tutt'altro che cordiale e fraterno: ad esempio, dopo i combattimenti i soldati italiani dei reparti partigiani debbono fare lavori di fatica per i partigiani. Tutte queste difficoltà dobbiamo risolverle di (comune) accordo. Un forte miglioramento si potrebbe ottenere con un maggior concentramento delle truppe della Divisione in modo che il comandante potesse averle più alla mano e sostenerne il morale.

Altro motivo di lamentela è dato dalle difficoltà ai rimpatri<sup>13</sup> parziali. Vi è un gruppo di rimpatriandi che è in giro da mesi per

<sup>13</sup> Nel suo libro Palermo afferma che, in questa riunione, si parlò che "il rimpatrio poteva essere deciso solo dal governo italiano con l'aiuto degli angloamericani che avrebbero dovuto fornire i mezzi, mentre nel frattempo avremmo provveduto al rifornimento di viveri, armi, munizioni, medicinali, equipaggiamento ecc. da effettuarsi per via aerea", ma in effetti di questo discorso non se ne trova traccia nel verbale che abbiamo sott'occhio.



riuscire a trovare apparecchi per partire e che è in condizioni veramente pietosissime.

In conclusione ciò che ho detto deve trovare in voi un aiuto per giungere ad una soluzione.

La responsabilità di questa situazione è anche un po' nostra, in quanto per le nostre condizioni interne, non abbiamo potuto subito prendere contatto con i nostri soldati e dare loro la sensazione di non essere abbandonati.

Riconosco tutto quanto avete fatto a favore dei nostri soldati, specie nel campo dell'alimentazione.

Gli italiani hanno provato odio per i tedeschi quando questi li hanno trattati con un senso di superiorità ingiustificato: mi auguro che ciò non debba accadere anche con voi".

Ravnich: Concordo con quanto ha detto S.E. Palermo - stando sul posto ho potuto approfondire molti particolari che hanno concorso a creare l'attuale stato di cose. (...)

I rifornimenti sono per noi una questione di vitale importanza. Senza rifornimenti di indumenti invernali noi non possiamo rimanere: questa difficoltà esiste anche per i partigiani, ma per essi la soluzione è meno difficile, potendo più facilmente di noi trovare una sistemazione invernale.

Anche l'anno scorso i reparti presidiari se la sono cavata abbastanza bene, mentre quelli operanti hanno avuto forti perdite per il freddo.

La situazione militare attuale fa sperare nel meglio, ma se si ripetessero le condizioni dell'inverno scorso noi non saremmo preparati ad affrontarle. Infine io dovrei avere i reparti più alla mano per poter meglio esplicitare le mie funzioni: ora ho bisogno di un mese se voglio visitare tutti i miei reparti.

Sono convinto dell'impossibilità di riunire la divisione sotto il comando tattico italiano<sup>14</sup> però l'attuale situazione consente un concentramento tale da poter vedere tutta la divisione in 2 o 3 giorni.

Vukanović: Conosco assai bene la situazione della divisione

<sup>14</sup> Di tale affermazione di Ravnich non c'è traccia nel testo di Musso.

"Garibaldi" e trovo che S.E. Palermo ha detto giusto parlando delle cause dell'attuale situazione. (...) Per quanto riguarda i rapporti fra militari italiani e partigiani, devo precisare che i vecchi partigiani, che sanno bene quali sono gli scopi della lotta, si comportano bene. Ora però affluiscono nelle nostre file molti elementi nuovi, non bene preparati che risentono ancora dell'oppressione del tempo in cui gli italiani erano gli occupatori. Però anche in questo campo comandante e commissari politici stanno svolgendo una attiva opera di miglioramento (...).

Altro argomento è quello della suddivisione dei reparti italiani. Ciò è stato necessario prima di tutto perché la divisione era molto pesante, e poi perché non conoscendo bene le varie questioni politico-militari del territorio essa non avrebbe potuto operare bene e con sicurezza, non distinguendo gli amici dai nemici.

Altra ragione della suddivisione era la necessità di ottenere un maggiore affiatamento in modo da assorbire la tattica partigiana.

Ultima ragione è la difficoltà di alimentazione di gran numero di persone in spazio ristretto.

Se noi potremo avere rifornimenti sufficienti, saremo lieti di dare alla "Garibaldi" un proprio settore ed anche l'indipendenza tattica (...).

Dakić: Sono d'accordo con quanto ha detto il generale e desidero solo aggiungere qualche considerazione (...). La presenza fra le unità italiane di molti fascisti o almeno di molti abituati a pensare fascisticamente, ha reso molto difficile il lavoro. Il Governo italiano non ha potuto avere nessun contatto diretto con le truppe e svolgere opere di propaganda, e qualunque cosa noi dicessimo era gabellata dai fascisti - spesso in connivenza coi cetnici - come non vera.

(...) Oggi molte difficoltà sono (state) superate (...) Le offensive nemiche sono meno intense, ammesso che ancora ce ne siano, molti fascisti sono stati eliminati, l'organizzazione è stata distrutta: si può così lavorare assai meglio! (...)

Vuletić: In Sangiaccato e in Bosnia vi sarebbero molti viveri: qui il territorio è povero, mancano i mezzi di trasporto, né d'altra



parte possiamo spostare truppe perché qui vi è ancora pericolo e poi le truppe italiane non sono ancora in grado di tenere un settore proprio e condurre un ripiegamento isolatamente.

Vukanović: La questione dell'alimentazione impone la suddivisione anche delle unità partigiane. Per il momento quindi il problema non è risolvibile.

Ravnich: Per lo meno occorrerebbe nel frazionamento non scendere al di sotto del battaglione.

Dakić: Se potremo non scenderemo al di sotto delle brigate. (....)

Romic: Senza entrare in merito alle questioni militari desidererei fare una proposta. Visto che il Governo italiano manderà molta roba da distribuire, e visto che la facile soluzione del problema dei rifornimenti è strettamente connessa con la dislocazione, considerata la grande influenza che avrebbe sul morale della truppa l'arrivo della posta, non si potrebbe concentrare la divisione almeno per un certo periodo di tempo, quando questi rifornimenti arriveranno in modo da poterla riordinare, riposare, rivestire, e poi reimpiegarla come e dove è necessario?

Vukanović: Sapendo con qualche giorno di anticipo l'arrivo dei rifornimenti si può fare. (....).

Ravnich: Occorrerebbero<sup>15</sup> 5.000 corredi completi di cui 2.000 urgentissimi:

5.000 coperte

2.000 teli da tenda

<sup>15</sup> È probabile che le richieste di rifornimento fossero state concordate con i comandanti del II Korpus in maniera eccessiva per reconditi fini. Scrive infatti nelle sue memorie il colonnello Musso: "Ravnich mi prese in disparte e mi raccomandò di non mandare troppa roba, perché se la sarebbero presa i partigiani. Tutt'al più 300 moschetti ed altrettante uniformi: ma senza uniformi, nessun mitra". Inoltre, secondo Musso, il quantitativo e la specie del materiale per la "Garibaldi" fu specificato dal generale Radovan Vukanović, e non da Ravnich.



3.000 armi individuali (possibilmente moschetti automatici - mitra)  
100 fucili mitragliatori  
8 mortai da 81 mm  
1.000 colpi da mortaio da 81 mm  
4 stazioni radio della portata di almeno 100 km.  
Munizioni da 75/18.

Palermo: Data la mole di questi rifornimenti io penso allora che occorrerebbe un'intendenza nostra per quanto riguarda armi, vestiario, equipaggiamento.

Vuletić: Non avete forse fiducia dei nostri intendenti?

Dakić: L'organizzazione dell'Intendenza deve rimanere com'è: a quanto ci risulta finora è andata bene e si potrebbe incaricare un vostro elemento di controllo.

Palermo: Ho parlato d'Intendenza perché vorrei che tutto quello che mandiamo andasse alla "Garibaldi" per rimetterla a posto ed anche per dare ai soldati la sensazione che il Governo (italiano) si interessa di loro.

Dakić: D'ora in poi verrà documentato dove andrà tutto ciò che arriva. Comunque tutto quello che arriverà sarà a disposizione delle truppe italiane. Desidero però far notare che alcune volte i soldati italiani hanno venduto vestiti ed armi per rifornirsi di viveri.

Vukanović: Si formerà un gruppo speciale italiano che riceverà la roba sugli aeroporti. (.....)

\*\*\*

Il verbale ufficiale si conclude con una battuta del Commissario Dakić: "Assicuro che se voi potete fare tutto quello che abbiamo detto, noi - da parte nostra - faremo tutto il possibile", ma si tratta di una conclusione un pò troppo diplomatica, voluta certamente da Palermo per nascondere l'irritazione degli Jugoslavi sulle questioni sollevate dagli italiani. Vale a dire: la lingua batte dove il dente duole!

Ecco invece - nella testimonianza del colonnello Musso - come si concluse la riunione: "Il generale Vukanović chiedeva invece che fossero inviati dall'Italia ufficiali subalterni e medici. Palermo replicò che per i subalterni la richiesta doveva essere fatta agli alleati, mentre per i medici aveva deciso di non mandarne più, perché gli ultimi lanciati col paracadute anziché alla "Garibaldi" erano andati a finire nelle unità partigiane. L'atmosfera si era fatta tesa: Vukanović esprime il parere che la riunione poteva chiudersi e che non occorreva redigere il verbale. S.E.Palermo risentito disse allora al maggiore Boscardi di dare al tenente colonnello Ravnich l'elenco dei viveri e dei generi di conforto che aveva portato per i nostri soldati, perché controllasse se tutto gli era stato consegnato, quasi a voler esprimere la sua totale mancanza di fiducia nelle dichiarazioni degli Jugoslavi".

C'è poi da aggiungere che, sulla base della relazione di Musso sia Radoje Bakić, sia Romic, facevano affidamento sul materiale di propaganda da inviare dall'Italia, per risollevare il morale dei soldati. Comunque, sempre seguendo la narrazione, tramandataci da Musso, il sottosegretario Palermo si sarebbe lasciato fuggire che occorreva "studiare la possibilità di riunire tutti gli italiani sotto il comando di Ravnich, cosa molto facile da ottenersi dopo che i reparti erano stati epurati da elementi ritenuti fascisti".

Il suono della frase precedente assume un tono sinistro solo se si considera come i partigiani jugoslavi usavano eliminare gli elementi fascisti.

C'è da pensare che Palermo, ammesso che l'abbia pronunciata, abbia dato alla parola il valore di "esclusione degli elementi indesiderabili, a mezzo del rimpatrio".

#### GLI UFFICIALI A DISPOSIZIONE INCRIMINATI DAGLI JUGOSLAVI

Nel pomeriggio del giorno 10 ottobre l'On. Palermo poté incontrarsi con il gruppo degli ufficiali a disposizione trattenuti per accertamenti.

Ricorda in proposito il colonnello Musso: "Tutti supplicarono



per far loro ottenere il rimpatrio. A me espressero la meraviglia di rivedermi in Montenegro. Ci sei venuto o ti ci hanno mandato? Ma chi te l'ha fatto fare! Ma convennero che avevo ottenuto un grande risultato facendoli visitare da un sottosegretario alla guerra, che avrebbe potuto fare molto per loro. I colonnelli Beja e Beccaria sembravano abbastanza tranquilli, mentre il generale Isasca ed i maggiori Albertini e Ferro lo erano molto meno".

Questo incontro è descritto dallo stesso avv. Palermo in un suo libro di memorie<sup>16</sup>: "Tra i responsabili di crimini di guerra ben undici si trovavano nel Montenegro, prigionieri. Chiesi di vederli e parlargli prima di iniziare la visita alle truppe dopo non poche difficoltà la mia richiesta fu accolta e così nel tardo pomeriggio di quello stesso giorno mi recai a visitarli. L'incontro fu tra i più emozionanti: si trattava di compatrioti la cui sorte era legata ad un filo. Erano stati rinchiusi in una casetta in campagna ed il loro morale era molto basso. Come non ricordare l'emozione che provai quando fra essi riconobbi un mio compagno della Nunziatella, napoletano, il maggiore Sabini il quale, insieme agli altri si aggrappava a me come ad un'ancora di salvezza: erano atterriti al pensiero della morte e la maggioranza di essi si dichiarava innocente. Li rassicurai che avrei fatto del mio meglio per salvarli ed in gran parte vi riuscii perché furono liberati tutti, eccetto uno<sup>17</sup> che, come poi ebbi modo di apprendere fu condan-

<sup>16</sup> Mario Palermo: *Memorie di un comunista napoletano* - Editore Guanda, Parma 1975.

<sup>17</sup> Non uno ma bensì tre furono gli ufficiali di questo gruppo che vennero condannati a morte dagli jugoslavi: il generale Isasca, il maggiore Ferro ed il capitano Panicucci. Il personale interessamento di Palermo salvò la vita al solo tenente colonnello Mario Sabini, suo amico di vecchia data. Per tutti gli altri la motivazione del completo proscioglimento dalle accuse loro imputate furono diverse ma coincidenti: nulla di concreto risultò a loro carico. Per quanto riguarda il capitano Paolo Sconocchia, ufficiale dei carabinieri e quindi imputabile solo per questa sua qualifica, vi fu -nell'aprile 1945- un autorevole intervento di Palmiro Togliatti presso il Maresciallo Tito, che valse a salvargli la vita. L'informazione ci è stata fornita dallo stesso colonnello Ravnich: "Al rientro in Patria, ebbi modo di incontrare a Roma, negli ambienti del Ministero della Guerra, gli anziani genitori dello Sconocchia, i quali mi chiesero cosa si poteva fare per salvare la vita del loro figlio. Senza tante perifrasi dissi che avrebbero dovuto perorare la loro causa tramite un intervento del P.C.I., il solo organismo che, in quelle circostanze, poteva avere voce in capitolo. Per salvare la vita di vostro figlio c'è solo questa via. E così avvenne!"



nato a morte. Ricordo che al momento di lasciarci, quest'ultimo presago della sorte che lo attendeva consegnò a Boscardi alcuni oggetti personali e la pistola di ordinanza pregandolo di farli avere alla famiglia come suo ricordo". A tale riguardo, nella relazione inviata al Ministro Casati, il Palermo auspicava che "con la sollecita punizione dei colpevoli di crimini di guerra in Balcania, mostriamo il nostro sincero desiderio di liquidare il passato e iniziare una nuova era di rapporti. Quest'ultimo ordine di provvedimenti soprattutto toccherebbe un tasto assai sensibile e ci permetterebbe di parlare con gli esponenti politici jugoslavi assai diversamente da quanto possiamo fare oggi.

Ufficiali italiani sono e saranno condannati a morte dai tribunali jugoslavi per crimini di guerra, che non sempre sono tali, ma per essi noi potremo fare ben poco finchè non potremo dire: Dateceli e li puniremo noi come abbiamo fatto coi maggiori responsabili.

Finché non saremo in grado di parlare così, molti continueranno a pagare per colpe non loro o per lo meno non esclusivamente loro".

Non bisogna infatti dimenticare che, il maggior responsabile dei crimini compiuti in Montenegro durante l'occupazione (1941-1943) fu il generale Alessandro Pirzio Biroli che svolgeva le funzioni di Governatore, come ribadisce anche il tenente colonnello Zitelli, responsabile del Servizio Informazioni del XIV Corpo d'Armata: "Non potei che dichiarare la verità a tutti nota e cioè che gli ordini (per le rappresaglie) venivano dal Governatorato, dove li dava il Governatore che, d'altra parte, non ammetteva altra politica all'infuori della sua e che nessuna rappresaglia poteva esser fatta senza suo ordine".

Questo famigerato Governatore, non solo non era stato epurato o per lo meno accantonato nell'ambito della nostre ricostituite forze armate, ma continuava a svolgere come se nulla fosse accaduto delicati incarichi di rappresentanza militare.

Le parole di Palermo a Casati erano dettate da un indubbio senso di realismo politico. Ma il mantenimento di Pirzio Biroli in posti di responsabilità è un esempio di come fosse difficile, allora, adottare qualsiasi cambiamento rispetto ad un recente passato



Al centro il Governatore del Montenegro, Gen. Pirzio Biroli, durante un giro d'ispezione nella zona di Berane nel periodo dell'occupazione italiana.



Il Ten.Col. Boscardi (di fronte) ed il Sottosegretario Palermo (di spalle) mentre parlano con un ufficiale della missione britannica, sulla destra un ufficiale jugoslavo segue con interesse.





che, se in Italia poteva essere esorcizzato, sovrastava come una spada di Damocle sul capo dei nostri ufficiali in Jugoslavia.

Ad un certo punto del suo discorso l'On. Palermo accennò al doloroso spettacolo che gli era stato offerto da 150 soldati e 26 ufficiali in attesa di rimpatrio. Essi, dal mese di giugno continuavano a vagare da un campo d'aviazione all'altro in miserrime condizioni, veri cadaveri ambulanti, vestiti di stracci ed a piedi nudi, famelici e malati. Perché non mandarli in Italia mentre sugli aerei si dava la precedenza a tanti jugoslavi in ottime condizioni di salute?

La risposta a questa drammatica domanda venne dal generale Radovan Vukanović, il quale introdusse, inopinatamente anche la questione degli ufficiali sotto inchiesta, che ancora Palermo non aveva affrontato.

Egli spiegò, infatti, che si doveva dare la colpa ai tedeschi per il fatto che i malati vagassero da un campo all'altro, in quanto - in breve tempo - avevano sferrato ben tre offensive, obbligando malati e sani a massacranti fughe su per le montagne. Per sua giustificazione, affermava ancora che non si era disposto il rimpatrio di 13 ufficiali di cui il Sottosegretario aveva sollecitato la partenza (ma questa era una sua illazione) in quanto nei loro confronti erano ancora in pendenza le istruttorie del Tribunale del Popolo, che si era opposto al loro imbarco sugli aerei diretti in Italia. Non erano imprigionati e si potevano trasferire all'interno (naturalmente accompagnati dalla scorta partigiana) in attesa che fosse chiarita la loro posizione.

Ma entriamo nel vivo del dibattito grazie al verbale di questa riunione che ebbe luogo nel pomeriggio del 17 ottobre presso il Comando del II Korpus con i rappresentanti militari e la presenza del Presidium della regione di Nikšić.<sup>18</sup>

Per la verità storica citiamo alcune frasi dei presenti all'incontro:

Palermo: "Ho già parlato di questo con molti di voi e tengo

<sup>18</sup> Allegato N° 329 al Diario storico della Divisione "Garibaldi".

qui a fare solenni dichiarazioni che noi deploriamo sinceramente quanto è stato fatto in casa vostra e procederemo severamente contro i responsabili. Desideriamo quindi da voi tutti i dati circa i colpevoli per poter subito iniziare questa operazione di epurazione. Questi dati io li vorrei prima di partire.

Vukanović: Di queste questioni si occupa, presso il Comitato Nazionale, una speciale commissione per i criminali di guerra, la quale ha in ogni circondario una sottocommissione. Io non ho perciò elementi in proposito.

Palermo: Desidererei allora avere almeno una precisazione circa le accuse che vengono mosse agli ufficiali qui in sosta.

Vukanović: Tutti gli elementi sono in mano agli organi della Commissione Nazionale che lavorano qui; anche essi però non possono decidere nulla senza il benestare della Commissione. Mano a mano che questa darà il nulla osta per il rimpatrio noi faremo il possibile per accelerare la partenza.

Palermo: Parleremo allora di questo argomento in sede politica. Comunque io desidererei che noi fossimo informati di qualunque cosa decidiate nei riguardi di ufficiali e militari italiani.

Vukanović: Sia io che il Commissario politico siamo nuovi al Korpus ed appena giunti abbiamo subito cercato di affiatarci con gli italiani. Ad esempio ho subito concesso le stazioni radio. Molte di queste questioni però, precedenti alla mia venuta, non le conosco.

Palermo: Vorrei ora avere notizia circa i seguenti ufficiali: Stuparelli, Caroti e Monsani.

Vukanović: Questi tre ufficiali erano stati consegnati al Tribunale di guerra che li ha riconosciuti colpevoli e condannati a morte. Potremo avere i processi verbali.

Palermo: Se è stata seguita la procedura regolare non ho nulla da dire. Desidererei però prendere visione dei fascicoli dei processi.

Romic (prof. Aldo Romano): Sarebbe bene poi che in avvenire il Governo Italiano fosse informato di questi procedimenti, anche perché potrebbero interessarlo per fatti eventualmente avvenuti in Italia.

Vukanović: Circa Stuparelli so che sono state a suo carico anche questioni susseguenti l'armistizio oltre che precedenti. Cercherò i processi verbali, però siccome c'è stata dopo una offensiva nemica sarà difficile poterli trovare subito.

Palermo: Vorrei ora chiarire una cosa. Se io non vi avessi chiesto nulla su questa questione, voi avreste ugualmente informato il Governo Italiano?

Vukanović: Noi non abbiamo ancora un tramite diplomatico regolare, inoltre la nostra speciale guerra impedisce una regolare archiviazione delle pratiche e funzionamento degli uffici.

Palermo: Su questa questione non ho altro da dire.

\*\*\*

Il colonnello Musso nella sua ricostruzione della riunione<sup>19</sup> registra una conclusione leggermente diversa dalla versione ufficiale: "Radovan concluse chiedendo che cosa intendessimo fare noi per il generale Isasca, se farlo restare o farlo rimpatriare. Rispose Palermo che era amareggiato per ciò che aveva udito: la questione era penosa specie pensando a tutto il male che alla popolazione montenegrina aveva provocato la lunga occupazione voluta dal fascismo. Occupazione che aveva portato a devastazioni, uccisioni e saccheggiamenti, da noi deplorati e riprovati nella maniera più solenne. Ma anche noi avevamo sofferto per il fascismo ed ora che ce ne eravamo liberati avevamo il diritto ed il dovere di attuare l'opera di epurazione in attesa delle decisioni internazionali, specie nei riguardi dei maggiori responsabili, di

<sup>19</sup> Carlo Vittorio Musso: In Montenegro con i partigiani jugoslavi di Tito (dicembre 1943 - ottobre 1944) manoscritto non pubblicato.



quelli che avevano macchiato il loro onore e quello dell'Italia.

Ma Radovan, sordo a questa abile perorazione, replicò che - come aveva già ripetutamente affermato - la decisione definitiva spettava al Tribunale del Popolo ed al Governo Montenegrino: nulla poteva fare quindi per accogliere le nostre richieste. Era spiacente perché aveva fatto tutto il possibile; qualunque altro problema sarebbe stato esaminato con il vivo intento di aiutare gli italiani combattenti al loro fianco.

Si capiva che avevamo perduto la partita e che nulla potevamo fare a favore degli ufficiali ancora in vita".

#### L'INTERVENTO DEL MINISTERO PER GLI AFFARI ESTERI ITALIANO

Dopo aver esaminato le risultanze dell'intervento diretto ed estemporaneo del Sottosegretario Palermo, in merito alla posizione giuridica degli ufficiali a disposizione, incriminati dagli jugoslavi, si dovette prendere atto dell'inutilità di questa mossa improvvisata e per molti versi equivoca. Il Ministero della Guerra però non si diede per vinto ed interessò della questione il Ministero degli Affari Esteri per svolgere un'azione di sensibilizzazione, tramite la Commissione Alleata di Controllo che venne ufficialmente investita del caso.

Abbiamo potuto esaminare gran parte del carteggio relativo a tale questione, reperito presso il Public Record Office di Londra, e siamo in grado di valutare la posizione assunta al riguardo dalle competenti autorità militari britanniche. Il primo documento rintracciato è la nota (Promemoria) del nostro Ministero degli Affari Esteri Nr. 257 Seg.Pol. 6/1025/434 del 12 novembre 1944, inviata alla Commissione Alleata di Controllo che - a sua volta - la fece pervenire con un messaggio (Nr. 6486 del 15 novembre 1944) al Quartier Generale delle Forze Armate Alleate (AFHQ FOR G-5) che trascriviamo integralmente:

"Pare che il 15 agosto i seguenti ufficiali italiani, appartenenti alla divisione "Garibaldi" che, come si sa, combatte agli ordini del Maresciallo Tito, siano stati processati e fucilati dai partigiani

jugoslavi che si sono formati in unità dell'Esercito di liberazione jugoslavo:

Tenente Colonnello Ezio Stuparelli, in precedenza Capo di stato maggiore della divisione "Venezia" -

Maggiore Antonio Bruno Monsani, in precedenza in servizio presso il Comando della divisione "Taurinense" -

Capitano Lorenzo Caroti, in precedenza in servizio presso il Comando della divisione "Venezia".

Le accuse in base alla quali i tre ufficiali sono stati giudicati e giustiziati sono, per quanto se ne sa, assolutamente irrilevanti dal punto di vista giuridico e tali da non giustificare non solo la sentenza a loro carico ma neppure qualsiasi procedimento legale. Infatti, sembra che il ten. col. Stuparelli sia stato accusato per aver cambiato il suo cognome da Stuparich in Stuparelli e per essere stato uno squadrista.

Il maggiore Monsani è stato accusato di aver reagito troppo violentemente all'irrispettoso comportamento di un soldato italiano nei suoi riguardi.

Il capitano Caroti è stato accusato di essere stato uno squadrista.

Si è saputo più tardi che i seguenti undici ufficiali italiani sono stati posti sotto inchiesta dal Comando del II Korpus dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo:

Generale di brigata Carlo Isasca

Colonnello di artiglieria Beja Felice

Tenente colonnello Mario Sabini

Maggiore degli alpini Lionello Albertini

Maggiore dell'artiglieria Eugenio De Santis

Capitano dei carabinieri Paolo Sconocchia

Capitano Mario Foppiano (delegato civile a Kolašin)

Capitano Mario Paganoni (delegato civile a Berane)

Capitano Gino Panicucci.

Finora non è stato possibile ottenere alcuna informazione riguardo le accuse mosse a questi ufficiali.

Le informazioni di cui si è in possesso, confermate anche da una altra autorevole fonte di natura estremamente seria obbligano il Governo italiano a richiamare l'attenzione delle Autorità alleate sulla questione. Il Governo italiano eleva formale protesta con-



tro il procedimento illegale nei riguardi dei summenzionati 14 ufficiali e contro la barbara sentenza emessa ed eseguita per tre di essi. Il Governo italiano fa altresì richiesta che venga sospesa qualsiasi azione giudiziaria o di altra natura pendente sugli 11 ufficiali attualmente sotto inchiesta, per i quali si chiede il sollecito rimpatrio.

Il breve promemoria qui accluso prende in esame le illegalità commesse durante il processo.

Sono stati accertati numerosi e deplorevoli incidenti che dimostrano, anche al di là del loro intrinseco significato, che non si può accettare il principio secondo cui i membri della divisione "Garibaldi" siano soggetti a giurisdizione militare che non sia quella dello Stato a cui appartengono. La riaffermazione e il rispetto di questo principio sono quanto meno necessari non solo per salvaguardare i diritti sovrani dello Stato italiano e il rispetto delle norme internazionali che devono esistere soprattutto fra Nazioni unite da una guerra comune, ma anche perché sarebbe disumano pretendere che i soldati italiani debbano continuare a combattere, a soffrire, a morire al fianco dei soldati jugoslavi, mentre questi stessi co-belligeranti non riconoscono la validità di quei diritti fondamentali che l'associazione delle Nazioni civilizzate e le particolari obbligazioni degli Alleati hanno fissato e sanzionato".

Roma, 12 novembre 1944

Trascriviamo il Promemoria preparato per l'occasione dal nostro Ministero degli Esteri:

1 - Una norma universalmente accettata e largamente osservata dalla legge internazionale stabilisce che i membri di una qualsiasi Forza militare appartenente al Corpo di Spedizione dell'Esercito stazionato in un paese straniero non possono essere soggetti alla giurisdizione dei tribunali locali, essendo esclusivamente dipendenti dalla giurisdizione militare dell'Esercito nazionale al quale detta Forza appartiene.

Ora in considerazione del fatto che la Divisione "Garibaldi",



cui gli ufficiali giustiziati e gli altri ufficiali attualmente sotto inchiesta appartengono è formata da reparti delle divisioni "Venezia" e "Taurinense" e in considerazione anche del fatto che, al momento della sua riorganizzazione, è stata - dallo stesso Comando jugoslavo - chiamata "Divisione italiana partigiana Garibaldi", detta divisione è da considerarsi come una regolare Forza di Spedizione sul territorio jugoslavo, operante come forza co-belligerante al fianco dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo. Gli uomini in servizio presso questa Forza militare non possono, perciò, essere soggetti ad alcun tipo di giurisdizione che non sia quella militare italiana.

E' qui opportuno sottolineare il fatto che questo principio continuerebbe a mantenere tutta la sua validità anche nel caso in cui la suddetta Divisione non avesse alcun Tribunale Militare precostituito, formato da organi qualificati del Potere Giudiziario Militare; inoltre, in casi d'emergenza, la legge di guerra italiana prevede la formazione di un tribunale militare, in qualsiasi momento e con tutti i mezzi idonei a disposizione.

2 - A prescindere da questa eccezione pregiudiziale, dovuta all'incompetenza dei Tribunali partigiani a giudicare militari appartenenti alla divisione "Garibaldi" - ciò che sarebbe in se stesso sufficiente ad evidenziare l'illegalità della procedura seguita - è opportuno sottolineare che le tre istanze, sulle quali si presume si siano basate le imputazioni, dimostrano una tendenza assurda a voler considerare come crimini - limitatamente ai cittadini italiani - dei fatti che dovrebbero in effetti essere considerati assolutamente irrilevanti dal sistema giudiziario jugoslavo. Sta di fatto che la legislazione italiana, l'unica competente a giudicare la materia in oggetto, considera tali atti perfettamente legali.

Si vuole qui fare riferimento agli ufficiali che sono stati giustiziati per essere stati degli "squadristi", fatto questo assolutamente al di fuori dei poteri legali della Corte jugoslava, e al caso del tenente colonnello Stuparelli, condannato a morte per aver modificato il suo cognome, ciò che riguarda gli organi giurisdizionali del Paese di appartenenza dell'Ufficiale - i quali, fra l'altro, non sollevano al riguardo alcuna obiezione.

3 - L'inadeguatezza delle imputazioni a carico dei summenzionati ufficiali a giustificazione della pena capitale loro inflitta e il fatto che, a causa forse della scarsità di informazioni, le ragioni per le quali il generale Isasca e gli altri dieci ufficiali sono stati posti sotto inchiesta sono tuttora sconosciute, ci portano a temere che le Autorità partigiane abbiano agito, e intendano per il presente agire, nei loro confronti come se fossero dei criminali di guerra.

Tuttavia, anche in questa istanza, in conformità con le disposizioni contenute nell'atto di "Dichiarazione sull'Italia" emanato dai Ministeri degli Esteri inglese, russo e statunitense a conclusione della conferenza di Mosca dell'ottobre 1943 (e che deve essere considerata vincolante anche nel caso della Jugoslavia), la legalità dell'intervento dei Tribunali partigiani jugoslavi deve essere riacquisita per le due seguenti diverse ragioni:

a) Gli ufficiali summenzionati, sia a causa della natura dei rispettivi incarichi, sia a causa del loro grado militare, non possono essere considerati criminali di guerra.

b) Questi ufficiali, in quanto cittadini italiani, anche se accusati di aver agito come criminali di guerra, devono in ogni caso essere giudicati dall'autorità giuridica italiana.

Per quanto riguarda il punto a), infatti, la summenzionata "Dichiarazione", stabilendo che, a differenza di quanto applicabile esclusivamente alla Germania nella "Dichiarazione delle atrocità" emanata più o meno nello stesso periodo, i procedimenti legali per crimini di guerra devono essere avviati solo nei riguardi dei "Capi fascisti, Generali fascisti e Comandanti dell'Esercito", lascia di fatto in forse il regolamento ordinario internazionale, secondo il quale solo coloro che hanno dato ordine di compiere atti che costituiscono crimini di guerra possono essere processati ed eventualmente condannati, escludendo perciò che si possa intraprendere una qualsiasi azione contro coloro che materialmente hanno eseguito gli ordini. Questa disposizione non riguarda però la Germania, per la quale è stato deciso che qualsiasi azione giudiziaria possa in qualsiasi momento essere



intrapresa a carico di qualsiasi ufficiale, qualsiasi individuo e qualsiasi altro membro del Partito Nazista. Ora, i summenzionati ufficiali italiani dei quali solo uno è generale, non possono che essere considerati esecutori di ordini dati da altri. Inoltre l'accusa a carico di alcuni di essi di avere, assieme ai cetnici, condotto delle operazioni di guerra contro i partigiani, non solo non costituisce un vero e proprio crimine di guerra, da quanto per lo meno risulta dalle norme contenute nella "Dichiarazione delle atrocità", ma non rappresenta nemmeno una violazione delle comuni direttive contenute nella legge internazionale di guerra. Questa dichiarazione, infatti, limita i crimini di guerra ad atti di eccezionale gravità consistenti in "atrocità, massacri ed esecuzioni di massa commesse a sangue freddo".

Per quanto riguarda il punto b), mentre, limitatamente alla Germania, viene specificato che i processi contro i crimini di guerra devono essere celebrati nei paesi in cui tali efferati delitti furono compiuti, in modo che i colpevoli possano essere giudicati e puniti secondo le leggi dei paesi liberati e i regolamenti dei Governi colà instaurati dopo la guerra", per l'Italia viene invece generalmente riconosciuto che il colpevole "debba essere arrestato e consegnato alla giustizia". In mancanza di specifiche disposizioni riguardanti i criminali di guerra italiani, questa "giustizia" deve intendersi la giustizia nazionale, perciò, in questo caso, la giustizia italiana.

Da queste due considerazioni risulta evidente che, anche nel caso in cui vi fosse luogo a procedere contro i crimini di guerra, le autorità partigiane jugoslave avrebbero ugualmente agito illegalmente, in quanto avrebbero violato la già menzionata "Dichiarazione sull'Italia", sia volendo giudicare degli ufficiali che, per il loro grado, non potevano in alcun modo essere considerati criminali di guerra, sia arrogandosi il diritto di giudicarli. Diritto che, secondo ben definite leggi internazionali mai invalidate dalla "Dichiarazione", è riservato ai Tribunali dello Stato Italiano".

La sezione politica (APO 394) del Quartier Generale Alleato esaminò la richiesta italiana esprimendo un giudizio in merito



con il sottoindicato memorandum (Ref. 820 del 26 novembre 1944):

1 - "Nel suo telegramma Nr. 6486 del 14 novembre u.s. la Sezione politica faceva sapere che il Ministro italiano degli Affari esteri aveva presentato un pro-memoria riguardante il processo e l'esecuzione da parte delle Unità partigiane jugoslave appartenenti all'Esercito popolare di liberazione jugoslavo di tre ufficiali italiani appartenenti alla Divisione "Garibaldi", e la messa sotto inchiesta di altri undici ufficiali italiani. La Sezione Politica (Commissione Alleata di controllo) suggeriva di fare i necessari passi per cercare di sospendere qualsiasi ulteriore azione da parte delle autorità jugoslave.

2 - Si allega copia del pro-memoria, assieme all'accluso memorandum, sugli aspetti legali alla questione. Si specifica che tale promemoria è stato esaminato dalla Sottocommissione giuridica, la quale non ha alcun commento da fare in proposito. Un portavoce degli organi politici italiani lascia intendere che tutto il possibile sarà fatto per impedire qualsiasi forma di vittimismo da parte del personale militare italiano di stanza in Jugoslavia e che un'inchiesta sarà avviata al più presto per accertare le responsabilità degli ufficiali italiani in tutta la faccenda. Nel caso in cui tale responsabilità venga riconosciuta, essi saranno deferiti alla Commissione per i crimini di guerra costituita a Londra e di cui il Governo jugoslavo è un membro.

3 - La Sezione politica desidera aprire un'inchiesta sui fatti in oggetto e ha fatto sapere che amerebbe essere informata della risposta da dare al Ministro degli Affari Esteri (italiano).

p. Il Commissario Capo  
H.L. d'A. Hopkinson  
Facente funzione di Vice Presidente della  
Sezione Politica

La questione, con tutti gli incartamenti relativi, venne poi esaminata a più alto livello (Comando delle Forze Alleate -

Sez. G-5 / Apo 512) dal colonnello T.R. Henn, facente funzione di Vice Capo di Stato Maggiore, che esprime giudizio positivo per un intervento ufficiale nei confronti del Comando Supremo jugoslavo, come risulta dal seguente documento del 6 dicembre 1944 prot. TRH/AMB/ruls, che trascriviamo in traduzione:

“Oggetto: Procedimenti legali avviati nei confronti di ufficiali italiani.

I - Discussione:

1 - Il Ministro italiano degli Affari Esteri ha elevato formale protesta contro i procedimenti legali avviati da parte delle autorità jugoslave nei confronti di alcuni ufficiali italiani di stanza in Jugoslavia (Tab. A).

Il Ministro ha anche presentato un promemoria riguardante il lato legale dell'intera faccenda. Tale promemoria è stato inviato a questo Comando dalla Commissione alleata assieme al memorandum di protesta (Tab. B,C, e D).

2 - La richiesta di sospendere per il momento questi procedimenti legali, è stata avviata al generale di brigata Mc Lean (presso il quartier generale di Tito - ndr), il quale è stato avvisato che in un secondo momento avrebbe fatto seguito un rapporto sull'aspetto legale di tutta la questione.

3 - Prevedendo una certa mancanza di notizie riguardanti le rivendicazioni da parte della Jugoslavia, si è pensato che sarebbe stato utile avere una dichiarazione dettagliata della posizione legale. Crediamo perciò che sarebbe bene chiedere altre informazioni oltre che una dichiarazione quanto più esauriente possibile sugli aspetti legali.

II - Azione Raccomandata:

Sarebbe opportuno inviare un telegramma al generale di brigata Mc Lean con i nomi degli ufficiali italiani attualmente sotto inchiesta, stabilendo la loro posizione legale e richiedendo ulteriori informazioni con la speranza di un possibile rimpatrio degli

ufficiali in oggetto. Una prima stesura di telegramma è allegata al Tab.F per l'approvazione del Capo di Stato Maggiore.

### III - Membri Concordatari

Ministro Residente britannico

Consigliere politico U.S.A.

IS e PS (per tutte le necessarie azioni di coordinamento che sono state via via prese).

### SEGRETO

Al termine di questa laboriosa ed accurata trafila burocratica il Quartier Generale Alleato venne nella determinazione di compiere un primo passo esplorativo presso il Comando Supremo dell'EPLJ, tramite la propria missione militare.

Venne quindi redatto e trasmesso il seguente messaggio cifrato, senza data nel documento preso in esame presumibilmente relativo alla giornata del 4 dicembre 1944: l'autorevolezza dell'intervento è rappresentata dalla firma del Comandante supremo alleato per il Mediterraneo (SACMED):

Da: AFHQ firmato SACMED cite FHGEG

A: Missione MCLEAN, personale per il generale B. Mc Lean  
FZ 62676 segreto

1. Il Ministero italiano per gli Affari Esteri ha protestato contro i procedimenti che, secondo quanto si dice, sono stati intrapresi dalle autorità jugoslave contro ufficiali italiani in Jugoslavia.

Si riferisce che (questi) procedimenti abbiano portato all'esecuzione del tenente colonnello Stuparelli, del maggiore Monsani e del capitano Caroti. Altri undici ufficiali sono stati posti sotto inchiesta dal Comando del II Corpo dell'Esercito Nazionale Jugoslavo di Liberazione. Si sostiene che questi procedimenti non abbiano (alcun) fondamento legale.

2. Si richiede una vostra indagine su questa faccenda e, risultando vere queste affermazioni, si richiede che Voi Vi incarichiate di far sospendere per il momento ogni ulteriore azione al riguardo.



3. Presto verrà inoltrata una relazione riguardo alla situazione giuridica.

\*\*\*

Il messaggio venne ritrasmesso, probabilmente da un centro di coordinamento (REAR MACMIS BAF) il 6 dicembre 1944, all'operatore in loco e contrassegnato dalla sigla MACMIS CO/942, con testo sostanzialmente modificato. Evidentemente, ci furono dei ripensamenti alleati.

Identico il punto 1, ma completamente ammorbidente il punto 2, dove veniva eliminata la richiesta di "far sospendere per il momento ogni ulteriore azione al riguardo", sostituendola con la meno impegnativa domanda: "Per favore chiedere a Tito la sua versione dei fatti e riferire al più presto".

Qualche giorno più tardi (13 dicembre 1944) il Quartier Generale Alleato (Sezione G-5) a firma SACMED inviava un ulteriore messaggio, con priorità assoluta, alla Missione Mc Lean con alcune precisazioni:

1 - Facciamo seguito al nostro messaggio Nr F 62676.

2 - Gli ufficiali posti sotto inchiesta dal II Korpus dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo sono: il generale Carlo Isasca, il colonnello Beja Felice, il tenente colonnello Mario Sabini, il maggiore Lionello Albertini, il maggiore Eugenio De Santis, il capitano Paolo Sconocchia, il capitano Mario Foppiano, il capitano Mario Paganoni ed il capitano Gino Panicucci.<sup>20</sup>

3 - Un'inadeguata conoscenza dei fatti e l'incertezza circa i presupposti legali sui quali avrebbero operato le Autorità jugoslave rende impossibile qualsiasi chiara formulazione di una qualche posizione legale, per lo meno per il momento. Tuttavia, se l'azione legale è stata avviata sul presupposto che gli ufficiali italiani fossero criminali di guerra, è la Commissione d'Inchiesta

<sup>20</sup> Ai nove nominativi suindicati è necessario aggiungerne altri due non segnalati ma indubbiamente facenti parte del gruppo degli 11 ufficiali a disposizione incriminati: il colonnello Germano Beccaria, ex comandante il 1° reggimento artiglieria da montagna ed il maggiore Giovanni Ferro già comandante del 3° battaglione dell'83° Rgt. fanteria della "Venezia".

sui Crimini di guerra, di cui il Governo jugoslavo fa parte, che deve intraprendere la dovuta azione legale nei loro confronti.

Se poi tale Commissione decide che essi siano colpevoli di crimini militari, appare più giusto che sia la Giurisdizione militare italiana ad occuparsi del caso.

4 - Richiedere informazioni precise sulle imputazioni e sull'attuale posizione di tutta la faccenda allo scopo di procedere ad un possibile pronto rimpatrio degli ufficiali in oggetto. A tale proposito può essere d'aiuto far riferimento al desiderio di Tito di evacuare la Divisione "Garibaldi".

Nel frattempo erano pervenute in Italia, raccolte dal Servizio informazioni militari, notizie sempre più preoccupanti sulla sorte degli ufficiali a disposizione in attesa di giudizio, in particolare quella del tenente Guerrino Bongiovanni e del capitano Francesco Lancia, da noi già riportate.<sup>21</sup> in precedenza.

Ci limitiamo a trascrivere la segnalazione più o meno analoga, fatta dal sottotenente Stefano Gestro<sup>22</sup>: "Vigilia di Natale: un fatto turba la letizia dell'ora! Mentre il tenente Remo Taglia di Strona Biellese, si reca a Velimlje, incontra il generale Isasca che, con le manette ai polsi e scortato dai partigiani, viene condotto a Cettigne perché sotto inchiesta. Riferito ciò al Comando Divisione, viene subito incaricato padre Leone (Prandoni Cam Cesare) di recarsi a Cettigne per parlare con le autorità locali e avvicinare il generale per chiarire la sua posizione e quella di chi era con lui. Il cappellano parte con l'artigliere alpino Remo Vittoni. Vinte le difficoltà poste dal comandante di polizia del Korpus, il cappellano poté avvicinare il generale e gli altri.

Ma di parole di conforto, tante volte necessarie, non ce n'è bisogno. Isasca conversa con il cappellano con serenità e con grande spirituale consolazione. Le varie accuse non gli fiaccarono mai il morale.

Purtroppo la sorte gli fu tanto crudele!".

La responsabilità di quanto stava succedendo, più che alla

<sup>21</sup> Paragrafo "Rientra in Patria il colonnello Musso".

<sup>22</sup> La divisione italiana partigiana "Garibaldi" - Ediz. Mursia - Milano 1982 - pag. 574.



sorte, come diplomaticamente suggerisce il Gestro, era addebitabile al Comando del II Korpus dell'EPLJ, come si può agevolmente constatare.

Da questo preciso momento si perdono le tracce di questi tre ufficiali (Isasca, Ferro e Panicucci) e nulla ci sarà più dato conoscere (almeno in via ufficiale) sulla loro tragica fine.

Siamo però in grado di fare qualche ragionevole supposizione, se aggiungiamo a questi tre nomi anche quello del tenente colonnello Ezio Stuparelli, giustiziato qualche mese prima.

Molte ipotesi sono state fatte in proposito, ed è sostanzialmente vero che gli ufficiali in questione (salvo il generale Isasca che proveniva da un ambiente e da una famiglia antifascista) erano iscritti al P.N.F. ed uno, il Panicucci, aveva combattuto in Spagna al fianco dei Falangisti. E queste erano già - di per se stesse (nell'ambiente partigiano) - motivazioni di condanna a morte, senza attenuanti.

Ma essi erano accomunati anche da un'altra gravissima colpa: quella di aver guidato - a vari livelli - i reparti dell'83° reggimento fanteria, al fianco delle formazioni cettiche, nei combattimenti di Kolašin contro i partigiani, tra la fine del mese di settembre ed i primi di ottobre del 1943. Lo afferma, senza mezzi termini, anche il generale Radovan Vukanović nei suoi colloqui con il Sottosegretario Palermo, quando parlerà di questioni susseguenti l'armistizio.

Lo stesso maggiore Giovanni Ferro, comandante del 3° battaglione 83° fanteria, era stato decorato sul campo dal generale Oxilia, per il suo coraggioso comportamento in questo fatto d'arme, con una ambigua motivazione<sup>23</sup> che non indicava chi fossero

<sup>23</sup> Trascriviamo la motivazione della medaglia di bronzo conferita al maggiore Ferro: "Comandante di battaglione, già distintosi in precedenti azioni di guerra, in più giorni di accaniti attacchi contro il suo schieramento sferrati da un avversario superiore in forze e mezzi, con calma e serenità infondeva nei dipendenti spirito aggressivo e di resistenza. Dimostrava valore personale lanciando i suoi uomini al contrassalto dove maggiore era la minaccia. Aggirato da forze avversarie preponderanti, con la sua azione di comando decisa, energica e valorosa, disimpegnava il btg. superando una zona violentemente battuta e dando tempo ad altri reparti del rgt. di ripiegare ordinatamente su nuove posizioni. Esempio di alto spirito combattivo, coraggio e serenità.

Kolašin - 30 settembre - 4 ottobre 1943.



esattamente gli avversari.

Questi tre ufficiali furono uccisi con il classico colpo alla nuca in vetta al Lovćen, davanti al Sacratio che custodiva la tomba del vladika Pietro II Petrović Njegoš, il 13 luglio 1945, per celebrare il 4° anniversario dell'insurrezione popolare montenegrina contro gli occupanti nazi-fascisti.

Si trattò, come nel caso di Castagnero e Stuparelli, di una simbolica vendetta di sangue !

Alla memoria del generale Carlo Isasca venne concessa una Croce di guerra al valor militare, con la seguente motivazione:

"Ufficiale generale, animato da purissimo sentimento di amor patrio, l'8 settembre 1943, iniziava volontariamente una nuova campagna di guerra in pieno contrasto con gli umilianti ordini imposti dai tedeschi.

Per più mesi percorrendo migliaia di chilometri attraverso zone impervie, soffrendo spesso fame, sete e gelo, affrontava serenamente disagi e privazioni, tenendo sempre alta la bandiera ideale della lotta a cui aveva aderito".

\*\*\*

Cosa succedeva, nel frattempo, nelle alte sfere della coalizione alleata, per salvare queste vittime sacrificali? Assolutamente nulla per non irritare un suscettibile Maresciallo Tito che, proprio in quei giorni, stava coordinando le azioni dell'EPLJ con le unità dell'Armata Rossa Sovietica nell'ultima fase dei combattimenti per l'annientamento delle forze di occupazione nei Balcani.

Vista la situazione, il generale Mc Lean non insistette più di tanto e respinse ogni tramite anglo-americano in tale questione: gli italiani sconfitti avrebbero dovuto vedersela direttamente con i loro vincitori Jugoslavi.

Qualche giorno dopo, il Centro Messaggi del Quartier Generale delle Forze Alleate ricevette il seguente cablogramma, che trascriviamo integralmente, da parte del generale Mc Lean rappresentante alleato presso il Comando Supremo di Tito.

JJCM

AFSC N

A : 181330 A (181730)

RICEVUTO : 182306 A

(ROUTINE)

DA : REAR MACMIS BAT

A : FREEDOM (LIBERTÀ)

RIFERIMENTO N. QUESTO MESSAGGIO: 837 - 18 DICEMBRE 1944

A seguito - ricevuto da Brigadiere Mc Lean: "Vostri segnali FX 62676 del 4 dicembre e vostro segnale non numerato datato 13 dicembre firmato SACMED (da citare) FHGEG oggetto: Processi ad ufficiali italiani in Jugoslavia.

1. Mentre i partigiani sono in linea di principio preparati a darci tutti i dettagli su tali processi per la nostra informazione, essi ritengono che il Governo italiano dovrebbe rivolgersi a loro direttamente attraverso la Missione Militare Partigiana in Italia. Dicono che non hanno niente da nascondere e desiderano invitare una delegazione italiana ad esaminare e riferire in merito ai processi.

2. Sono dell'opinione che seguendo questa procedura si semplificherebbero grandemente i problemi.

Il destinatario di questa missiva, che avrebbe dovuto informare le competenti autorità (AFHQ FOR G-5), che a loro volta avrebbero dovuto segnalare al Governo Italiano l'invito jugoslavo a prendere contatto con la Delegazione militare jugoslava di Roma, non fece nulla di tutto questo per motivi che non sono mai stati chiariti.

Siamo in grado di documentare che il testo di questo importantissimo messaggio, svanito nel nulla, sarà ritrasmesso integralmente con procedura d'urgenza ben cinque mesi dopo, come risulta dal documento esaminato in fotocopia, di cui indichiamo gli estremi:

Da: Rear Mac Mis (Missione Mac Milan a Belgrado)

A: Freedom (Libertà)

Rif. m. L/131, 5 maggio 1945 (\*)

Vs. F. - 37355 del 4/5

Risposta al Vs. 837 del 18 dicembre 1944 (\*)

Ma ormai la guerra era finita e i tre ufficiali italiani definitivamente sistemati. E proprio il caso di ripetere: "Guai ai vinti!".

## QUESTIONI BUROCRATICHE E POLITICHE

Il nostro Ministero degli Affari Esteri, dopo aver atteso inutilmente per oltre due mesi, una qualsiasi risposta alle sue richieste di informazione, presentò un nuovo Memorandum (Nr. 6/196/92) alla sezione politica della Commissione Alleata di Controllo, che trascriviamo per comodità di esposizione.

"Si fa riferimento alla nota verbale di questo ministero nr°6/1025/434 del 12 novembre 1944 relativa al processo ed all'esecuzione da parte dei partigiani jugoslavi dell'Esercito Nazionale di Liberazione del tenente colonnello Ezio Stuparelli, maggiore Antonio (Bruno - ndr.) Monsani e capitano Caroti. Nella stessa nota era detto che altri 11 ufficiali italiani erano tenuti sotto inchiesta dal comandante del II Korpus N.O.V.Y.

Lo Stato Maggiore generale ha ora informato questo Ministero che, il 27 novembre, secondo informazioni portate da un ufficiale della divisione "Garibaldi", rimpatriato recentemente, il generale Isasca ed il capitano Panicucci erano tenuti in prigione dal comando del sopradetto II Korpus a Nikšić. Inoltre, in tale data, i seguenti ufficiali della divisione "Garibaldi" vivevano alla periferia di Nikšić:

- 1 . Col. Berja (sic), ex C.te del 19° rgt. della Div. "Venezia"
- 2 . T.Col. Sabini, ex appartenente al 19° rgt. della Div. "Venezia"
- 3 . Magg. Ferro, ex comandante del II/83° rgt. Div. "Venezia"
- 4 . Magg. De Santis (Eugenio) - 3° Gruppo 75/13 del 14° rgt. Art. Div. "Ferrara"
- 5 . Cap. Poli (Giovanni) ex appartenente al Comando del 19° rgt. Div. "Venezia"
- 6 . Cap. Foppiano (Mario) ex civile, delegato a Berane.<sup>24</sup>
- 7 . Cap. Paganoni, ex civile, delegato a Berane.
- 8 . Cap. Sconocchia (Paolo) ex C.te dei Carabinieri Reali

<sup>24</sup> Il capitano Mario Foppiano era il comandante della compagnia comando del III/84° rgt. fanteria della "Venezia"; in seguito aveva assunto l'incarico di capo di stato maggiore della VI brigata "Venezia".



della Div. "Venezia".

I sopradetti ufficiali, quantunque liberi di circolare, erano tenuti sotto strettissima sorveglianza. Da altre fonti attendibili appare comunque che:

Il generale Isasca e il capitano Panicucci della divisione "Venezia" sono stati visti il 14 dicembre a Bata (Bocche di Cattaro) mentre venivano trasferiti, imprigionati da Nikšić a Cettigne dov'erano collocati il comando del II Korpus ed il governo del Montenegro.

Il generale Isasca era legato con un cavo metallico ad un civile e le sue condizioni fisiche apparivano molto gravi, dal suo evidente stato di frustrazione. Il capitano Panicucci, che era pure legato per le mani, pregò un ufficiale italiano di informare il comando della divisione "Garibaldi" della loro situazione.

Secondo un'altra attendibile informazione, sembra che i partigiani avessero, a quel tempo, già fucilato 38 persone, di conseguenza sembra che rimangano poche speranze che il generale Isasca sia ancora vivo, e se vivo possa essere salvato dalla morte.

Gli altri ufficiali italiani sotto inchiesta del comando del II Korpus NOVY, alla data del 18 dicembre 1944, erano trattieneuti a Cettigne. A ciascuno di loro i partigiani jugoslavi avevano addossato molte colpe.

Il Ministero degli Affari Esteri sarebbe grato se la sezione politica potesse cortesemente informarlo sui passi che sono stati fatti sulla questione, allo scopo di ottenere il rilascio e il rimpatrio dei nominati ufficiali italiani. Questo ministero desidera evidenziare l'urgenza del problema e confida che le autorità alleate lo considereranno con la massima, favorevole attenzione.

Roma 17 gennaio 1945

Come di regola, il nuovo passo del Ministero degli Affari Esteri italiano, venne sottoposto alla Sezione politica (2-G) della Commissione Alleata di Controllo, per essere vidimato ed inoltrato. Non dobbiamo infatti dimenticare che il nostro Governo non poteva assumere iniziative autonome, in quanto - per le clausole armistiziali - la sua sovranità era limitata.

Il 26 gennaio 1945, con foglio Rif. P/820.42 a firma del Vice

Presidente la Sezione Politica H.L. D 'A. Hopkinson, la questione venne riproposta in termini più articolati alla Sezione G-5 (militare) del Quartier Generale Alleato con riferimento alla loro precedente lettera (G-5,091. 713-4):

"1. Allegata copia dell'ulteriore nota verbale del Ministero degli Affari Esteri italiano con la richiesta di eventuali successivi progressi della questione del rilascio e rimpatrio di alcuni ufficiali italiani trattenuti dalle autorità jugoslave.

2. La sezione politica allega anche copia di un telex che il Ministero Affari Esteri desidera mandare all'ambasciata italiana a Mosca, dello stesso argomento.

3. Saremmo lieti di conoscere se sia stata rinvenuta una qualche risposta ai due cablogrammi inviati al brigadiere Mac Lean (rappresentante del Quartier Generale Alleato presso Tito - ndr), le cui copie sono incluse nella Vs. nota di riferimento. Se le informazioni richieste con i cablogrammi non sono ancora pervenute, la sezione politica suggerisce che il telegramma del Ministero venga trasmesso a Mosca attraverso i canali militari, allo scopo di evitare obiezioni da parte del Q.S. delle forze alleate.

Nr. 2 allegati: Nota verbale del Ministero Affari Esteri in data 17.1.45 Telex del Ministero Affari Esteri Nr. 17 all'ambasciata italiana a Mosca, in data 22.1.1945.

Non sapendo che lo stesso Comando Supremo dell' EPLJ aveva suggerito al Governo italiano di prendere contatto con la sua delegazione militare a Roma, il nostro Ministero degli Affari Esteri pensò di contattare il "Governo" itinerante partigiano (L'Avnoj) tramite la nostra Ambasciata di Mosca.

A tal fine venne preparato, in data 22 gennaio 1945, una bozza di telegramma (Nr. 310) del seguente tenore:

"Lo scorso agosto alcuni membri dell'Armata Jugoslava di liberazione nazionale hanno sommariamente giudicato e fucilato due ufficiali (superiori) italiani ed un capitano della

divisione "Garibaldi". Le colpe loro imputate erano assolutamente irrilevanti, come ad esempio quella di aver cambiato il proprio cognome slavo o di maltrattamenti di soldati italiani. Inoltre, dallo scorso novembre, altri 11 ufficiali della stessa divisione si ritiene vengano tenuti prigionieri dal II Korpus jugoslavo fra i quali il generale Isasca e quattro ufficiali superiori. Non è stato possibile conoscere alcuna notizia sulle loro imputazioni.

Le loro condizioni fisiche e morali stanno diventando preoccupanti.

Sono stati avviati passi tramite le autorità alleate, per protestare contro l'arbitraria detenzione e per chiedere la sospensione del procedimento di accusa ed il rimpatrio degli ufficiali.

Si prega di interessare l'ambasciatore jugoslavo perché informi il suo governo della questione allo scopo di ottenere il rilascio ed il rimpatrio degli ufficiali, facendo appello al senso di umanità e di giustizia. Questi procedimenti sono chiaramente illegali, dovendosi sostenere il principio che i militari italiani che appartengono a formazioni regolari debbano essere giudicati da tribunali italiani. L'opinione pubblica aveva manifestato, attraverso la stampa, di essere rimasta sensibilmente colpita da questi casi e non nasconde il suo disappunto nell'apprendere il trattamento riservato agli italiani i quali, da un anno, stanno (combattendo) valorosamente e lealmente al fianco dei loro compagni jugoslavi contro il nemico comune".

Il tenente colonnello D.S. Jackling, Sottocapo di S.M. (Sez. G-5) compilò in data 8 febbraio 1945 una nota di coordinamento, copia della quale venne inviata anche al Capo di S.M. del Comando Alleato, Sottocapo di S.M. per gli Affari civili, al Ministro residente inglese, all'Assistente politico USA, alle Ambasciate inglese ed americana, ed al rappresentante del Ministro inglese residente a Bari.

La nota spiega come mai "Questa sezione ha ritardato a rispondere alla sezione politica della Commissione di Controllo" e le motivazioni venivano così elencate:

a - In considerazione del dubbio, realmente esistito, se il



governo italiano possa inoltrare una richiesta diretta per il ritorno della Divisione "Garibaldi".

b - nella speranza che il problema possa (potesse) essere trattato durante la presunta (presumibile) visita del Maresciallo Tito al Comando supremo alleato.

Tuttavia, il tempo passa e si ritiene che una risposta debba essere data alla sezione politica della Commissione di controllo. Questa sezione sarebbe grata di conoscere la vostra opinione se la proposta contenuta al paragrafo 3 (invio del telegramma a Mosca tramite i canali militari, gli unici allora possibili per questo collegamento - ndr) possa essere accolta.

La risposta a quest'ultimo quesito pervenne, una quindicina di giorni più tardi, con una nota di servizio (Doc. ASD/922. 6/1) del 24 febbraio 1945 a firma del Magg. Gen. Daniel Noce, e fu - manco a dirlo - del tutto negativa: "Il suggerimento convenuto (...) non è considerato opportuno".

A questo punto, considerando anche il troppo tempo passato, la questione sembra farsi sempre più intricata, almeno questa è l'impressione che se ne ricava dall'esame degli incartamenti.

Una cosa comunque risulta evidente: la scarsa considerazione da parte della burocrazia anglo-americana, per altri versi molto efficiente, nei confronti delle nostre esigenze di giustizia ed umanità.

Per riuscire a raccapezzarsi, si dovette approntare un promemoria riassuntivo della situazione per il Colonnello D. S. Jackling, Sottocapo di S.M. presso il Quartier Generale delle Forze Armate Alleate, che trascriviamo qui di seguito:

1. La protesta del Ministero degli Affari Esteri italiano contro il processo di alcuni ufficiali italiani in Jugoslavia, da parte di Tribunali militari partigiani è stata ricevuta da questo Quartier Generale della Commissione Alleata di controllo, il 16 novembre 1944.

Il 4 dicembre, con il benestare dei Ministri e l'approvazione del Capo di Stato Maggiore, il Generale McLean (Capo della Missione Militare Alleate presso il Quartier Generale del Maresciallo Tito) è stato incaricato di investigare su questo problema, e - se scoperto vero - di cercare di ottenere la sospensione

di ogni successiva azione.

Il 13 dicembre 1944 un cablogramma con i nomi degli ufficiali coinvolti è stato trasmesso al Generale McLean con la richiesta di ulteriori informazioni.

2. Il 18 dicembre 1944 il Generale McLean ha riferito che i partigiani erano, in linea di principio, pronti a dare esaurienti informazioni sui processi e che essi ritengono che il Governo italiano dovrebbe contattarli attraverso la Missione (jugoslava) in Italia. Essi dovevano invitare una delegazione italiana (a recarsi sul luogo) per esaminare e riferire sui processi.

3. Nessuna risposta è mai pervenuta a questo messaggio né il Governo italiano è mai stato informato di ciò.

4. Il 26 gennaio 1945 è stata ricevuta una ulteriore richiesta della Sezione politica della Commissione di Controllo, insieme ad una domanda di trasmettere un messaggio a Mosca sullo stesso argomento.

Il G-3 era dell'avviso che il messaggio a Mosca non doveva essere trasmesso attraverso canali militari. La lettera della Commissione di Controllo Alleata contiene ulteriori notizie sull'ubicazione e sulle condizioni fisiche di alcuni degli ufficiali in questione.

5. Durante lo stesso periodo dei fatti citati erano già in funzione negoziati per lo sgombero della Divisione Garibaldi ed era stato suggerito, con il cablogramma del 13 dicembre, che essi venissero rimpatriati con la Divisione.

6. Il rientro di questi ufficiali con la Divisione Garibaldi (alla quale appartenevano - ndr) era specificatamente richiesto il 24 febbraio 1945. Il Generale McLean rispose il 2 marzo, che il 18 dicembre egli aveva suggerito una certa procedura (contatti diretti italo-jugoslavi) e che preferiva non tornare su questo argomento con il Comando generale dell'Esercito jugoslavo fintantoché non avesse avuto risposta alla sua lettera.

### Raccomandazioni

1. Si raccomanda che la Commissione di Controllo sia informata della risposta avuta dal Generale McLean il 18 dicembre 1944 con il parere della sua trasmissione al Governo italiano per questa azione, potendo essi desiderare un contatto vis-a-vis con il Governo jugoslavo.

2. Si raccomanda altresì che il Generale McLean sia informato che questo è stato fatto e che sarà informato successivamente dei fatti trasmessi a questo Quartier Generale della Commissione di controllo in data 26 gennaio 1945.

Ten. Aus. A.M. Bullowa

Dall'esame complessivo della situazione si ha l'impressione che il Generale McLean, uomo di fiducia del Primo Ministro Winston Churchill e ben introdotto nel Quartier Generale di Tito, di cui era divenuto amico personale, intendesse scaricarsi del problema, su cui aveva certamente avvertito irriducibili opposizioni nel Comando Supremo jugoslavo che egli frequentava giornalmente.

"Bisogna ricordare - afferma in proposito il prof. Dominic Flessati, uno dei più eminenti studiosi inglesi di queste vicende<sup>25</sup> che presso la Missione McLean e le sue sottocommissioni, e presso i comandi alleati in Italia, specie la Balkan Air Force, che dirigeva le operazioni di sostegno dei partigiani, vigeva un atteggiamento di totale sottomissione alle esigenze titine: concedere tutto, sia materialmente che politicamente, criticare poco o niente per paura di offendere Tito. A leggere certi documenti sembra quasi inverosimile che una grande potenza abbandoni così supinamente i suoi interessi. Dietro a questo atteggiamento c'era lo stesso Churchill che per fini suoi voleva appoggiare Tito ad ogni costo - fino a quando le delusioni incalzanti, gli cambiarono le idee".

<sup>25</sup> Lettera di Flessati all'autore in data 8 dicembre 1990.



## UNA FACCENDA POCO CHIARA

In strana concomitanza con il viaggio del Sottosegretario Mario Palermo in Montenegro (9-21 ottobre 1944) si svolse - in senso contrario - una visita di Edward Kardelj, ministro degli esteri del governo itinerante partigiano (l'Avnoj) a Roma per incontrare Togliatti il 16 ed il 17 ottobre. "L'incontro fu tenuto segreto - scrive Kardelj nelle sue memorie<sup>26</sup> - e, per quanto ne so io, nessun servizio di controspionaggio riuscì ad esserne informato. Ricorda Deakin (l'ufficiale della missione inglese che si trovava presso il quartier generale di Tito - ndr) che la mia sparizione gli aveva determinato molti mal di testa".

Da quell'incontro era scaturita la direttiva di Togliatti del 19 ottobre 1944 ai comunisti giuliani (in *Storia del Partito Comunista Italiano* di Paolo Spriano, volume 5°, pagg. 437-438): favorire in tutti i modi "la occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito, per evitare quella inglese o la restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana, e rendere così possibile la creazione di un regime democratico e progressista in quei territori. A questo fine, l'unità di lotta tra italiani e jugoslavi era prioritaria rispetto al problema della futura appartenenza statuale di quelle terre, da discutere a guerra finita. Affrontarlo subito poteva soltanto servire a creare discordia tra il popolo italiano e i popoli slavi".

Scrivono lo stesso Kardelj in una lettera che porta la data di quello stesso giorno: "Togliatti ha acconsentito senza discutere alla proposta che Trieste fosse assegnata alla Jugoslavia, ribadendo che gli italiani dovevano essere garantiti".

Si trattava di una posizione che, in un certo senso, modificava le precedenti direttive del PCI che non era affatto compatto nella sua benevolenza verso le rivendicazioni territoriali jugoslave su Trieste e l'Istria.

Il 6 ottobre 1943, la direzione del partito per l'Alta Italia (il cosiddetto "centro interno") comunicava al Fronte di Liberazione

<sup>26</sup> Edward Kardelj: *Memorie degli anni di ferro* - Editori Riuniti - Roma.

Sloveno: "Dobbiamo manifestare il nostro disaccordo sulla dichiarazione di annessione della Venezia Giulia, Fiume e Zara (13 settembre 1943) alla futura Jugoslavia (...) Siamo dell'opinione che, almeno per il momento, la nostra posizione di principio, dell'autodecisione fino alla separazione, sia assolutamente sufficiente".

In questo incontro con Kardelj, Palmiro Togliatti avrebbe in sostanza anticipato le successive posizioni del partito. Mettendo in secondo piano l'obiettivo internazionalista per far buon viso all'espansionismo jugoslavo, in sintonia con quanto aveva già scritto, il 15 febbraio 1943, a Vincenzo Bianco, delegato italiano presso il Comintern: "Quanto a Trieste, Gorizia e il loro avvenire (...) che vi siano degli sloveni i quali rivendichino oggi una parte del territorio conquistato dall'Italia nel 1918, mi sembra una cosa logica e legittima".

Forte di questo autorevole parere, Vincenzo Bianco "paracadutato in Jugoslavia presso il quartier generale di Tito si lasciò convincere a firmare per conto del PCI un impegno per l'annessione del Litorale (Venezia Giulia) e di Trieste. Il fatto è ammesso da Pajetta, Amendola e Secchia. Dopo di ch  i comunisti jugoslavi isolarono il "Centro Interno" e cercarono l'appoggio di Togliatti. (...) Il documento firmato da Bianco venne presentato ai delegati comunisti nell'Agosto 1943, a Padova, dal compagno Jugoslavo che avrebbe rappresentato stabilmente Tito presso il PCI, ma gli italiani si rifiutarono di firmarlo".<sup>27</sup> Questa direttiva, comunque, guid  il gruppo dirigente comunista nel governo romano del CLN.

I partigiani italiani disposti all'unit  d'azione con l'EPLJ, furono assimilati alle truppe di Tito: basti pensare al comunicato del 6 novembre 1944 con il quale la 1<sup>a</sup> Divisione Garibaldi-Natisone decideva di passare alle dipendenze del IX Korpus. La Divisione italiana "Garibaldi" era gi  assimilata a tutti gli effetti al II Korpus, anche se non si era mostrata docile alle direttive del Comando jugoslavo. Coloro che non vollero farsi inquadrare

<sup>27</sup> U. Massola: Una polemica tra comunisti italiani e sloveni durante l'ultimo conflitto mondiale - in "Critica Marxista" a. VIII, n.5 - settembre-ottobre 1970, pag.211.



(come la Brigata Osoppo) perché consideravano l'occupazione jugoslava come un'annessione de facto delle terre orientali, furono discriminati, come risulta da un documento della Presidenza del Consiglio dei Ministri.<sup>28</sup> Dettando le direttive per i rappresentanti militari nell'Italia del Nord, per la Venezia Giulia, Scoccimarro disse che la regione sarebbe stata "occupata dai partigiani jugoslavi e dai partigiani italiani che combattono con essi prima dell'arrivo degli alleati (...) i partigiani italiani che combattono con le formazioni jugoslave devono essere considerati, agli effetti pratici, come partigiani jugoslavi..."<sup>29</sup>. Certo non è possibile fare alcun parallelo realistico con le truppe della Divisione italiana partigiana "Garibaldi" che - oltre a tutto, a quella data - si trovava già in Italia.

Noi abbiamo voluto soltanto mettere in evidenza, una linea di tendenza collaborazionista con gli jugoslavi, inaugurata proprio con gli accordi Togliatti-Kardelj, in parallelo ed in contrasto con la politica del Governo Bonomi.

Del resto anche nel Veneto era stata effettuata un'azione analoga a quella prospettata dal Baldassarri: cioè mettere le formazioni comuniste italiane agli ordini del IX Korpus jugoslavo, affinché non insorgessero ostacoli alla penetrazione jugoslava. "Nella prima riunione al Comando del IX Korpus, dopo che le brigate italiane sconfinarono in Slovenia - scrisse Giovanni Padoan<sup>30</sup> - ci presentarono un compagno italiano che si qualificò per colonnello Vittorio. Quando la riunione finì, lo trovammo che ci aspettava. Completò la sua presentazione informandoci che egli rappresentava il Comitato centrale del PCI presso il Comando del IX Korpus (...) salutandoci ci consegnò due fogli dattiloscritti dicendoci di leggerli attentamente perché si trattava di una cosa

<sup>28</sup> Documento classificato in Presidenza del Consiglio dei Ministri (1944-47), busta 41308, fascicolo 21/3, sottofascicolo CLNAI, relativo ad una riunione del 12 aprile 1945 del Comitato Militare presieduto dal comunista Mauro Scoccimarro, ministro per l'Italia occupata.

<sup>29</sup> "L'avvertimento" (Quando Togliatti minacciò la guerra civile) di Antonio Pitamitz, in "Storia illustrata" supplemento al n. 2035 di Epoca dell'8 ottobre 1989.

<sup>30</sup> Giovanni Padoan (Vanni): Abbiamo combattuto insieme - Del Bianco editore - Udine - 1966.



estremamente seria. La cosa non solo era seria, ma inaudita. Un foglio conteneva una direttiva del Comitato centrale del PCI e l'altro una lettera di Togliatti. Il senso dei due documenti era il seguente: bisognava integrarsi nell'esercito del Maresciallo Tito e di conseguenza rompere ogni contatto con le organizzazioni italiane del Comitato di liberazione nazionale".

In tale contesto maturò il massacro dei partigiani autonomi della "Osoppo" alle malghe di Porzus.

Questa linea di condotta è, in certo qual senso, riferibile anche alla Divisione "Garibaldi", anche se - in definitiva - non venne portata a termine, e quindi risulta soltanto ipotetica.

Ma, andiamo con ordine.

L'invio dei quattro emissari comunisti (Francesco Baldassarri, Rosario Bentivegna, Aldo Romano e Carlo Rossi) in Montenegro-Sangiaccato per svolgere attività di rieducazione politica in seno alla Divisione "Garibaldi" venne deciso con un particolare accordo fra il Partito Comunista italiano e quello jugoslavo.

Al momento non esistono documenti che comprovino le trattative e gli scopi di questa iniziativa (anche perché gli archivi di questi due partiti non sono accessibili) ma ci sembra ugualmente necessario esaminare la questione sulla base delle poche testimonianze reperibili.

Cercheremo quindi di rispondere ad alcuni interrogativi: Togliatti era al corrente di questa iniziativa? E qual'era il suo pensiero in merito ai rapporti tra Italia e Jugoslavia, con particolare riferimento alla soluzione delle controversie territoriali nella Venezia Giulia?

Alla prima domanda risponderemo con due diverse testimonianze, la prima di Baldassarri Sassi<sup>31</sup> che ebbe a precisare come "i propagandisti fossero stati scelti da Togliatti, con il quale ebbero un incontro a Roma prima della partenza e che, per evitare inconvenienti sia da parte del governo italiano, sia dagli Alleati, fossero muniti di passaporto con falso nome e venissero traspor-

<sup>31</sup> Nota a pag. 562 del libro di Gestro sulla Divisione "Garibaldi" dove si fa riferimento al documentario "I garibaldini 30 anni dopo" trasmesso dalla TV jugoslava il 22 giugno 1975 alle ore 22,30 - in occasione di un raduno a Torino di reduci della "Garibaldi".

tati a Gacko da un aereo sovietico". Più esplicito e particolareggiato il racconto di Rosario Bentivegna<sup>32</sup>: "L'Alta Corte Militare di Giustizia aveva riconosciuto che avevo agito in stato di legittima difesa e mi aveva assolto dall'imputazione di omicidio colposo per eccesso di difesa, così come aveva sentenziato in prima istanza, e il 19 agosto 1944 nel pomeriggio, fui scarcerato.

Andai subito a trovare Spano e gli altri compagni de "L'Unità": mi proposero un'intervista ma dissi a Spano che non mi andava di farla. La pubblicità sulla mia vicenda mi intimidiva, anche se ero convinto di aver meritato la difesa che il Partito e il movimento partigiano avevano portato avanti per me.

Spano mi parlò a lungo anche dell'interesse che il mio caso aveva suscitato negli altri compagni della Direzione e in particolare in Togliatti.

Io sapevo poco o nulla della storia del Partito e dei suoi dirigenti. Avevo letto sulla testata de "L'Unità" che quello era il giornale fondato da Gramsci e da Togliatti, sapevo che Togliatti aveva usato lo pseudonimo di Ercoli, avevo dibattuto a lungo, nell'aprile 1944, la svolta di Salerno che egli aveva provocato appena ritornato in Italia.

Senza emozioni, perciò, la mattina successiva, verso le 10 varcai la soglia della stanza di Togliatti.

La direzione del Partito si trovava allora in piazza S. Andrea della Valle, in un appartamento al primo piano di un brutto palazzo nel centro storico di Roma. La stanza di Togliatti era una grande stanza irregolare con molte finestre e con una grande scrivania al centro.

Togliatti era in piedi e mi venne incontro: sorrideva e non saprò mai dire se quel sorriso fosse affettuoso. il suo volto intelligentissimo si celava parzialmente dietro le lenti - montate a nudo - che mascheravano il suo sguardo. Gli occhi forse brillavano dietro quelle lenti, ma quel che è certo brillavano le lenti, strumenti misteriosi che servivano a Togliatti per leggere ogni mio più intimo pensiero.

Non so se quel sorriso fosse affettuoso, ho già detto, ma cer-

<sup>32</sup> Rosario Bentivegna: *Achtung Banditen !* Volume di memorie pubblicato a Roma nel 1983. Abbiamo sfrondata il testo originale in modo da sintetizzare al massimo il racconto dell'autore, quasi esclusivamente sui suoi rapporti con Togliatti.

tamente il suo atteggiamento lo fu: non l'atteggiamento di un padre, ma di un esaminatore sostanzialmente non prevenuto, anche benevolo, ma oggettivo.

Togliatti mi chiese cosa pensassi della campagna che "L'Unità" aveva fatto per me. Lo ringraziai per essa: sapevo della parte che egli aveva avuto nel promuoverla e nel condurla. Ma gli dissi che mi sembrava ancora esagerato ed enfatico il tono usato nel parlare della mia attività partigiana che mi dipingeva come un eroe. Avevo fatto il mio dovere, gli dissi. Avevo fatto cose che ritenevo dovessero essere fatte perché avevo avuto l'occasione di farle (attentato di Via Rasella - ndr), anche se talvolta altri le avevano rifiutate. Ma questo non era che il dovere di un militante che non crede negli eroi e nei capi, che non si butta nella lotta per una cieca passione, ma che razionalmente decide di essere presente, anche se non gli piace troppo o se l'intervento cui è costretto non gli è affatto congeniale.

Non ebbi l'impressione che Togliatti apprezzasse molto quelle mie opinioni. Gli parlai della voglia che avevo di non rinunciare alla lotta - alcuni dei miei compagni, nel frattempo, erano stati paracadutati al Nord o si erano arruolati nei gruppi di combattimento del nuovo esercito italiano.

Togliatti mi stava a sentire, parlava poco. Mi scrutava, si faceva ripetere le cose che gli dicevo, sollecitava appena un pò la mia voglia di parlare con qualche breve interruzione o con qualche domanda. Mi assicurò che avrei continuato la guerra (...) ed infine mi disse di tornare a trovarlo dopo due giorni.

Ritornai, infatti, ed egli mi ricevette con lo stesso affettuoso distacco e mi comunicò che sarei stato mandato in Jugoslavia come commissario politico della Divisione "Garibaldi", che in quel periodo combatteva in Montenegro. Per portare a termine questo impegno dovevo prendere contatto con Giacomo Pellegrini, che già conoscevo e che era il segretario di Togliatti e con Eugenio Reale".

Anche l'arruolamento degli altri membri della missione dovette avvenire più o meno con le stesse modalità e sempre nel massimo segreto.

Con l'arrivo in Montenegro, queste persone furono immesse



nelle brigate della "Garibaldi" con le funzioni di vice commissari politici. La loro capacità di fare breccia in alcuni, oltretutto dal fatto di trovarsi in un ambiente a loro totalmente favorevole, era dovuta anche all'avallo ottenuto dall'essere arrivati presso i reparti al seguito del Sottosegretario alla Guerra, e quindi il loro incarico (per molti versi arbitrario) assumeva le sembianze di un legale inserimento negli organici.

In tal modo l'opera di proselitismo e indottrinamento riprese con maggior vigore: essi - infatti - non avevano le remore dei colleghi jugoslavi che pure parlavano la nostra lingua, ma non sapevano entrare nella psicologia del soldato italiano, istintivamente diffidente nei loro riguardi, perché ancora legato allo spirito di corpo dei reparti, rimasti pur sempre italiani. I nuovi commissari possedevano miglior comunicativa, facevano mostra di avere illimitate possibilità per assecondare le aspirazioni a migliorare le condizioni individuali. In particolare promettevano di distribuire gradi e incarichi, mentre inquisivano minuziosamente su quanti non si mostravano disposti ad ascoltarli. Volevano essere informati sui discorsi che questi facevano, su come si comportavano e perfino su cosa mangiavano, per tentare di carpire qualche irregolarità o qualche debolezza.

Vediamo ad esempio, cosa riferiva un certo Eraldo Olivieri, un ex sergente della divisione "Ferrara" passato al servizio degli Jugoslavi un paio di mesi prima dell'armistizio. In una lettera da lui inviata a Risto Vuletić (ed intercettata dall'entourage di Ravnich) così si esprimeva: "Sono stato in mezzo ai soldati ed ho visto che da loro si possono ricavare molte cose, mentre dagli ufficiali non si ricava niente. Loro hanno questa schifosa idea (di Patria) e la vogliono insegnare ai soldati.

Questo bravo ragazzo (allude al sergente maggiore Giovanni Nicoletta del btg. "Ivrea") l'hanno mandato via per distaccarlo da me. Il comandante con parole alterate gli ha detto: "Non ti permettere di passare al Comitato antifascista. Il ragazzo era impaurito ed ha dovuto eseguire l'ordine perché gli poteva capitare di peggio di quello che già gli era successo. Noi abbiamo messo i comitati antifascisti e loro hanno messo i controcomitati. Questo ve lo garantisco io e ci giocherei la testa. Il lupo cambia il pelo ma non il vizio.

Gli ufficiali non cambieranno idea neanche a morire".

L'Olivieri era stato inviato al Comando del II Korpus da Ljubo Vučković comandante la IV brigata montenegrina con una lettera di presentazione, nella quale era detto: "Parla bene la nostra lingua ed ha dimostrato di essere abbastanza bravo. È coraggioso e gli potrebbe essere affidato qualche incarico politico nella Divisione "Garibaldi". È politicamente abbastanza maturo. Ravnich, in un bollettino dell'Ufficio storico statistico della Divisione, così lo definisce: "È un essere che ripugna ma che bisogna subire e accettare col migliore dei sorrisi: ha sulla coscienza il massacro di diversi ufficiali e soldati italiani. Sappiamo già che chi fa del sabotaggio, anche in forma larvata non vedrà più l'Italia: è quindi una pillola che bisognerà digerire in attesa di poter sputare in faccia a chi si merita tutta la bile accumulata in 18 mesi di lotta".

Dopo la riunione pomeridiana del 17 ottobre di cui abbiamo ampiamente parlato (pubblicando anche significativi stralci di verbale) si svolse quella stessa sera un convegno di carattere politico tra il sottosegretario alla guerra Mario Palermo ed alcuni esponenti del Partito Comunista jugoslavo: Bronzo Ljumović vice presidente del Governo montenegrino, Blažo Jovanović segretario del Comitato regionale montenegrino del PCJ, Radoje Dakić commissario politico del II Korpus, Vojo Nikolić capo ufficio personale del II Korpus e Risto Vuletić commissario politico della divisione "Garibaldi".

L'On. Palermo scelse come interprete il carabiniere Mazzino Ricci, distintosi per coraggio e determinazione nelle file partigiane confluito poi ai primi di settembre del 1944 nella IV Brigata "Garibaldi".

Il Ricci era pure un autorevole membro del Partito Comunista Jugoslavo (Comitato regionale montenegrino), posizione che si era guadagnata per l'ardimento di cui aveva dato prova in numerose azioni di guerra.

A tale proposito ho di recente intervistato il generale Ravnich in merito ai retroscena di quella famosa riunione notturna (iniziata alle ore 21 e terminata alle 5 del mattino seguente), in quanto fu proprio lui ad infiltrare in essa una persona di sua fiducia, che

poi gli riferì per filo e per segno, i discorsi che si erano tenuti.

"Ricci Mazzino - dice Ravnich - malgrado fosse un convinto militante comunista, era al tempo stesso un autentico patriota e carabiniere integerrimo.

È un dato di fatto che ci viene confermato anche dal capitano Zavattaro Ardizzi, il quale è molto esplicito in proposito: "In questo periodo è stata preziosa l'opera del carabiniere Ricci Mazzino (...) il quale mi aveva informato come il Commissario politico della IV Brigata, tenente colonnello dell'Ozna Velimir Mijović, stesse svolgendo un'inchiesta sugli ufficiali e sui soldati della brigata stessa per trovare elementi da denunciare ed accuse da formulare verso altri ufficiali di altri reparti che agirono nel Montenegro prima dell'armistizio. Per tali informazioni il Commissario partigiano si serviva di alcuni elementi italiani che per il loro egoismo e per la loro stupidità si prestavano al gioco. Il Ricci seppe indicarmi quest'ultimi in modo che potei svolgere nel reparto una contro-azione la quale impedisse il ripetersi di tragici errori, già in precedenza verificatisi nella "Garibaldi" ad opera dei commissari jugoslavi".

Quando l'On. Palermo tastò il terreno nei confronti del tenente colonnello Ravnich per conoscere se vi fossero degli elementi di sicura fede comunista (o per meglio dire iscritti al Partito Comunista Jugoslavo) i quali fossero in grado anche di fungere da interpreti in colloqui riservati, quest'ultimo non ebbe alcuna esitazione nel proporgli il nome di Ricci Mazzino.

Ravnich mi ha confidato in proposito:

"Sapendo ch'era stato organizzato un "breafing" al quale potevano partecipare solo dirigenti del Partito Comunista con incarichi superiori o, come si suol dire, rappresentanti di primo grado, gli risposi senza dargli possibilità di scelta: "Che io sappia, in tutta la divisione "Garibaldi" c'è un solo comunista di grande prestigio, che conosca il serbo-croato - Ricci Mazzino!

Mi ero poi premurato di avvicinare l'interessato, spiegandogli l'importanza della riunione alla quale avrebbe partecipato e proponendogli di riferirmi il tenore delle discussioni.

Gli dissi esplicitamente: Se mi farà una relazione come si deve ad un carabiniere fedele alla propria Arma, la proporrò per il grado



di Aiutante di battaglia, il massimo della gerarchia che egli avrebbe potuto raggiungere nel corso della sua carriera militare.

L'amore di Patria ed il senso del dovere militare, non disgiunti probabilmente dall'allettante promessa che gli era stata fatta balenare, convinsero il Ricci a collaborare.

Puntualmente l'On. Palermo lo richiese come interprete, senza rendersi conto che stava facendo il mio gioco.

Proposi ed ottenni per il Ricci Mazzino la promozione immediata<sup>33</sup> e glielo feci sapere qualche giorno più tardi, raccomandandogli anche di non farne parola con nessuno: I gradi se li metterà quando torneremo in Italia, perché se gli jugoslavi si accorgono di questo, per noi è finita ! Penseranno (giustamente) che ci siano stati degli accordi e reagiranno di conseguenza: meglio per tutti mantenere il segreto sull'improvvisa nomina. E così venne fatto da entrambi".

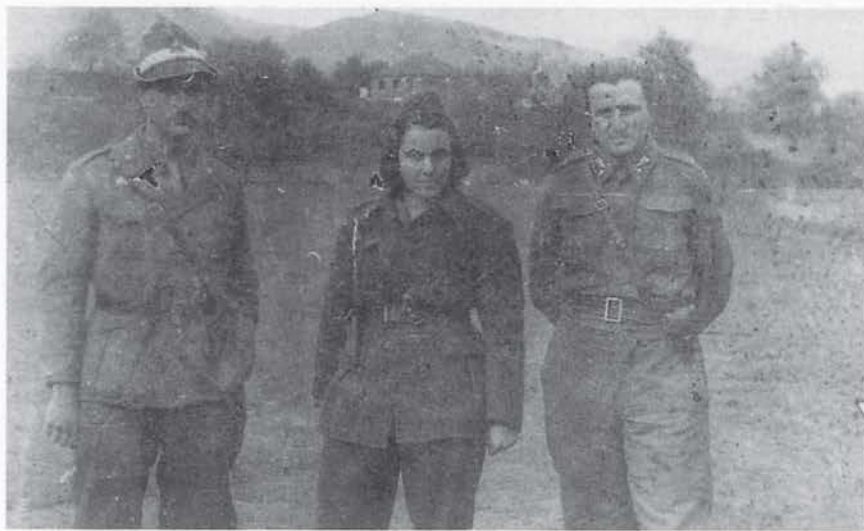
Il Ricci riferì - tra le altre cose (la riunione era durata circa otto ore) - che l'On. Palermo aveva riproposto il discorso sugli ufficiali italiani inquisiti e condannati a morte, ma che l'argomento era stato subito accantonato, poichè gli jugoslavi avevano obiettato che se n'era già trattato in modo esauriente nel pomeriggio.

<sup>33</sup> In effetti la promozione ad aiutante di battaglia (D.M. 18 luglio 1945, registrato alla Corte dei Conti il 9 agosto 1945 - foglio 435, registro 7) era motivata per le sue doti di organizzatore, animatore e trascinatore. In particolare si faceva riferimento al fatto d'arme di Grahovo del 10 ottobre 1944, dove il Ricci "In un aspro combattimento con pochissimi uomini contrassaltava l'avversario. Spintosi successivamente alle spalle del medesimo, lo obbligava a ripiegare precipitosamente, disimpegnando così il proprio reparto da una difficile situazione. Chiarissimo esempio di dedizione al dovere, di inestinguibile fede ed entusiasmo ". Evidentemente il Ricci, divenuto quasi una figura leggendaria per il suo eroismo, meritava la promozione sul campo, per il complesso della sua attività precedente e quindi Ravnich non eccedette nelle sue prerogative, nel fare questa sua proposta mirata ad un suo particolare obbiettivo, come lui ci ha confidato.

Tuttavia, l'allora tenente dei carabinieri Calogero Arcabasso (attualmente generale della riserva) esprime qualche sua perplessità sul metodo adottato: "Dissi a Ravnich che, prima di proporre un balzo di carriera così anomalo, avrebbe dovuto interpellarmi, in quanto - a quell'epoca - ero l'unico ufficiale dei carabinieri in servizio presso il comando divisionale. Nell'arma dei carabinieri questo grado equivaleva a quella di maresciallo maggiore, il vertice nella carriera dei sottufficiali. Un semplice carabiniere per quanto coraggioso e fidato, lo si poteva promuovere tutt'al più appuntato, al massimo vice-brigadiere.... ma non arrivare a questo punto ". Ma probabilmente Ravnich aveva i suoi buoni motivi per essere generoso!



Al centro, in primo piano, Rosario Bentivegna (alias Paolo Capegna). Subito dietro : a sinistra il carab. Ricci Mazzino e, a destra, il serg. Eraldo Olivieri.



La partigiana Kitka Radović fra due ufficiali medici italiani: Imerio Forni (a sin.) e Luigi Alessi (a dest.).





Naturalmente non siamo in grado di documentare e neppure accennare alle discussioni avvenute in tale sede, e Ravnich si guarda bene dal riferire quel che venne a sapere in proposito.

L'unica indiscrezione se l'è lasciata sfuggire, qualche anno fa, in una intervista esclusiva<sup>34</sup> ove disse testualmente: "Quando il sottosegretario alla guerra Mario Palermo, alla fine del 1944 venne a visitarci, c'era in previsione una mia promozione (al grado superiore). Chiese agli jugoslavi il loro gradimento, che diedero entusiasti. Ma quando Palermo mi scrisse<sup>35</sup> comunicandomi la nomina e rallegrandosi, risposi che non potevo accettare una

<sup>34</sup> Intervista di Antonio Pitamitz al generale Carlo Ravnich dal titolo "Soli contro tutti" pubblicata sul n. 274 di Storia Illustrata nel settembre 1980.

<sup>35</sup> La pratica di avanzamento per meriti di guerra era partita su iniziativa del Maresciallo d'Italia Capo di Stato Maggiore Generale Giovanni Messe, il quale in data 18 novembre 1944 (N° 92380/AV di prot.) aveva inviato al Ministro della Guerra una lettera in tal senso.

Trascriviamo il testo di questa proposta, che rappresenta un meritato riconoscimento nei confronti del più tenace artefice della nostra resistenza militare in Jugoslavia:

"Sono noti a V.E. l'altissimo spirito di abnegazione e l'eroica attività della Divisione "Garibaldi", attualmente comandata dal tenente colonnello Carlo Ravnich.

Questo indomito e fiero ufficiale già comandante del gruppo di artiglieria alpina "Aosta", è l'anima della vittoriosa attività bellica delle truppe italiane in Montenegro.

La sua attività di soldato valoroso e audace sul campo di battaglia e di avveduto organizzatore ha valso a portare la Divisione "Garibaldi" a quelle superbe affermazioni che hanno riscosso l'unanime ed incondizionato plauso dei patrioti jugoslavi e l'ammirazione dello stesso nemico.

Fiero ed energico assertore del nome d'Italia, il tenente colonnello Ravnich emerge, col suo magnifico comportamento, fra tutti coloro che, nelle grigie ore dello smarrimento, hanno saputo tenere alto il prestigio e l'onore delle armi italiane.

In considerazione della eccezionale attività svolta da questo magnifico ufficiale nell'adempiere il difficile compito al quale è stato chiamato, del coraggio dimostrato in ripetute azioni di guerra e della sua avveduta azione politica e patriottica, ritengo il tenente colonnello Ravnich meritevole di un particolare riconoscimento e pertanto ho ritenuto di compilare in suo favore l'unita proposta di promozione a Colonnello per merito di guerra".

Malgrado questa nomina fosse assolutamente regolare e munita di tutti i crismi ufficiali e legali da parte del nostro governo, come la suindicata lettera del Maresciallo Messe ampiamente dimostra, Ravnich - con la sua proverbiale testardaggine - non volle modificare il suo atteggiamento di rifiuto neppure al suo rientro in Italia.

Solo il Luogotenente generale del Regno: Umberto di Savoia, nel corso della sua visita (16 marzo 1945) alla Divisione "Garibaldi" riuscì a convincere il coriaceo comandante ad accettare la più che meritata promozione al grado superiore.

promozione che era stata discussa in sede di riunione (notturna) tra il partito comunista jugoslavo ed il partito comunista italiano.

Per la parte morale e per quella disciplinare, la nostra dipendenza era dal governo italiano. E su questo non potevamo transigere perché lì, in quelle tristi condizioni, combattenti con i partigiani ma anche ex occupanti, noi rappresentavamo l'Italia. Io personalmente su questo non ho mai mollato. Questa era (per noi) la dipendenza, reale, ufficiale e leale".

### UNA TESTIMONIANZA CHIARIFICATRICE

Per quanto riguarda le finalità e gli umori del composito gruppo di emissari comunisti provenienti dall'Italia, abbiamo una insolita ma precisa testimonianza: quella del tenente Leo Taddia, comandante di battaglione della II brigata "Garibaldi", che ci permette di sollevare qualche velo sui retroscena di questa vicenda.

Naturalmente si tratta di un piccolo indizio, irrilevante se lo consideriamo avulso dal contesto dei fatti, ma utile ai fini dell'istruttoria che stiamo svolgendo.

Ricorda Taddia: "Un giorno che mi trovavo con Baldassarri in ispezione presso una compagnia avanzata, ed eravamo rimasti soli, isolati, questi ne approfittò per offrirmi l'adesione al Partito. In questi casi, il tenente colonnello Ravnich aveva catechizzato molti ufficiali affinché rispondessero di non esserne degni e di doverci ripensare, prima di accettare l'invito a dichiararsi comunisti. Io non ero stato avvertito e restai stupito dell'offerta, comunque - per cavarmi d'imbarazzo - chiesi che mi fosse spiegato il loro programma. Baldassarri sapeva che provenivo da una famiglia di operai emiliani e non ebbe alcuna remora a confidarsi completamente con me, come allora mi parve di capire.

Mi spiegò che a breve termine gli elementi ostili al nuovo corso, perché fascisti o anche perché poco fidati, sarebbero stati eliminati dalle file della "Garibaldi". Al loro posto sarebbero subentrati quanti avrebbero dato garanzie di totale adesione alle direttive dei Commissari politici. In tal modo la Divisione italiana così ristrutturata sarebbe stata portata in Istria e nel Veneto al seguito dell'Esercito jugoslavo per fingervi una occupazione con-

giunta. Una unità tanto gloriosa come la "Garibaldi" avrebbe certo goduto le simpatie della popolazione italiana, tacitando critiche e riserve dei reazionari".

Dopo simili rivelazioni, Taddia si rifiutò recisamente di aderire, anche se, dalle stesse parole del Baldassarri, era chiaro a quali pericoli andasse incontro.

Inconsapevolmente questi aveva dato la prova che vi erano degli italiani schierati con le autorità jugoslave, e che si adoperavano affinché il confine orientale venisse spostato al Tagliamento.

La questione delle rivendicazioni territoriali jugoslave nei confronti dell'Italia aveva - da qualche tempo - già fatto la sua comparsa sui giornali che circolavano fra i partigiani, ed anche diversi ufficiali italiani ne erano venuti a conoscenza.

Era più che evidente che tali "maneggi" attorno alla "Garibaldi" dovevano essere scaturiti da qualche iniziativa a più alto livello, consenziente lo stesso Sottosegretario Palermo, e questo destava non poche preoccupazioni. Taddia, come del resto tutti gli ufficiali della "Garibaldi", speravano di non trovarsi coinvolti in questa faccenda e ritenevano preferibile, quando il problema fosse stato posto sul tappeto, di essere già rimpatriati. In particolare Taddia, essendo venuto a conoscenza delle finalità ed intenzioni dei commissari politici italiani, e preoccupato nel constatare che la loro opera di penetrazione nei reparti facesse proseliti, si confidò con il capitano Carlo Cestroni, comandante della II brigata "Garibaldi" pregandolo di far pervenire la notizia dei maneggi in atto al tenente colonnello Ravnich.

Dopo un inutile tentativo, compiuto in collaborazione con il sottotenente Corrado Sarlo, di far giungere - in modo riservato - la notizia anche in Italia, il Taddia si trovò di fronte ad un grave dilemma: doveva tacere o mettere al corrente anche gli altri ufficiali del suo battaglione di quanto si prospettava per loro, forse a breve scadenza ?

Dopo lunga meditazione, appena il battaglione fece sosta a Romani, Taddia - approfittando della momentanea assenza dell'intendente Marko, l'unico jugoslavo del reparto - convocò i suoi colleghi e qualche sottufficiale fra i più fidati. La riunione ebbe



luogo in una stanza del comando battaglione, ben sorvegliata dall'esterno, affinché nessun estraneo udisse quanto si diceva. Taddia fece una breve relazione su quanto era venuto a sapere<sup>36</sup> invitando tutti a restare uniti e solidali. Stessi concetti, ma senza rivelare le confidenze del Baldassarri, espose alla 2<sup>a</sup> compagnia riunita, insistendo sulla necessità che non si determinassero divisioni fra gli italiani.

Qualche giorno dopo, il tenente Amabilli gli riferì soddisfatto che, dopo le sue parole, i simboli con la stella rossa che qualche soldato portava sulla bustina, erano stati tolti.

Si tratta, evidentemente, di un episodio modesto e in un certo qual senso velleitario, che difficilmente poteva rappresentare un serio ostacolo ai progetti di egemonia comunista in seno ai reparti, ma ci è sembrato ugualmente interessante raccontarlo per dimostrare che diversi ufficiali si erano convinti che bisognasse fare qualcosa, anche se la situazione generale, assai compromessa, non permetteva di far altro: architettare piani che poi risultava arduo mettere in atto.

Per l'azione dei vicecommissari si determinò nei reparti una frattura, dove prima c'era stata unità d'intenti e di orientamenti. L'essere inseriti nelle brigate aveva sempre offerto una sensazione di protezione e di sicurezza e ciò aveva fatto sì che, dopo grandi tragedie, come ad esempio la spedizione in Bosnia, i dispersi rientrassero nelle file della Divisione, a poco a poco. In pratica i soldati si cercavano vicendevolmente per riunirsi ancora, poiché il loro ritorno in Patria era legato alla sorte della Divisione. Anche i lavoratori, quando i battaglioni di "Retrovie" erano stati sciolti, avevano ripreso posto nelle brigate, come se non le avessero mai abbandonate. Lo stesso discorso poteva essere fatto per i

<sup>36</sup> Non si tratta quindi di una testimonianza a posteriori, ma di una presa di posizione assunta a suo tempo e quindi confermata dai colleghi superstiti. Il Taddia, d'altra parte, in epoca non sospetta, riferì questa sua esperienza in un articolo "Quel luminoso giorno del rientro" apparso sulla rivista "Camicia Rossa" del marzo 1985, in cui diceva: "Sapevo che con il rientro in Patria erano state vanificate le manovre di chi (come Rossi, Sassi, Capeagna, Romano ecc.) era stato mandato fra di noi, per portarci nel Veneto, al seguito dell'Esercito jugoslavo, al fine di facilitarne la penetrazione, magari fino al Tagliamento, naturalmente previa l'eliminazione di quanti fossero stati giudicati poco affidabili".

soldati che non provenivano dalla "Venezia" o dalla "Taurinense", che si erano aggregati alla "Garibaldi" con entusiasmo, consci di essere giunti in un porto, ove si parlava la loro lingua e dove si aveva coscienza di essere compresi ed aiutati. Insomma mai si era creata nei reparti una frattura, come quella che si stava delineando, fra quelli che intendevano seguire i vice-commissari e quanti riguardavano le loro manovre con apprensione. La maggioranza dei soldati tuttavia se ne stava inerte, in una specie di resistenza passiva senza lasciarsi coinvolgere. In mancanza di alternativa si poteva soltanto rimanere in attesa di ciò che si stava preparando.

A questo punto, era più che evidente come i commissari italiani ed jugoslavi considerassero gli ufficiali in servizio come il fumo negli occhi, forse per preconetti ideologici (ufficiali = borghesi) oppure perché riuscirono a convincerne pochi a schierarsi apertamente al loro fianco.

Il disincanto sfociò poi in allarmanti e minacciosi slogan che i commissari diffondevano apertamente, perché tutti capissero che aria tirava e perché si preparassero a piegare la testa: "Se gli ufficiali non si affiancheranno a noi, sapremo fare senza di loro" oppure "chiunque si opporrà sarà stroncato".

Non si trattava di vaghe e saltuarie minacce ma di vere e proprie direttive impartite dall'alto, come risulta da un rapporto di Mitar Bakić, commissario politico del II Korpus:<sup>37</sup> "I nostri provvedimenti sono però ostacolati dagli ufficiali che proprio nel corso di questa attività cercheremo di conoscere meglio, emarginandoli dall'esercito come elementi nocivi. Abbiamo ordinato ai nostri commissari politici di brigata e a tutti gli attivisti politici di illustrare ai soldati italiani, sempre e ovunque, i problemi politici del momento.

Benché stiamo facendo il possibile per integrarli nella (nostra) realtà politica, incontriamo grosse difficoltà causa la loro immaturità politica". Dopo il combattimento di Knesak, le visite del vicecommissario Baldassarri al 2° battaglione erano diventate

<sup>37</sup> Zbornik, Tomo III, vol.7, doc. n.49.

molto frequenti e, quando udiva raccontare particolari delle varie fasi dello scontro armato con i tedeschi, si appartava per prendere appunti. Questo atteggiamento insospettì il tenente Taddia, che gliene chiese il motivo. Allora Baldassarri spiegò che i migliori soldati dovevano essere premiati e fatti uscire dai ranghi per assumere incarichi importanti in modo di farli avanzare nella scala gerarchica. Per il momento sarebbero stati avviati a frequentare un corso per prepararli anche culturalmente a compiti più elevati.

Anche a Taddia, quando lo aveva invitato ad aderire al Partito comunista, Baldassarri aveva promesso avanzamenti di grado, che in Italia sarebbero stati riconosciuti, nonché il comando della brigata o altri incarichi più prestigiosi. A Taddia pertanto non fu difficile comprendere dove il discorso andava a parare: i licenziati del corso preparatorio avrebbero sostituito gli ufficiali, che, si diceva, avevano i giorni contati. Obbietto a Baldassarri che non poteva assolutamente privare il battaglione degli uomini, che in battaglia avevano tenuto le posizioni, essendo di esempio agli altri. Il battaglione si era comportato bene, ma senza l'essenziale apporto di soldati saldi nel morale poteva anche sbandarsi con perdite enormi e di conseguenza facilmente immaginabili. E tanto insistette che Baldassarri assicurò che non avrebbe fatto trasferire un soldato senza interpellare il comandante del battaglione e senza il suo benestare.

Ciononostante, passati un paio di giorni, pervenne al 2° battaglione un elenco di soldati da inviare immediatamente al comando della II brigata per essere poi trasferiti a Velimlje per frequentare un corso politico. I nomi erano quegli stessi che Baldassarri aveva dichiarato di aver cancellato dall'elenco, perché avrebbe dovuto sottoporli al benestare preventivo di Taddia, per una scelta da fare di comune accordo.

Il comandante di battaglione s'inalberò per la mancanza di parola e anche di riguardo nei suoi confronti ed invece di convocare gli uomini in lista, decise di recarsi personalmente a Zalom, dove si era insediato il comando della brigata.

Il capitano Cestrone si dichiarò impotente ad intervenire e lo invitò ad affrontare i commissari, che si erano riuniti nella stanza di fronte. Ottenuto il permesso di entrare, si trovò davanti ad una



decina di persone, tra le quali riconobbe il Baldassarri, il capitano Waldo Magnani ed il commissario politico della II brigata, Veliko Brković. Espose le sue riserve per il distacco di tutti i convocati per Velimlje, ma alle sue argomentazioni venivano sempre opposti recisi dinieghi ad accettarle. Concluse affermando che il miglior corso veniva svolto sulle rive della Zalonska Rijeka, di fronte ai tedeschi e si appellò al giudizio del capitano Magnani, che oltre ad essere un politico era anche un militare. Credeva in tal modo di aver giocato una buona carta, ma l'ufficiale rispose sibillino che loro lavoravano per il futuro e non potevano preoccuparsi troppo del presente.

Intervenne allora Veliko Brković, il quale gli chiese di avanzare una proposta. Al che Taddia domandò di sostituire i convocati con un ugual numero di soldati, oppure di ridurre quelli già scelti a metà. E venne adottato quest'ultimo suggerimento.

Il corso ebbe inizio e subito i partecipanti trovarono modo di provocare negative reazioni, sfornando ad intervalli regolari ordini del giorno per richiedere che la Divisione "Garibaldi" continuasse a combattere in terra jugoslava fino alla fine delle ostilità e questo in contrasto con le aspirazioni della quasi totalità dei combattenti italiani, che riguardavano il rimpatrio come una meta agognata.

"I combattenti della Garibaldi - come riferisce Umberto Zaccone - presero atto con lealtà e con animo onestamente sincero delle idee che costituivano il bagaglio politico-sociale dei partigiani loro alleati, come presero pure atto della introduzione nella loro unità di organi e forme del tutto nuove al costume e alla tradizione italiana: i commissari politici a fianco ai comandanti di reparto, i comitati antifascisti presso gli stessi, i corsi e le scuole di educazione politica e militare. Accettarono e riconobbero l'autorità del commissario politico, fecero parte dei comitati, parteciparono a corsi e seguirono scuole. Pressoché nulla fu però la presa di tutto questo apparato e di questo sforzo d'indottrinamento.

Non miglior sorte ebbe l'iniziativa dei comandi partigiani che, negli ultimi mesi della campagna, designarono a commissari politici, che in un primo tempo erano stati tutti di nazionalità jugoslava, alcuni italiani che provenivano dal partito comunista

italiano. Si può dire anzi che le cose volsero al peggio, giacché i secondi non furono certo più graditi dei primi e venne a mancare loro quel senso quantomeno di cortese rispetto che a quelli era stato riservato come stranieri e come esponenti del movimento di liberazione della loro patria. Tutto ciò non accadde senza conseguenze e provocò dispetto e contrarietà nell'ambiente politico jugoslavo che ai vari commissari locali chiamati a tale compito, a quanto ci risulta chiese conto in maniera a volte dura e pesante del fallimento della loro campagna ideologica".

A questo proposito la testimonianza del Taddia risulta estremamente importante, in quanto ci permette un'approfondita indagine sui retroscena politici di questa fallita manovra.

Verso la fine del 1945, egli ebbe ad incontrare casualmente all'interno dell'Università di Bologna il Baldassarri che stava discutendo animatamente con altre persone.

Questi gli tese la mano che l'altro si guardò bene dal stringergli, creando una situazione imbarazzante nei confronti delle persone che gli stavano intorno. Perciò Taddia lo prese per un braccio e lo sospinse verso l'uscita.

- Come vuoi che ti stringa la mano, dopo ciò che è avvenuto in Montenegro- gli disse in tono di rimprovero.

-Perché - rispose l'altro - Cosa abbiamo fatto contro di voi?

Il discorso si fece concitato, con reciproci scambi di accuse e di proteste. Alla fine Taddia sbottò dicendo: Se è vero che tu difendevi il buon diritto degli italiani al punto di esserti trovato, qualche volta, in disaccordo con gli elementi slavi, perché non ti sei mai appoggiato agli organi di comando legali e preesistenti alla vostra venuta?

L'altro rispose, inopinatamente: Non potevo! Avevamo ordini tassativi di non farlo mai, a nessun costo e c'era la polizia politica che ci vigilava: l'Ozna. Ne sarebbe andata di mezzo la mia pelle!

Il Baldassarri sembrava in vena di confidenze, per cui Taddia decise di frenare l'irruenza delle sue contestazioni per cercare di ottenere qualche utile indiscrezione.

Il discorso scivolò sull'avversione degli emissari politici al rimpatrio della Divisione ed ai loro rapporti con Risto Vuletić,

ch'erano stati piuttosto burrascosi.

Si è vero- ammise Baldassarri - anch'io con gli altri, dopo che siamo tornati in Italia, l'abbiamo denunciato al Comintern. Abbiamo firmato l'atto di accusa nell'ufficio del sottosegretario Palermo a Roma, lui presente.

Vuletić era in disaccordo sulla nostra linea di condotta<sup>38</sup> ed a tale riguardo ci ha anche minacciati. Perciò non abbiamo potuto operare come intendevamo e perseguire le direttive che ci erano state impartite. Noi facevamo delle promesse ai soldati "progressisti", che poi lui ci impediva di mantenere. Inoltre - quando siamo arrivati in Montenegro - per colpa sua, il nostro partito era molto malvisto fra gli italiani. Del resto gli jugoslavi hanno sbagliato fin dall'inizio: non dovevano lasciarvi così organizzati ed armati. Avrebbero dovuto, disarmarvi all'atto della cattura(!) e fucilare tutti quelli che non erano d'accordo con loro...e le cose sarebbero andate altrimenti!

Gli jugoslavi hanno cercato di smembrarvi e disunirvi (questa era la loro tattica) ed anche qui hanno sbagliato. Con il nostro aiuto, avrebbero potuto farne dei reparti politicamente validi: ma quando l'hanno capito era già troppo tardi!

Le argomentazioni del Baldassarri - com'era prevedibile - non convinsero Taddia, che ribatté seccamente: Voi siete venuti dall'Italia con una missione politica da compiere, avete inquisito e tramato senza sapere nulla di noi, che da un anno già combattevano contro i nazi-fascisti.

Gli unici collaboratori li avete trovati fra coloro che avevamo raccolto sul nostro cammino, condannati altrimenti a tutt'altra vita, già del resto sperimentata: spaccando legna nelle case civili e svolgendo umilianti servizi.

Di tutta la tirata, Baldassarri colse soltanto l'ultimo accenno alla personalità di maggior spicco del loro gruppo e rispose: Se ti riferisci a Waldo Magnani, io lo giudico un'ottima persona. È sempre stato d'accordo con noi anche contro Vuletić, che infine si appoggiava sempre al tenente colonnello Ravnich.

<sup>38</sup> L'affermazione è esatta: Vuletić, come vedremo in seguito, aveva molta più fiducia in Ravnich che, abilmente, era riuscito a seminare zizzania in campo avverso.



Il quale - venne spontaneo al Taddia di concludere - vi ha messi tutti nel sacco. Proprio così - ammise Baldassarri - sovrappensiero, quasi inconsciamente.

A questo punto, Taddia si accorse di aver esagerato nella sua foga: se voleva ricevere altre confidenze, doveva essere più cauto.

Proseguì in tono più scherzoso: Dimmi la verità, nella lista delle persone indesiderate da far fuori al momento opportuno, c'ero anch'io? Ora che siamo in Italia me lo puoi dire.

L'altro lo fissò senza espressione: No, tu non c'eri! Anzi eri molto ben visto!

In quel mentre si avvicinò ai due un amico di Taddia, (il dottor Oreste Correggiari, ora medico a Conegliano Veneto), che udì la conclusione del colloquio. Baldassarri del resto non si era accorto che aveva ammesso l'esistenza delle liste di eliminazione.

Il Taddia, rivolgendosi al nuovo venuto, spiegò i termini della discussione: Sai chi è costui? Te ne ho parlato: è quel tipo che aveva intenzione di farmi fucilare in Jugoslavia. Io, oggi, però ho contraccambiato, pagandogli da bere! La sferzata colse nel segno. Baldassarri sbottò: non ti dare pensiero... se te la sei cavata laggiù, potresti non sfuggire qua - ogni momento potrebbe essere buono. In Italia o in Jugoslavia, non ha molta importanza.

Una minaccia in piena regola: a Bologna - nel dicembre del 1945 - la guerra civile infuriava ancora!

## RAPPORTI DIFFICILI

Ai problemi strettamente militari ed a quelli di organizzazione e di rifornimento viveri, che avevano caratteristiche di preminenza su tutti gli altri, poichè dalla loro soluzione dipendeva la vita stessa della Divisione, altri se n'aggiunsero e di eccezionale gravità, con l'ordine del 10 gennaio 1944 del II Korpus che disponeva la costituzione, all'interno delle varie brigate, dei comitati antifascisti i quali avevano il compito di rieducare politicamente i soldati italiani della "Garibaldi".

L'ordine (Nr. 21 di prot. a firma del commissario politico Mitar Bakić) è abbastanza esplicito:

"Il fascismo, quale regime politico il più reazionario e più

antipopolare, ha lasciato una traccia profonda in tutte le classi del popolo italiano ed in particolare nell'esercito. Oggi, dopo il crollo del fascismo italiano, s'impone quale primo compito nell'interesse del popolo italiano e nel futuro dell'Italia, la lotta contro tutte le forme e tutti i resti della teoria reazionaria, sociale e politica del fascismo.

Tenuti presenti, in primo luogo, gli interessi dei soldati della divisione "Garibaldi", ed in secondo luogo gli interessi generali del popolo italiano e dell'intera umanità progressista, questo comando ha deciso che in tutte le compagnie, battaglioni e brigate della divisione "Garibaldi", siano istituiti i Comitati antifascisti.

I compiti di detti Comitati sono:

a) educare i soldati italiani nello spirito delle tradizioni democratiche e popolari del popolo italiano;

b) far conoscere ai soldati italiani e agli ufficiali tutte le correnti (di pensiero) contemporanee, democratiche ed antifasciste e tutti i movimenti esistenti, tanto in Italia che nel mondo intero;

c) inserire i combattenti della divisione "Garibaldi" nella attuale realtà sociale e politica della lotta di liberazione del popolo italiano contro il fascismo tedesco e contro tutte le cricche reazionarie italiane al suo servizio;

d) far conoscere integralmente ai soldati e agli ufficiali italiani l'essenza della lotta dei popoli della Jugoslavia;

e) sviluppare una fraterna solidarietà fra i popoli della Jugoslavia e il popolo italiano;

f) condurre una lotta implacabile contro tutti i resti del fascismo nell'esercito italiano.

Ogni atto, singolo o collettivo, tendente ad intralciare l'attività dei comitati antifascisti - qualunque sia la forma - verrà considerato come atto contro la lotta di liberazione dei popoli della Jugoslavia e contro la lotta di liberazione delle forze antifasciste e democratiche dell'Italia.

I colpevoli verranno puniti in base alle leggi di guerra. Il comando della divisione "Garibaldi" deve portare a conoscenza di tutte le sue unità il presente ordine".

Il 19 gennaio vennero infatti diramate le norme per la costitu-

zione di questi comitati che, sulle prime, non avevano alcuna funzione politica, anche perché mancavano proprio gli elementi che fossero in grado di intraprendere un'azione in tal senso.

Era notorio che i Comandi jugoslavi considerassero la Divisione "Garibaldi" come parte integrante del loro esercito e speravano che politicizzando i suoi quadri dirigenti, avrebbero potuto più facilmente raggiungere i loro scopi.

D'altro canto il nostro Comando Supremo in Italia intratteneva con essa rapporti, come si trattasse di una unità operante all'estero.

La quasi totalità di quanti nella Divisione erano a conoscenza di questo conflitto, non ammettevano che venisse posta in discussione la loro lealtà di soldati italiani, e - non potendo opporsi all'esecuzione dell'ordine - fecero in modo che la scelta dei rappresentanti nel Comitato antifascista cadesse su persone di loro fiducia e sulle quali all'occorrenza si potesse contare.

Ravnich e quanti la pensavano come lui, stimavano che la costituzione dei comitati antifascisti avrebbe determinato una maggior intromissione e quindi una più estesa influenza del commissariato politico jugoslavo nelle questioni interne della Divisione, cosa che egli non vedeva di buon occhio per le conseguenze che potevano intravedersi per il futuro.

La sua opposizione non era solo di natura politica ma prettamente militare: quale comandante, egli non desiderava incrinature o limitazioni alle sue prerogative. Lo impensieriva soprattutto l'eventualità che, attraverso l'azione politica, diffusa capillarmente nei reparti, si potessero manifestare incomprensioni e contrasti fra i soldati e la compattezza della Divisione ne risentisse.

Comunque, nei primi tempi (sino all'arrivo del Sottosegretario Palermo) la situazione rimase sotto controllo, senza deleterie interferenze.

Verso la fine di ottobre del 1944, con l'inserimento dei tre emissari comunisti all'interno delle brigate e l'insediamento presso il comando della "Garibaldi", quale capo sezione assistenza e propaganda, del capitano Waldo Magnani, riprese più intensa ed articolata l'attività di indottrinamento marxista-leninista fra i soldati italiani.

La scelta era stata fatta direttamente dal tenente colonnello



Ravnich, in contrasto se non in antagonismo, con il più omogeneo gruppetto facente capo al prof. Romano, nel tentativo di controllare da vicino le loro mosse. A questo punto, credo sia necessario spiegare chi fosse Magnani, come avesse raggiunto la Divisione "Garibaldi", quali fossero le sue idee politiche e i suoi rapporti, molto corretti, con il tenente colonnello Ravnich.

All'atto dell'armistizio, egli si trovava in servizio a Ragusa, nel settore del VI Corpo d'Armata, inquadrato presso la 47esima batteria del XVI Gruppo artiglieria d'armata.

Sfuggito alla cattura da parte dei tedeschi, si era diretto - insieme ad altri suoi due colleghi - verso le Bocche di Cattaro, con l'intenzione d'imbarcarsi per l'Italia.

Il 17 settembre 1943, aveva raggiunto la località di Crkvice, ove si trovava il comando del 3° reggimento alpini, e si era messo a disposizione del colonnello Maggiorino Anfosso. Questi l'aveva incaricato di aggirarsi nella zona per raccogliere informazioni, grazie alla sua conoscenza della lingua serbo-croata.

In questo periodo, presso una famiglia di contadini, egli conobbe una ragazza, che poi divenne sua moglie, ed in seguito morì prematuramente.

Così, quando il colonnello Anfosso - ai primi di ottobre - lasciò la zona per raggiungere la Bosnia ed il Sangiaccato, egli rimase ospite presso la famiglia della futura sposa, svolgendo anche qualche servizio per i nazionalisti cetnici.

Nel febbraio del 1944, quando la XII Brigata Erzegovese raggiunse la zona, egli si arruolò nelle sue file, e precisamente nella squadra mortai del 1° battaglione.

Ai primi di aprile, quando venne costituito un battaglione di formazione composto da italiani, ma sempre alle dipendenze della suddetta brigata erzegovese, egli ne assunse il comando.

Questo reparto, il 26 ottobre, venne trasferito al completo presso la II Brigata "Garibaldi", dove il Magnani rimase per circa un mese.

Nel frattempo, Ravnich - che stava architettando un progetto per neutralizzare la nefasta influenza degli emissari comunisti provenienti dall'Italia - chiamò presso di sé a Trebinje (24 novembre 1944) il Magnani per affidargli il delicato compito di

coordinatore delle iniziative politiche da svolgersi nell'ambito della Divisione.

La scelta di Magnani, prestigioso e popolare dirigente comunista, risultò inattaccabile dal punto di vista ideologico, ma diede la possibilità a Ravnich di avere su di lui un certo ascendente e facoltà d'intervento.

"Dopo l'8 settembre - afferma in proposito Ravnich - egli cercò di sbarcare il lunario, rifugiandosi presso una famiglia di contadini, per stare accanto alla fidanzata. Ma alla fine - tira e molla - tutti dovevano venire nella gabbia dov'ero io. E siccome, in quella sua vacanza, aveva anche fatto qualche servizio per i nazionalisti cetnici, ed era visto di malocchio dai partigiani, ho ritenuto preferibile tenermelo vicino".

In tal modo Ravnich riuscì a mantenere - per interposta persona - un suo personale controllo sui tentativi effettuati dai commissari politici italiani ed jugoslavi per dare un indirizzo ideologico marxista-leninista alla Divisione "Garibaldi".

All'iniziativa dei corsi di qualificazione politica per aspiranti commissari, Ravnich suggerì - con indubbia furbizia ed autorevolezza - di completare il corso, dandogli anche un indirizzo militare. La proposta era ottima e non poteva essere trascurata. Ottenne in tal modo d'inserirsi nell'organizzazione dei corsi e principalmente - che era poi il suo obiettivo - di allungarne indefinitivamente il periodo di esecuzione, bocciando inesorabilmente la maggioranza dei candidati.

I Comitati antifascisti - ebbe a scrivere Ravnich - dovrebbero essere formati esclusivamente da soldati, dal punto di vista teorico, più evoluti.

In realtà invece, i commissari politici (che li dirigono) cercano subito gli elementi più indisciplinati, più ligi ai loro voleri, più facilmente portati a spiare e riferire sulla condotta dei quadri italiani che, a causa dei soprusi e delle angherie jugoslave, erano i più ostili alla bolscevizzazione dell'esercito italiano".

In quel periodo, la principale preoccupazione di Ravnich fu quella di utilizzare i corsi d'indottrinamento e qualificazione politica per riunire assieme in luogo appartato e tenere sotto il suo diretto controllo, i militari che avevano mostrato di aderire al



gruppo degli emissari comunisti e che, se lasciati nei ranghi, potevano rappresentare un pericoloso veicolo d'infezione per il resto della truppa.

A tal fine presso il Comando divisionale di Velimlje, ai primi di novembre, si cominciò ad organizzare cicli di conferenze e conversazioni sui più disparati argomenti di carattere culturale, sociale e politico.<sup>39</sup>

Questa attività pseudo didattica, sbandierata come una totale adesione all'ideologia comunista, era in realtà un semplice paravento per tacitare in qualche modo le pressanti richieste dei commissari politici jugoslavi di un cambiamento, in senso progressista, dei quadri dirigenti la Divisione.

L'uditorio di queste conferenze, ristretto ai soli ufficiali in servizio presso il Comando Divisione (poche decine di persone) risultò sempre molto modesto e poco propenso ad essere catechizzato.

Probabilmente vi furono alcuni ufficiali che ebbero contatti non del tutto limpidi con i commissari jugoslavi, per paura o per ottenere ipotetici vantaggi, ma non lo diedero a vedere.

Più evidente e pericoloso risultò il lavoro di reclutamento ed indottrinamento di un certo numero di sottufficiali graduati e soldati, cui venivano fatte promesse di promozione sociale e rivendicazioni di carriera.

Queste persone - come abbiamo già accennato - dovettero frequentare dei corsi di qualificazione politica e di perfezionamento militare, che erano sottoposti alla tutela ed al controllo di Ravnich, il quale si era anche riservato la valutazione dell'attitudine al comando ed il giudizio definitivo sulla preparazione tecnico-militare dei candidati.

<sup>39</sup> Le conversazioni di carattere politico ebbero i seguenti temi:

Marxismo-leninismo .....	(Valdo Magnani)
Rapporti con i partigiani .....	(Carlo Ravnich)
Costituzione dell'U.R.S.S. ....	(Luigi Ferraris)
La politica agraria nell'U.R.S.S. ....	(Francesco Rigatelli)
I principi del leninismo .....	(Guerrino Bongiovanni)
Il funzionamento dei Soviet .....	(Carlo Rossi)
La Resistenza greca .....	(Risto Vuletić)



Il controllo di Ravnich sull'attività dei corsi fu sempre molto attento e critico, come ricorda lui stesso a proposito di una conferenza di Magnani sul tema: guerre giuste ed ingiuste!

"Al termine di questa conferenza mi sono alzato ed ho preso la parola per contestare i concetti espressi dall'oratore.

Io che porto le stellette ed ho una certa esperienza in questo campo vi dico che non esistono guerre giuste o ingiuste, ma soltanto guerre vinte o perse! Le guerre, giuste o ingiuste che siano bisogna sempre vincerle o perlomeno non soccombere: quando sono vinte, diventano giuste..... come in un giudizio di Dio!

Questo intervento l'avevo fatto più che altro per gli istruttori, perché gli allievi di questi corsi non capivano assolutamente niente di politica.

Mi ricordo che, al termine di quella riunione, quando hanno chiesto ad un soldato (di cui preferisco non fare il nome) cosa fosse la dialettica storica, sapete cosa ha risposto? Che era il dialetto che si parlava in Russia prima della Rivoluzione d'Ottobre!

Ho poi visto con piacere che Magnani, qualche anno dopo, fece tesoro di quanto gli avevo detto in quell'occasione<sup>40</sup> a proposito delle cause giuste ed ingiuste.

Egli, infatti ebbe a dichiarare, a proposito della cosiddetta via nazionale al socialismo (che s'identificava - in quel momento - con l'eresia titoista) che le forze veramente progressiste avevano il dovere di riconoscere e difendere gli interessi legittimi del loro paese, anche se questi fossero stati in contrasto con quelli dell'Unione Sovietica.

<sup>40</sup> Ravnich si riferisce al clamoroso episodio del dopoguerra, di cui Magnani fu protagonista. Il 19 gennaio del 1951 nella relazione d'apertura del congresso della federazione comunista di Reggio Emilia in preparazione del 7° congresso nazionale del partito, il Magnani, deputato e segretario della stessa federazione, presentò un ordine del giorno in cui si contestava il ruolo di guida del PCUS e la legittimità della scomunica emessa nel 1948 dal Cominform contro Tito e il suo comunismo nazionale. Circa un settimana dopo Magnani (e con lui il bolognese Cucchi) si dimise dal partito.

Il 1° febbraio, il Pci li espulse entrambi come volgari traditori. Essi fondarono poi l'Unione socialista indipendente che conflui nel Psi. Nel 1956 Magnani rientrò nel partito comunista, dove lavorò alla sezione economica e alla lega delle cooperative, fino a diventare presidente. Magnani si spense nel 1982.

Magnani, in tutto il periodo che fu alle mie dipendenze si comportò molto correttamente, con spirito di disciplina ed anche deferenza nei miei riguardi. Con lui non ebbi mai contrasti di fondo, a differenza dei commissari politici provenienti dall'Italia, che non ritenni di dover accogliere nelle file della divisione "Garibaldi", e che mi furono imposti dal Comando di Korpus".

Waldo Magnani ebbe la direzione dei corsi di qualificazione politica, il primo dei quali si svolse a Velinlje il 14 dicembre 1944 con la partecipazione di una quarantina di militari.

L'iniziativa era nata sotto una cattiva stella, in quanto venne subito funestata da una accidentale disgrazia, che causò la morte di quindici allievi<sup>41</sup> provenienti dalla IV Brigata.

Questo gruppo, imbarcatosi a Cattaro sul battello "Cettigne", il 10 dicembre, avrebbe dovuto raggiungere Castelnuovo (Hercegnovi), per poi proseguire a piedi verso Velimlje. Durante il breve tragitto, il battello, giunto nelle acque di Kumbor, urtò contro una mina sottomarina ed affondò con tutto il suo carico umano.

Il grave incidente che eliminò in un colpo solo, il più consistente ed agguerrito gruppo di aspiranti commissari, sconvolse e ridimensionò il programma di infiltrazione comunista, almeno per quanto riguardava la IV Brigata.

Ricorda in proposito Ravnich: "La notizia dell'incidente mi venne comunicata il giorno dopo dallo stesso Zavattaro, il quale mi disse, con accento addolorato: "Devo informarla di una disgrazia ! Probabilmente fu un segno del destino!"

I quaranta allievi di quel primo corso, furono poi dichiarati da Ravnich non sufficientemente istruiti e dovettero ripeterlo una seconda volta, prolungando ancora di qualche mese il loro "ritiro" spirituale.

Nel frattempo il 16 dicembre, aveva avuto inizio il corso di

<sup>41</sup> Il gruppo guidato dai commissari di battaglione: carabiniere Ricci Mazzino ed artigliero alpino Mario Cena, comprendeva i caporalmaggiori Luigi Belli e Giovanni Trogia che svolgevano le funzioni di comandanti di plotone, i caporali Aldo Didero e Carlo Rumor, comandanti di squadra. Vi erano inoltre: Luigi Balmas, Adriano Bellavita, Giuseppe Biani, Vittorio Bracchi, Luigi Pannello, Michele Quirico, Pasetti e Salvestrini.

Riuscirono a salvarsi e sono tutt'ora viventi: Renato Foglio Stobbia di Croce Mosso in provincia di Vercelli e Marco Pianezza di Ferrara in provincia di Varese.



perfezionamento militare, diretto dal capitano Roberto Berio e dal tenente Giulio Sala.

Complessivamente, tra il dicembre del 1944 ed il gennaio del 1945, si svolsero a Velimlje, secondo fonti jugoslave<sup>42</sup>, tre corsi di qualificazione politica e perfezionamento militare, ai quali parteciparono circa 200 uomini della "Garibaldi".

Per capire come i fautori di questa politica fossero coscienti di non essere stimati dalla truppa, basti considerare che i commissari italiani preferirono non imbarcarsi insieme ai reparti della divisione ma rimpatriare in un secondo tempo e per conto loro. Il solo capitano Magnani si unì al comando della "Garibaldi" (espressamente autorizzato da Ravnich) e salì sulla nave inglese, che doveva trasbordare i soldati a Bari.

Commise però l'errore di mantenere sulla bustina militare la stella rossa, che gli altri ufficiali, suoi colleghi, gli imposero di togliere: cosa che egli fece prima che la nave salpasse.

#### SCOPERTO IL DOPPIO GIOCO DEGLI EMISSARI COMUNISTI

Negli ultimi mesi della sua permanenza in Montenegro, Ravnich che aveva sempre mantenuto ottimi e leali rapporti con il suo "alter ego" commissario politico Risto Vuletić, attivò una sorda lotta senza quartiere con il gruppetto dei commissari politici provenienti dall'Italia ed in particolare con il loro capo Carlo Rossi, che riuscì con sottile astuzia, prima a controllare poi ad emarginare. Questo nel periodo in cui il Rossi aveva lasciato (in fretta e furia) la prima Brigata e si trovava a più stretto contatto con il comando della Divisione.

Non dobbiamo dimenticare che Ravnich: istriano e quindi considerato dagli jugoslavi come un compatriota, ex minatore e quindi un proletario progressista, godeva della totale fiducia delle autorità sia politiche che militari del II Korpus, le quali lo consideravano (a torto) uno dei loro a tutti gli effetti. Egli ebbe, quindi, buon gioco ad alimentare le già esistenti rivalità ed incompre-

<sup>42</sup> Zbornik, Tomo II, Vol.11, doc. n. 11, pagg. 24-25, nota redazionale n. 3.



sioni tra i vecchi commissari jugoslavi ed i nuovi arrivati.

"Questi ultimi - ricorda Ravnich - avevano, fra le varie incombenze, anche quella di riferire al Commissario politico del II Korpus, quelle che essi consideravano come nostre malefatte. Inoltre (senza che le autorità jugoslave ne fossero a conoscenza) svolgevano anche una intensa attività informativa nei confronti dell'organizzazione politico-militare del II Korpus, con relazioni che inviavano - sempre più di frequente - alla segreteria del P.C.I. dal quale dipendevano.

Io conoscevo questa loro attività, più o meno clandestina, perché - all'interno del Comitato antifascista - avevo un mio informatore<sup>43</sup> che dormiva nella medesima stanza di Carlo Rossi, l'anziano dirigente comunista napoletano che coordinava l'azione del gruppo. Questo mio informatore, quando gli era possibile, frugava negli incartamenti del Rossi e ricopiava le relazioni che egli, segretamente, inviava in Italia facendole avere al P.C.I.. In tal modo non mi trovai impreparato il giorno in cui venni convocato presso il comando di Korpus per certe lamentele nei miei confronti: accuse infondate ed assai poco consistenti. Presi però la palla al balzo ed ebbi la conferma di quanto già da tempo sospettavo. Il commissario politico del Korpus infatti mi disse: "Guardi che quello che noi riferiamo l'abbiamo saputo da un comunista di provata fede, sulla cui attendibilità e sincerità non ci possono essere dubbi". Allora, innervosito, votai il sacco e replicai: "Mi dispiace.... voi avete avuto queste false informazioni dai compagni italiani che sono giunti qui in Montenegro con incarichi perlomeno equivoci. Essi non sono dei buoni comunisti internazio-

<sup>43</sup> L'invio di relazioni in Italia sulla "Garibaldi" da parte del Rossi mi è stato confermato di recente da Fernando Zanda, il quale mi ha confidato di aver personalmente contribuito alla stesura preliminare di alcune di esse, quelle che riguardavano la descrizione dell'organizzazione militare e le prospettive politiche e propagandistiche della loro azione. L'interesse di Zanda era, naturalmente, quello di conoscere le reali intenzioni degli emissari comunisti e non quello di collaborare con loro. Sono poi venuto a conoscenza, parlando con il caporal maggiore Dante Viana di Vigliano Biellese, che lui aveva partecipato (senza molto costruito a dire la verità) ai corsi di qualificazione politica e di aver dormito, per un certo periodo, nella stessa stanza del Rossi, tanto da essere abbastanza al corrente della sua attività di informatore clandestino.

nalisti, uomini d'onore, come siete voi, partigiani jugoslavi. Essi sono persone disonorevoli perché, oltre agli incarichi di riferire sul nostro comportamento, svolgono contemporaneamente attività informativa anche nei vostri confronti". E sbandierai sotto i loro occhi esterrefatti copia delle relazioni e dei resoconti che il Rossi aveva inviato in Italia, all'insaputa degli jugoslavi, approfittando di canali segreti che non ero riuscito ad individuare.

In quel periodo c'era un traffico aereo abbastanza intenso tra il Montenegro e l'Italia, e questi emissari del P.C.I. potevano disporre di un efficiente servizio di collegamento, senza dover sottostare ad alcun controllo.

In questo modo, e grazie al discreto intervento del commissario politico Risto Vuletić, resi praticamente inoffensiva questa subdola ed opprimente presenza. Anzi qualcuno di loro venne rimandato in Italia, con una plausibile scusa".

Quest'ultimo riferimento è chiaramente rivolto alla figura di Rosario Bentivegna alias Paolo Capegna, il quale dopo cinquanta giorni di permanenza presso la IV Brigata, si fece ricoverare in ospedale per una sospetta pleurite.

In verità, come annota il capitano Luigi Ferraris, capo ufficio operazioni e servizi della Divisione "Garibaldi", nel suo diario alla data del 12 gennaio del 1945, il Capegna era stato richiamato in Italia dal Ministero della guerra, vale a dire dal Sottosegretario Palermo, senza alcuna valida motivazione.

In sua difesa era dovuto intervenire lo stesso Zavattaro, il quale dovette usare tutto il suo prestigio presso i soldati, apertamente ostili, per limitare i contrasti fra il Capegna ed il commissario politico della IV Brigata Velimir Mijović; i due, nonostante la comunanza ideologica, non si intendevano affatto.

Trascriviamo, per dovere di imparzialità, il giudizio sostanzialmente positivo di Zavattaro: "Era un giovane molto deciso, che con me si dimostrò sincero. La prima accoglienza dei soldati non fu delle migliori: infatti gli alpini si domandavano cosa fosse venuto a fare, non avendo essi bisogno di discorsi dopo più di cinque anni di vita militare ed oltre un anno di vita partigiana.

Il Capegna si rese immediatamente conto della situazione e comprese che per ottenere la considerazione dei soldati doveva



appoggiarsi agli ufficiali che finora li avevano guidati.

D'altra parte osservai che, in quel momento, l'attività del Capegna, specie per ciò che egli era in grado di ottenere per il miglioramento materiale della vita dei miei uomini, poteva essere utile. Lo appoggiai, sia presso i partigiani jugoslavi sia presso i miei soldati, con i quali inizialmente svolgerà l'attività nel solo spirito democratico della parola, senza dimostrare estremismi che assolutamente non avrebbero ottenuto nei miei uomini alcun effetto.

Mi fu molto utile una certa gelosia del commissario partigiano verso il Capegna, gelosie ed attriti che si verificarono anche nelle altre brigate.

I reciproci sospetti mi permisero di avere su di loro un efficace controllo. In particolare il Capegna intervenne con me presso il comando di brigata partigiano per salvare un soldato Italiano che, catturato con un presidio di soldati tedeschi, stava per essere fucilato insieme ad essi, nonostante fosse loro prigioniero e venisse adibito, scalzo, alle funzioni di cuoco. In seguito, richiederà con me al comando gruppo "Primorje" di recarsi nel presidio fascista di Castelnuovo, per far desistere dalla lotta i nostri connazionali ed incitarli ad unirsi a noi. La domanda non venne accolta".

Anche il Rossi, che - in un primo tempo - era stato inviato a Berane presso il Comando della I Brigata alpina, non ebbe vita facile.

L'allora sottotenente Paolo Graffer, ricorda la visita da lui compiuta al 6° battaglione che, in quel periodo (novembre 1944) si trovava attestato a Novšići nei pressi di Murina, sulla riva destra del Lim, con il compito di contenere eventuali infiltrazioni nemiche dalla zona musulmana di Peć, attraverso il passo Čakor.

"Eravamo ormai abituati alla vita partigiana - ricorda Graffer - il rancio era abbondante: la vita, dopo tante difficoltà trascorrevamo finalmente tranquilli.

I rapporti tra gli ufficiali ed i soldati erano ottimi. C'era solo da augurarsi di continuare il più a lungo possibile.

Un giorno giunse al reparto un certo Carlo Rossi, proveniente dall'Italia con il compito di convertire al verbo comunista la



nostra brigata.

Passava da una compagnia all'altra, la sera, quando i soldati rientravano dai giri di pattuglia e raccontava fatti accaduti in Italia dopo la liberazione di Roma.

Una volta lo udii descrivere il linciaggio di un certo questore Caruso che, durante l'occupazione tedesca dirigeva il carcere di Regina Coeli.

Nel suo racconto il Rossi insisteva sui particolari più crudeli del linciaggio e sullo stato d'animo di coloro che vi avevano partecipato, che ritenevano giusto agire così inumanamente per vendicarsi contro il potere costituito del quale il Caruso era un rappresentante ed un capro espiatorio.

I soldati ascoltavano senza fare commenti.

Ci riferirono poi, che nelle sue concioni, il Rossi diceva che la colpa degli stenti a cui i soldati erano andati incontro in passato, era degli ufficiali che mancavano del coraggio necessario a portarli in combattimento per mostrare ai compagni jugoslavi, di quali eroismi fossero capaci gli alpini. Questi ufficiali dovevano perciò essere giudicati e condannati.

Affermava di non vedere l'ora di avere uno scontro con il nemico per poter dimostrare di cosa era capace.

Una notte giunse un corriere del comando di brigata, con l'ordine di mandare subito una compagnia al passo Čakor per impegnare reparti tedeschi che, sembrava, l'avessero raggiunto da Péc ed occupato.

L'armamento della compagnia era assai modesto: per la 1<sup>a</sup>, oltre alle armi individuali con pochi colpi a testa, consisteva in due mitragliatori Breda con una dotazione di 200 cartucce in tutto.

Lo scontro al Čakor si presentava perciò molto duro per non dire disperato. Per non rischiare inutilmente più vite umane del necessario, si decise di salire al passo con solo sei uomini: il comandante, un portaordini, due porta arma e due porta munizioni.

Rossi fu informato dell'operazione e gli si disse che la partenza avrebbe avuto luogo dopo pochi minuti e tutti noi attendevamo che ci accompagnasse, memori della sua promessa.

Quando ci avviammo lui ci informò che non poteva seguirci perché doveva completare degli importanti documenti e che ci

avrebbe raggiunto il giorno dopo con il comandante del battaglione, tenente Gino Pipeo, ed altri soldati.

Mentre si saliva verso il passo, parlammo in termini un pò ironici del Rossi e dei suoi documenti, che - evidentemente - erano soltanto una scusa per giustificare la sua mancanza di coraggio, tanto è vero che, neppure il giorno dopo, avemmo il piacere di vederlo, insieme al tenente Pipeo e ad altri soldati che ci avevano raggiunti per darci una mano.

Moralmente squalificato se n'era andato ad Andrijevic a seminare quel po' di zizzania che ancora gli restava.

Saputo poi che la sua ulteriore presenza non era gradita e questo rappresentava per lui un pericolo di vita, se ne andò a raggiungere il comando della divisione a Bileća, in Erzegovina, dove venne messo nella condizione di non nuocere più.

Abbiamo voluto interpellare sull'argomento l'allora tenente Angelo Prestini, comandante della brigata, per sapere qualcosa di più.

Ecco quel che ci ha testualmente risposto: "Il Rossi comparve in ottobre a Berane e subito destò in me repulsione, anche fisicamente, per la sua doppiezza ed ipocrisia.

Nel frattempo la ricostituita brigata venne inviata nella zona di Andrijevic e Murina e - poi - verso l'Albania, nel distretto di Plav e Gusnija, abitato da musulmani albanesi.

Debbo dire che, nel periodo in cui i battaglioni erano stati alle dipendenze delle brigate jugoslave, i nostri soldati si erano trovati bene, in quanto mangiavano regolarmente carne e patate, il che - dopo tanti e prolungati digiuni - aveva ridato loro un pò di morale.

Con la ricomposizione della I brigata, le difficoltà di sempre, in tema di approvvigionamenti alimentari tornarono ad essere la regola quotidiana, anzi si andarono aggravando. In uno degli aviolanci erano stati buttati dagli aerei contenitori con dei sacchi di valuta italiana: biglietti da 500 lire di colore rosso, stampati da poco dalla nostra zecca.

I comandi partigiani, anche loro in difficoltà per il reperimento dei viveri (che requisivano senza pagare) diffusero astutamente la diceria che quelle banconote erano soldi comunisti che non valevano nulla. Così, in quel periodo, noi ci trovammo ad avere denaro non spendibile, in quanto i contadini lo rifiutavano.



Mantenere ordine e disciplina in una massa di circa 600 uomini stanchi, logorati e - diciamolo pure - in parte abbruttiti per le tristi condizioni di vita, non fu cosa da poco.

In questo ambiente depresso, ebbe buon gioco la indubbia abilità dialettica del Rossi, che seppe conquistarsi molte simpatie tra gli immancabili elementi peggiori, specie tra i graduati e sottufficiali, cui prometteva future promozioni e vantaggi.

Ebbe così inizio un lento sgretolamento della disciplina. Dovetti passare alle maniere forti, usando mani e piedi, per sedare alcuni casi di piccole insubordinazioni e proteste, ma compresi che non sarei mai riuscito a risolvere il problema. Il Rossi riusciva a far nuovi proseliti (il 3 dicembre furono costituiti i consigli democratici fra soldati e ufficiali) ed a convincerli che, almeno una parte delle colpe e delle responsabilità dello stato di cose, era attribuibile al comandante Prestini ed a molti ufficiali.

In quel tardo autunno 1944, dato che nella zona di nostra competenza militare non si erano verificati casi di tifo petecchiale, ritenni che si poteva abitare nelle casette contadine, tanto più che il clima era già rigido e piovoso. Al di là del Lim, per chi sta 'dalla parte di Murina, c'erano sotto le pendici del passo Čakor, tre piccoli villaggi in cui erano stati alloggiati tre miei battaglioni. Il 4° con il comando di brigata, era sistemato in una dozzina di casupole, al di qua del fiume.

Avevo notato che il Rossi passava le ore diurne tra gli uomini dei reparti al di là del Lim, ma che - sul far della sera - tornava sempre al comando di brigata, in zona che riteneva più sicura, essendoci di mezzo un fiume. L'unica comunicazione tra le due sponde era costituita da un ponticello traballante.

Passavo anch'io quasi giornalmente su quel ponte e, ormai convinto che solo togliendo fisicamente di mezzo il Rossi, avrei potuto far fronte alla situazione, pensai che avrei dovuto agire proprio su quella passerella. Perciò, accertato ancora che ogni sera il Rossi, sempre solo, vi transitava, decisi l'agguato. Alcuni giorni dopo, sotto un'uggiosa pioggerella, andai ad appostarmi con il mio mitra Beretta in prossimità del ponte: una buona raffica ed il Rossi sarebbe scomparso per sempre nelle tumultuose acque del Lim.



Dio volle che - per la prima volta e forse per la pioggia - il Rossi, quella sera, non tornò al comando di brigata ed io non diventai un omicida !".

Pochi giorni dopo, come abbiamo già accennato, il Rossi lasciò definitivamente la zona: forse aveva capito che non era il caso di rischiare oltre.

#### CONTATTI DI RAVNICH CON LA MISSIONE MILITARE SOVIETICA<sup>44</sup>

"All'inizio i rapporti fra il comando della "Garibaldi" e la missione militare sovietica presso il II Korpus furono difficili a causa della lingua. I russi non sapevano una parola non solo di italiano, ma nemmeno di serbo. I serbi, a loro volta, tranne i quadri politici, che però erano lontani, al "centro", non conoscevano il russo. Noi italiani, tra i due rischiavamo, comunque, di rimanere tagliati fuori", dice il generale Carlo Ravnich.

Allora, come comunicare con i componenti la missione militare sovietica presso il Secondo Korpus dell'esercito di Tito, al quale la "Garibaldi" era aggregata? Combattente deciso, militare particolarmente attento alle situazioni politiche del tormentato settore balcanico per la sua sensibilità di italiano dell'Istria, Ravnich non voleva "filtri". Egli sapeva che "l'alleanza" tra italiani e comunisti di Tito era un matrimonio forzato, doppiamente "delicato" perché gli jugoslavi rivendicavano, contro l'Italia, Trieste, l'Istria, Fiume, Zara. E come molti suoi ufficiali e soldati, che quella guerra combattevano per l'Italia e non per Tito, era cosciente che non solo dal loro valore nella lotta contro i tedeschi, ma anche da un comportamento preoccupato degli interessi della Patria e perciò attento nei rapporti con gli jugoslavi, venivano possibili "atouts" da giocare in un non lontano futuro con i cobelligeranti del momento, prossimi vincitori dell'Italia e sicuramente duri al tavolo della pace. Quindi, parlare direttamente con i russi,

<sup>44</sup> Stralcio dell'intervista rilasciata dal generale Ravnich al giornalista Antonio Pitamitz e pubblicata su "Storia illustrata" n. 284 del luglio 1981 con il titolo: "I sovietici dissero agli italiani: marciate su Trieste". Per gentile concessione.

anche lì, tra le montagne del Montenegro, era importante.

Il problema fu risolto in un modo curioso, che tra l'altro testimonia l'ampia affinità di alcune lingue slave. I primi interpreti furono degli alpini friulani di nazionalità slovena, la cui lingua è più prossima al russo che non lo sia il serbo. Inoltre, lo stesso Ravnich, italiano dell'Istria che parla anche il croato, impiegò volentieri queste sue cognizioni linguistiche per accostare i russi. È così che in Montenegro tra italiani e russi cominciò un rapporto destinato a svilupparsi, a generare una situazione particolare che fino ad oggi è rimasta segreta, e che siamo in grado di rivelare sulla base delle dichiarazioni rilasciate dal generale Carlo Ravnich. Esse testimoniano in modo nuovo e clamoroso quanto grande fosse la diffidenza di Stalin verso Tito e quanto lunghe e ramificate fossero le radici del dissidio jugo-sovietico che il 28 giugno 1948 esploderà come una bomba.

In realtà, comunisti sì, ma pure accesi nazionalisti, gli jugoslavi combattevano in nome di Stalin e della "patria del socialismo", ma anche per realizzare finalità proprie di trasformazione sociale che tenevano poco conto dei desideri del dittatore del Cremlino. Se in generale i comunisti jugoslavi non volevano essere subalterni ad alcuno, in particolare non erano disposti a sacrificare agli interessi sovietici i loro obiettivi di politica estera, tra i quali l'Istria e Trieste, insieme a Fiume e Zara, avevano un posto di rilievo. Per Tito, in particolare, quelle città e quelle terre che all'inizio del secolo accendevano le passioni nazionalistiche in Italia e in Jugoslavia avevano un doppio valore politico. Se conquistate alla futura Repubblica Popolare, sarebbero state l'incoronamento nazionalista della sua rivoluzione sociale, e l'avrebbero consacrato "padre della patria" jugoslava. *Tudje necemo, svoje nedamo*: l'altrui non vogliamo, il nostro non diamo. E agitando questa parola d'ordine che avrebbe caratterizzato i giorni caldi della disputa con l'Italia, con la quale rifiutavano di cedere il proprio riservandosi di decidere ciò che era l'altrui, i comunisti jugoslavi erano determinati a raggiungere quegli obiettivi anche a rischio di esporre a uno scontro con l'Occidente il loro padrino di Mosca. E ciò era proprio quello che Stalin non voleva. Sicché, Stalin pensò di tagliare l'erba sotto i piedi a Tito mentre la guerra



ancora durava. I russi, tradendo lo scalpitante discepolo balcanico suggerirono a Ravnich un'iniziativa che poteva rendergli più complicato acquisire gli obiettivi sulla frontiera occidentale a danno dell'Italia.

"La missione militare russa giunse al Secondo Korpus nel giugno 1944", continua Ravnich. "È formata da due ufficiali, il capitano Kovaljenko, ed un tenente, un certo Viktor ufficialmente "tecnico cinematografico", ma in realtà addetto alle comunicazioni radio con il "centro". Con grande delusione degli jugoslavi, si presenta buona ultima. Arriva quasi otto mesi dopo quella alleata, che era composta da un ufficiale scozzese, "riconoscibile dal berretto con il fiocco", e da un americano "con il berretto a visiera".

Stalin, evidentemente, non ha fretta di consolidare la posizione internazionale dei comunisti jugoslavi, anche se i partigiani traggono alimento spirituale dall'internazionalismo proletario che irradia da Mosca per sostenersi nella dura lotta di liberazione e nella drammatica guerra civile. Ricorda Ravnich che i testi fondamentali del materialismo dialettico per molto tempo circolano solo manoscritti, e sono persino strumento di alfabetizzazione. Nelle pause della guerra, il partigiano che non sappia leggere e scrivere si esercita a farlo su questi testi copiandone le frasi più importanti per la sua formazione letteraria e ideologica.

In quanto poi ad aiutarlo materialmente sembra che Stalin abbia ancora meno fretta. Con gli jugoslavi che hanno un disperato bisogno di armi, di munizioni, di viveri, che mancano di tutto, i russi sono generosi soprattutto di libri. Sul territorio partigiano volano ogni giorno aerei tedeschi, qualche volta inglesi, spesso quelli italiani, quelli russi quasi mai. Gli unici due che Ravnich vede atterrare all'aeroporto di Gacko, portano i primi, preziosi medicinali marcati USA, l'altro un carico di testi di marxismo-leninismo in diverse lingue. Mosca è principalmente preoccupata di "penetrare" ideologicamente tra i combattenti, quegli italiani compresi, anche se con poca fortuna.

Tuttavia, nonostante le molte prove che Mosca dà dell'affetto agro che ha per loro, i comunisti jugoslavi non deflettono dal loro internazionalismo. Ancora meno sono disposti ad ammettere che



non vi sia armonia di fronte a uno straniero come Ravnich. Molto per fideismo, ma molto anche per politica, con il commissario politico della "Garibaldi", Risto Vuletić, spiegano che i rifornimenti non arrivano ai combattenti perché "rusi bacaju narodu". Esaltano la generosità dei russi che "lanciano al popolo", tutti aiutando senza distinzione di parte, mentre in realtà i carichi persi perché lanciati fuori zona o sono inglesi o sono italiani. A Ravnich, invece, la realtà dei rapporti jugo-sovietici appare ben presto differente anche per la simpatia che Kovaljenko dimostra agli italiani. Già ai primi di settembre del 1944, l'ufficiale sovietico non si perita di nascondergli piccoli sabotaggi compiuti a danno dei compagni di lotta. L'allievo telegrafista jugoslavo che dovrebbero istruire per il Secondo Korpus non imparerà mai niente un pò perché non capisce, dicono, ma molto perché, lasciano intendere, non glielo vogliono insegnare.

Evidentemente, non intendono emancipare tecnicamente gli jugoslavi, per prudenza e per una sfiducia politica che non teme di manifestarsi in aperto disprezzo il giorno che Kovaljenko vede sfilare i reparti della "Garibaldi".

Davanti a uno sconcertato Ravnich che già gli ha lodato le qualità di combattenti dei partigiani, Kovaljenko esclama con forza: "finalmente, questo è un esercito", e completa il suo pensiero dicendo, degli jugoslavi: "gli altri sono delle bande disorganizzate, non hanno nulla di un esercito, sembrano solo dei cante-rini a nozze", riferendosi all'abitudine dei partigiani di Tito di cantare anche quando avrebbero dovuto fare silenzio per non farsi sentire dal nemico. È una manifestazione di astio che svela quanto rapidamente e profondamente si stanno deteriorando i rapporti tra russi e jugoslavi. E in quella circostanza, con gli italiani "subalterni" in quanto ex occupanti, è anche un'apertura politica che di lì a pochi mesi avrà un'incredibile conferma.

Il primo film di guerra, "La guerra", fu girato nel 1915 da un gruppo di cineasti italiani, tra cui il regista Mario Sesti. Il film era diviso in tre parti, ciascuna dedicata a un diverso aspetto della guerra: la vita in trincea, le operazioni militari e le conseguenze per i civili. Il film fu molto apprezzato per la sua rappresentazione realistica della guerra.

## TRATTATIVE SUI RIMPATRIO

Albino Visi, uomo dell'ufficio del nostro Ministero della Guerra, fu per molto tempo il capo spirituale italiano. Il Comandante dello Stato Maggiore si faceva spesso attardare dall'opportunità di "Giarulio".

## VII CAPITOLO

### VERSO LA RESA DEI CONTI

Stato a quel tempo, la guerra era ancora in corso. In parte, ma non ancora. Il nostro esercito era ancora in campo, ma non era più in grado di resistere.

Scrisse in proposito il maggiore Carlo Serrano, facente parte del Quartier Generale Alleato: "La questione di evacuare gli italiani da una zona dell'Albania e della Grecia è stata decisa da tutti gli interessati al Quartier Generale dell'Armata Alleata, che era il suo punto primo di riferimento. Le due parti di vista della guerra".

La questione di evacuare la divisione "Giarulio" fu decisa. La divisione era stata finora colta, ma il piano di evacuazione era stato deciso.

Il generale che la presideva nell'evacuazione era stato deciso. La divisione era stata finora colta, ma il piano di evacuazione era stato deciso.

La divisione era stata finora colta, ma il piano di evacuazione era stato deciso. La divisione era stata finora colta, ma il piano di evacuazione era stato deciso.

La divisione era stata finora colta, ma il piano di evacuazione era stato deciso. La divisione era stata finora colta, ma il piano di evacuazione era stato deciso.

La divisione era stata finora colta, ma il piano di evacuazione era stato deciso. La divisione era stata finora colta, ma il piano di evacuazione era stato deciso.





## TRATTATIVE SUL RIMPATRIO

Abbiamo visto<sup>1</sup> come nell'ambito del nostro Ministero della Guerra (o per meglio dire tra il Sottosegretario Palermo e il Comando dello Stato Maggiore) vi fossero opinioni antitetiche sull'opportunità di chiedere il rientro in Patria della divisione "Garibaldi".

Sino a quel momento il problema non si era posto perché ne mancavano i presupposti d'ordine pratico, in quanto i collegamenti ed i trasporti avvenivano per via aerea.

Scrisse in proposito il maggiore Culme Seymour, facente parte del Quartier Generale Alleato<sup>2</sup>: "La questione di evacuare gli italiani su larga scala dall' Albania e dalla Grecia è stata studiata da tutti gli interessati e il Quartier Generale dell' Aeronautica ha deciso che non è un piano pratico né desiderabile dal punto di vista della sicurezza.

La questione di evacuare la divisione "Garibaldi" dalla Jugoslavia non è stata finora sollevata, ma si pensa che se lo fosse si applicherebbero le medesime considerazioni. Inoltre il SAC ha decretato che la precedenza nell'evacuazione per via aerea debba essere data ai partigiani feriti, la cui presenza in Jugoslavia è grave limitazione alla mobilità delle truppe partigiane".

Il problema divenne più concreto e risolvibile sul finire del mese di Ottobre del 1944, quando le truppe tedesche si ritirarono dal settore costiero Cattaro-Ragusa,rendendo così possibili collegamenti navali.

<sup>1</sup> Vedi: "Una faccenda poco chiara"-pag. 661

<sup>2</sup> Lettera del 1°agosto 1944 Rif. G/406 - segreto, avente come oggetto la situazione dei militari italiani inquadri e non nella divisione "Garibaldi" in Jugoslavia. Archivio USSME fondo Coremite n. 2/297.

A questo punto, l'anelito a rientrare in Italia era divenuto impellente a tutti i livelli: lo stesso tenente colonnello Ravnich, che in passato si era fermamente opposto al rimpatrio alla spicciolata e in modo semiclandestino del personale più scalcinato e meno efficiente, ora - per sventare la manovra che si stava chiaramente delineando - intervenne con tutta la sua autorità ed abilità diplomatica.

Per prima cosa egli incluse il capitano Pasquale Palanca (di cui si fidava) fra il personale che per conto della "Garibaldi" scortava e controllava il materiale destinato alla divisione italiana.

Con questa copertura, che permetteva al capitano Palanca di recarsi con regolarità in Italia, venne incaricato di far pervenire al Luogotenente del Regno, S.A.R. Umberto di Savoia, una relazione sulle reali condizioni in cui vivevano i soldati della "Garibaldi" e sui rischi di vario genere che li sovrastavano.

La scelta di rivolgersi alla massima autorità dello Stato italiano era stata suggerita anche dal fatto che precedenti appelli rivolti a diversi partiti, anche ai massimi livelli, erano rimasti inascoltati, forse perché tutti erano convinti che l'ormai famosa Divisione fosse totalmente schierata e manovrata dal partito comunista, così come lasciava intendere una propaganda interessata.

La mossa di Ravnich ottenne il risultato sperato: gli inglesi autorevolmente sollecitati, imposero il rimpatrio della Divisione, sottraendola alle forche caudine di una strumentalizzazione politica e partitica con l'aggiunta di travagli psicologici e di prevedibili lutti se la manovra intrapresa dagli emissari comunisti fosse andata in porto.

L'On. Palermo, che non poteva conoscere i retroscena dell'ordine di rientro in Patria della "Garibaldi", addossò esclusivamente agli inglesi la responsabilità di aver danneggiato l'Italia con tale rimpatrio forzoso.

Egli scrisse infatti nel suo libro<sup>3</sup> con argomentazioni generiche e nient'affatto convincenti: "(gli inglesi) costrinsero il governo italiano a richiamare in Patria la Divisione "Garibaldi" proprio nel momento conclusivo della lotta, sia per creare dissidi con

<sup>3</sup> Mario Palermo, op. cit.

File Garibaldi Div (21cA)

+ return

OUT

CYPHER MESSAGE

FOLIO...

TO FREEDOM CO/740 IMPORTANT

WT No 833

FROM REAR MACMIS BAF (12A)

6 Dec 44

Your FX 52625 dated 14 Nov refers(.) TITO's HQ now state that they would like the Garibaldi Div evacuated subject to the following conditions:-

1. That the Div wishes to return to ITALY,
2. That the Italian authorities make formal application to TITO for their return(.)

TITO considers this Div has done well and he does not wish to appear ungrateful(.)

Just Clark 15/12/44  
Comd Rear HQ 37 MM  
TOO 061000  
THI 061100

Distribution

Rear MACMIS 6

Mr BROAD 2

ISS

No 1 I(U)

SILO

4/257

Messaggio con il quale fu ottenuto il benessere al rientro in Italia della "Garibaldi".



SECRETARY, GENERAL STAFF

ALLIED FORCE HEADQUARTERS

Date 12 Dec 44

TO: CHIEF OF STAFF.

Added at TABS G and H are two cables on the evacuation of the Garibaldi Division. The cable at TAB H has been dispatched since the staff study was written. In view of this, G-5 wish to add the phrase to para four of TAB F, "Tito's desire for the evacuation of Garibaldi Division may be helpful in this connection".

*L. Bilsby*  
L. BILSBY, Major  
Major, G.S.

Tito, sia per evitare che i nostri soldati, che con tanto eroismo e sacrificio avevano combattuto, potessero trovarsi al fianco degli jugoslavi nel giorno della completa liberazione del loro paese". Comunque alle delusioni di quanti videro frustrate le loro manovre, fece riscontro la gioia e l'esultanza dei soldati, quando appresero che si dovevano concentrare a Ragusa e compresero che cosa ciò avrebbe significato, la fine delle incertezze e delle apprensioni per il futuro.

Ai primi di dicembre del 1944, in conseguenza di questa decisione, vennero fatti i primi passi, tramite la missione alleata presso il Quartier generale di Tito, per ottenere il suo consenso.

La risposta non si fece attendere!

Trascriviamo la traduzione di questo messaggio e di un promemoria al riguardo<sup>4</sup>:

#### MESSAGGIO IN CIFRA

A FREEDOM CO/740 - IMPORTANTE

DA POSTO ARRETRATO MACMIS (MISSIONE MC.MILLAN) BAF  
Riferimento Vs. FX 52625, datato 14 novembre.

Il Quartier generale di Tito ha ora stabilito che è d'accordo sul rientro della divisione "Garibaldi" nel rispetto delle seguenti condizioni:

- 1 - Che la divisione desideri tornare in Italia
- 2 - Che le Autorità italiane presentino formale richiesta a Tito per il rimpatrio.

Tito ritiene che la Divisione ha bene operato e non desidera apparire non riconoscente.

Firma illeggibile  
C/te delle retrovie del  
Q.G 37 MM

<sup>4</sup> Public Record Office - Londra: collocazione WO - 202/295 Archivio USSME fondo Coremite n. 2/219.

Il promemoria su carta intestata alla segreteria dello Stato Maggiore del Quartier Generale delle Forze Alleate, porta la data del 12 dicembre 1944 e la firma del maggiore L. Bilsby:

"Annessi ai messaggi G e H ci sono due cablogrammi sul rimpatrio della Divisione "Garibaldi". Il cavo annesso a quello H è stato spedito mentre era ancora in corso lo studio dello Stato Maggiore. Pertanto, G-5 (codice indicante il comando - ndr) desidera che venga aggiunta la seguente frase al paragrafo 4 del TAB F,

"in questa circostanza è augurabile che Tito esprima il suo parere sul rimpatrio della Divisione "Garibaldi".

A tale riguardo, la Missione britannica presso Tito inviò da Belgrado al Quartier Generale alleato il seguente messaggio (ref. Ws FOX XRAY 75230 e Ns. 898 del 30 dicembre 1944):

"Il quartier generale partigiano accetta di evacuare tutto il personale della Divisione Garibaldi eccetto coloro che sono sotto inchiesta o sotto processo a condizione che il governo italiano avanzi una precisa richiesta diretta al quartier generale dell'esercito jugoslavo di liberazione nazionale.

Paragr. 2 - Tale richiesta è necessaria allo scopo di impedire future recriminazioni o accuse contro l'esercito jugoslavo di liberazione nazionale affermando che i fratelli italiani siano stati espulsi in modo scortese.

Paragr. 3 - Relativamente agli ufficiali sotto processo o inchiesta, i partigiani citano la loro interpretazione dell'accordo di Mosca in base alla quale i criminali di guerra possono essere processati nei paesi in cui hanno commesso i crimini.

È pertanto intenzione dei partigiani processare e punire tutti i suddetti ufficiali che sono attualmente accusati di crimini di guerra, ma sono pronti a prendere in considerazione la proposta del governo italiano presentata al comitato nazionale partigiano".<sup>5</sup>

In questi termini, il 27 gennaio 1945, il Ministro della Guerra inviava al Maresciallo Tito, il seguente messaggio:

<sup>5</sup> Public Record Office di Londra ref. WO 202/295 - Archivio USSME fondo Coremite n. 2/194.



“Il Governo italiano chiede per mio mezzo a V.E. che la Divisione “Garibaldi” che per più di un anno ha combattuto a fianco del valoroso esercito jugoslavo, venga riunita in una adatta località d’imbarco per poter essere trasportata in Italia.

A questa, per noi, dolorosa ma pur necessaria decisione siamo stati costretti ad addivenire dalle seguenti ragioni:

1) Assoluta impossibilità, anche da parte degli Alleati, nelle attuali circostanze, di rifornire adeguatamente la divisione assai provata e decimata.

2) Maggiore facilità in Patria di riequipaggiamento e di nuovo impiego degli uomini della Divisione su altro fronte, sempre in base ai piani generali di guerra contro il comune nemico.

Nonostante il ritiro della Divisione “Garibaldi”, permangono immutate le idealità per le quali la lotta è stata iniziata e condotta nel nome della libertà dei popoli; e lo prova il fatto che la nuova Italia democratica continua, attraverso la brigata “Italia”, ad essere presente accanto ai fratelli jugoslavi nella lotta contro le barbarie e l’oppressione.

E questa nuova Italia è sicura che il sacrificio di sangue insieme versato per la redenzione verrà a far dimenticare per sempre un passato che essa rinnega e ad aprire per il popolo jugoslavo e italiano una nuova era di comprensione reciproca, di collaborazione, di fratellanza.

Prego V.E. di volermi notificare quando il trasporto della divisione potrà essere effettuato allo scopo di approntare i mezzi necessari e per potere inviare, qualora V.E. lo gradisse, personalità incaricata di eseguire le operazioni di reimpatrio.

Colgo l’occasione, Signor Maresciallo, per esprimerle i sensi della mia alta considerazione”.

Qualche giorno dopo, venne dato via libera al solenne e definitivo rimpatrio della nostra prestigiosa unità, ch’era riuscita a vincere anche la sua ultima battaglia, per la difesa della propria autonomia ideologica e militare.

\*\*\*

Per meglio valutare la consistenza e la struttura organizzativa della Divisione trascriviamo l’ordine di battaglia trasmesso al Ministero della Guerra in data 13 marzo 1945:

Comando Divisione

comandante:	colonnello Carlo Ravnich
capo di stato maggiore:	maggiore Roberto Berio
capo ufficio operazioni e servizi:	capitano Luigi Ferraris
direttore sanitario:	capitano medico Gustavo Antonio Silvani
capo sezione assistenza e propaganda:	capitano Valdo Magnani
cappellano militare:	tenente don Secondo Contigiani
addetto ufficio "I":	sottotenente Ernesto Sabalich
ufficiale di amministrazione:	sottotenente Stefano Gestro
ufficiale addetto ai servizi:	tenente Renzo Morellini
Totale ufficiali:	n. 10

Reparto comando e scorte

	Uff.li	Sott.li e truppa
comandante: tenente Salvatore Casella	1	132

battaglione complementi

	Uff.li	Sott.li e truppa
comandante: tenente Enrico Peyronel	3	61

gruppo artiglieria (solo il personale addetto)

comandante: capitano Sergio De Nardin	8	330
---------------------------------------	---	-----

I BRIGATA ALPINA

comandante: tenente Angelo Prestini  
 capo di S.M.: tenente Tito Livio Agradi

(comando di brigata)	8	7
----------------------	---	---

4° battaglione

comandante: tenente Paolo Panetti	5	138
-----------------------------------	---	-----

5° battaglione

comandante: tenente Angelo Zecchinelli	8	174
--	---	-----

6° battaglione

comandante: tenente Gino Pipeo	4	138
--------------------------------	---	-----

40° battaglione

comandante: tenente Pasquale Pellicciari	6	125
--	---	-----

Totale I brigata	31	632
------------------	----	-----

II BRIGATA

comandante: Capitano Carlo Cestrone

capo di S.M.: Capitano Lando Manucci

(comando di brigata)	Uff.li	Sott.li e truppa
	9	120

1° battaglione

comandante: tenente Domenico Misitano	6	237
---------------------------------------	---	-----

2° battaglione

comandante: tenente Leo Taddia	8	237
--------------------------------	---	-----

4° battaglione

comandante: tenente Aurelio Mattii	8	235
------------------------------------	---	-----

Totale II brigata	31	829
-------------------	----	-----

IV BRIGATA ALPINA

comandante: capitano Piero Zavattaro Ardizzi



capo si S.M.: tenente Renzo Morellini

(comando di brigata) 9 92

1° battaglione

comandante: sottotenente Gaetano Messina 2 282

2° battaglione

comandante:tenente Francesco Gusmerini 4 276

3° battaglione

comandante: sottotenente Bartolomeo Dutto 5 276

Totale IV brigata alpina 20 926

1° battaglione genio alpino

comandant : capitano Lello Prudenza 3 150

2° battaglione genio pionieri

comandante: tenente Guido Fiumi 7 232

Ospedale divisionale

direttore: capitano Gaetano Lodi

cappellano:tenente padre Leone

(Cam Cesare Prandoni

cappellano IV brigata) 2 41

ricoverati 98

Riepilogo generale: ufficiali n. 116

sott.li e truppa n.3431

Totale complessivo n.3547

Conclusa la trattazione di due argomenti basilari, come il tentativo di politicizzare la divisione "Garibaldi" ed il problema del rimpatrio, diamo anche spazio ad uno scritto, riferito ai due argomenti, di Francesco Baldassarri, il quale ha inteso chiarire la propria posizione e l'attività svolta in Jugoslavia quale inviato del P.C.I.. Lo trascriviamo limitatamente ai punti che interessano, con l'aggiunta di qualche doverosa annotazione.

Inizialmente egli illustra la sua attività partigiana in Italia, fino al passaggio del fronte ed ai contatti con combattenti del meridione. In quella occasione egli afferma di essere stato scelto personalmente da Palmiro Togliatti per una missione in Jugoslavia, che così descrive:

"Con divise e documenti jugoslavi partimmo dal campo alleato di Bari per la Jugoslavia su di un apparecchio russo scortato da quattro caccia "MIG". Atterrammo a Gasco in Erzegovina il 20/09/1944 dove c'era il Comando della 2<sup>a</sup> Brigata Garibaldi e l'indomani proseguimmo per Nikšić per contattare il 2° Corpo d'Armata Montenegrino dal quale dipendeva la divisione Garibaldi. Presentammo le nostre credenziali completate da quelle di Weliko Berković e stabilimmo i limiti della nostra missione".

Una prima semplice notazione: ufficialmente l'idea di effettuare una visita ai combattenti della divisione "Garibaldi" era sorta presso il Ministero della Guerra subito dopo il Ferragosto del 1944. Il tenente colonnello Musso era stato incaricato di presentare una richiesta in tal senso al comando jugoslavo, presente a Roma, dove, come ricorda nelle sue memorie, ebbe l'impressione che la questione fosse già nota. Musso agiva per conto del sottosegretario alla guerra Mario Palermo, col quale poté infine partire alla volta di Nikšić in aereo il 9 ottobre restando in Montenegro fino al 24 ottobre. La comitiva di Baldassarri aveva preceduto l'arrivo del sottosegretario comunista di appena venti giorni ed è evidente che i due viaggi, pur compiuti in tempi diversi, facevano riferimento ad un medesimo piano, studiato e concordato in Italia nei minimi particolari. Non si vede quindi quale giudizio dare delle credenziali, fornite al Korpus jugoslavo ed agli accordi stipulati con esso. Fra l'altro Veliko Brković era

commissario politico alla II Brigata "Garibaldi", assegnato proprio dal II Korpus. Stranamente Baldassarri non nomina mai il sottosegretario Palermo ed i suoi interventi in Jugoslavia, tanto più autorevoli di quanti l'avevano preceduto. C'è anche da aggiungere che gli incarichi politici nelle brigate furono assegnati a Baldassarre e agli altri, che figuravano al seguito di Palermo, dopo la visita da questi effettuata ai reparti combattenti ed assunsero in tal modo una parvenza di legittimità.

"Superate le reciproche diffidenze anche perché il Generale Peko Dapcević si trovò di fronte a tre autentici antifascisti e partigiani combattenti, fu facile ottenere:

- 1) Uguaglianza di trattamento tra le Brigate Garibaldi e quelle Jugoslave.

- 2) Riportare le Brigate in zona di combattimento.

- 3) Istituire i Comitati Antifascisti ed i Commissari Italiani.

Incominciamo dal numero 3, che si compendia in un solo assunto e cioè: comunizzare la "Garibaldi", che è quello che abbiamo sostenuto nelle pagine precedenti ed in particolare nel capitolo - Neutralizzato il tentativo di politicizzare la "Garibaldi".

Per il numero 2 c'è da osservare che dopo la durissima ottava offensiva, esauritasi alla fine di agosto, a leggere un programma del genere, ci sarebbe da pensare che gli italiani se ne stessero al di fuori della lotta. Ebbene, in quel momento un battaglione stava concorrendo all'assedio di Bileća, un altro da Postoljani e Krekovi premeva su Nevesinje, mentre la I Brigata era sul punto di rifluire in Montenegro per la riconquista dei territori evacuati di fronte al massiccio rastrellamento, operato con ingenti forze dai tedeschi. La IV inoltre incalzava il nemico a ridosso della Dalmazia. Il numero 1 risulta ancora più sconcertante. Basta al riguardo rileggere i risultati dei colloqui di Palermo, che sarebbero risultati pleonastici se i tre pellegrini, accorsi a Nikšić, avessero effettivamente ottenuto quello che neppure Palermo era riuscito a conseguire.

"In conclusione, si trattava di riformare le brigate ed adattarle alla guerra di movimento con un ideale capace di far sopportare con dignità e spirito patriottico i mesi che ci separavano dalla



sconfitta del nazifascismo.

Quindi ritornare a combattere per riscattare gli errori del fascismo e rimpatriare con l'onore delle armi per dimostrare agli alleati che meritavamo un trattamento di Pace clemente e che non tutto il popolo italiano era compromesso con il fascismo e la Repubblica sociale del Nord Italia. Fummo assegnati alle tre brigate come Commissari di Brigata: Rossi alla 1<sup>a</sup>; Francesco Baldassarri (Sassi Guerrino) alla 2<sup>a</sup>; Rosario Bentivegna alla 4<sup>a</sup>.

A parte il fatto che l'incarico ricevuto era quello di Vicecommissari, poiché rimasero in funzione i precedenti commissari jugoslavi con pieni poteri, gli emissari comunisti non si interessarono mai dell'organizzazione militare e logistica dei reparti, ma operarono soltanto per conseguire finalità politiche.

“Io chiesi che la 2<sup>a</sup> Brigata venisse rapidamente spostata in zona operazioni, con il mio arrivo a Gasko mi fu concesso e con me rimase Weliko Berković. Con Weliko Berković raggiunsi il massimo della collaborazione; assieme creammo i Comitati Antifascisti aperti a tutti i colori politici, si crearono i Commissari di Battaglione e di Compagnia, si diede più autorità agli intendenti jugoslavi per i rifornimenti alla Brigata che spostava i suoi battaglioni sul fronte di Nevesine. Arrivare in Jugoslavia per dire che la guerra continua a dei soldati stanchi, laceri ed affamati non significava crearsi un alone di simpatia. Comunque dopo cinque mesi di fronte e di Comando Brigata senza veder nessuno del Comando Divisione sito in Velinia fui chiamato per relazionare.

Fui trattato bene e rispettato, Weliko aveva parlato della mia attività e Risto Vuletić il Commissario di Divisione si congratulò. Mentre la mia esperienza alla 2<sup>a</sup> Brigata sotto il Comando del Cap. Cestroni e del Capo di Stato Maggiore Tenente Mannucci sostanzialmente erano positive poiché nessuno si oppose all'ordine di spostare i Battaglioni al fronte di Nevesine, e da qui iniziava il riscatto, il diritto al rimpatrio con l'onore delle armi. Per Carlo Rossi e Bentivegna non era la stessa cosa, cioè per la 1<sup>a</sup> Brigata e la 4<sup>a</sup> le cose non andavano bene e Rossi mi incaricò di sollevare una serie di osservazioni nei confronti del Comando Divisione specie in direzione del Commissario Risto Vuletić

onde ottenere il rispetto degli accordi presi con il 2° Corpo d'Armata Montenegrino. A quel punto il Commissario di Divisione rifiutò le osservazioni e passò alle minacce".

Risulta evidente, in queste dichiarazioni, una grande approssimazione e confusione, che non aiutano a trarre veritiere conclusioni. Innanzi tutto i commissari di battaglione e compagnia furono nominati appena due settimane prima di apprendere la notizia del rimpatrio, diramata intorno al 20/21 febbraio 1945 e quindi furono influenti nella decisione, di cui si parla.

Poi, nessuno dei vicecommissari aveva il potere di spostare i battaglioni, dipendenti tatticamente dalle brigate jugoslave. Per quel che riguarda in particolare la II<sup>a</sup> Brigata, rimasero il I° Brg. vicino a Gacko, il 2° nei pressi di Trebinje, ed il 4° in zona impervia, oltre i mille metri, sul fronte di Nevesinje, dove il 2° fu fatto schierare a metà di Novembre ed il 1° Dicembre accorse anche l'ultimo battaglione per esigenze belliche, ma non certo per richiesta e volontà di Baldassarri. Per quel che concerne i contrasti con il commissario politico della divisione "Garibaldi", si rimanda a quello che si è detto circa l'attività di spionaggio, attuata in particolare da Carlo Rossi e denunciata da Ravnich a Risto Vuletić, quando questi si fece interprete delle accuse rivoltegli dai vicecommissari italiani ed ammesse dal Baldassarri.

"Alla riunione era presente Carlo Rossi, una delegazione dall'Italia, che con la scusa di portare un peschereccio pieno di armi prendeva contatto con noi, la quale era formata da Socrate, Fabrizio Onofri e Aldo Romano membri del Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano inviati da Togliatti. Risto Vuletić lasciò la riunione e noi decidemmo concordemente di fare rimpatriare la "Garibaldi" con l'intervento di Togliatti presso Tito il quale aveva messo il veto agli Inglesi circa le modalità del rimpatrio.

In quella occasione decidemmo io e Rossi per maggior sicurezza di rimandare in Italia Bentivegna (che era malato di nefrite) onde spiegare meglio a Palermo e a Togliatti i motivi, e i particolari ed i pericoli di un prolungamento della permanenza della "Garibaldi" in Jugoslavia. Non passò un mese ed avemmo conferma positiva della nostra richiesta e quindi l'ordine di rimpatrio".

Una domanda sorge spontanea: ma perché rimandare

Bentivegna in Italia, quando c'erano Socrate, Onofri e Romano in procinto di partire? Inoltre la presenza alla riunione di una così autorevole delegazione del Partito Comunista, proveniente dall'Italia, costituisce una notizia assolutamente inedita e significativa, a dimostrazione dei frequenti ed organici rapporti fra i due partiti fratelli.

Secondo Baldassarri insomma il rimpatrio della "Garibaldi" sarebbe stato causato dai dissapori, insorti fra i commissari italiani e jugoslavi, con gravi rischi incombenti sul capo dei primi per le minacce di Vuletić. Ma i problemi erano altri, tant'è vero che gli emissari del P.C.I. non si accompagnarono ai soldati sulla nave inglese che li trasportò in Patria, ma rimasero ancora ospiti dei comandi jugoslavi per oltre un mese. Un cenno particolare merita la notizia che Tito aveva messo il veto alle modalità (che significa?) di rimpatrio della "Garibaldi", avanzate dagli inglesi. Ciò fa a pugni con quanto sostenuto da Palermo, il quale lamenta che gli inglesi costrinsero il Governo Italiano a far rimpatriare la "Garibaldi". In verità si era sparsa la voce che Tito aveva in un primo tempo respinto l'invito degli inglesi a rimandare in Italia i superstiti della "Garibaldi" e che in risposta essi avevano sospeso i rifornimenti per quattro giorni, costringendo Tito a cedere. Ma soltanto di voci si trattò, senza che mai fosse possibile raccogliere il minimo indizio a conferma. Senza considerare il lungo e prezioso lavoro diplomatico, svolto dal Ministero degli Esteri Italiano, forse pungolato dal Principe Umberto di Savoia, informato da Ravnich dei pericoli incombenti sulla divisione italiana, nonché sulla reale situazione in Jugoslavia. In sintesi, si tratta di una relazione abbastanza approssimativa: non si riesce a ricostruire i fatti nella loro gradualità e vengono poste insieme azioni diverse e distanti nel tempo. Questa mancanza di date e di riferimenti cronologici, complica ancora di più il compito di chi, come noi, tenta di capire i veri scopi degli emissari di questa inopportuna missione. Per non dire del male che essi hanno contribuito a fare, creando divisioni fra combattenti italiani e suscitando incomprensioni fra soldati e ufficiali. Daltronde appare piuttosto ingenuo che il Baldassarri fosse convinto che, con il rientro in Italia di una divisione gloriosa come la "Garibaldi", ma "comuni-



stizzata", sarebbe stato possibile ottenere dagli Alleati un miglioramento delle condizioni di pace.

E che dire del suo tentativo, mentre tutt'intorno si assisteva all'eliminazione fisica di ogni opposizione a Tito, di costituire Comitati antifascisti "aperti a tutti i colori politici?"

Ma la migliore riprova che, malgrado i numerosi tentativi, le pressioni per una politicizzazione della "Garibaldi", non ebbero effetto, venne dalla decisione, proprio degli Alleati, di non disarmare l'unità, come era accaduto per tutte le altre, ma di dotarla d'armamento moderno, istruirne rapidamente i suoi quadri ed inviarla nuovamente sul fronte italiano.

#### ARTIGLIERI ITALIANI IN SERVIZIO PRESSO IL II KORPUS

Dopo lo scontro derivato dalla 6<sup>a</sup> offensiva tedesca (Operazione Kugelblitz) si costituì - il 20 dicembre 1943 - nel villaggio di Djudjevina in val Morača il primo nucleo d'artiglieria del II Korpus.

Esso era formato con personale in gran parte italiano, agli ordini del capitano Dušan Sekulić, e dipendeva dalla 3<sup>a</sup> Divisione d'assalto. Disponeva di quattro pezzi da 75/18: due provenienti dalla "Sezione Rifat Manjani"<sup>6</sup> della 4<sup>a</sup> batteria, ed uno per ciascuno dalla 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> batteria, che erano state temporaneamente assegnate alla 2<sup>a</sup> divisione proletaria.

Questi ultimi due pezzi erano stati messi in salvo grazie all'impegno del capitano Lorenzo Cardazzo, del tenente Fernando Larocca e del sottotenente Gino Sordo, i quali - insieme ai loro uomini - erano riusciti a trascinarli a forza di braccia sino in val Morača.

<sup>6</sup> Il capitano Rifat Manjani, poco prima di passare alle dirette dipendenze degli jugoslavi, aveva fatto giungere, l'11 dicembre 1943, al generale Oxilia una relazione nella quale riferiva sulla situazione del suo reparto.

Esso era composto da 3 ufficiali, 3 sottufficiali, 84 uomini di truppa, 16 muli 3 autocarri e 2 autocarrette.

Per quanto riguardava il munizionamento egli disponeva di 250 colpi, mancanti però di cannelli, cariche di lancio ed inneschi.

Un altro consistente nucleo di artiglieri (Sezione mitragliere da 20 mm) agli ordini del sottotenente Zulino Diotallevi, ritiratosi da Pljevlja - dopo aver cercato di contrastare il passo ai carri armati nemici ed aver lasciato sul terreno il loro comandante: tenente Renzo Cangiano, colpito da una raffica di mitragliatrice - raggiunse Kolašin il 23 dicembre 1943.

Essi furono inglobati nel Gruppo d'artiglieria dal 28 dicembre 1943 al 20 maggio 1944, partecipando - fra l'altro - all'attacco del 4 aprile contro il presidio tedesco di Danilovgrad.

In precedenza (16 dicembre) il comando del II Korpus aveva ordinato che tutti gli artiglieri reperibili in Kolašin (ad eccezione di quelli già facenti parte del gruppo Sekulić) fossero riuniti in una speciale compagnia non frazionabile, da affidare alla II brigata "Garibaldi" in modo da poterli avere sottomano in caso di futuri impieghi inerenti alla loro preparazione tecnica.

Il 21 dicembre 1943, il capitano Marchisio costituì un reparto di formazione denominato IV Gruppo<sup>7</sup>, affidandone il comando al capitano Lorenzo Cardazzo.

Trascriviamo la circolare N° 15 di prot. che dà vita a questo singolare gruppo di artiglieria in fase transitoria, ma ugualmente importante, come avremo occasione di constatare più avanti.

"In data odierna (21.12.43) ho disciolto i residui della VI Brigata "Venezia" ed il reparto di formazione del 19° Rgt. Artiglieria giunti in zona, e costituiscono il IV Gruppo della II Brigata "Garibaldi". A questo nuovo reparto dò il nome di gruppo per la prevalenza che in esso vi è di personale proveniente dall'artiglieria.

Tale gruppo sarà così costituito da:

- un comando di gruppo con un comandante disciplinare e amministrativo (capitano Cardazzo)

- un comandante tattico, Vice comandante di gruppo (capita-

<sup>7</sup> I gruppi di artiglieria del 19° Rgt. erano tre (come abbiamo visto). Con questa indicazione s'intendeva probabilmente mantenere una certa continuità con preesistenti strutture, anche se ormai queste erano state dissolte dall'offensiva tedesca.

no Marri)

- un gruppo di elementi di collegamento
- una batteria con il personale ed i quadri capaci di impiegare 2 pezzi (quando potranno essere assegnati)
- una batteria servizi costituita da conducenti ed elementi non idonei a combattere, ma capaci di svolgere servizi vari.
- una compagnia fucilieri rinforzata da: - una squadra mitraglieri, - una squadra mortai da 81 mm.

Dislocazione: Cokrije

Dipendenze: dal Comando II Brigata

Compiti: (immediati) rieducazione morale e formale

- a) per la batteria- addestramento tecnico d'arma
  - formazione degli specialisti
- b) per la batteria servizi: rieducazione morale e formale, partecipazione ai lavori di interruzione ed ostruzione in corso di esecuzione sulla rotabile Lijekovina-Pljevlja
- c) per la compagnia: rieducazione morale e formale, addestramento al servizio di sicurezza in stazione all'esecuzione di colpi di mano. Protezione del gruppo tenuto quale riserva di brigata.

\*\*\*

Abbiamo ritenuto utile far riconoscere la su indicata circolare per meglio comprendere il lavoro svolto nell'ambito della divisione "Garibaldi" per cercare di risolvere il problema delle arti-



glierie, con mezzi anche di fortuna o improvvisati alla meglio, in previsione di più favorevoli circostanze.

Un altro consistente numero di artiglieri (circa 150), rappresentato dal gruppo di artiglieria (misto) agli ordini del capitano Angelo Graziani, venne aggregato ed inserito nei diversi reparti della 2° divisione proletaria, per essere adibito al gravoso servizio di portaferiti.

Scrivendo in proposito il generale Angelo Graziani<sup>8</sup>: "il Comando della 2° divisione proletaria e le tre brigate (II dalmata, III Sangiaccato e IV proletaria), con gli artiglieri della "Venezia", partendo dal Durmitor puntarono verso nord (in direzione della Serbia), lasciando sulla loro sinistra la città di Cajniče. Raggiunta tale località le truppe fecero inversione verso est, avendo come punti di riferimento le città di Rudo e Priboj. Da qui una nuova puntata verso il nord con direzione Vardište, Užice, Pozega e Ivanjica.

L'itinerario per il ritorno in Montenegro subì lievi modifiche, ma i tempi di percorrenza furono accelerati perché il nemico, passato alla controffensiva, non dava tregua.

Dalla città di Rudo, lasciando sulla destra Pljevlja, le unità partigiane puntarono su Mojkovac e verso l'ultima tappa che fu la città di Kolašin, ch'era stata rioccupata dai partigiani.

L'intero itinerario di andata e ritorno fu compiuto in 52 giorni (dal 5 dicembre 1943 al 2 febbraio 1944) e non si va molto lontano dalla realtà se si afferma che furono compiuti circa 1500 chilometri: grosso modo una media di 30 chilometri al giorno".

Purtroppo - come fa rilevare nella sua relazione<sup>9</sup> il capitano Umberto Notari - non venne mantenuta l'unità organica del gruppo d'artiglieria: "alla II brigata proletaria si era unito anche il capitano Graziani del 19° Rgt. con 150 artiglieri sfuggiti alla morsa tedesca e 25 fanti sperduti anch'essi nella massa dei rifugiati di Pljevlja. Nel periodo di permanenza presso quest'unità

<sup>8</sup> Angelo Graziani: Verso la Serbia con la 2° divisione proletaria slava - articolo pubblicato su "Patria indipendente" il 21 gennaio 1979.

<sup>9</sup> Relazione del capitano Notari Umberto - Archivio USSME nr. 2127/2/13 - plico riguardante l'84° Rgt. fanteria.

jugoslava, ebbi al mio comando 25 fanti e 25 artiglieri, entrambi armati, passatimi dal capitano Graziani, che aveva distribuito i propri uomini nei vari battaglioni a causa della mancanza di viveri, rimanendo privo di comando".

In seguito, questi uomini confluirono in un battaglione (misto) di lavoratori, pur rimanendo uniti fra loro agli ordini del sottotenente Ezio Pirazzoli, di cui sentiremo ancora parlare.

Dopo un lungo periodo di sostanziale inattività, sul finire del settembre del 1944 gli avvenimenti militari diedero nuovo impulso al vecchio progetto di costituire nell'ambito del II Korpus, dei gruppi di artiglieria in grado di svolgere interventi non effimeri, com'era avvenuto in passato.

Nel settore della 29<sup>a</sup> divisione dell'EPLJ, le truppe tedesche in graduale ripiegamento, si erano attestate lungo la "Linea Gruen" comprendenti i settori: Nevesinje-Mostar-Siroki Brieg e Jahorina-Prača-Foča, a difesa di Sarajevo e del fianco meridionale del Gruppo Armate "E", ancora ben salde e minacciose.

Questa nuova situazione determinò lo stabilirsi di un vero e proprio fronte di guerra, come non era mai avvenuto in Jugoslavia, prima di allora.

Non si trattava più, come in passato, di svolgere saltuarie ed imprevedibili azioni di guerriglia, ma di sostenere dei veri e propri combattimenti, o intraprendere pesanti operazioni d'assedio per liberare città o villaggi fortemente organizzati a difesa dai tedeschi.

Il II Korpus, per assolvere a queste impegnative esigenze, si trovò nella necessità di ottenere una copertura di fuoco da parte dell'artiglieria, che - sino a quel momento - quasi non esisteva.

Per sopperire, in parte, al problema, il 26 ottobre il Comando Alleato inviò a Gravosa (Gruz), il porto di Ragusa, il 211° Gruppo di Artiglieria Britannico, formato da 3 batterie per complessivi 12 cannoni di calibro non precisato. Questa unità regolare era scortata da un "Commando" della forza di circa 500 uomini appartenente alla 2<sup>a</sup> *Special Service Brigade* britannica.

Essi parteciparono, assieme al Raggruppamento Operativo del Litorale, ai combattimenti del mese di dicembre contro le forze de XXI Corpo d'Armata tedesco, che portarono, il 18 dicembre

1944, alla liberazione di Podgorica.

Ma certo gli jugoslavi, data la vastità del fronte sul quale erano impegnati, non potevano fare affidamento su queste forze alleate, che - oltre a tutto - erano abbastanza esigue e restie ad allontanarsi dalla costa.

A quell'epoca, presso la 29<sup>a</sup> divisione erzegovese, era già in funzione una batteria di accompagnamento, formata in gran parte da personale italiano e di cui diamo qualche cenno.

### LA BATTERIA DI ACCOMPAGNAMENTO DELLA 29<sup>a</sup> DIVISIONE ERZEGOVESE

Il 16 agosto 1944, si costituì nell'ambito della 29<sup>a</sup> divisione erzegovese, un gruppo di artiglieria agli ordini del capitano Lucio De Flammineis, forte di 22 uomini tra soldati ed ufficiali, compresi gli elementi jugoslavi. Ricorda in proposito il De Flammineis:

“Un giorno di luglio, sul far della sera, fui chiamato, fatto montare in groppa ad un cavallino e, accompagnato da un komandir e da due corrieri, armatissimi fino ai denti, fui condotto a Ljubinje, appena liberata dai partigiani.

Una colonna tedesca in transito sulla direttrice per Stolac-Mostar-Sarajevo, sorpresa in movimento, aveva lasciato sul terreno, fra tanto altro materiale e qualche prigioniero, un pezzo di artiglieria : un top, come lo chiamano gli jugoslavi.

Giunsi a Ljubinje alle prime ore dell'alba e la trovai già tutta in festa. Tanti compagni, frammisti a civili, fra cui notai subito delle belle e prosperose ragazze in costume locale: ballavano il Kolo per le vie cittadine, in sfrenata allegria.

Sempre a cavallo mi accompagnarono in un comando e quivi giunto, senza frapporre indugi, dai gallonatissimi Komandir mi portarono a riconoscere il materiale catturato.

Con sorpresa constatai trattarsi proprio di un cannone italiano (di preda bellica guerra 1915/1918), cosicché non mi fu difficile riunire i vari pezzi che giacevano a terra sparpagliati, e ricomporre, fra la curiosità e l'ansia di tanti spettatori radunatisi intorno, quello che sarebbe stato il primo top della 29<sup>a</sup> divisione.



Si trattava per l'esattezza dell'obice da 75/13 da montagna, già in dotazione alle nostre batterie alpine, requisito dai tedeschi alla nostra capitolazione e catturato ora dai partigiani che, appena videro il loro bel top rimontato in tutte le sue parti, si misero freneticamente a ballargli intorno ed a toccarlo, ad accarezzarlo con tale slancio come si farebbe ad una bella "morosa".

E poichè erano stati catturati anche dai proiettili, vollero che io sparassi subito dei colpi di prova. Uno dei Komadir mi indicò come bersaglio una modesta Kuća (casetta) ad un solo piano, tipica dei luoghi, che stava lì, isolata dalle altre alla periferia del paese, distante dalla spianata erbosa dove noi eravamo non più di 300-400 metri.

Capii subito che sarebbe stato vano e controproducente, per il mio prestigio, se, in quel momento di esaltazione collettiva, avessi tentato di spiegare essere quel "top" un modesto obice e non un cannone anticarro; spiegare loro cosa fosse la traiettoria, il tiro defilato, la gittata utile e cose del genere .... e senza perdere del tempo, facendo tutto da me, caricai il pezzo con una bella granata con spoletta a percussione, puntai sulla casetta traguardandola attraverso l'anima della bocca da fuoco e feci partire il colpo.

Centrai il bersaglio in pieno tra il tripudio dei partigiani. Da quel giorno mi fu appioppato "coram populo" l'appellativo di "kapetan top" che mi restò fino al rimpatrio.

Devo dire che, per tutti i 16 mesi di permanenza continua fra i partigiani, mai nessuno mi ha chiesto quale fosse il mio vero cognome, il mio paese di nascita o altre notizie anagrafiche. Per loro io ero stato sempre e solamente il "dobar talijanski kapetan top" (il buon italiano capitano cannone).

L'attività artiglieresca svolta dal mio "top" in Erzegovina fino all'inizio del nuovo inverno 1944-45 fu ristretta praticamente nel quadrilatero Stolac-Nevesinje-Gacko-Bileća, con perno a Brković, roccaforte della 29<sup>a</sup> divisione.

Per rafforzarne l'efficienza e darle maggior importanza, rispetto alle altre formazioni, mi furono assegnati diversi altri "borac" (soldati), altri cavallini e la formazione assunse così la nuova denominazione di "Batteria d'accompagnamento della 29<sup>a</sup> divisione", il cui comando ufficiale fu dato al "poručnik" (tenen-

te) Danilo Janjušević di Gacko, pur rimanendo a me quello effettivo. Anche una decina di soldati italiani vennero ad ingrossare le file della batteria e mi ricordo che uno di essi vestiva da marinaio. Mi disse di aver appartenuto all'equipaggio di un cacciatore-pediniere italiano affondato nientemeno che a Lero, nell'Egeo.

Catturato dai tedeschi ne era fuggito ed era arrivato non sapeva nemmeno lui come, in Erzegovina. Mi fu di grande aiuto perché era uno specialista cannoniere e tanto, tanto bravo".

In seguito, a Polijce, sulle falde del monte Golija, al capitano de Flammeneis verrà affidata la direzione tecnica della neocostituita "Scuola d'artiglieria" della 29<sup>a</sup> divisione erzegovese.

## GRUPPO MOTORIZZATO D'ARTIGLIERIA DEL II KORPUS

Il 30 ottobre, il II Korpus diramò l'ordine che tutti gli artiglieri italiani sparsi nelle varie brigate jugoslave e nella stessa divisione "Garibaldi" si radunassero in località prestabilite per essere poi riuniti in un "Raggruppamento di Artiglieria" agli ordini del maggiore Dušan Sekulić.

Venne fatta una sola eccezione per gli artiglieri alpini dell'ex Gruppo "Aosta", benché - come riferisce il capitano Luigi Ferraris nel suo diario - fosse stato disposto anche il loro trasferimento a Nikšić, come per tutti gli altri.

Il personale italiano ed jugoslavo, affluito da varie parti venne organizzato in gruppi omogenei, che furono istruiti sul posto con il materiale recuperato, in quei giorni, lungo il litorale di Ragusa.

L'incarico di costituire ed organizzare questo gruppo di artiglieria, che gli jugoslavi denominarono orgogliosamente "Motorizazia" venne affidato al capitano Angelo Graziani, un vero esperto in questo campo.

Egli si portò immediatamente a Ragusa, dove rovistando fra i depositi di armi e materiali abbandonati dai tedeschi in fuga, riuscì a recuperare - con l'aiuto di un piccolo gruppo di artiglieri - diverse bocche da fuoco di medio calibro e migliaia di granate.

L'ufficiale ed alcuni armieri, provvidero - malgrado i limitati mezzi di cui disponevano - a riparare e assemblare il materiale

danneggiato o in cattive condizioni.

Essi riuscirono a mettere insieme tre batterie di obici con due pezzi ciascuna: da 149/13 italiani, da 105/22 e da 105/28 tedeschi. A questi si aggiunsero un buon numero di autocarri per il trasporto delle munizioni e del personale e di trattori per il traino dei pezzi.

Il capitano Graziani, prodigandosi instancabilmente nell'addestramento del personale, riuscì - dopo una quindicina di giorni - ad avere il suo Gruppo pronto per l'impiego, e subito lo avviò verso Grahovo e Risan, alle propaggini delle Bocche di Cattaro.

Qui, con il suo fuoco pronto e preciso, contribuì alla resa dei due presidi. Subito dopo veniva spostato in valle Zeta, per fronteggiare i tedeschi che cercavano di aprirsi un varco in direzione di Nikšić, in modo da raggiungere - per la via più breve - il caposaldo di Mostar in Erzegovina.

Schierate le batterie nella zona di Bogetići-Ostrog, il Gruppo svolse una poderosa azione di interdizione ed arresto del nemico, sino a ricacciarlo sulle posizioni di partenza. Le azioni di fuoco furono brillanti per la precisione, la tempestività e l'efficacia dei colpi, malgrado il forte tiro di controartiglieria avversario.

L'8 ed il 9 dicembre 1944, questo gruppo motorizzato svolse la sua opera di appoggio alla X brigata montenegrina ed alla I brigata schierandosi con esse nella zona Zagarac-Bog Milović-Obadov-Brieg- Frutak-Sogicović, ed aprendo loro la via di Danilovgrad e Podgorica. Il cannoneggiamento - fattore di novità nella lotta partigiana - indusse il nemico a non insistere nella sua offensiva e, soprattutto, ad abbandonare posizioni fortemente apprestate a difesa.

Successivamente l'intero gruppo di artiglieria prese parte, al seguito della 29<sup>a</sup> divisione erzegovese, ai combattimenti per la liberazione dell'Erzegovina e del suo capoluogo Mostar, che ebbero luogo dal 1° al 15 febbraio 1945.

Questa offensiva era sostenuta anche da unità dell'VIII Korpus dalmata e da variegate forze moto-corazzate.

Il loro dichiarato obiettivo era quello di sfondare la cosiddetta "Linea Gruen" (Nevesinje-Mostar-Siroki-Brijeg) difesa dalla "Teufel Division" (la Divisione del diavolo), la 9<sup>a</sup> divisione alpi-



na croata, la Legione Nera ustascia ed un battaglione di camicie nere ("San Marco"). Complessivamente 15.000 uomini circa, appoggiati da vari gruppi di artiglieria: due batterie del 369° Rgt. a Nevesinje, un gruppo campale a sud di Mostar, un altro a Siroki Brijeg e due batterie di obici del 649° reggimento artiglieria costriera tra Blagaj e Buna.

La durissima e sanguinosa battaglia si concluse il 14 febbraio, con l'occupazione - in mattinata - delle località di Siroki Brijeg - Nevesinje e la resa del capoluogo in serata.

La colonna dei superstiti del 369° Rgt., nel tentativo di sganciarsi da Nevesinje, venne quasi totalmente annientata. Il suo comandante, colonnello Wetzol si uccise per non essere fatto prigioniero. Il vicecomandante, maggiore Landt, gravemente ferito, ordinò il "Si salvi chi può!" ai suoi uomini, in modo che qualcuno di loro potesse salvarsi. Costoro, dopo aver vagato per tre giorni nella zona, riuscirono a raggiungere la colonna principale che stava ripiegando da Mostar. Il 369° Rgt. venne sciolto ed i suoi resti inclusi nel 370°, anch'esso duramente provato.

Le fonti ufficiali jugoslave valutarono le perdite nemiche in 5.636 morti (nel calcolo sono evidentemente compresi i prigionieri eliminati). Gravi furono anche le perdite subite dai partigiani: 515 morti, 1.600 feriti 336 dispersi.

Per quanto riguarda l'apporto degli artiglieri italiani del "Gruppo Motorizzato" ed in particolare del suo comandante capitano Angelo Graziani, trascriviamo, qui di seguito, parte della relazione inviata dal colonnello Ravnich alle autorità superiori:

"Il capitano Graziani ha sempre personalmente diretto il tiro, sia nella zona di Caplina che sui caposaldi fortemente sistemati a difesa nei dintorni di Mostar.

Sulla linea fortificata nemica fra il fiume Neretva e Buna, dopo aver riconosciuto ed individuato le postazioni nemiche portandosi a poche centinaia di metri da esse e sotto la reazione di armi automatiche nemiche, nei giorni 12, 13 e 14 febbraio, con tiri precisi ed efficaci riuscì a neutralizzare tutti i fortini nemici, aprendo la strada alla fanteria che puntava decisamente su Mostar.

Il 15 febbraio, in appoggio alla XII e XIII brigata jugoslava,

egli svolse, nei pressi di Mostar azione di interdizione e contro-batteria. In questa occasione, con precisione, tempestività ed efficacia neutralizzò una batteria da 105 nemica, permettendo la cattura dei pezzi".

Lasciamo, doverosamente, la parola al protagonista, il quale ci ha descritto<sup>10</sup> quest'ultimo episodio: "Lontana e quasi all'orizzonte appariva la città di Mostar con i suoi caratteristici minareti. Il campo d'aviazione e la sua particolare posizione geografica al centro del triangolo strategico Sarajevo-Banja Luka- Belgrado non consentivano un ulteriore rinvio delle operazioni per la sua liberazione. Tutto il dispositivo di attacco doveva essere preparato con cura e secondo i principi dell'arte militare per un'azione di guerra combattuta in campo aperto, con armi e mezzi convenzionali contro un nemico che si era schierato a difesa lungo l'ansa del fiume Neretva. (...)

Ai primi di febbraio, il I Gruppo di Artiglieria Motorizzato era schierato nella piana di Buna, di fronte alla città di Mostar, accuratamente mascherato fra grossi alberi. Il collaudo del fuoco avvenne nella fase di preparazione per l'attacco su bersagli situati entro le nostre linee, con risultati lusinghieri.

Tralascio nei particolari la descrizione di questa battaglia che in realtà fu tra le più sanguinose tra quelle combattute fino allora dai partigiani, per soffermarmi a rievocare l'eroico sacrificio degli otto compagni di lotta, italiani ed jugoslavi, che alcuni giorni prima dell'attacco delle nostre fanterie, mentre si accingevano a compiere un'azione isolata contro alcuni pezzi anticarro nemici, straziati dalle schegge, lasciarono sul campo la loro giovane esistenza.

Già era calata la notte ed era stato acceso a breve distanza dallo schieramento del Gruppo, un piccolo lume a petrolio sulla direzione del falso scopo per il tiro. I serventi dei pezzi in stato di preallarme si alternavano nel servizio notturno.

Mi venne incontro, mentre stavo verificando il puntamento di

<sup>10</sup> Angelo Graziani: Otto uomini ed un cannone - su "Patria indipendente" del 15 settembre 1974.



ogni singolo pezzo, il Commissario politico per dirmi che bisognava portare avanti allo schieramento per alcuni chilometri un pezzo, con un congruo numero di munizioni, per neutralizzare alcuni cannoni anticarro che erano stati da lui avvistati sulle posizioni nemiche durante la ricognizione.

Detti immediatamente l'ordine di allestire per la marcia il pezzo di estrema destra dello schieramento (un pezzo da 105 tedesco) e caricate le munizioni sull'autocarro, questi a fari spenti si mosse lentamente verso la nuova postazione.

Accanto al conducente prese posto il Commissario politico e nel cassone un tenente jugoslavo, tre artiglieri italiani e tre jugoslavi.

Rapido fu lo spostamento, rapida la presa di posizione, rapida la tragedia. Il puntatore non appena ultimate le operazioni per il tiro verso la direzione indicata dal Commissario, segnalò il "pronto" ed il tenente diede immediatamente l'ordine di "caricate".

Il servente prese il proietto dalla riservetta - era un proietto a spoletta istantanea - e mentre stava per introdurlo nella bocca da fuoco, forse per un urto fortuito contro la culatta del pezzo, gli scoppiò tra le mani.

Non restava, quindi, che raccogliere vicino a quel pezzo semi-distrutto i corpi straziati dei sei serventi e del Commissario: il tenente, ancora in vita, non aveva più né il braccio destro né la gamba sinistra.

L'allarme nella zona di schieramento del Gruppo era stato dato dall'autista dell'autocarro, che, sganciato il pezzo, si era allontanato dalla postazione.

Il giorno dopo, prima che spirasse, feci visita all'ufficiale jugoslavo, che - per le prime cure - era stato portato in una modesta casa di contadini.

Fisico molto robusto, di altezza superiore al normale: era un avvocato che volontariamente aveva affrontato l'aspra vita del partigiano. Sereno, rassegnato, mi salutò fraternamente. (...)

Dopo la battaglia di Mostar questo Gruppo raggiunse prima la città di Nevesinje e poi il villaggio di Kifino Selo.

In questa località, dopo aver immesso nel Gruppo il pezzo da 105/22 della batteria tedesca neutralizzata, pur tra l'alta neve e il



freddo intenso, venne intensificato l'addestramento per gli ufficiali e artiglieri jugoslavi. Fu proprio in Kifino Selo che il 4 marzo 1945 giunse l'ordine di trasferimento di tutti gli artiglieri italiani in Ragusa per far ritorno in Patria. Tanta fu la gioia per questa notizia lungamente sognata, ma pure tanta commozione all'atto della consegna delle tre batterie ai nostri compagni di lotta artiglieri del nuovo Esercito jugoslavo".

Oltre alle due singolari unità (batteria di accompagnamento della 29<sup>a</sup> divisione erzegovese e gruppo motorizzato d'artiglieria) di cui abbiamo già ampiamente parlato, si costituì - in quel periodo - sempre nell'ambito del Raggruppamento di artiglieria del II Korpus - uno speciale complesso di artiglieria someggiata, composto da tre gruppi di obici da 75 mm (28 pezzi) di fabbricazione americana.

Trattandosi di reparti con un personale misto italo-jugoslavo, direttamente dipendenti dal comando del II Korpus, non ci è stato possibile reperire (salvo qualche caso isolato) una specifica e probabile documentazione per quanto ci concerne.

L'unico dato rilevabile risulta dall'ordine di battaglia della divisione italiana "Garibaldi" al 13 marzo 1945, trasmesso in pari data al Ministero della Guerra, ove risulta che il Gruppo di artiglieria (in arrivo) agli ordini del capitano Sergio de Nardin, aveva in forza 8 ufficiali e 330 uomini, tra sottufficiali e truppa.

Abbiamo inoltre il diario storico della 2<sup>a</sup> batteria del II Gruppo d'artiglieria, il cui nucleo italiano era formato da 36 militari agli ordini del sottotenente Ezio Pirazzoli.

Esso venne impiegato, insieme agli altri nuclei italiani e jugoslavi, nel tallonamento delle truppe tedesche in ritirata, lungo la valle Zeta (Danilovgrad-Spuž-Podgorica), valle Morača (Kolašin) e valle Drina (Goražde) ove il 5 marzo - caduta la città - si concluse anche per loro la campagna di guerra. Giunse infatti, quel giorno, un fonogramma dal comando di gruppo in cui era detto: "Tutti gli italiani di questa batteria partano immediatamente per Ragusa dove troveranno imbarco per l'Italia. Ad essi va il mio plauso ed il mio ringraziamento per la lunga ed eroica lotta combattuta al nostro fianco contro il comune nemico. Unisco a questi sentimenti i migliori saluti ed auguri. Scrive il Pirazzoli a questo



Artiglieria, fortunatamente recuperata, trasportata a braccia in un bosco di abeti da artiglieri alpini.



Artiglieri della G.A.F. mettono in batteria un pezzo da 149 mm nei dintorni di Danilovgrad.





proposito: "Leggendo questo messaggio ai soldati mi tremano le mani e la voce, qualcuno dei miei uomini piange per la commozione. Finalmente potremo rivedere la nostra amata Italia, i nostri cari, i nostri amici. Anche i camerati jugoslavi sono vivamente commossi".

Per completare il quadro teorico-pratico dell'apporto italiano nell'impiego dell'artiglieria al seguito delle unità partigiane, ci sembra interessante pubblicare qui di seguito, quanto scrisse a suo tempo l'allora capitano Angelo Graziani, a conclusione della sua attività addestrativa.

### IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA NELLE UNITÀ PARTIGIANE

Ci sembra utile, per una miglior comprensione del nostro apporto alla Resistenza Jugoslava, trascrivere come appendice, alcune interessanti considerazioni che sono indubbiamente frutto di una personale esperienza e, pertanto, assumono anche particolare valore documentario.

Lo studio presenta un complesso di norme che non potrebbero trovare logica e naturale applicazione per tutti gli ambienti dove è preminente la guerriglia partigiana. Ne consegue che tali norme hanno un valore puramente indicativo e storico, in quanto rappresentano una sintesi da codificare di un comportamento in un particolare ambiente e nella eccezionale situazione in cui ha operato il capitano Angelo Graziani, come comandante di un Gruppo di artiglieria.

All'epoca della stesura di questo breve studio (febbraio 1945) egli si trovava alla periferia di Nevesinje (Bosnia) alle dipendenze del II Korpus.

Dopo la grande battaglia di Mostar, vittoriosa per le armi partigiane, il Gruppo, che in combattimento aveva perso un cannone da 105/22 e tutti i suoi serventi, doveva ritrovare al più presto la sua efficienza.

Il pezzo, esploso durante il tiro, venne sostituito con un altro della batteria tedesca che era stata neutralizzata.

In quel periodo, priorità assoluta venne data all'addestramento dei quadri ufficiali e sottufficiali jugoslavi, ai quali - entro

breve tempo - avrebbero dovuto lasciare in consegna il Gruppo d'artiglieria.

Ecco il testo di questo studio, che trascriviamo integralmente:

### **L'ARMA PARTIGIANA**

Nella seconda guerra mondiale i partigiani hanno dimostrato, con i grandi successi conseguiti, come si possa diminuire l'efficienza di un esercito occupatore dotato dei più moderni mezzi bellici.

Nessun segreto in questo successo, ma un'unica grande rivelazione del secolo «L'ARMA PARTIGIANA» che da sola vibrò dei colpi mortali ad uno dei più potenti eserciti del mondo.

Non è facile dettare norme generiche per tale tipo di lotta; esse sono particolari e direi quasi innate nei diversi popoli che le applicano perché, oltre all'origine ed al carattere del combattente, i fattori predominanti, che imprimono alla guerra partigiana una caratteristica tutta propria, sono l'ambiente, la configurazione geografica ed il clima.

L'esperienza dei diciotto mesi di questa lotta, combattuta con i reparti della Divisione Italiana Partigiana «Garibaldi» ed agli ordini del Comando Artiglieria del II Korpus dell'E.P.L.J., mi consentono di tracciare alcune norme fra le più importanti circa l'impiego dell'artiglieria al seguito delle unità partigiane.

### **CARATTERISTICHE FONDAMENTALI**

Decisione, aggressività, sorpresa, infiltrazione, rapidi sganciamenti e ricostituzione su posizioni prestabilite, quindi: scioltezza, leggerezza, agilità e manovrabilità.

### **MODALITÀ D'AZIONE:**

- nella difesa: generalmente i partigiani di fronte, ad un attacco compatto di un avversario che impiega anche mezzi corazzati e motorizzati, non sostengono l'urto ma si sganciano improvvisamente, arretrando in terreno difficile, già prestabilito, dopo aver interrotto ponti e strade. In questo modo obbligano l'avversario a frazionare le sue unità, i suoi mezzi, perchè costretti ad abbandonare le rotabili, e quindi a presentarsi al nuovo successivo urto in formazioni diluite e quindi più deboli e più spossate,

su terreno sconosciuto ed impervio dove il partigiano l'aspetta e gli infligge di sorpresa sensibili perdite. Seguono poi altri sganciamanti - con rinnovate sorprese ed agguati - finchè l'avversario spossato da continui colpi nel vuoto, perde la sua capacità d'infiltrazione e cede.

- nell'attacco: sorprese, infiltrazioni decise, per giungere sui comandi, magazzini, punti nevralgici e delicati per disorganizzare, portare confusione e conquistarli; quindi: colonne d'attacco leggere, ricche di armi automatiche e ardite.

Ne consegue che l'artiglieria deve, nella difesa: presentarsi agile, snella, decisa, pronta a battere, fin dalle massime distanze, l'avversario che si presenta, non dandogli tregua, quindi sganciarsi celermente a scaglioni, per ricominciare.

Da ciò collegamenti ricchi, dall'avanti all'indietro; schieramenti arretrati per non restare scoperti allo sganciamento dei reparti antistanti;

nell'attacco: intervento tempestivo ove si manifesti l'intoppo e per arrestare l'avversario; più che il volume di fuoco necessita la tempestività del fuoco, problema che si basa sui collegamenti; perciò pattuglie O.C. (Osservazione e Collegamento) spinte avanti; collegamenti radio; rapidi aggiustamenti. In entrambi i casi (difesa ed attacco) batterie e pezzi decentrati, cartocci proietti al seguito, rapide prese di posizioni e cambiamenti su terreno spesso difficile; servizi di sicurezza ed esplorazione.

#### **SPECIALITÀ DA IMPIEGARE**

Artiglierie somegiate, calibro non superiore al 75 mm, leggere, pochi carichi (molto idonee quelle da 75 mod. americano); il 75/18 italiano è già troppo pesante.

#### **GITTATA**

Non inferiore ai 10 Km per consentire schieramenti arretrati.

#### **PROIETTI**

Cartocci proietto (già completi di artifici e di cariche massime) al seguito delle batterie, non meno di 100 colpi per pezzo.



### **QUADRUPEDI**

Generalmente muli robusti; 6 per trasporto del pezzo e 9 per le munizioni (12 colpi per mulo - totale 108 colpi).

### **UNITÀ D'IMPIEGO**

La batteria (su 3-4 pezzi).

Generalmente decentrati ai battaglioni; impiego quasi normale nei reparti partigiani, però ciò richiede più personale e più mezzi, precisamente:

- 2 ufficiali per pezzo (uno alla linea pezzi e uno capo pattuglia O.C.);
- 2 stazioni radio (portata non inferiore alla gittata del pezzo), leggere (una alla linea pezzi e una al capo pattuglia);
- 2 borse da ricognizione (tipo italiana), una per ufficiale;
- 1 goniometro (solo per l'ufficiale alla linea pezzi);
- carte topografiche.

### **SCHIERAMENTI**

Generalmente decentrati ai battaglioni; impiego quasi normale nei reparti partigiani, però ciò richiede più personale e più mezzi, precisamente: 2 ufficiali per pezzo (uno alla linea pezzi ed un capo pattuglia O.C.); 2 stazioni radio (portata non inferiore alla gittata del pezzo) una alla linea pezzi ed una al capo pattuglia O.C.; 2 borse da ricognizione (tipo italiano) una per ufficiale; 1 goniometro (solo per l'ufficiale addetto alla linea pezzi); carte topografiche.

-in difensiva: arretrati per proteggere la ritirata dei reparti di prima linea e consentire lo sganciamento a scaglioni, fuori dalla pressione nemica. Ciò consentirà di rallentare l'offensiva dell'avversario, di disorientarlo e di infliggergli perdite alla massima distanza.

-in offensiva: pezzi spinti in avanti il più possibile per appoggiare i reparti che avanzano, ma fuori della gittata delle armi automatiche nemiche (circa 2 Km).

### **ASSEGNAZIONE DELL'ARTIGLIERIA ALLE ALTRE UNITÀ:**

- alla Brigata: 1 batteria someggiata (su 3-4 pezzi);

-alla Divisione: 1 gruppo someggiato (tante batterie per quante brigate impiega); 1 batteria contraerea someggiata, calibro 20, con al seguito proietti anticarro - Batteria per azione contro velivoli a bassa quota (spezzonamenti - esplorazione aerea); 1 Reparto munizioni e viveri (R.M.V.) frazionato fra le batterie;

-al Corpo d'Armata: 1 gruppo motorizzato di rinforzo (2 batterie da 149 e 1 da 105) per azioni di forza contro opere campali (sbloccamento di presidi); 1 batteria contraerea motorizzata (calibro 75 mm.) per azioni ad alta quota - difesa dei presidi. Artiglierie queste da lanciare dove si manifesta il bisogno.

Si affaccia però, a questo proposito, il problema del carburante: potranno, ci domandiamo, i reparti partigiani disporre di carburante? Se il paese in cui operano dispone di tale materia prima, allora il problema è da attuarsi; se viceversa operano su terreni poveri e privi, come il Montenegro, questa assegnazione di artiglierie motorizzate al Corpo d'Armata non è possibile, a meno che l'azione dei partigiani sia appoggiata da chi possa fornire carburante. L'unità d'impiego per l'artiglieria di Corpo d'Armata è il Gruppo.

#### **RIFORNIMENTO MUNIZIONI**

Tale servizio è opportuno che sia accentrato al Gruppo sia nella Divisione che nel Corpo d'Armata. Il rifornimento generalmente avviene dall'avanti all'indietro, per cui le batterie devono sapere dove devono rifornirsi.

#### **COLLEGAMENTI**

-a filo: solo tra il Comandante di Batteria e linea pezzi;

-radio: tra Comandante di Batteria - Comandante di Brigata - Comando Batteria - Gruppo; la Pattuglia O.C. col Gruppo e con le batterie; Pattuglie O.C. - pezzo isolato.

**PATTUGLIE O.C.**

-Assegnazione: alla Batteria: 1 pattuglia comando e 4 pattuglie O.C. (una per pezzo); al Gruppo (sommeggiato o motorizzato): 1 pattuglia Comando - 2 pattuglie O.C.;

-Mezzi: 1 borsa da ricognizione - carte topografiche - 2 telefoni e 2 Km di filo (solo per le pattuglie comando) - 1 stazione radio - 1 binocolo;

-Personale: (Pattuglie comandate da ufficiali di provata capacità tecnico-tattica):

1 ufficiale per pattuglia;

2 specializzati per il tiro (esploratori);

2 telefonisti e due stendifilo, solo per le pattuglie comando;

3 radiotelegrafisti.

-Compiti del Capo Pattuglia O.C.:

- determinazione degli obiettivi - designazione degli obiettivi al Comando dal quale dipende (in quadretto e coordinate espresse in millimetri - esempio: LM 12 - GH 14 q. 140) o in Km. per le carte topografiche con reticolato chilometrico. Richiesta di fuoco - aggiustamento del tiro. Il capo pattuglia inoltre, deve conoscere bene l'impiego dei mezzi di trasmissione ed in particolare: impianto e funzionamento dei collegamenti radio ed il trasporto delle stazioni - impiego dei cifrari operativi - stendimento di linee telefoniche a circuito doppio e semplice.

**DEDUZIONI**

Il segreto del successo dell'artiglieria è in relazione al grado di addestramento raggiunto dal personale. L'esperienza della guerra ce lo ha dimostrato; artiglieri bene addestrati e ben



comandati, in ogni momento della lotta, con serena calma e piena fiducia nei mezzi loro affidati, hanno accompagnato l'arduo cammino dei fanti partigiani, hanno spianato ed aperto ad essi la strada del successo e della vittoria.

Intese, quindi, fra artiglieri e fanti anche nei reparti partigiani prima della battaglia; collegamenti continui durante lo svolgimento di essa.

Gli occhi vigili degli ufficiali di artiglieria capi pattuglia, devono scrutare il terreno, segnalare le insidie e le resistenze nemiche con precisione e continuità. Non è facile tale compito; da qui la scelta dei migliori ufficiali per capacità e coraggio. I comandanti di batteria devono saper scegliere le posizioni; per quanto lo consenta il terreno, sempre defilate ed occultate alla vista e mascherate all'osservazione aerea. Se apparentemente mostra coraggio chi si espone, è certo però che non potrà assolvere il proprio compito se scoperto e controbattuto. Infatti non potrà aderire alle richieste dei fanti partigiani, rallentandone la loro azione tra enormi perdite.

La batteria, inoltre, deve essere addestrata a lasciare la posizione occupata in ordine e con calma. Soltanto così si possono evitare perdite e mantenere intatta la sua efficienza. Occorre un affiatamento continuo tra artiglieri e fanti partigiani prima, durante e dopo ogni azione perché la reciproca fiducia nasce da questi contatti. Le Batterie assegnate alla Brigata siano sempre le stesse (comandanti e artiglieri), se si vorrà raggiungere la vera e fattiva cooperazione durante la battaglia.

Il Servizio di sicurezza e di esplorazione deve essere bene organizzato sia durante le marce, nelle soste e nella posizione. In terreno montano, dove è facile l'infiltrazione di piccole pattuglie nemiche, l'artiglieria non può fare sicuro affidamento sulle piccole unità partigiane che la precedono e così durante il combattimento. L'artiglieria deve avere mezzi per prevenire la sorpresa (pattuglie) ed armi automatiche sufficienti per difendersi.

Capitano ANGELO GRAZIANI  
Comandante del Gruppo Motorizzato  
del II Korpus dell'E.P.L.J.

## MASSACRO A BILEĆA

La cittadina di Bileća, roccaforte cetnica nell'enclave serbo-montenegrina dell'Erzegovina, era adagiata sulle falde di una collina, con le ultime case poste quasi a lambire il fondo della larga valle del Trebišnica.

La zona era dominata da montagne rocciose, sulle cui creste, come testimoniano le rovine di imponenti fortificazioni, correva una volta la linea di confine tra l'Impero Austro-Ungarico ed il minuscolo Regno del Montenegro.

Nella cittadina si erano asserragliati circa un migliaio di cetnici, che avevano trasformato gli edifici di una certa consistenza in altrettanti fortini, protetti da un duplice reticolato con mine a strappo e solidi bunker che ne chiudevano le vie di accesso.

Verso la fine del mese di settembre del 1944 la 29<sup>a</sup> Divisione Erzegovese, cui era stato affidato il compito di rastrellare il territorio in funzione anticetnica, inviò in questa zona tre sue brigate: la X Erzegovese, la XII e la II Dalmata.

Il 26 settembre la cittadina venne completamente circondata e furono conquistati d'impeto alcuni punti fortificati della cinta esterna: Tuhor, Osoj, Dubovac, Hadzibegovo Brdo, Vlainja, e Modropac. Quest'ultima località venne occupata da una compagnia del 2° battaglione della II Brigata "Garibaldi", in collaborazione con un battaglione della X Brigata erzegovese.

Durante la notte tra il 26 e il 27 settembre, le due brigate jugoslave ed una compagnia italiana, agli ordini del tenente Walter Gamberini, mossero all'assalto del complesso fortificato, cercando - in particolare - di raggiungere la linea che collegava fra loro la moschea, il ritrovo ufficiali e casa Kukolj.

Ricorda in proposito Enrico Bedini: "Il combattimento era violento: i cetnici resistevano accanitamente! I bengala s'alzavano in cielo e le mitraglie non smettevano di sparare. Il cielo era solcato in ogni senso da pallottole traccianti. Forse c'era anche molto spreco. Non sempre i tiri erano fatti a ragion veduta, a freddo, scientificamente. Sembrava che qualcuno, da ambo le parti, sparasse tanto per sparare, indemoniato, impazzito, eccitato al punto da provarne un sadico godimento. S'udivano raffiche

con voci diverse, vomitate da armi di ogni tipo e nazione.

Passavano i giorni e le notti, ma il combattimento non cambiava aspetto.

Qualche partigiano che saliva da noi con degli ordini, diceva sempre: "Jos malo, Bileća Kaputt (ancora un pò e Bileća cadrà).

Qualche raro civile riusciva ad arrivare da noi passando dalla parte opposta e riferiva la disperata situazione della resistenza nemica e concludeva dicendo: Ancora tre o quattro giorni al massimo!

Un mattino giunsero dei partigiani provenienti da Gacko. Trascinavano due pezzi d'artiglieria da 75/13 con alcuni cavalli carichi di munizioni. Arrivati che furono vicino a noi gridarono: "Italijani! Imamo topove! Imate li artijleraca? (Italiani! Abbiamo i cannoni! Avete artiglieri?). Alcuni nostri artiglieri presero subito quei pezzi e senza perdere tempo cominciarono il piazzamento. Tra loro c'era il capitano Lucio de Flammineis".

Quest'ultimo, infatti, ricorda nel suo memoriale: "Il generale Segrt volle che anche il mio "top" prendesse parte alla battaglia e mi appostai proprio fra le rovine di un forte austriaco da cui dominavo tutta la cittadina. Ebbi realmente l'onore di sparare il primo colpo che colpì il tetto della chiesa ortodossa fra grida di gioia di quanti assistevano allo spettacolo come ad una sagra paesana. La battaglia per la presa di Bileća durò diversi giorni con ripetuti assalti di guerriglieri e persistente cannoneggiamento di diverse bocche da fuoco che alla fine fiaccarono l'accanita resistenza dei cetnici.

A guardare dall'alto i combattenti erano tutti presi da una specie d'inconscio cinismo e si era portati al ridere nel vedere benissimo, ad occhio nudo, stante la breve distanza che ci separava, il correre affannoso dei difensori lungo la strada tortuosa del paese per spostarsi da una ridotta all'altra, a tamponare le prime infiltrazioni e spostarsi dietro i muretti di cinta degli orti per respingere gli assalti dei nostri compagni più audaci che tentavano, a loro volta, di penetrare in paese approfittando di ogni varco, di ogni minimo cedimento.

Si sparava dai tetti, dalle finestre perché tutti i civili, donne comprese, partecipavano alla difesa".



Nel frattempo, erano stati inviati sulle alture attorno a Bileća, cinque pezzi da montagna americani calibro 76 con 600 proiettili e 40 artiglieri istriani, giunti il 26 settembre a Gacko, cogli aerei alleati da trasporto.

Una notte chiesero al capitano De Flammineis di scendere con i suoi due cannoni giù verso le prime case del paese per snidare un gruppo di cetnici asserragliati in uno speciale bunker inespugnabile. I pezzi furono messi in batteria a ridosso del fabbricato viaggiatori della stazione ferroviaria che era in gran parte diroccata ed aveva il tetto sfondato. "Pretesi ed ottenni" ricorda il De Flammineis che all'affusto si applicasse questa volta lo scudo di protezione, sicché, accostata la bocca da fuoco il più possibile al muro, potevo manovrare restando ben defilato dietro lo spigolo del fabbricato. Dietro il cannone si aggiravano con la solita spavalderia alcuni capi partigiani e fra questi un vecchietto con un fucile da caccia a tracolla, tutto preso da un fanatismo bellicoso.

Al momento prescelto, non senza trepidazione, feci partire il primo colpo, alzo zero, e poi subito un secondo colpo ed un altro ancora, sempre puntando in direzione del bunker che appena scorgevo fra i muretti di pietra. Il bersaglio distava dalla stazione non più di 300 metri e si presentava molto più in basso, sicché i proiettili dovevano passare alti e se ne udì lo schianto, molto più indietro, verso il centro del paese. Mi accingevo a rettificare il tiro, sempre mantenendomi il più possibile defilato, allorché l'arzillo vecchietto, con slancio incontenibile di gioia mi pose una mano sulla spalla ripetendo: Dobro, capetane, dobro! (Bene, capitano, bene!)

Per rispondere in qualche modo alle sue cortesie gli chiesi: Koliko godina? (Quanti anni avete?)

Ebbe appena il tempo di rispondermi: Sedamdesetst (Settantasei) continuando a tenermi la mano sulla spalla, con fare paterno, allorché una sventagliata di mitraglia investì il cannone in pieno e una pallottola, infiltratasi tra lo spigolo dello scudo e il muro, raggiunse il vecchietto alla gola fulminandolo all'istante. Vacillò, si girò su se stesso e venne a cadermi letteralmente addosso imbrattandomi la giacca con un fiotto di sangue che gli usciva dalla bocca come uno zampillo. A pochi passi un altro

partigiano, uno degli addetti al cannone, si rotolava per terra colpito a sua volta a morte.

Alla prima sventagliata ne seguirono altre più rabbiose ancora, ed in un attimo tutto il settore della stazione fu un crepitio di colpi”.

Un testimone oculare - Enrico Bedini - racconta quel che riuscì a vedere in tale occasione: “I due cannoni in breve furono pronti. Davanti a noi, a circa quattrocento metri, stava una postazione nemica in cemento armato. Sembrava inespugnabile. I partigiani erano vicini ad essa quanto un lancio di bomba a mano. Ma non c’era niente da fare. Si ritirarono un poco per sicurezza, poi cominciò il fuoco dei nostri cannoni. Furono quattro colpi quasi contemporanei. I proiettili colpirono in pieno la postazione. Non la sfondarono subito, ovvio, ma i cetnici, sorpresi da quelle inaspettate esplosioni, fuggirono. Alcune raffiche di mitragliatrice pesante li raggiunsero e li falciarono. Grida di gioia si levarono dai partigiani, che, sventolando fazzoletti, corsero ad occupare la posizione. I nostri pezzi batterono altri bersagli. I partigiani, agevolati dai tiri precisi, andavano di conquista in conquista gridando: Bravi italiani! Buoni cannoni! Evviva! A sera ogni difficile posizione era superata.

E cominciò la terribile notte di quei difensori... via via si udirono gli ultimi spari dei cannoni, dei mortai, delle armi pesanti, delle ultime bombe a mano, degli ultimi colpi di moschetto. Splendettero in cielo e si spensero gli ultimi bengala. Poi attimi di silenzio, brevi, quasi impercettibili, seguiti da gridi di vittoria e dai canti dei vittoriosi”.

Erano le ore 20,30 del 2 ottobre 1944: da quel momento ebbe inizio una vera e propria carneficina di cetnici che durò tutta la notte.

Il mattino dopo i partigiani tirarono le somme: oltre un centinaio erano rimasti uccisi, molti erano rimasti feriti ed una trentina (inspiegabilmente) fatti prigionieri, ma non sarebbero sopravvissuti a lungo.

Scrivono il generale Vlado Šegrt nei suoi “Ricordi di guerra”:<sup>11</sup> “La battaglia di Bileća fu la più sanguinosa tra quelle fino allora sostenute dalla 29<sup>a</sup> divisione. Durò sette giorni e sette notti senza

<sup>11</sup> Vlado Šegrt: *Ratne uspomene* (Ricordi di guerra), Vojno Delo, Belgrado, 1964.

sosta. Si dovettero trascinare i cannoni fino a pochi passi dai fortini per batterli con tiro diretto.

Era inutile dire ai partigiani che non dovevano vendicarsi come i cetnici avrebbero sicuramente fatto. Li guardavo mentre attaccavano e mentre davano la caccia ai cetnici per le strade".

Inequivocabile la testimonianza in proposito di Enrico Bedini: "Cosa si presentava sempre alla mia vista? Altri cadaveri! In diverse pose, con diverse ferite: sangue, puzzo di morte. Entravamo in quelle case.... e nel semibuio delle stanze, vedevo ancora cadaveri di uomini dalla lunga barba e di donne. Era come un sogno triste e pauroso. Entrai ed uscii in tre o quattro case. Tutti lo facevano! Ma perché questo? Per cercare che cosa? Per vedere che cosa? Per frugare nelle tasche dei morti? Questo no!

In quel momento sulla piazza stava giungendo un carro a quattro ruote, basso, trainato da due buoi. Sembrava un residuo di altre guerre. Era carico di cadaveri. Teste, gambe, braccia penzolavano ai lati. I lunghissimi capelli di qualche donna, toccando terra, scopavano il selciato. Giunsero altri carri scortati da altri partigiani col mitra ad armacollo e comandavano, freddi e risoluti, alcuni borghesi addetti al macabro lavoro della raccolta dei morti. (...)

Ben presto tutti i cadaveri vennero rimossi: quanti fossero non fu possibile saperlo, certo erano tanti. Una gran fossa comune era già pronta, da qualche parte ad accoglierli".

Sicuramente esula da una monografia come questa, riferita a fatti di circa cinquanta anni fa, ogni intento di paragone con analoghi episodi che la storia della Jugoslavia periodicamente ci propone. Ma come non accostare l'eccidio di Bileća, fra cetnici e partigiani serbi-montenegrini, ai tanti eccidi che nei giorni in cui scriviamo queste note vengono perpetrati, con eguale furore e sadismo, in località che sono le stesse di allora?

#### MORIRE PER GRAHOVO?

Il 26 settembre, il Gruppo d'assalto del litorale "Primorje", costituito dalla I brigata "Bokeliska" (Bocchese), dalla IV e X brigata montenegrina e dalla IV brigata "Garibaldi" si mosse



verso il settore di Grahovo-Risan-Cattaro, per impedire lo spostamento di truppe tedesche da quella zona, per muovere in aiuto delle formazioni, etniche attaccate dalla 29<sup>a</sup> divisione erzegovese nel territorio di Bileća-Trebinje, ove i partigiani avevano intenzione di sviluppare una decisa offensiva appoggiata da artiglierie inglesi, da pochi giorni sbarcate sulla costa dalmata.

Scrive in proposito, nel suo diario, il capitano Zavattaro:

“Il movimento fu oltremodo pesante a causa della mancanza quasi assoluta di quadrupedi. Molte volte in questo periodo fummo costretti ad usufruire di uomini e donne civili per trasportare i materiali e le munizioni. L'armamento della brigata consisteva in 27 fucili mitragliatori, 2 mortai Brixia da 45 mm e fucili italiani, jugoslavi, americani e tedeschi. Il munizionamento ci venne fornito da aviolanci dall'Italia tramite il comando divisione.

Il 28 settembre, il comando del gruppo “Primorje”, durante il trasferimento, dispose che la IV brigata, appena giunta sulle posizioni, attaccasse la quota 927 davanti a Grahovo. La VI brigata montenegrina avrebbe dovuto sviluppare (contemporaneamente) una azione dimostrativa nella piana di Grahovo verso la quota 1056 di Grac. Eseguito l'attacco - la IV brigata “Garibaldi” avrebbe dovuto schierarsi dalla quota 927 a Domacin Do.

Preso collegamento con il 3° battaglione della VI brigata montenegrina, fummo informati che essa non poteva concorrere all'attacco per la stanchezza dei suoi uomini. Per tale motivo, anch'io rinviavi l'attacco a quota 927, in quanto i miei reparti sarebbero venuti a trovarsi scoperti sul fianco destro.

Non conoscendo però il terreno, decisi di effettuare un'azione dimostrativa a carattere esplorativo sulle quote periferiche ad ovest di Grahovo.

L'azione ebbe inizio alle ore 21,30. L'operazione, che si svolse regolarmente, rilevò: nessuna reazione di fronte a quota 981, la presenza di due mortai da 81 mm a Podkurjai e di due armi pesanti su quota 927. Altre due armi (mitragliatrici) si troverebbero sul Veli Dervis. A fine operazione i battaglioni si schierarono: il 3° a quota 927, il 2° nel settore Pisteti-Domacin Do ed il 1° di riserva a Lipov Do.

Il 29 settembre, allo scopo di migliorare lo schieramento della

brigata e nello stesso tempo stringere la pressione su Grahovo decisi di agire con due compagnie del 1° battaglione da Pavlov Do su Grahovo, con una compagnia del 3° battaglione dimostrativamente su quota 981 e con il 2° battaglione da Pisteti a quota 981, verso le prime case di Grahovo sviluppando un'intensa azione di fuoco. I reparti avrebbero potuto, così, raggiungere le quote periferiche intorno a Grahovo.

Una violentissima burrasca ostacolò l'azione: la temperatura era freddissima, ma ciò nonostante i reparti raggiunsero le posizioni senza incontrare forte reazione avversaria. L'assoluta mancanza di visibilità mi consigliò di riportarmi sulle posizioni di partenza: lasciai però due compagnie del 1° battaglione a Pavlov Do".

Scrivo in proposito, con grande sincerità, l'allora sottotenente Eugenio Liserre<sup>12</sup>: "Grahovo era una posizione nemica che resisteva. Sapevamo che bisognava prenderla, ma l'ordine di attaccare tardava a venire. Il paese era tenuto da pochi tedeschi: la 5<sup>a</sup> compagnia del 2° battaglione del 334° reggimento fucilieri germanico, rinforzata da altri due plotoni giunti da località vicine, all'incirca 180 militari con 4 pezzi d'artiglieria. Vi erano poi moltissimi cetnici: brigata "Vucedolska" ed altre formazioni irregolari per un totale di circa 2500 uomini. Le fortificazioni attorno al paese erano munitissime: lo sapevano i partigiani jugoslavi che ne avevano più volte saggiato le difese. Forse, volgendo ormai la guerra a nostro favore, si volevano evitare inutili perdite. Da qui gli indugi, ma infine l'ordine arrivò".

"Il 30 settembre, verso le ore 9 - riferisce ancora Zavattaro - il nemico, per diminuire la nostra pressione su Grahovo, attaccò in forze le nostre posizioni di Pavlov Do e di Golo Brdo. Le compagnie che ho distaccato resistettero fino all'esaurimento delle munizioni, poi ripiegarono su posizioni retrostanti".

In realtà lo scontro fu molto più drammatico e disastroso di quanto Zavattaro voglia far apparire, come risulta dalla testimonianza di Liserre, che si trovava, appunto, su quelle posizioni attaccate.

"Per quel che ricordo, fu scelto il momento peggiore.

<sup>12</sup> Eugenio Liserre: "Il verde Lim" manoscritto conservato presso l'Archivio USSME, fondo Coremite di Roma. Anche il titolo di questo capitolo è stato tratto dal libro in questione.



Cart. n. 15: Attività operativa della IV Brigata "Garibaldi".





Dopo una settimana a marcire sotto l'acqua, mi venne ordinato di portarmi con la mia compagnia a Pavlov Do ed aspettare. Andammo e ....aspettammo! Continuava a piovere. Pavlov Do doveva essere il punto di partenza per l'ulteriore avvicinamento ad una località dal nome quasi simile: Lapov Do, una lama di roccia seghettata che si affacciava quasi in verticale su Grahovo.

Verso le ore 22 del 29 settembre (ci sono date che non si dimenticano), nell'oscurità più fonda (non ci si vedeva ad un palmo dal naso), mentre la pioggia veniva giù a torrenti, fu data via libera (si fa per dire) verso Lapov Do. In condizioni normali sarebbe bastata mezz'oretta di cammino, con quel buio pesto e diluvante sembrò un'eternità.

Lapov Do non era difesa: il nemico dormiva tranquillamente a Grahovo, ma noi non lo sapevamo, anzi ci era stata raccomandata la massima prudenza. E la prudenza fu cattiva consigliera. Non ha importanza se fu per mio ordine o per iniziativa del sergente che mi precedeva con una pattuglia: sta di fatto che, arrivati sotto la cresta, qualcuno lanciò una bomba a mano. Fu una bestialità!

La notte passò nel silenzio sulla posizione occupata senza colpo ferire, ma alle prime luci dell'alba quando, bagnati fino all'osso, stavamo combattendo sì ma con il sonno, i cetnici, che avevamo così brillantemente preavvertito e che avevano avuto tutto il tempo di prendere posizione sui due costoni più alti, a destra e a sinistra della posizione ove ci trovavamo, ci servirono come colazione un bel fuoco incrociato che in men che non si dica fece dileguare tutti i malridotti miei uomini.

Rimanemmo, al centro: io ed un caporal maggiore.

Rimasi non per eroismo (la situazione non ne poteva richiedere) ma per virtù di quel graduato: sollevato ed imbracciato il mitragliatore, costui prese a sparare come un invasato, saltando a destra e a manca, così che, oltre ad escludere d'istinto di poterlo lasciare solo, trovai la cosa eccitante o più probabilmente liberatoria di quell'accumulo di inerzia che da Trepca in poi mi aveva infiacchito".

Quel giorno (30 settembre) si trovava in quello stesso settore, anche il tenente Amedeo Giacchella della Milizia, da pochi gior-

ni passato nelle nostre file (III compagnia del 2° battaglione come semplice soldato).<sup>13</sup>

Egli in una recente intervista, così mi ha descritto i fatti: "Ai primi spari, i soldati si sbandarono e fuggirono.

A tale riguardo è necessario premettere che questi uomini erano in uno stato di salute, di nutrizione e di armamento veramente pietoso e per di più il tono morale era a terra!

Io, che ero più fresco e più in forze, presi il fucile mitragliatore ad un soldato che fuggiva: salii su di una altura e cominciai a sparare. Poi scesi e risalii su di un'altra posizione e feci partire nuove raffiche. Così, per un certo tempo, spostandomi in continuazione, diedi l'impressione agli attaccanti che, in quel settore, c'era una difesa.

Nel frattempo notai ch'era giunto sul posto il sottufficiale dei carabinieri Ricci Mazzino, per cercare di frenare (senza esito) i soldati della III compagnia che si ritiravano in disordine.

Sebbene fosse ad una certa distanza da me, e ritenendo che mi potesse sentire, gli gridai di farmi avere altre munizioni, ma probabilmente non era in grado di farcele pervenire.

Quel reparto cetnico-tedesco che ci aveva attaccato, non proseguì la sua avanzata nella nostra direzione: probabilmente quel simulacro di resistenza gli aveva fatto cambiare idea, dirottando verso destra la sua irruenza, o forse perché seguiva una tattica prestabilita".

Quello stesso giorno, il capitano Zavattaro - in considerazione del suo eroico comportamento - gli affidò il comando della III compagnia del 2° battaglione della IV brigata, con la quale egli partecipò alle ulteriori operazioni in Montenegro, fino al rientro della Divisione in Italia.

In fretta e furia si ricostituì il seguente schieramento avanzato: due compagnie del 1° battaglione si appostarono immediatamente a nord di Lapov Do, ed una compagnia del 3° btg. a Ravna Dolina.

Zavattaro non perse tempo, come riferisce nel suo diario: "Ordinai al 1° e al 3° battaglione di far contrattaccare con le

<sup>13</sup> Ne abbiamo parlato nel paragrafo: Una vicenda di camice nere nel presidio assediato di Nikšić (p. 568).



compagnie di rincalzo, in modo da rioccupare le posizioni tenute nel mattino. Nelle prime ore del pomeriggio del 30 settembre, il nemico attaccò sulla destra le posizioni del Kličevac (quota 990) tenuta dai reparti del 5° battaglione della X brigata montenegrina, i quali ripiegarono. In conseguenza anche la II compagnia del 2° battaglione dislocata a Domacin Do ripiegò sui Pisteti.

Alle ore 18, essendo stato informato che il 2° battaglione della VI brigata montenegrina avrebbe attaccato alle 19,30 Grahovo, allo scopo di agevolare tale azione, ordinai ai miei uomini di attaccare per detta ora tutto il fronte occupando le quote a nord di Grahovo. E così avvenne: il 1° battaglione attaccò Pavlov Do la quota 927 ed il 2° avrebbe dovuto raggiungere le case ai piedi della montagna a nord-ovest di Grahovo. La quota 927 venne occupata dal 3° battaglione, ed il suo comandante, sottotenente Bartolomeo Dutto, ordinò il proseguimento dell'azione sul presidio avversario.

Le due compagnie avanzate del 3° battaglione giunsero ad un centinaio di metri dalla doppia fila di reticolati che circondavano Grahovo: due pattuglie superarono i reticolati portandosi ad una decina di metri dai bunker e attaccandoli con le bombe a mano".

Si distinsero in questa azione notturna: il caporal maggiore del 4° rgt. Alpini Fiorino Romagnoli, che di violare le difese di Grahovo s'era fatta una ragione di vita, il caporale del 3° rgt. Alpini Alberto Gianusso, gli alpini Antonio Rapaccioli e Guido Scagnelli e l'artiglieriere alpino Pietro Challancin. Ad essi si aggiunsero il soldato Vincenzo Fazzino dell'84 rgt. fanteria, Valentino Edmondo del 635° ospedaletto da campo ed altri di cui si è persa traccia.

Si erano tutti offerti volontariamente per compiere un'azione di sorpresa contro la cinta fortificata, attaccata a colpi di bombe a mano, col favore dell'oscurità.

Il nemico reagì violentemente, facendo uso di razzi illuminanti e di numerosissime armi automatiche.

Riferisce in proposito il capitano Zavattaro: "Non essendo intervenuto nell'azione il 2° battaglione partigiano e risultando inutile il nostro sforzo con le sole armi automatiche contro

opere fortificate, i reparti italiani ritornarono sulle posizioni di partenza. Infatti la quota 927 (già in nostro possesso) non poteva essere tenuta perché completamente scoperta e facilmente aggirabile sulla destra, essendo arretrati i reparti della VI brigata montenegrina.

Se i reparti jugoslavi avessero attaccato realmente e se il 2° battaglione italiano avesse agito con più slancio su Pisteti, il presidio di Grahovo sarebbe stato (probabilmente) occupato, essendo già stato abbandonato dalla maggior parte dei cetnici durante l'attacco. A testimoniare il valore dei soldati italiani rimase (sul terreno) il corpo del caporalmaggiore Romagnoli, crivellato di colpi, davanti ad un bunker, una ottantina di metri oltre i reticolati. Il giorno seguente i tedeschi seppellirono il caduto italiano con gli onori militari.

Il 1° ottobre, alle ore 9, il nemico occupò la quota 927 e prese a battere le nostre posizioni con tiri di artiglieria e mortai. Tale azione di disturbo, integrata dal fuoco delle armi automatiche, durò sino alle ore 17. Da tre giorni una pioggia gelida si abbatteva sugli uomini, i quali riposavano sotto gli alberi o negli anfratti delle rocce, sempre pronti a reagire alla continua minaccia avversaria.

Nello stesso periodo, l'azione partigiana su Bileća era stata coronata da successo.

Il 3 ottobre, il nemico che ancora non era al corrente di questo fatto, cercò di portarsi verso tale località, ed alle ore 5,30 attaccò su tutto il fronte.

Nel settore del 2° battaglione, approfittando del vuoto lasciato sulla sinistra da un reparto partigiano (che si era ritirato), ed agevolato dalla nostra scarsità di munizioni, ebbe buon gioco l'attacco dell'avversario. Ne conseguì il ripiegamento del 2° battaglione, e - in un secondo tempo - del 1° e del 3° battaglione.

In queste condizioni, per poter far fronte ad eventuali nuovi attacchi del nemico risparmiando munizioni ed uomini, modificai lo schieramento della brigata, attuando una difesa elastica sulle successive dorsali rocciose e dislocando i reparti in notevole profondità.

Feci assumere pertanto alla brigata la seguente dislocazione:  
3° battaglione: la compagnia comando ed una compagnia



fucilieri ad Elezov Do, e le due rimanenti a Ravna Dolina;

2° battaglione: una compagnia a Ziva insieme al comando di battaglione, un'altra compagnia a Magleni Do ed una a quota 1.323;

1° battaglione - (meno una compagnia) a Zagora; una compagnia a Lapov Do sotto il comando tattico del 3° battaglione.

Il comando di brigata, insieme al plotone mortai da 81 si stabilì ad Okoliste.

Tale schieramento (arretrato) diede un notevole riposo ai reparti, che avevano subito in mattinata un violentissimo attacco e sensibilissime perdite: 5 morti, fra cui un ufficiale (tenente Renato Baudino), 6 feriti, fra cui un altro ufficiale (sottotenente Giovanni Vogliano), 20 dispersi, di cui 7 verranno ritrovati nei giorni seguenti uccisi e sfigurati al punto da essere irriconoscibili. Tali perdite in azioni di guerriglia erano gravissime in quanto la lotta era per noi senza riserve".

Nel corso di questa azione di ripiegamento, si distinse a Lapov Do la squadra del caporalmaggiore Mario Perotto del 4° rgt. Alpini, il quale con gli artiglieri da montagna Filippo De Lorenzi e Mario Moia, resistette fino all'esaurimento delle munizioni, prodigandosi efficacemente per contrastare l'avanzata nemica, in modo da permettere ai commilitoni di attestarsi su nuove posizioni.

Al termine dei combattimenti cessò anche di piovere, come ricorda Liserre: "Ai primi di ottobre le belle giornate che seguirono ebbero ancora la luminosità settembrina, quasi che l'autunno ci mandasse un biglietto di scuse per essere stato così poco generoso con noi poveri diavoli costretti quasi sempre a vivere all'aperto o sotto avarissime e sbrindellate tende.

Di queste però non ci fu bisogno perché, a breve distanza l'una dall'altra, ci furono assegnate quattro o cinque case in una amena campagna e lì messi a riposo dopo lo sfortunato o maldestro episodio di Lapov Do. Il sole ci asciugò, e a poco a poco rinsaldò le giunture nei corpi che sentivamo simili a carcasse arrugginite e scollate, come dopo lunghe bastonature.

Le case nelle quali abitavamo erano di proprietà dei cetnici che combattevano in Grahovo, mariti, fratelli e figli delle donne con le quali avevamo a che fare in quei giorni. Esse dovevano sapere tutto



di noi, del nostro fiasco di Lapov Do, perché in aggiunta alla consueta freddezza, ci trattavano con una certa ironia.

Un giorno però da una casa si levarono urla e grida seguiti, nelle altre case, da una catena di nenie lamentose. Capimmo che era caduta Grahovo!

Ci fu da parte nostra, un silenzio compartecipe, rispettoso. Con delicatezza, quasi senza parere, alcuni soldati aiutarono a far legna e attingere acqua. Qualche ragazzetto (in lacrime) trovò rifugio nelle nostre braccia.

Fra noi e quella gente non c'era, né poteva esserci, odio. Alla loro guerra fratricida eravamo estranei e soprattutto non comprendevamo la ferocia con la quale era condotta. La donna che per prima aveva urlato, non sapeva nulla di certo sulla morte del marito. Ma la notizia equivaleva ad una sentenza di morte. Nessun cetnico avrebbe risparmiato un partigiano e viceversa. Ne avemmo, se pur ce ne fosse stato bisogno, diretta visione perché anche noi dovemmo raggiungere Grahovo. Arrivammo che il grosso delle esecuzioni era già avvenuto, ma in tempo per udire improvvise mitragliate che ne annunciavano altre. Un commissario politico giovane, ilare e molto compiaciuto di sé, mi invitò a bere rakia per brindare alla vittoria. Mentre partecipavo all'irrinunciabile rito, ci portarono davanti un soldato tedesco, scoperto da qualche parte dove s'era nascosto. Era un ragazzo, non avrà avuto più di 17 anni. Aveva una catenina d'oro al collo. Accettai qualche bicchierino in più per ingraziarmi il commissario e chiedergli di risparmiare quel ragazzo. Me lo promise ridendo e gli credetti. Ci separammo che era tardi, per andare a dormire. Non avevo ancora preso sonno che udii una raffica di mitra.

Il mattino dopo non trovai il commissario: era partito a cavallo, di buon'ora. Il soldatino tedesco invece era lì, piegato su di un fianco in un fossato. Non ricordo se aveva ancora la catenina al collo!"

L'11 ottobre, il comando del Raggruppamento operativo del litorale ordinò alla IV brigata italiana di concentrarsi nella zona di Spilac per essere passata in rivista dal Sottosegretario alla guerra Palermo.

RITIRATA DEL XXI CORPO D'ARMATA TEDESCO<sup>14</sup>

Verso la fine di agosto ed i primi di settembre, il Raggruppamento da caccia dell'Aeronautica italiana sistemato presso la base di Levernano (Lecce) svolse una intensa attività di esplorazione sulle rotabili dell'Albania centro-meridionale e le vie di accesso dall'Epiro.

L'evolversi delle operazioni militari nei Balcani, in seguito al ripiegamento delle forze tedesche dalla Grecia in direzione nord, determinò la necessità di agire con le forze aeree, lungo queste direttrici di movimento.

Il traffico nemico, che si faceva di giorno in giorno più intenso, veniva ostacolato in ogni modo: il mitragliamento aereo delle autocolonne, effettuato in più passaggi, non dava tregua al nemico, colpendo, incendiando e distruggendo.

Nel mese di settembre, malgrado il cattivo tempo che aveva reso assai difficoltoso (nell'ultima quindicina) l'impiego degli aerei, furono svolte tuttavia oltre 200 ricognizioni offensive impiegando più di 500 aerei e totalizzando oltre 700 ore di volo.

Questi brillanti risultati furono conseguiti volando esclusivamente con i nostri vecchi Macchi. Infatti, i velivoli di costruzione alleata entrarono in linea solo più tardi. Il primo volo di guerra degli Airacobra P.39 fu effettuato il 18 settembre e fino alla fine del mese questi aerei ebbero scarso impiego: da quattro ad otto velivoli al giorno.

In ottobre, con l'addensarsi delle autocolonne tedesche in ritirata sul territorio montenegrino, ebbe inizio un nuovo ciclo di operazioni aeree che aveva come base l'aeroporto di Galatina (Lecce).

Il 23 ottobre i reparti da caccia ripresero le missioni belliche svolgendo la loro attività esclusivamente contro il traffico stradale che andava rapidamente intensificandosi nel territorio di competenza del II Korpus.

Quel giorno stesso fu eseguito il primo volo di guerra degli

<sup>14</sup> Il paragrafo è uno stralcio ricavato dal volume di Angelo Lodi: *L'Aeronautica italiana nella guerra di liberazione - 1943 - 1945* Ediz. Bizzarri Roma 1975.



Spitfires nuovi assegnati ai piloti italiani (20° Gruppo del 51° Stormo) che vennero ad aggiungersi ai P.39 entrati in linea il mese precedente, ed ai veterani Mc. 205 e 202.

Durante questa fase le azioni furono eseguite con piena autonomia operativa. Il comando della "Balkan Air Force" aveva affidato al Raggruppamento caccia il compito di controllare le rotabili sulle quali era in corso il ripiegamento germanico e di effettuare tutte le offese aeree possibili con i mezzi a disposizione per contrastare i movimenti del nemico.

Il XXI Corpo d'Armata tedesco (181° 297° e 21<sup>a</sup> divisione SS "Skanderberg") dopo aver superato le insidie opposte lungo l'itinerario di ripiegamento della Grecia e dell'Albania da parte delle unità partigiane si era attestato nel territorio di Scutari. Da qui il generale Alexander von Lohr dispose per un successivo movimento verso la città di Podgorica, tentando di aprirsi - insieme ad altre forze tedesche, italiane e cetniche - un varco attraverso la valle Zeta in direzione di Mostar.

La città di Nikšić, occupata dai partigiani il 18 settembre 1944 dopo oltre un anno di dominazione tedesca, era divenuta un'autentica roccaforte da difendere ad oltranza.

In questa città erano affluiti abbondanti rifornimenti via aerea per le unità combattenti schierate lungo la rotabile Nikšić-Danilovgrad.

Ai genieri del 2° battaglione, comandato dal tenente Guido Fiumi, venne affidato il compito di effettuare interruzioni stradali e fare saltare ponti.

La IV Brigata Montenegrina e la I Brigata delle Bocche di Cattaro, cui erano aggregati rispettivamente il 1° ed il 3° battaglione della IV Brigata "Garibaldi", i distaccamenti partigiani del Lovćen e della valle Zeta, vennero schierati nei punti più insidiosi della rotabile.

Il Gruppo di artiglieria motorizzato agli ordini del capitano Graziani ed il 211° Gruppo di artiglieria inglese, da poco sbarcato a Ragusa, eseguirono con continuità tiri di sbarramento su obiettivi attorno a Danilovgrad.

Il 14 novembre 1944 la 181<sup>a</sup> Divisione germanica, in funzione di avanguardia, si mosse da Podgorica in direzione di



Danilovgrad, che venne occupata in giornata.

Ripresa la marcia, la colonna tedesca venne costretta a fermarsi davanti alle larghe e profonde interruzioni stradali, poco prima di raggiungere il villaggio di Bogetići.

A nulla valsero le azioni di sfondamento effettuate da una massa di 11 battaglioni di fanteria e da 7 gruppi di artiglieria di diverso calibro.

Questo imprevisto contrattempo impose alle unità della 181<sup>a</sup> divisione una prolungata sosta su posizioni predisposte a difesa a nord della cittadina di Danilovgrad.

Sulle posizioni raggiunte, si recò il comandante del XXI Corpo d'Armata generale Lohr, al quale non restò che prendere la decisione di invertire la marcia di ripiegamento, rinunciando definitivamente a raggiungere Mostar.

Scelto il nuovo itinerario di marcia che seguiva la rotabile che da Podgorica per Bioče, Mateševo, Kolašin, Mojkovac, Bijelo Polje, Prijepolje e Višegrad portava a Sarajevo, il generale Lohr ordinò alla 181<sup>a</sup> divisione di restare a difesa sulle posizioni raggiunte nei pressi di Danilovgrad, affidando alla 297<sup>a</sup> divisione il compito di aprire la marcia nella nuova direzione.

Intanto il Gruppo Armate Est, preoccupato della nuova ed imprevista situazione, ordinò al 91° Corpo d'Armata che stava ripiegando attraverso la Macedonia, di non oltrepassare la città di Sjenica ed alla 22<sup>a</sup> Divisione fucilieri che presidiava la città di Brodarevo, di muovere incontro alla 297<sup>a</sup> Divisione proveniente da Podgorica.

Questo nuovo itinerario di marcia decisamente più lungo, più accidentato, con strade strette ed in terra battuta, era come il precedente cosperso di insidie per la massiccia presenza in zona di unità della 3<sup>a</sup> Divisione d'assalto (V, VII e IX brigata), della I Brigata alpina "Garibaldi" e del I Battaglione Genio alpino. Tra l'altro si trattava di un itinerario quasi tutto in salita e di facile preda per l'aviazione alleata che, proveniente dalle basi italiane di Brindisi e di Bari, poteva sviluppare pesanti azioni di mitragliamento e di bombardamento su uomini e mezzi.

Nell'ambito di questo concetto operativo, il Comando di

Raggruppamento aereo, che aveva ordinato giornalmente un numero notevole di ricognizioni per controllare la rete stradale usata dal nemico, era intervenuto nei punti segnalati dalle pattuglie di osservazione, con la massa dei suoi caccia-bombardieri, mitragliando e spezzonando sia le autocolonne in marcia (che talvolta comprendevano fino a 500 autocarri) e i concentramenti di automezzi, sia gli autoveicoli isolati o in piccoli gruppi. Le ricognizioni successive alle azioni offensive confermarono sempre l'efficacia dei nostri attacchi segnalando un gran numero di mezzi nemici immobilizzati o incendiati.

Malgrado tutto, la situazione delle truppe tedesche rimase sempre controllata ed efficiente, sebbene i giudizi trionfalistici del comando partigiano affermassero il contrario.

Rileviamo in proposito le osservazioni fornite dal generale Wilson al Primo Ministro Winston Churchill con suo messaggio del 9 dicembre 1944:<sup>15</sup> "Il paragrafo 5 del messaggio che il Brigadiere McLean vi ha inviato il 7 dicembre, dopo l'incontro con il Maresciallo Tito è, secondo me, fuorviante. Considero che la valutazione che Tito fa della situazione militare in Jugoslavia sia troppo ottimistica. Credo che la situazione sia effettivamente nei termini seguenti:

1 - Nell'area di Podgorica è (rimasta) isolata una forza tedesca stimata in 35.000 unità che forma un corpo d'armata composto da due divisioni. Questa forza combatte per aprirsi una via verso nord in direzione di Matešev-Bijelo Polje.

2 - Una ulteriore forza tedesca cerca di portare aiuto, spingendo verso sud da Bijelo Polje in direzione di Matešev. Questa forza non supera l'entità divisionale. Non c'è prova che sia tagliata fuori e senza speranza, ma di fatto forma parte di un ulteriore corpo d'armata che apparentemente controlla il corridoio di fuga Bijelo Polje - Prijepolje-Višegrad.

<sup>15</sup> Emergenza: 12-9320 (TOO 091645 - TOR 091840) F.65755 -Citare FH COS.  
Copia del documento presso l'Archivio USSME fondo C.o.re.m.it.e. Roma.



3 - Con certezza circa 18 miglia separano ancora le due forze tedesche, ma è probabile che il nemico sia in grado di effettuare la congiunzione e di assicurare la liberazione di una buona parte delle forze accerchiate (come infatti è avvenuto - ndr). Ciò nonostante la situazione è chiaramente difficile per il nemico ed i partigiani sono in buona posizione per provocare nuove perdite al nemico”.

In questa situazione, l'impiego dell'aviazione alleata risultò molto efficace e furono raggiunte medie giornaliere assai elevate con missioni di velivoli con punte di 70-80 apparecchi. Spitfires, Airacobra e Macchi si susseguirono sugli obiettivi ma gli Mc. 205 e 202, nella prima fase delle operazioni svolte entro un più limitato raggio di azione, fornirono la maggior parte degli aerei impiegati, con punte di 40-50 velivoli.

Le cifre complessive, relative al mese di novembre, non avevano precedenti né furono più superate nell'ulteriore svolgimento della campagna. Le azioni svolte dalla caccia furono 300 con un impiego di oltre mille velivoli e più di 1700 ore di volo.

Anche togliendo le cifre relative alle missioni di scorta ai trasporti e ai bombardieri, rimane un notevole numero di azioni offensive soprattutto in relazione alle possibilità offerte dagli scarsi mezzi a disposizione.

Le autocolonne nemiche, sempre protette da artiglierie di medio e piccolo calibro e da mitragliere contraeree, ripiegavano lentamente e faticosamente dalla zona dei laghi di Okrida verso Elbasan, Tirana, Durazzo, Scutari e Podgorica, sempre sotto la nostra incessante offesa aerea che non venne meno neppure quando le condizioni atmosferiche avverse al volo avrebbero potuto far sperare al nemico una qualche ora di tregua.

Il concentrarsi delle truppe tedesche sulle due strade che erano loro rimaste verso la Jugoslavia, quella di Scutari-Kukes-Prizren e quella che, attraverso il Montenegro, va da Scutari a Podgorica- Kolašin-Mojkovac-Bijelo Polje-Prijepolje, se da una parte offrì più nutriti bersagli alla nostra caccia, dall'altra parte la espose ad una più intensa ed efficace reazione della difesa contraerea, sia delle armi al seguito che di quelle sistemate lungo i



percorsi delle colonne.

Nelle sei azioni effettuate durante il mese di novembre ed una ai primi di dicembre, si ebbero a lamentare in totale 13 aerei da caccia non rientrati (10 P.39, 2 Mc. 205 e 1 Spitfire). Qualche pilota di questi velivoli riuscì a compiere un atterraggio di fortuna in territorio occupato dai partigiani e qualche altro riuscì a salvarsi col paracadute. Complessivamente furono sette gli aviatori precipitati che riuscirono a rientrare in Italia in epoche diverse con mezzi di fortuna.

Numerosissimi poi i velivoli colpiti dalla contraerea, di cui alcuni anche molto gravemente, che riuscirono a tornare alla base.

Da segnalare l'eroico comportamento del tenente pilota Francesco Rizzitelli appartenente alla 91<sup>a</sup> Squadriglia Caccia P.39 (12° Gruppo del 4° Stormo) caduto in combattimento nel cielo del Montenegro il 30 novembre 1944. Egli, a capo di una formazione di quattro aerei, stava svolgendo un'azione di mitragliamento nella zona di Podgorica, tristemente nota per la violenza della contraerea che aveva già causato perdite di uomini e velivoli.

Dopo due passaggi a volo radente sull'obiettivo, il suo apparecchio venne colpito e lui stesso rimase ferito. Ciò nonostante, tornò per la terza volta all'attacco, seguito dai gregari trascinati dal suo esempio e dalle sue incitazioni per via radio. Assolta la missione, mentre l'apparecchio perdeva benzina, rispose ai suoi gregari di non preoccuparsi di lui, anzi volle assicurarsi che essi non fossero stati a loro volta colpiti, finché sotto i loro sguardi commossi, fu visto abbattersi al suo posto di pilotaggio e precipitare al suolo. Gli venne concessa la medaglia d'oro al V.M. alla memoria.

Alla fine del 1944, le superstiti colonne nemiche in ripiegamento erano ormai uscite dal raggio d'azione degli apparecchi da caccia in dotazione agli italiani. Si chiudeva così il breve ciclo operativo di Galatina di cui la partecipazione italiana, nel quadro generale della guerra in Balcania, trova valida testimonianza in un elogio inviato il 9 novembre 1944 dal Vice Maresciallo Elliot, Comandante in capo del Balkan Air Force, al Ministero dell'Aeronautica Italiana: "Gradirei congratularmi con gli Stormi da caccia per i magnifici risultati conseguiti in data odierna negli arditi e decisivi attacchi alle colonne nemiche nella zona di

Elbasan. Un colpo così violento al nemico in questo momento avrà risultati di grande portata per la ritirata in questo settore. È stata un'azione particolarmente degna di lode in quanto effettuata in pessime condizioni atmosferiche".

Anche il Comando del II Korpus jugoslavo volle esprimere la sua gratitudine con il seguente telegramma inviato al Comando Raggruppamento Caccia il 3 gennaio 1945: "Durante i combattimenti degli ultimi cinquanta giorni sulla strada da Podgorica a Kolašin, il nemico ha avuto 569 automezzi e 7 carri armati distrutti. Sono stati catturati 222 automezzi.

Il Capo di S.M. dal II Korpus desidera ringraziare l'aviazione per il magnifico aiuto portato durante lo svolgimento della battaglia".

#### LA BATTAGLIA DI KNEŽAK

Sul finire di ottobre, il 2° battaglione della II brigata "Garibaldi" era dislocato a Jasen, a pochi chilometri da Trebinje, in servizio di scorta all'Intendenza della 19<sup>a</sup> divisione dell'EPLJ. Dopo esservi rimasto per oltre due settimane, il 4 novembre venne richiamato a Gacko con una certa urgenza.

La marcia venne compiuta in quattro tappe (Bileća, Plana, Korita e Gacko), l'ultima delle quali sotto la pioggia.

Al loro arrivo gli uomini erano inzuppati fino al midollo e speravano di potersi sistemare negli accantonamenti per riposare qualche ora e rifocillarsi. Il capitano Cestrone, ch'era ad attenderli alle prime case, pregò il tenente Taddia di accompagnarlo nel suo ufficio, dove gli rivelò che gli era stato impartito l'ordine di avviare immediatamente il battaglione alla volta di Nevesinje, dato che i tedeschi avevano rotto il fronte e stavano avanzando su Gacko.

Il tenente Taddia ribattè che i soldati non erano nelle condizioni di percorrere a piedi un'altra quarantina di chilometri e di essere pronti a combattere al loro arrivo. Se ne rendeva conto anche il comandante della brigata, ma doveva rispettare gli ordini. Alla fine si convinse e cercò - per telefono - di ottenere una dilazione alla partenza del reparto. Dopo vari ed inutili tentativi,

il responsabile del settore rispose, dall'altro capo del filo, che la continuità del fronte era stata ristabilita e che il reparto in questione poteva mettersi in cammino prima dell'alba.

Questa che, a prima vista, potrebbe sembrare una vicenda di ordinaria amministrazione, e quindi poco significativa ai fini storici, può invece risultare - secondo noi - una rappresentazione emblematica dell'attività quotidiana di un reparto, sempre pronto ad affrontare gli innumerevoli rischi e sacrifici di quella che possiamo definire normale attività di guerriglia.

Il battaglione Taddia, incaricato di accorrere in rinforzo sulla linea del fronte di Nevesinje, ebbe la sveglia alle quattro del mattino e meno di un'ora dopo i suoi componenti erano in marcia, ancora insonnoliti e con gli abiti fradici di pioggia.

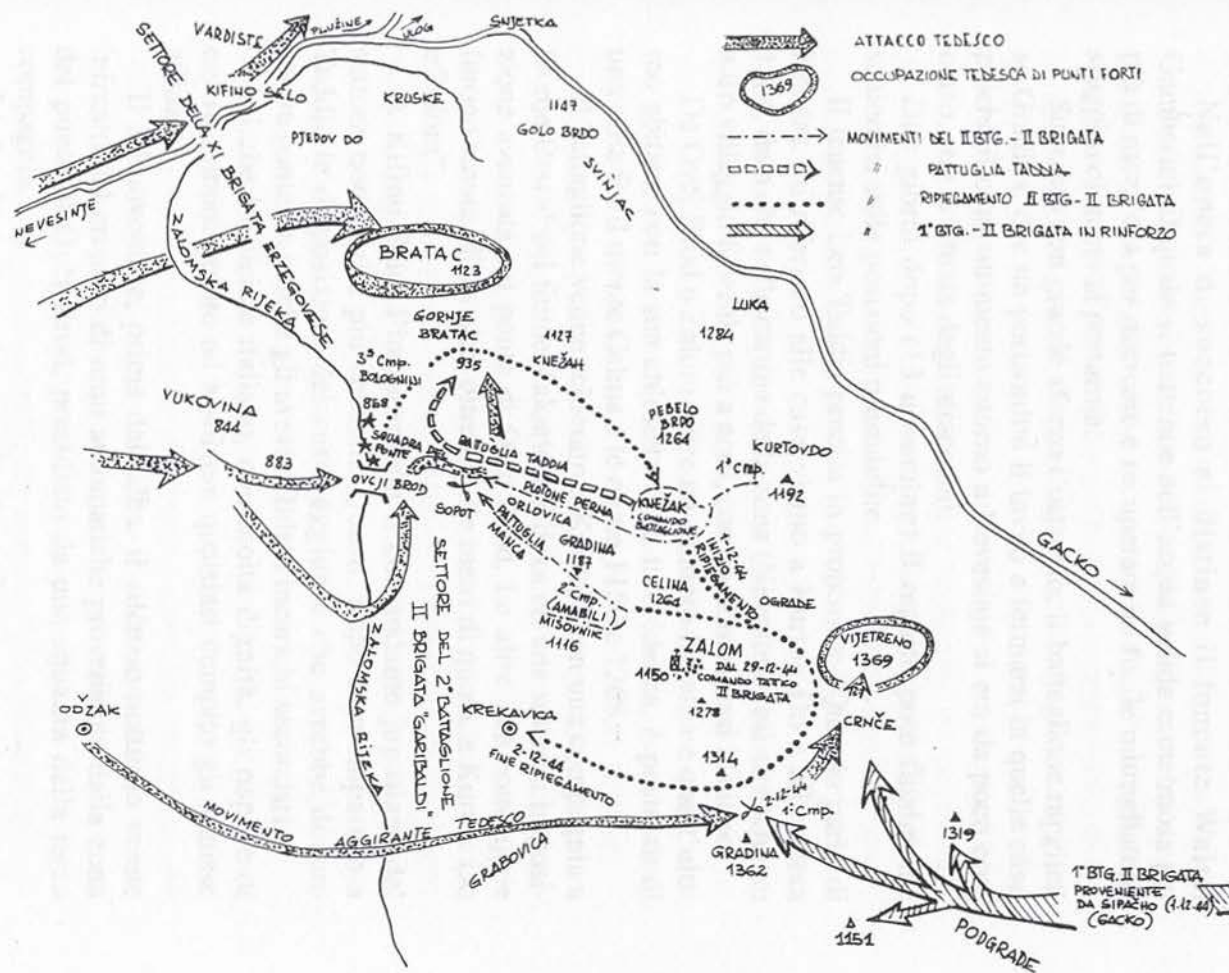
Ma gli inconvenienti non erano finiti: due chilometri più avanti la strada era interrotta. Il ponte su di un torrentello era stato portato via dalla corrente, che scendeva impetuosa dal monte. Furono compiuti alcuni tentativi di allestire un passaggio sull'acqua con le carrette trainate dai cavalli: ma dopo averne messe un paio in fila, non fu possibile aggiungerne altre, data la corrente vorticoso e gli infidi ingorghi.

Il capitano Cestrone, avvertito delle difficoltà che sembravano insormontabili, giunse sul luogo, fermandosi, pensieroso, ad osservare l'acqua gonfia e melmosa che scorreva ai suoi piedi. Ma il suo responso fu reciso: bisognava attraversare il torrente ad ogni costo.

Taddia ritenne di dover dare l'esempio e mostrare coi fatti che si poteva farcela: chiamò il soldato Ghelardini ed insieme a lui entrò nella corrente in un tratto più a valle, dove il torrente si allargava di qualche metro e la corrente sembrava meno vorticoso. Tenendosi per mano come meglio potevano per l'instabilità del fondo sassoso, i due riuscirono a raggiungere l'opposta sponda, dando l'avvio all'attraversamento dei rimanenti uomini.

Mentre ciò avveniva incominciò a cadere la neve, che s'infiltrava sempre più. Nel torrente gli uomini, allacciati a gruppi fra loro, procedevano a stento fra svenimenti, cadute e recupero dei corpi inanimati, già in balia della corrente. I più forti ed animosi si adoperarono per salvare i soldati, lasciando che i loro zaini





Cart. n. 16: La battaglia di Knežak.



venissero trascinati a valle.

Nell'opera di soccorso si distinse il tenente Walter Gamberini, il quale si trattenne nell'acqua gelida e melmosa per più di mezz'ora per ricercare e recuperare un fucile mitragliatore, sfuggito di mano al portarma.

Superato con grande sforzo l'ostacolo, il battaglione raggiunse Gradina, ove un portaordini li invitò a fermarsi in quelle case, poichè il combattimento attorno a Nevesinje si era da poco concluso, con la ritirata degli attaccanti.

Due giorni dopo (13 novembre) il reparto poté finalmente schierarsi sulle posizioni prestabilite.

Il tenente Leo Taddia precisa in proposito: "Quando parlo di Knežak mi riferisco alle case vicino a Kurtov Do e alla quota 1264, dato che nella cartina della zona (Nevesinje) esiste anche un altro villaggio Knežak, più a nord, con un nome quasi identico.

Da Ovči Brod a Zalom corre un sentiero in salita e quest'ultimo abitato, con la sua chiesetta bene in evidenza, è posto su di una sella fra il monte Celina e le quote 1150 e 1268.

Il battaglione venne schierato a Knežak, con una compagnia a Donje Bratač sul fiume Zalomska Rijeka ed una squadra in posizione avanzata sul ponte di Ovči Brod. Le altre due compagnie furono tenute più in alto, oltre i mille metri di quota, a Kurtov Do e Zalom".

A Kifino Selo, l'incontro con il comandante jugoslavo del settore non fu dei più cordiali. Questi, dopo aver impartito a Taddia le disposizioni del caso, aggiunse che avrebbe dovuto essere contento perché gli aveva affidato incarichi secondari.

Al che l'ufficiale italiano, con molta dignità, gli rispose di essere sempre pronto ad assolvere qualsiasi compito gli venisse affidato.

Il 30 novembre, prima dell'alba, il silenzio notturno venne infranto dal crepitio di armi automatiche proveniente dalla zona del ponte di Ovči Brod, presidiato da una squadra della terza compagnia.

I tedeschi avevano improvvisamente attaccato quel passaggio sul fiume, e c'era il pericolo che il proseguimento dell'attacco sino a Zalom, avrebbe tagliato fuori il battaglione italiano ed iso-



lato lo schieramento partigiano ad ovest di Kifino Selo.

Per evitare la prevedibile manovra era necessario che la seconda compagnia tenesse duro, sino all'arrivo di consistenti rinforzi.

In quel frangente, la terza compagnia, che si trovava sulla riva del fiume, non avrebbe potuto resistere a lungo e bisognava riportarla al sicuro, più in alto.

Taddia vergò allora un messaggio per il tenente Amabilli, ordinandogli di prendere posizione sulla quota 1187 e sguinzagliare una pattuglia sul sentiero che proveniva dal fiume. Parimenti ordinò al tenente Gamberini di far avanzare la sua compagnia davanti a Knežak per prendere collegamento con Amabilli.

Nel frattempo, Taddia con il sergente Oliviero Anichini ed il soldato Ghelardini, si mosse lungo uno scosceso pendio, per cercare di recuperare la compagnia Bolognini e rendersi conto di quel che era loro successo.

Giunti sotto Gornje Bratač, appresero che il reparto di Bolognini, insieme alla squadra proveniente dal ponte di Ovči Brod, si erano già ritirati più in alto, assicurando continuità alla nostra linea difensiva.

La pattuglia del caporale Antioco Manca della seconda compagnia, fortunatamente mandata in avanscoperta da Amabilli, impegnò in combattimento il nemico, ritardandone l'avanzata per il tempo necessario affinché i reparti della prima e seconda compagnia potessero schierarsi a difesa dei villaggi.

Proprio in quel mentre, un plotone della prima compagnia, agli ordini del sottotenente Giuseppe Perna, venne a trovarsi - casualmente - a ridosso della carrareccia sulla quale la pattuglia Manca teneva a bada i tedeschi. L'ufficiale fece convergere, di sua iniziativa, il reparto in quella direzione, investendo d'infilata gli attaccanti che furono costretti a ritirarsi.

Anche Taddia si trovò alle prese con quella formazione nemica che stava dirigendosi verso i costoni di Gornje Bratač.

"Dovendo fare ritorno a Knežak - ricorda Taddia - finimmo col trovarci alle spalle dello schieramento tedesco. Per cinque minuti procedemmo di conserva, a mezza costa, insieme a loro,

alla distanza di circa 400 metri. Li scrutavamo per capire le loro intenzioni, che sembravano abbastanza tranquille: ci osservavano incuriositi, senza mostrare il benché minimo interesse per noi. Appena un'altura ci permise di nasconderci alla loro vista, ci mettemmo a correre e risalimmo velocemente i contrafforti della montagna, sino a raggiungere la compagnia Bolognini, già schierata a difesa.

La conformazione del terreno facilitò il contrattacco del reparto di Perna in aiuto alla pattuglia Manca.

Il ripiegamento della compagnia Bolognini dalla quota su cui si era installata, fino a ridosso delle case di Knežak, comportò un balzo all'indietro di appena un centinaio di metri".

Le prime avvisaglie del combattimento si erano svolte abbastanza favorevolmente per il battaglione, almeno nel giudizio del comandante, che s'inalberò per un inopportuno biglietto, inviato-gli a mezzo di un portaordini, dal colonnello che comandava il settore, il quale non si era reso ben conto della pericolosità della manovra tedesca. Questi gli ingiungeva seccamente di comunicargli i provvedimenti assunti contro il comandante del distaccamento posto a guardia del ponte ad Ovčí Brod, che aveva lasciato il passo libero ai tedeschi. Il tenente Taddia rispose a tambur battente, che l'attacco contro il ponte si era sviluppato frontalmente in un primo tempo, ma che in seguito erano intervenuti nello scontro altri nemici, che avevano guadato il fiume a valle, per cui la squadra era stata costretta a ripiegare. Aggiunse anche che, quale comandante del battaglione, si assumeva egli stesso ogni responsabilità per quanto era accaduto. Il portaordini ripartì, ma nel frattempo una colonna tedesca aveva investito il fronte davanti a Kifino Selo, tanto che l'eco delle deflagrazioni si allontanava verso Plužine, segno che pure le formazioni partigiane erano in fase di ripiegamento. Della responsabilità degli uomini di guardia ad Ovčí Brod non si sentì più parlare.

L'offensiva tedesca si era concentrata nel punto di saldatura fra il battaglione italiano ed uno jugoslavo, per cui la terza compagnia fu ritirata a ridosso delle case di Knežak. Ma nel pomeriggio una squadra partigiana avanzò contro la quota perduta. Poco dopo però si capì che stava desistendo, tantochè aveva comincia-

to a retrocedere. La posizione raggiunta dalla squadra sembrava favorevole per battere la quota occupata anche sul retro, per cui fu avvertita di insistere, che sarebbero intervenuti anche i reparti italiani. Fu quindi organizzato un contrattacco con la compagnia Bolognini ed un plotone della compagnia Gamberini. Riconquistata la posizione la continuità del fronte era stata ripristinata.

L'offensiva riprese il mattino successivo ed investì principalmente la compagnia Amabili a Zalom, che dapprima resistette con fermezza, ma poi - fatta segno dal fuoco di mortai e pezzi da 105 - sembrò sul punto di cedere.

Alcuni soldati avevano abbandonato il loro posto di combattimento e stavano scendendo dalla montagna, seguiti da altri più indietro. Furono fermati a metà del pendio, dal sottotenente Corrado Sarlo, che li rincuorò e li ricondusse nuovamente in posizione, sulla quale esplodevano i colpi e dalla quale si alzava una nube nerastra.

Riferisce Enrico Bedini: "Nella nottata i tedeschi ricevettero numerosi rinforzi ed al mattino ripresero l'offensiva. I loro mortai sparavano furiosamente sulla quota ove si trovava la seconda compagnia, ma i colpi cadevano nel vuoto, dato lo strapiombo del crinale. Di conseguenza sprecavano le loro munizioni, non potendo spostare in avanti i loro mortai, per battere le più consistenti posizioni della compagnia. Ad un certo momento, i mortai da 80 mm centrarono più volte la quota sulla quale ci trovavamo, provocando lo sbandamento dei nostri che venne poi arrestato dal sottotenente Sarlo".

Il tenente Taddia, vista la gravità della situazione, incaricò un soldato della prima compagnia di recarsi a Zalom con un ordine urgente per il tenente Amabili, in quanto se il cedimento iniziato fosse proseguito, si correva il rischio che venisse bloccato l'intero battaglione, impossibilitato a ripiegare se non in quella direzione (da Zalom o lungo la strada per Gacko).

Il portaordini doveva superare un tratto di terreno allo scoperto, ma quando capì che era battuto dalle fucilate, si fermò per nascondersi dietro le rocce. Il suo compito tanto importante non poteva fallire e l'ufficiale ne sorvegliava i movimenti, tolle-



rando le sue frequenti soste per ripararsi, ma quando s'accorse che si era fermato definitivamente, si fece consegnare un fucile e gli indirizzò alcuni colpi abbastanza vicini. Il soldato si rese conto che non erano i tedeschi ad insidiarlo ma qualcuno dei suoi: di conseguenza giudicò più prudente riprendere il cammino interrotto.

La resistenza del 2° battaglione non poteva durare indefinitamente, perché le munizioni stavano rapidamente esaurendosi. Fu dapprima inviato il sergente maggiore Carlo Cerchia a richiederle al comando di settore, ma senza alcun esito. Gli ufficiali allora ricorsero ad un espediente, ritirando i caricatori in dotazione alla compagnia rimasta di riserva, mentre il resto del battaglione, incalzato dal nemico, aveva intrapreso un ordinato ripiegamento, continuando a rispondere al fuoco e, nello stesso tempo, badando a risparmiare cartucce. Infine anche Zalom fu abbandonata.

Ricorda in proposito Taddia: "Dietro di noi non c'era nessuno a proteggere il nostro ripiegamento, e men che mai c'erano partigiani accorsi in nostro aiuto. Eravamo in quattro o cinque a svolgere, in retroguardia, un'azione ritardante, sparacchiando di tanto in tanto con un fucile mitragliatore. Di rinforzo venne posto in allarme il 1° battaglione, ma mentre si avvicinava di lato, senza misure di sicurezza, venne attaccato ed una compagnia finì con lo sbandarsi.

Per valutare appieno l'importanza del combattimento, occorre rilevare che l'offensiva tedesca aveva investito l'intero settore est dello schieramento jugoslavo, determinandone l'arretramento fin al primo giorno verso Kifino Selo ed il bivio per Ulog".

Durante la notte, quando ormai l'offensiva tedesca si era arrestata, giunse sul posto il 1° battaglione che occupò le località di Crnče e Misodnik, sbarrando le provenienze da Zalom. La sua prima compagnia, come abbiamo già accennato, fu intercettata da reparti nemici fra le quote 1326 e 1317 del Gradina e dispersa.<sup>16</sup>

Lo stesso giorno (2 dicembre 1944) dopo una interminabile marcia notturna, il 2° battaglione andò a prendere posizione

<sup>16</sup> Archivio Ravnich, doc. n.57-53.

davanti a Krekavica.<sup>17</sup>

Stralciamo dalla relazione dell'XI brigata erzegovese (Nr. 1/Op. segreto del 1° gennaio 1945) gli spunti relativi ai combattimenti, cui avevano preso parte gli italiani.

"Nella prima metà del mese di dicembre alle nostre dipendenze si trovava la II brigata della divisione italiana "Garibaldi", impiegata nel settore di Nevesinje per completare le nostre linee e in servizio di retrovia.

Nei primi giorni di dicembre i suoi reparti rintuzzarono le sortite del nemico da Nevesinje nel settore Bratač-Kifino Selo-Postoljani.

Il 1° dicembre tre nostri battaglioni, congiuntamente ai reparti della II brigata italiana erano schierati sulla linea Vranješa-Plužine-Knežak, dato che il nemico era riuscito a conquistare il 30 novembre la linea Krekovi-Kifino Selo-Medjedari.

Non riuscendo, nel corso della giornata, ad avanzare, il nemico sul far della sera è costretto a ripiegare sulla linea Knezak-Kifino Selo-Vjetreno (quota 1369), distruggendo tutti i ponti lungo la strada Kifino Selo-Rilje-Gacko.

Il 2 dicembre il nemico si è ritirato a Nevesinje".<sup>18</sup>

## DI NUOVO IN BOSNIA

Verso il 10 dicembre una notizia corse fra i reparti della II brigata e provocò apprensione e diffuso malcontento. Era soltanto una voce ma annunciava che la brigata era destinata ad attraver-

<sup>17</sup> Dopo due giorni di combattimenti, un pomeriggio ed una notte, impiegati a riprendere la posizione, il tenente Taddia giunse a Krekavica esausto. Nella casa ove insediò il comando del suo battaglione, si scelse un angolo tranquillo e si addormentò di schianto. Al suo risveglio la padrona di casa gli offerse una focaccia in segno di riconoscenza. Incuriosito Taddia le chiese di spiegargliene la ragione. Ed ella gli rivelò che all'atto della capitolazione jugoslava i croati a Nevesinje avevano ucciso tutti i serbi che non erano riusciti a fuggire in tempo. In seguito i serbi, riorganizzatisi, avevano riattraversato la Drina, massacrando tutti i croati che erano riusciti a catturare. Infine erano giunti gli ustascia che avevano continuato gli eccidi. Dopo venti giorni erano giunti i soldati italiani che avevano fatto cessare i massacri. Taddia allora ringraziò la donna, affermando che le era grato sia per il dono, che per la considerazione in cui teneva l'Esercito italiano.

<sup>18</sup> Zbornik, Tomo IV, Vol. 31, doc. 44 (f. n.628/Segr. dell'XI brigata erzegovese).



sare il Passo Morine per portarsi a Kalinovik e dintorni. Non si comprendeva né l'origine, né la fondatezza della anticipazione. "Radio scarpa" funzionava bene nell'esercito italiano, ma era possibile che lo stesso accadesse anche nei ranghi partigiani?

Bosnia! Il solo nome provocava reazioni negative nel ricordo di quanto era avvenuto nel marzo ed aprile precedenti. Proprio nella II Brigata non erano pochi i superstiti di quel disastro per fare ingigantire negli altri, con le loro rievocazioni, angosce e timori. Occorreva perciò correre ai ripari, spiegando ai soldati in primo luogo che non c'era nulla di concreto per avvalorare l'autenticità della notizia ed in secondo luogo che la situazione era completamente cambiata per la maggiore efficienza dei battaglioni italiani, la migliorata disponibilità di viveri e principalmente per il sensibile rovesciamento dei rapporti di forze fra le formazioni partigiane ed i tedeschi con i loro alleati.

Si sperava tuttavia che l'annunciato trasferimento oltre la Neretva non dovesse essere effettuato.

Invece il 4° battaglione fu avviato ad Ulog per lavori di sistemazione e rafforzamento del ponte in legno sulla Neretva, ultimati i quali anche il resto della Brigata fu avviato in Bosnia, senza tener conto delle proteste del capitano Carlo Cestrone, preoccupato perché convinto che i soldati non fossero attrezzati per trascorrere un altro inverno in Bosnia, non potendo disporre di vestiario e di equipaggiamento adatti.

Inoltre la situazione rimaneva tesa oltreiché per la delusione del mancato rimpatrio, dopo la visita del Sottosegretario alla guerra, che doveva essersi convinto del logorio fisico e psicologico dei combattenti della "Garibaldi", anche per le interferenze dei commissari, di cui non si comprendevano le finalità e che ottenevano soltanto effetti deleteri e di disgregazione.

A tal proposito il comandante della II Brigata, capitano Carlo Cestrone, annotò nel suo diario personale, distinto da quello ufficiale della brigata:

"Andato a visitare il 1° e 2° Battaglione dove si sono verificati incidenti vari per causa del Commissario, (...) sono stato quasi assalito dalla truppa, che vuole assolutamente rimpatriare, mentre dalla Patria qualche farabutto assolutamente non vuole. A sera



avuta lunga discussione a tavola con i "compagni" sulla legittima richiesta dei militari". E quello del rimpatrio sarà un ritornello ripetuto varie volte dal capitano Cestrone, poichè i soldati vi insistevano ed erano inviperiti dagli ordini del giorno, sfornati dai frequentatori del corso politico, per auspicare di rimanere a combattere in Jugoslavia fino al termine delle ostilità.

In altra parte del diario si legge: "Questa sera il commissario politico della brigata mi ha presentato un soldato alpino noto sotto il nome di Giovanni; egli era stato nominato comandante di compagnia. Presso il Btg. è stato inviato come commissario politico. Sento lamentele continue dagli ufficiali perché sono tenuti in cattivo concetto e sotto inchiesta continua da un ragazzo comunista italiano che per preconetto pensa che gli ufficiali non sono comunisti e fa propaganda contro di essi. La cosa non fa che disgregare la brigata. Lamentele presso la truppa che vede elementi che oltre a non aver mai fatto nulla sono anche poco onesti, nel comitato antifascista".<sup>19</sup>

Il 21 dicembre la brigata avrebbe dovuto iniziare il movimento verso Kalinovik, ma fu informata che un migliaio di cetnici, segnalati lungo il percorso, avrebbe potuto intercettarla. Comunque il giorno seguente il comando della brigata ed il 2° Battaglione effettuarono la tappa da Zalom ad Ulog, attraverso il Passo Morine, il cui nome per un italiano non ha un suono gradevole, specialmente se il suo passaggio apre la strada per la Bosnia, chiamata enfaticamente "la tomba degli Italiani". E infatti un vento gelido, penetrante, che faceva sembrare ignudi, accompagnò la brigata nei tratti di strada scavati nella roccia, dove la burrasca sibilava e faceva sbandare quanti venivano sferzati dalle raffiche impetuose.

Il comando della II Brigata si insediò ad Ulog, con il 2° Battaglione a Romani; il 1° si portò a Rozanje e Kuta ed il 4° si sistemò nelle case di Tumise Stara ed Obruije. La zona non smentì la sua terribile fama e violente bufere di neve infuriarono sull'altipiano di Kalinovik e nelle località circostanti. Le abitazioni ed i dintorni delle stesse perdevano le loro caratteristiche,

<sup>19</sup> Archivio Ravnich, doc. n. 77/I.

semisepolte dalle precipitazioni e spazzate dai venti, che spostavano di continuo la massa nevosa.

L'impraticabilità delle strade e lo sconvolgimento, provocato dalle forti perturbazioni, rendeva improbabile il ripiegamento dei tedeschi, ancora stazionati più a sud, da quella parte. Tuttavia la zona era ancora infestata da bande cetniche, che per la rigidità del clima e per la sorveglianza esercitata, non diedero alcun segno di vitalità. Nei momenti di tregua le compagnie uscivano dagli accantonamenti per ricognizioni a largo raggio, durante le quali si cercava di acquistare qualche paio di calze grossolane e grezze, ma calde, nelle case dei valligiani. Ciò fu possibile finché anche questo rapporto diretto con le popolazioni fu proibito, perché tutto doveva passare sotto il vaglio del comando di brigata e per esso dei commissari.

La permanenza in Bosnia comunque si stava rivelando meno catastrofica di quanto era stato previsto. Anche le requisizioni erano svolte regolarmente ed il solo inconveniente era costituito dal rapporto con i mulini per la macinazione dell'orzo o dell'avena requisita. Per la temperatura rigidissima le incrostazioni del ghiaccio ostacolavano il funzionamento della ruota nell'acqua per fare girare le macine, per cui, quando si prospettava un sovraccarico di lavoro, per fare fronte alle esigenze dei militari italiani, i mugnai allargavano lo spessore fra le macine con il risultato di fornire non farina, ma grani variamente spezzettati. Guadagnavano in tal modo tempo, ma la razione dei soldati, farina e carne di pecora, ne veniva depauperata.

E fu proprio per il rifornimento della farina da un mulino sulla Neretva, che si ebbero a lamentare perdite in Bosnia. Non per causa di azioni di guerra. Dopo tre giorni ininterrotti di neve, le risorse alimentari al 2° Battaglione erano esaurite. Occorreva ritirare la farina, che era stata portata a macinare nei giorni precedenti. La mattina del quarto giorno le precipitazioni cessarono, per cui la squadra di servizio fu prontamente attivata e partì per il fiume. Anche il comandante del battaglione, che aveva in programma una visita alla seconda compagnia, si incamminò verso l'alto. Ma dopo appena un'ora la neve ricominciò a cadere dapprima lievemente, ma poi a falde sempre più larghe e fitte. Sulla



via del ritorno il tenente Taddia, impossibilitato anche a respirare per il fine nevischio che il vento gli sospingeva in bocca, fu infine ricuperato da una pattuglia, apprestata e fattagli uscire incontro dal tenente Brogi, mentre si era smarrito e stava scalando un dirupo per uscire da una forra ripida e profonda.

Rientrato al posto di comando fu avvertito che la squadra di servizio non era ancora arrivata. Non era assolutamente possibile mandare a chiedere ulteriori informazioni. La bufera era scatenata, come non mai. Due soldati, per trasferirsi da una casa ad un'altra vicina, avevano perduto l'orientamento e, per richiamare l'attenzione dei compagni, avevano pensato di sparare alcuni colpi di moschetto. La mattina successiva si apprese che la squadra era giunta alle abitazioni più vicine in condizioni penose: dopo aver lottato con la neve, che sulla strada aumentava sempre più di spessore e dove i soldati affondavano fino ai fianchi, incominciavano a disperare di riuscire ad arrivare alle prime case di Romani ai bordi della rotabile, quando il conducente Adelmo Bussoletti di S. Vito di Narni si mise in testa al drappello e lo trascinò con l'esempio della sua tenacia e risolutezza ad insistere ed a proseguire. Stremati e chiedendo aiuto, erano stati soccorsi dai compagni, che li avevano trascinati al riparo. Usciti poi a scaricare i due cavallini, quando infine era giunto il momento di interessarsi ai quadrupedi, non li avevano più trovati dove li avevano lasciati, liberi dai sacchi di farina. La mattina seguente li rinvennero, coricati su di un fianco e coperti dalla neve.

Purtroppo mancavano all'appello due soldati, fra quelli mandati al mulino.

Si erano allontanati dagli altri già in riva alla Neretva per ricercare del cibo da comperare nelle poche case vicino ai mulini. C'era ancora la speranza che, distaccati dalla squadra, non avessero intrapreso la via del ritorno e fossero rimasti al riparo fino all'esaurirsi della bufera. Invece verso mezzogiorno dei civili comunicarono che sulla strada in mezzo alla neve giacevano i corpi di due soldati e l'ultimo filo di speranza svanì.

Le ricerche furono brevi poichè i due erano periti non lontano dalla meta: Giuseppe Baglioni di Beato di Quindici, atletico e robusto, era riuscito a percorrere una ottantina di metri più del



compagno e fu trovato imprigionato nella neve, come se il cuore si fosse fermato ancora nell'impeto della lotta per sopravvivere; infatti una gamba sopravanzava l'altra di un passo, dimostrando che egli era stato bloccato, mentre si sforzava di avanzare. Gennaro Borsa di Grottaminarda invece era fermo più indietro, totalmente coperto dalla neve, sulla quale aveva appoggiato la testa, come per riposarsi un attimo. Furono composti nella medesima fossa ai margini della strada Ulog-Kalinovik con una breve cerimonia.

Verso la fine di gennaio, dopo quaranta giorni di permanenza in Bosnia, La II Brigata "Garibaldi" fu richiamata in Erzegovina, ma dovette soprassedere al trasferimento per il tempo ancora minaccioso e per la neve caduta. Infine fra il 31 gennaio ed il 1° febbraio il movimento poté avere inizio: il 2° battaglione, partito da Romani il 1° febbraio 1945, perché era stato fatto rientrare in Erzegovina, raggiunse Ulog, meta della prima tappa.

Mentre il comandante, tenente Taddia, stremato da forti dolori ad un ginocchio, si era ritirato a riposare, un soldato gli venne ad annunciare che nell'accantonamento erano stati sottratti due fucili. Aggiunse che erano stati visti gironzolare per le camerate a curiosare dei partigiani del locale distaccamento.

L'ufficiale, fisicamente stravolto, al sentire la notizia del trafugamento delle armi, andò su tutte le furie. Nel suo animo si erano risvegliati i sentimenti di angoscia ed impotenza, provati al momento del disarmo avvenuto alla fine di novembre del 1943. Al soldato in attesa ordinò di fare uscire all'aperto ed in armi la compagnia, nella quale era stato perpetrato il furto. Ma nell'impartire quella disposizione doveva avere una faccia poco rassicurante, se il vicecomandante della brigata, capitano Pietro Corsi, che si era trattenuto ad Ulog ad accogliere il battaglione, gli raccomandò di non innescare incidenti. Taddia non rispose ed imbracciò il parabellum.

La compagnia non si era ancora disposta nei ranghi, ed egli - per affrettarne l'approntamento - scaricò in aria una raffica di parabellum. Poi dispose gli uomini in modo da bloccare negli accantonamenti il distaccamento partigiano di Ulog, impedendo a chiunque di uscirne. Chi non si fermava alle intimazioni, veniva

convinto a rientrare in camerata con un colpo di fucile sparato vicino ai piedi.

L'ufficiale, sempre più infuriato, s'inoltrò fra le case e si portò davanti al palazzo, nel quale aveva sede il comando militare partigiano, sulla cui facciata scaricò alcune raffiche, urlando negli intervalli che voleva parlare con il comandante.

Il rumore degli spari fece accorrere l'intendente jugoslavo Marko di Ragusa, che riportò il tenente Taddia alla realtà dei fatti ed a considerare quanto avesse trascorso, lasciandosi trasportare dall'ira e da un senso di frustrazione. Comunque il comandante del presidio di Ulog autorizzò un'ispezione nel suo accantonamento, dove furono ritrovati i fucili mancanti ed arrestati i responsabili del furto.

C'era ancora qualcuno che reagiva, sia pure in modo sconsiderato ed estremamente pericoloso alle slealtà ed alle prepotenze degli jugoslavi.

#### FRATERNITÀ FRA ITALIANI

Secondo le disposizioni, impartite dal ten. col. Ravnich, la Divisione "Garibaldi" doveva raccogliere ed inquadrare nelle proprie file i soldati italiani incontrati nei villaggi o nelle case durante gli spostamenti effettuati. Il comando della divisione diede il buon esempio accogliendo e salvaguardando alla fine di settembre sette camicie nere ed un ufficiale, fuggiti da Nikšić con un camion. L'ufficiale fu in un primo momento degradato, ma in seguito fu reintegrato nel grado.

Anche le brigate si comportarono in egual modo e specialmente la IV, che fra il novembre e il dicembre 1944 percorse le maggiori distanze in località mai prima raggiunte da reparti italiani.

Quando il tenente Taddia apprese che nell'ospedale di Trebinje operava un medico italiano, che era originario delle Marche, decise di andarlo a trovare e si fece accompagnare dal tenente Amabilli, suo conterraneo. Ritenevano entrambi di compiere un atto di cortesia e di solidarietà verso un connazionale. E del gradimento della loro visita ebbero conferma dal calore con cui furono accolti dall'ufficiale medico. Si intrattenero con lui



qualche minuto, ma, quando furono lontani da orecchie indiscrete, appresero la sua storia e quanto fossero tormentate le sue giornate e specialmente le sue notti. Proveniva dal presidio di Ravno, per la maggior parte costituito da militari italiani, provenienti dai campi di concentramento tedeschi e arruolati forzosamente. Alla fine gli italiani erano stati lasciati soli ed avevano respinto ben due attacchi dei partigiani. Ma si erano resi conto che la loro resistenza era oramai inutile e non poteva durare a lungo, per cui, ricevute assicurazioni di avere salva la vita, avevano capitolato, lasciando entrare in città le formazioni partigiane. Erano allora stati incolonnati sulla strada che fiancheggia il Trebišnica. Sul greto del fiume, sotto un ponte, erano stati invitati a preparare le gavette per il rancio; nello stesso tempo egli era stato chiamato da un'altra parte, ma, mentre si allontanava, aveva udito gli spari delle armi automatiche e le urla dei compagni che venivano colpiti. Le grida ed i lamenti gli erano rimasti negli orecchi e li riudiva, quando si rilassava per riposare. Si tormentava inoltre, interrogandosi sul perché egli solo fosse sopravvissuto e non avesse seguito la sorte di tutti gli altri. Si consolava pensando che, durante la sua permanenza a Ravno, aveva curato tutti, militari e civili, per cui la sua salvezza poteva trovare una giustificazione nel suo comportamento. Taddia e Amabilli rispettarono il suo tormento e non se la sentirono di rivelargli che i partigiani avevano un estremo bisogno di medici e che soltanto in questo era da ricercare la ragione di averlo risparmiato.

Molto più delicato e impegnativo fu invece il problema che si presentò al 2° Battaglione, mentre era dislocato a Jasen, nei pressi di Trebinje. Il tenente Gino Brogi, di ritorno da Ragusa, informò il comandante del battaglione che un ufficiale del presidio di Ravno si trovava a Ragusa nel momento in cui i suoi soldati si erano arresi ai partigiani. In seguito, egli era sparito dalla circolazione e con ogni probabilità si era rifugiato presso un reparto italiano. Il più vicino era certamente il 2° Battaglione, per cui il tenente Brogi sentiva il dovere di informare chi aveva la responsabilità del reparto per le decisioni conseguenti. Il tenente Brogi fu inviato d'urgenza a Ragusa ad assumervi maggiori informazioni e fece ritorno con la conferma della notizia e con una somma-



ria descrizione dei dati somatici dell'ufficiale.

Non fu difficile quindi individuarlo e constatare che stava commettendo un errore capitale: aveva incominciato a farsi crescere la barba, cosa che i partigiani abborrivano, in quanto erano i cetnici che si adornavano di barbe fluenti.

Una sera il tenente Taddia, con una scusa, lo separò dagli altri soldati e gli rivelò che la sua identità gli era nota. L'ufficiale si irrigidì, ma fu tranquillizzato, poichè nessuno aveva intenzione di denunciarlo. Infatti, in due soli sapevano di lui alla brigata ed erano d'accordo di farlo trasferire al più presto, affinché anch'egli si sentisse più tranquillo e si allontanasse ancora maggiormente da Ragusa. Ma veniva invitato a tagliarsi la barba e a comportarsi normalmente, come se non avesse nulla da nascondere. L'ufficiale ringraziò e si disse contento di essere capitato fra veri italiani. Venne però avvertito che se fosse risultato colpevole di qualche reato, in Italia sarebbe stato denunciato. Dopo pochi giorni fu possibile trasferirlo al 4° Battaglione. Anche il tenente Brogi si dichiarò soddisfatto della soluzione e solidale nel mantenere il segreto.

Nel gennaio del 1945 era giunto ai reparti un ordine, in base al quale non era più consentito inserire nei quadri gli italiani dispersi. Questi invece dovevano essere inviati al comando delle brigate per essere interrogati e passati al vaglio dei commissari.

E proprio a Romani si presentò al 2° Battaglione un italiano male in arnese e ferito ad una mano. Precisò immediatamente di essersi ferito volontariamente per riuscire a farsi accompagnare a Kalinovik per esservi medicato. Lo aveva fatto perché, giunto a Kalinovik, era intenzionato di tentare nuovamente la fuga per unirsi ad altri italiani. Aveva già tentato di lasciare il battaglione partigiano una volta ed era stato riacchiuffato con l'avvertimento che in caso di un altro tentativo sarebbe stato fucilato. Nonostante la minaccia non aveva potuto fare a meno di scappare, approfittando di una momentanea distrazione di chi era incaricato di sorvegliarlo, perché la vita nel reparto jugoslavo era insopportabile per le angherie a cui era sottoposto. Erano le solite lamentele, che sciordinavano molti italiani isolati o a piccoli gruppi in mezzo ai partigiani, che pretendevano da loro impegni e ser-

vizi supplementari, dopo marce sfibranti o combattimenti. Mentre parlava, il soldato si era infervorato e alterato, perché era convinto che l'avrebbero inseguito e ricercato con accanimento per farlo fucilare. Che la sua condanna a morte fosse un pericolo reale non c'era da metterlo in dubbio. Ma non era credibile che il reparto da cui era fuggito gli sguinzagliasse dietro degli uomini ad inseguirlo. Così fu accompagnato al piano inferiore per pulirsi e rifocillarsi. Invece di lì a poco il comando del battaglione fu informato che una pattuglia jugoslava girava per le case e chiedeva se qualcuno avesse notato un italiano, fasciato ad una mano, aggirarsi nei dintorni. Il fuggiasco fu coperto con la paglia, e, quando la pattuglia si presentò al comando, fu risposto che nessuno si era presentato e che per maggiori informazioni per i soldati, confluiti nella brigata, occorreva rivolgersi ad Ulog. Il soldato a sera fu avviato nella casa più lontana dalla rotabile e venne invitato a togliersi la fascia ed a tener nascosta la ferita alla mano. Trascorsi alcuni giorni egli venne inserito di straforo in un elenco di complementi, avviati al battaglione, senza che ci fosse la necessità di farlo andare ad Ulog.

La solidarietà nei confronti degli Italiani in Jugoslavia era quindi diventata una regola al 2° Battaglione. Ma una questione ancora più complessa si presentò a Ragusa in attesa di imbarco. Il sottotenente Corrado Sarlo richiese al comandante del battaglione l'autorizzazione di fare partire clandestinamente un giovane di una famiglia italiana, residente a Ragusa. Dopo qualche momento di incertezza, poichè il rischio per tutti era gravissimo, venne dato il consenso all'operazione con l'avvertenza che tutto rimanesse segreto ed a conoscenza di poche persone fidate. Il giovane fu fatto arrivare un paio di giorni prima della partenza, rivestito con una logora divisa ed incluso nell'elenco, che doveva essere controllato all'imbocco della scaletta per l'imbarco dai commissari jugoslavi ed era compilato in ordine decrescente e cioè prima i soldati, poi graduati e sottufficiali della squadre; in ultimo gli ufficiali. Pertanto, quando il passaggio davanti ai commissari incominciò, il vicecomandante ed il comandante del battaglione occupavano il penultimo e l'ultimo posto. La segretezza sul tentativo di far giungere in Italia un clandestino era stata completa.



Ma il fatto non era sfuggito a qualcuno della squadra comando, poichè ad un certo punto un sussurro sfiorò l'orecchio del comandante con l'annuncio che il giovane era passato. Così il tenente Taddia ebbe la conferma che le sue rischiose iniziative avevano l'approvazione anche di qualche soldato, che istintivamente sentiva risvegliata la solidarietà verso i connazionali, specie dopo aver constatato in quale clima di intolleranza rischiava di abbandonarli.

### TRASFERIMENTO IN BOSNIA DELLA I BRIGATA ALPINA

Ai primi di gennaio la terza divisione proletaria si mosse dalla valle del Lim per raggiungere, attraverso il Sangiaccato, la Bosnia orientale in modo da poter operare sul fronte Višegrad-Sarajevo, dove i tedeschi si erano attestati a difesa.

Il primo scaglione era costituito dalla V e dalla IX brigata montenegrina e dal gruppo motorizzato di artiglieria di cui abbiamo già parlato.

La I brigata alpina della "Garibaldi", che si trovava nella zona di Berane-Bjelo Polje, ricevette l'11 gennaio l'ordine di movimento.

Il tenente Prestini ne diede avviso ai reparti dipendenti con un minuzioso foglio (n.70 di prot.) d'ordini, che trascriviamo per far rilevare l'efficienza organizzativa del reparto:

"In base ad analoghe disposizioni impartite dal Comando della 3<sup>a</sup> divisione, la Brigata dovrà mettersi in movimento all'alba del giorno 14 c.m. per raggiungere la zona di Pljevlja - via Priloge- Šahovići-Ljekovina. Tale itinerario dovrà essere rigidamente osservato per ragioni tattiche e di alloggio. Il movimento sarà effettuato a scaglioni, come segue:

*giorno 13 gennaio 1945*

Comando Brigata e 4° battaglione a Ljekovina  
40° battaglione all'altezza della scuola di Pavino Polje



6° battaglione ed intendenza - Nella zona della scuola di Cokrlje (5 Km a nord di Šahovići)

5° battaglione e ospedale - Šahovići

*giorno 14 gennaio 1945*

Comando Brigata e 4° Btg. raggiungeranno la zona di Boiste Vlasko Polje, attraverso Ruiste-Prieloge- quota 1069 - Ostrelj-Pobirnica;

Il 40° Btg. la zona di Ostrelj-Pobirnica - seguendo il medesimo itinerario;

6° Btg. e Intendenza - Prieloge;

5° Btg. e Ospedale - Ruiste.

Percorso per tutti i reparti dalle rispettive posizioni fino a Pobirnica lungo la mulattiera percorsa già dal Comando Brigata e dal 4° Btg., e da Pobirnica in avanti lungo la rotabile.

*giorno 16 gennaio 1945*

Tutti i reparti continueranno il movimento fino a Ljekovina dove questo Comando impartirà loro ulteriori disposizioni.

Orario di partenza dalle rispettive posizioni: ore 6 di ogni giorno.

Vettovagliamento: L'intendenza provvederà a vettovagliare tutti i reparti fino al giorno 16 compreso utilizzando il materiale aviolanciato. Il pane sia confezionato con la farina bianca. Il rifornimento per i giorni successivi al 16 saranno fissati secondo le disposizioni che saranno impartite.

Ammalati: L'ospedale di brigata provvederà a smistare i due ammalati intrasportabili all'ospedale della 3<sup>a</sup> divisione in Berane. Secondo disposizioni già impartite siano avviati ai battaglioni tutti coloro che si trovano in condizioni di idoneità per prestare servizio presso i medesimi. Il tenente Alessi tenga presente che il ricovero dei due ammalati gravi è stato concesso dal comando della 3<sup>a</sup> divisione in via eccezionale.

Disciplina di marcia: Il movimento venga effettuato con la più assoluta regolarità tenendo presente di arrivare alla meta serale molto prima del cadere del sole. Distaccare una pattuglia con l'intendente e il commissario di battaglione onde facilitare l'alloggiamento degli uomini all'arrivo del reparto. Ogni battaglione provveda a comandare a turno un ufficiale di coda che sarà responsabile dell'andamento della marcia e dell'arrivo di tutti gli uomini".

La I Brigata raggiunse Otilovići il 19 gennaio superando difficoltà ed ostacoli d'ogni genere.

Anche il 1° battaglione del genio alpino - partito nelle prime ore del 13 gennaio da Buče - si trovò in difficoltà.

Scrivendo nel suo diario a questa data il capitano Prudenza: "Lungo la mulattiera si spezza il ghiaccio, il freddo è intenso così come enorme è la stanchezza. Questa è un'impresa superiore alle possibilità dei mezzi e del tempo a disposizione. Le salmerie di battaglione restano indietro. A sera si pernotta a Ravna Rijeka in case semidiroccate. A causa del freddo, però, è impossibile dormire".

Scrivendo in proposito il generale Radovan Vukanović, comandante del II Korpus: "La marcia da Berane a Foča e ad Ustikolina (200 km) e da qui a Trnovo (altri 50 km) era rallentata e resa difficile dall'alta neve, dal gelo, dal freddo intenso, particolarmente nel corso del tragitto in Sangiaccato. Il vettovagliamento del personale e dei quadrupedi era pure difficile ed irregolare, non avendo potuto le unità portare al loro seguito sufficienti quantità di viveri dalla valle del Lim, causa le gravi condizioni di trasporto. Gli abitati che s'incontravano strada facendo erano depauperati e non potevano assicurare un regolare vettovagliamento.

Molti quadrupedi perirono durante la marcia sia per esaurimento, sia per fame, e i combattenti dovettero portare a spalla le armi, munizioni e materiali che avrebbero dovuto essere trasportate dai quadrupedi. Particolarmente grave risultò il trasporto dei pezzi d'artiglieria. Spesso bisognava rimuovere la neve ammucchiata dal vento, riattare le passerelle sui torrenti e sui fiumi, aggirare i luoghi impraticabili".

La sera del 18 gennaio, il 1° battaglione del genio ricevette



l'ordine di portarsi, insieme con il neocostituito battaglione pionieri jugoslavo, a Gradac, per ricostruire una passerella sul Čehotina idonea al transito delle fanterie.

Ricorda in proposito Imerio Forni:<sup>20</sup> "Abbiamo attraversato monti spopolati, villaggi immiseriti dalla guerra, incontrando vecchi, donne e bambini spauriti anche dal passaggio di truppe che dovrebbero essere amiche. Talvolta si cammina lungo le strade, ma anch'esse portano il segno dei duri anni di lotta: non un ponte è intatto. Bisogna scendere dalle ripide rive, guadare i torrenti, inerparsi per rocciosi pendii, scendere valli silenziose e sempre aleggia su di noi questa atmosfera da Apocalisse. (...)

Il secondo giorno di marcia fu più faticoso: oltre Berane il terreno era ghiacciato e lungo il sentiero ripido e tormentato i cavalli e gli uomini scivolavano ad ogni passo. Per percorrere alcuni chilometri impiegammo oltre tre ore. Si dovette poi guada-  
re il Lim.

I conducenti si scalarono e seguendo il guado che, tortuoso, attraversava il fiume, poterono con una certa facilità raggiungere l'altra sponda. (...)

Da Otilovići partiamo presto al primo albore del 19 gennaio e sulla carrozzabile si riunì tutta la brigata: eravamo nei pressi di Pljevlja e si doveva fare una buona figura passando attraverso la città, dove certamente gli alti comandi avrebbero assistito al nostro passaggio. A più di un anno di distanza rivedevo la ridente città che mi apparve come immersa in un sonno: rara la gente che si affacciava alle finestre, molte case distrutte, molti i crateri scavati dalle bombe.

Camminammo tutto il giorno salendo continuamente, oltrepassando profonde vallate, guadagnando crinali battuti dal vento, salendo su per le forre selvagge, pestando di nuovo tanta neve gelata sui brevi altipiani del Ljubišnia: eravamo sui duemila metri di quota in pieno inverno. (...)

Dopo il riposo notturno a Rjeka - splendeva la luna sui monti e le stelle brillavano nel terso cielo sereno - ci affacciammo alla porta della capanna e la naturale domanda che mi feci, fu: Come

<sup>20</sup> Forni Imerio: *Alpini garibaldini - Mursia, Milano 1992.*



potremo camminare stamane? Chi si potrà avventurare su per la montagna?

Dal villaggio di Rjeka dovevamo salire l'alto crinale che segna il confine tra il Sangiaccato e la Bosnia e più ci si avvicinava a quell'alto culmine, sempre più aumentava la forza del vento. Saliva impetuoso dalla valle, rasentava le pendici nevose e sollevava un turbine di neve che ci avvolgeva tutti. Sembrava che quella mattina i monti fumassero, ma era un gelido vapore che intirizziva le membra, penetrava nelle ossa, accecava, toglieva il respiro. Talvolta una folata più violenta ci gettava fuori dalla pista a farci affondare nella neve. Si avanzava penosamente e ad ogni dieci passi bisognava fermarci contro vento a riprendere fiato, ad asciugare gli occhi ed il naso colanti. Superato il crinale in un parossismo di furia, il vento e la tormenta ci inseguirono ancora e solo dopo alcune ore il bosco ci dette ristoro. Solo la forza compatta degli abeti altissimi poteva opporsi a quel turbine e noi, deboli esseri umani, potevamo finalmente respirare là sotto.

Così, tra boschi e campi di neve, oltrepassammo Čelebić e giungemmo a Podgai, primo villaggio in territorio bosniaco".

Il 26 gennaio, l'intera colonna (compresa la I Brigata alpina) seguendo l'itinerario Čelebić-Dugosava-Miljevina-Plužine, raggiunse Trnovo, ove prese contatto con il nemico.

In questa direzione (Dobropolje-Trnovo) si aveva la possibilità di sboccare direttamente nella pianura attorno a Sarajevo, dov'erano installate le retrovie del nemico che ancora occupava le vallate del Prača, della Drina (Višegrad-Goražde), e della Neretva.

Data l'importanza del settore le truppe tedesche e croate si erano attestate sulla linea Presjenica-Trnovo-Ulobić, linea che sarà disperatamente difesa per più di due mesi.

Il 27 gennaio il comando della 3<sup>a</sup> divisione proletaria, con foglio n. 10/Op. segr., dopo aver constatato che il nemico stava ancora ripiegando per le rotabili che da Višegrad e Sarajevo portavano al nord, mentre le sue retroguardie occupavano a sud la linea Preančani-Umčani-Jelovica, e che l'attacco partigiano del 24 gennaio contro la linea Hranjen-Jabuka-Goražde non aveva

avuto esito, disponeva:<sup>21</sup> “La I Brigata italiana della divisione “Garibaldi” occupi la zona Jabuka-Modropolje-Hoždići-Podgrab, sul versante sud-est del massiccio dello Jahorina. Prenda contatto con il distaccamento “Jahorinski”, mantenendo i contatti a destra con la VII e a sinistra con la IX brigata montenegrina.

I battaglioni genio e pionieri stendano una linea telefonica dal comando della V montenegrina fino a Kalinovik. Una squadra telefonisti del battaglione pionieri italiano venga urgentemente incaricata di riattare la linea telefonica Kalinovik-Foča”.

Pattuglie della I Brigata alpina si scontrarono con drappelli di ustascia e cetnici, infiltratisi profondamente nel dispositivo partigiano per raccogliere informazioni e perlustrare il terreno per conto dei tedeschi.

Per proteggere il fianco sinistro per conto della VII montenegrina, sbarrando le direttrici dello Jahorina e del Korijen, il comando della 3<sup>a</sup> divisione ordinò alla I Brigata alpina, con foglio n.12/Op. segr. del 9 febbraio 1945:<sup>22</sup> “Appena ricevuto questo foglio trasferire la brigata a nord della zona finora occupata e sistemarla sulla linea Tahuljići-Jamići - Gurbeti-Stojkovići. Mantenere stretto collegamento con il distaccamento “Jahorinski”, perlustrando il monte Korijen fino a Gornja Prača. Collegatevi anche con la VII montenegrina “Budo Tomović” che, in seguito a disposizioni ricevute oggi, si trasferisce in zona Butkovići-Kamenica per agire lungo la valle del Prača (settore Renovica-Sjetlina).

La vostra presenza su questa nuova linea servirà a colmare lo spazio rimasto finora vuoto tra la VII brigata montenegrina e il distaccamento “Jahorinski” e ci sarà d'appoggio per le operazioni sulla rotabile Renovica-Sarajevo”.

L'attività di guerriglia, alla quale gli italiani si erano ormai adattati, si trasformò nuovamente in guerra di posizione con retrovie più o meno sicure e territori liberi alle spalle.

La via per la montagna fu presa, questa volta, dagli elementi cetnici, musulmani ed ustascia, decisi a vender cara la loro pelle.

<sup>21</sup> Zbornik, Tomo IV, Vol. 32, doc. n.140.

<sup>22</sup> Zbornik, Tomo IV, Vol. 33, doc. n. 57.



Era questo un fenomeno prettamente balcanico, esistente da secoli, fino a che i boschi immensi e le plaghe deserte non saranno vinte dal progredire della civiltà.

Con la ritirata dei tedeschi, i ruoli s'invertirono e la guerriglia riprese con maggior vigore e tenacia, nel disperato tentativo di opporsi ai saccheggi e alle rappresaglie contro i loro villaggi.

Una di queste azioni, svoltasi contro i villaggi musulmani di Uksići e Kolakovići (Trnovo) coinvolse anche il 6° battaglione della I Brigata "Garibaldi", che si trovava quel giorno (25 febbraio 1945) a Dobro Polje, sulla via di Sarajevo.

Ci sembra interessante parlarne perché riguarda l'ultimo combattimento (sia pure molto modesto) sostenuto dagli alpini in Bosnia-Erzegovina, svoltosi proprio nel giorno in cui veniva loro trasmesso l'ordine di rimpatrio.

Il giorno precedente era successo che una pattuglia agli ordini del sergente Sante Pelosin, inviata in perlustrazione lungo una valletta laterale dello Jahorina, era stata bloccata da una banda locale di miliziani musulmani.

Dopo lunghe discussioni, durate una mezz'oretta, gli italiani erano riusciti a sganciarsi in modo abbastanza fortunoso, sia pure sotto un fuoco d'inferno.

Pelosin riferì quanto gli era accaduto al comandante del suo battaglione tenente Gino Pipeo, alla presenza del commissario politico, il quale - sedutastante - decise di organizzare per il giorno dopo, una spedizione punitiva contro quel villaggio.

L'incarico venne affidato a due plotoni della terza compagnia, agli ordini del sottotenente Amato Bisiach (o Bisiacchi) e Fernando Scotti, cui si aggiunsero una ventina di partigiani della VII Brigata montenegrina, agli ordini del commissario Veljko Brković, deciso ad annientare quel gruppo di ribelli.

Il sergente Pelosin, che aveva già sperimentato la forza e la determinazione di quella gente, si rifiutò in modo esplicito di partecipare a quella spedizione punitiva, che temeva facesse una fine ingloriosa.

"Mi costrinsero a seguirli - ricorda in proposito - per indicare loro la strada e la località dove si era svolto l'agguato, ma non andai oltre. Mi fermai su di un'altura prospiciente il villaggio e



qui piazzai il mio fucile mitragliatore, per svolgere un'eventuale azione di copertura e protezione, nel caso la formazione, composta da una trentina di persone, fosse stata attaccata.

Quando la colonna raggiunse le prime case del villaggio, che - a prima vista - sembrava deserto, venne presa sotto tiro dagli antistanti costoni, senza possibilità di scampo o di poter reagire con probabilità di successo.

Io, che già stavo all'erta perché avevo previsto quella reazione, intervenni a mia volta sparando diverse raffiche con il mio mitragliatore, contro gli appostamenti dei musulmani, che dominavano a circa 200/300 metri in linea d'aria.

L'insperato e provvidenziale intervento permise alla nostra formazione di sganciarsi abbastanza agevolmente, senza subire gravi perdite.

Il tenente Pipeo, che aveva fatto di tutto per convincermi a partecipare all'azione, ci rimase molto male e - per una quindicina di giorni - non ebbe più il coraggio di guardarmi in faccia.

Naturalmente non venne più dato corso alla denuncia per rifiuto d'obbedienza, con la quale il commissario politico mi aveva - in precedenza - minacciato. I miei commilitoni mi ringraziarono: Se non c'eri tu a rispondere al fuoco, ci avremmo certamente lasciato tutti la vita!"

#### ASSISTENZA RELIGIOSA<sup>23</sup>

Il panorama che si è così tentato di tracciare della vita della "Garibaldi" non sarebbe completo se venisse omissso un cenno anche sommario all'opera dei cappellani militari. Fin dalle torbide e drammatiche giornate del settembre 1943 i cappellani delle due unità vissero intimamente con i loro uomini il dramma di quei momenti. Alcuni seguirono come era loro dovere quei reparti e quei gruppi che si consegnarono ai tedeschi optando per la prigionia dietro la quale era stata fatta balenare la speranza di un non lontano rientro in Patria. Altri molto più numerosi nelle settimane e nei mesi che seguirono vennero catturati dai tedeschi e

<sup>23</sup> Dal libro di Umberto Zaccone "Guerra partigiana in Montenegro" per gentile concessione.

dai loro alleati con gli ospedali presso i quali prestavano la loro opera di assistenza e di conforto: forse sarebbe stato per loro possibile e certo più lusinghiero seguire gli uomini che avevano scelto la lotta per la libertà, ma non vollero sottrarsi alla loro missione di misericordia e di pietà che li portava a seguire, non importa dove, coloro che erano in fin di vita, che soffrivano, che più abbisognavano di conforto e di sostegno.

Due cappellani seguirono tutta la lunga vicenda della divisione e poterono esercitare con fede e con passione il loro ministero che si rivelò essere molto prezioso date le circostanze e le difficoltà nelle quali si dibattevano quegli uomini. Il padre Leone carmelitano (al secolo Cam Cesare Prandoni) e don Secondo Contigiani furono due simpatiche aperte e generose figure di cappellani della "Taurinense" prima e della "Garibaldi" poi, che si guadagnarono l'unanime ammirazione e l'affetto generale. Profondamente ed assolutamente diversi fra loro raccolsero però indistintamente presso tutti consenso e simpatia.

Per quanto la cosa possa apparire di primo acchitto paradossale si deve riconoscere che l'attività dei cappellani non venne mai formalmente ostacolata ed intralciata. Ironicamente il commissario politico della I Brigata, nel dicembre 1943, faceva osservare a Mojkovac a don Contigiani che i comunisti non erano poi così cattivi come li descrivevano se lui stesso si era preoccupato di assicurare il trasporto al seguito della brigata del suo altarinio da campo.

Facesse questo parte della tortuosa ed enigmatica forma mentis di quei comunisti o fosse soltanto un abile e astuto accorgimento di politica contingente, cui i comandi partigiani ricorsero spesso e volentieri, è indubbia una cosa: i cappellani furono in grado di assolvere con tutta libertà i loro compiti di assistenza religiosa. La loro opera fu molto preziosa soprattutto per la benefica azione da loro esercitata sul morale degli uomini che sovente costituì l'unica forza valida cui fare appello.

Primi ad anelarla e a beneficiarne furono i degenti negli ospedali, sia ammalati che feriti: la presenza del cappellano, la sua parola e le sue esortazioni, la speranza per i più gravi di averlo al fianco nel caso si verificasse l'irreparabile, aiutò molti a superare

i periodi di angoscia e disperazione più cupa e fu di conforto rasserenante nel momento del trapasso.

Ma anche per i combattenti nei reparti fu di grande giovamento spirituale la loro presenza e la loro assistenza: molti uomini trovarono nel ritorno a pratiche di pietà, forse da tempo desuete, un aiuto ed una fonte di speranza e di coraggio. Per altri, seppure pochi e fra questi un piccolo gruppo di ufficiali tutti combattenti, fu motivo di grande conforto e di particolare soddisfazione la possibilità di perseverare in una consuetudine di più forte ed intensa spiritualità.

Anch'essi pagarono un prezzo durissimo per tener fede al comune impegno e per assolvere al loro compito, e non furono risparmiati né dai disagi, né dalle fatiche di quella vita e nemmeno dal contagio delle epidemie di tifo petecchiale.

#### ATTIVITÀ AMMINISTRATIVA

Il sottotenente Stefano Gestro, che fu l'ufficiale di amministrazione della divisione "Garibaldi", in una nota del suo già citato libro (pag. 536) afferma: "Nella "Garibaldi" la registrazione delle spese era molto accurata al fine di rendere esatto conto - al rientro in Patria - di tutto il denaro ricevuto. Nella nuova situazione che si era venuta a creare, la scritturazione fu semplificata al massimo. Ne fa fede la disposizione del capo di stato maggiore tenente colonnello Ciglieri emanata a Mojkovac il 10 dicembre 1943, con la quale s'impartivano disposizioni per la contabilità della cassa militare e per l'eliminazione dei documenti superflui. Il libro contabile e le copie dei quaderni di cassa, venivano consegnati - appena era possibile - dai singoli reparti al comando divisione per la verifica formale e di merito, effettuata di volta in volta, in modo da evitare l'accumularsi di arretrati.

I documenti raccolti e vidimati, venivano poi avviati in Patria, per mezzo degli aerei che trasportavano i rifornimenti e sgombravano i feriti. Quando ciò non era possibile, e mancando assolutamente la possibilità di portarsi al seguito i carteggi, questi venivano distrutti dopo essere stati verificati e compilato un circosanziato verbale".



La dichiarazione del responsabile amministrativo fu un esatto quadro della realtà e dimostra quanto fosse sentita l'esigenza di poter giustificare scrupolosamente le spese sostenute.

Questa prassi di rigoroso controllo amministrativo, venne conservata anche nei periodi di maggior disagio ed anormalità, nei quali l'unità era costretta ad operare. C'è ancora chi ricorda il sottotenente Gestro, nel corso della penosa e disperata odissea fra i monti, dopo la fuga da Pljevlja, distribuire pacchetti di banconote - cinquecento lire per ogni militare ancora presente nei reparti - denaro del tutto inutile in tale contingenza, perché - in quelle plaghe povere e disabitate - non c'era nulla da comperare. La sua preoccupazione maggiore era quella di farsi firmare le ricevute, mentre coloro che ricevevano i biglietti di banca, commentavano amaramente: Ora ne vado a distribuire un paio a testa per colazione.

Comunque, dopo che fu instaurato con l'Italia un regolare ponte aereo, l'afflusso di denaro mise la Divisione in condizione di sopperire alle più urgenti necessità.

Subito dopo l'8 settembre, quando la "Venezia" si trovò isolata e priva di collegamenti, con il Comando Supremo, gli ufficiali vennero invitati a versare nella cassa divisionale i propri risparmi, affinché si potesse far fronte alle urgenti necessità, prima di ricorrere alla requisizione.

Il "prestito" senza interessi ebbe un esito positivo: ogni comando rilasciò una ricevuta e, appena giunsero adeguati fondi dall'Italia, venne proceduto al rimborso. Anche una donna di Casalecchio di Reno, conosciuta come "Gianna", che da tempo seguiva la divisione "Venezia" per intrattenere i soldati, rispose all'invito. Il prestito non servì tanto per mantenere la divisione nei primi due mesi, giacché essa aveva copiosi magazzini di sussistenza, ma fu usato per il pagamento di una parte della requisizione di cavallini, effettuata poco prima dell'8 settembre 1943 ed i cui creditori reclamavano a gran voce il pagamento.

Per agevolare l'effettuazione di questo prestito, il comandante della divisione "Venezia" dispose la riapertura dell'ufficio di Posta Militare (P.M. 99) per una sola giornata (8 ottobre) e per il solo movimento del denaro.

Dopo aver accettato e contabilizzato i versamenti provenienti

dai diversi reparti e subito consegnati alla cassa militare sussidiaria presso il quartier generale, l'ufficio postale in questione venne definitivamente chiuso.

I vaglia postali emessi quel giorno furono pagati ai beneficiari a cura dell'amministrazione della "Garibaldi" se presentati dopo il 2 dicembre 1943.

Questa specie di finanziamento interno, risolse il problema soltanto a breve termine. Nel frattempo, già dopo due settimane dall'armistizio, le razioni, distribuite dai magazzini della sussistenza, venivano ridotte e, a distanza di pochi giorni, furono ancora dimezzate.

Individualmente, era possibile rifornirsi di patate ed i soldati in un primo tempo ne approfittarono largamente per integrare il già magro pasto. In seguito, dopo l'abbandono di Berane ed Andrijevica ed il saccheggio e l'incendio del magazzino divisionale, il sostentamento dei componenti la Divisione Italiana dipese dalla discrezionalità dei capivillaggio. Le somme, che affluivano alle brigate e che erano recapitate dall'Italia a mezzo degli aerei, servivano per integrare e migliorare le razioni, costituite più che altro di carne di pecora, ma in misura minima, poichè il reperimento di generi commestibili (ancora carne di pecora) diventava sempre più problematico, per il graduale impoverimento del mercato.

Ci fu un periodo, breve, per poco più di un mese, fra gennaio 1944 ed i primi di febbraio, che i reparti italiani furono autorizzati a rifornirsi sistematicamente di quanto necessitava per la vita dei soldati direttamente nei mercati, ancora attivi in certi giorni della settimana nelle cittadine. Ciò avveniva sotto la diretta sorveglianza delle autorità presidiarie, affinché i rifornimenti non risultassero esorbitanti, rispetto alle necessità e non influissero ad accentuare l'inflazione, che già si prospettava con sintomi allarmanti per il progressivo aumento dei prezzi.

Il denaro serviva anche a tacitare le pretese dei civili che approfittavano della nostra benevolenza, come ricorda il tenente Irnerio Forni: "I preparativi per la nostra partenza da Stožer (14 dicembre 1943) furono ritardati dalle interminabili discussioni sostenute con la locale commissione che venne ad accertare i danni ulteriormente fatti dai nostri alpini alle scuole già dirocca-

te. Mancava questo, mancava quell'altro e sembrava che la sera innanzi quelle scuole fossero state una reggia.

Ci fu presentato un conto assai salato che pagammo per amore di pace, convinti però che il sistema escogitato da quelle autorità comunali fosse in conto riparazioni e danni di guerra".

Il denaro proveniente dall'Italia, sia pure cartaccia, serviva anche a pagare gli approvvigionamenti provenienti dai magazzini del II Korpus, in cui venivano accantonate le merci requisite alla popolazione. Anche in questo caso, i reparti italiani versavano un corrispettivo in lire per generi che gli intendenti jugoslavi non avevano affatto pagato, ma semplicemente incamerato rilasciando delle semplici ricevute.

In tal modo, con il pagamento dei rifornimenti alla "Garibaldi", molti comandi partigiani riuscivano ad autofinanziarsi a spese della popolazione.

Ovviamente ciò accadde perché durante tutto il periodo che seguì l'armistizio la moneta italiana continuò ad avere pieno corso e ad essere ricercata in tutto il Montenegro. Questo rappresentò un fatto notevolmente curioso e particolarmente vantaggioso per noi, in una vicenda che pure ebbe aspetti e forme tanto eccezionali quanto paradossali.

"Pareva strano - ricorda Umberto Zaccone - che i montanari ed i contadini, come i mercanti delle cittadine che popolavano quella regione, continuassero a scambiare prodotti e mercanzie con moneta di così precaria solidità come la lira italiana. Quali garanzie poteva dare la valuta di un paese tagliato in due, occupato da svariati eserciti amministrato da un Governo la cui autorità inflazionistica galoppante di proporzioni mai viste, con un'economia che pareva dovesse uscire dalla guerra completamente disfatta?

Sta di fatto che non insorsero mai serie e durature difficoltà nel far accettare dalla popolazione locale quella povera moneta.

Fu certo provvidenziale che ai combattenti della "Garibaldi" fosse rimasta aperta questa valvola di sicurezza che consentiva loro una certa autonomia e maggiori risorse per la risoluzione del gravissimo problema degli approvvigionamenti.

I fondi necessari, come abbiamo già accennato, furono assi-



curati prima attingendo a quanto era rimasto nelle casse di reparto, poi piovvero dal cielo i colli stracolmi di banconote, aviolanciati con ritmo che, trascorsi i primi mesi, si fece sempre più frequente e, per quanto possibile, maggiormente regolare.

Recuperati i preziosi involucri - opportunamente confezionati dall'amministrazione militare italiana - ad ogni comandante di reparto veniva consegnata una certa somma che avrebbe dovuto servire per la spesa quotidiana: il carico normale dello zaino che ormai ciascun ufficiale, comandanti di reparto compresi, portava in spalla aumentava conseguentemente del malloppo dei biglietti di banca del taglio di mille, cinquecento e cento lire, rappresentava la riserva in denaro da utilizzare fino al prossimo lancio, o fino al prossimo incontro con il comando di brigata.

Della gestione di quei fondi i singoli comandanti di reparto erano tenuti a dare dettagliato e scrupoloso rendiconto ai rispettivi comandanti superiori. Nella pur travagliata e turbinosa vita di quei giorni nessuno venne meno a questo dovere, che il comando divisione mostrò di tenere nella massima considerazione. Nonostante il tempo che il disbrigo di tale incombenza richiedeva, e nonostante che alcune volte mancasse addirittura la carta per scrivere, i singoli reparti tennero una regolare seppure primitiva contabilità che ricalcava quella usuale di compagnia o di batteria".

Tuttavia il tenente colonnello Ravnich, che - dopo il rimpatrio - richiese di rilevare dalle casse dello Stato cento milioni per il pagamento degli stipendi arretrati agli ufficiali, sottufficiali e alla truppa, e che presentò in seguito il rendiconto generale alla Corte dei Conti, ha dichiarato che altro denaro, oltre a quello servito per l'acquisto dei viveri, fu versato alle casse dell'EPLJ da parte della Divisione "Garibaldi", richiesto in prestito e mai restituito.

Durante la gestione Oxilia furono consegnati 17 milioni ed altri tre dal generale Vivalda. Un milione e trentadue mila lire mancarono fra il 13 ed il 22 agosto 1944 e del fatto fu redatto apposito verbale<sup>24</sup>, firmato dall'ufficiale d'amministrazione e dall'economo e controvistato dall'intendente, dal commissario poli-

<sup>24</sup> Archivio Ravnich, doc. n.25/81.

tico e dal comandante della divisione.

In esso viene specificato che nei tre sacchi sigillati per complessivi 30 milioni, al momento della riconsegna se ne riscontrarono soltanto lire 28.968.000. I fondi erano stati consegnati il 13 agosto nel campo d'aviazione di Berane al capitano Gino Vannucci, a ciò incaricato. Questi però, in presenza di una forte offensiva nemica (l'ottava), non avendo mezzi di trasporto, consegnò i sacchi al comando della IX Brigata Montenegrina, e questi furono restituiti il 22 successivo all'economista Giuseppe Vukičević ed aperti in presenza del citato economista, del sottotenente Gestro e del sergente maggiore Aldo Botto, scoprendo che:

"... in un sacco mancava un pacco contenente lire un milione e precisamente il pacco n. 21; (...) nel secondo sacco manomesso, si riscontrò che al pacco portante il n.34, che avrebbe dovuto contenere lire 200.000,=(duecentomila) mancavano lire 32.000,=(trenta duemila)".

Altri due milioni furono consegnati al Comando Supremo di Tito dal Ten.Col. Carlo Ravnich, su richiesta del Capo di Stato Maggiore Generale, il montenegrino Arso Jovanović, il quale non intendeva rilasciare ricevuta. La ragione era da ricercare in un soprassalto di dignità poichè l'elargizione doveva servire a finanziare la trasferta di Tito e del suo staff a Caserta, in occasione di un incontro con Churchill, che in effetti avvenne il 13 ed il 14 agosto 1944. Era accaduto che il 25 maggio precedente nel corso dell'attacco, sferrato dai paracadutisti tedeschi nel vallone di Drvar, Tito non solo aveva rischiato di essere fatto prigioniero assieme a Randolph Churchill, ma aveva perduto tutto. Gli inglesi lo avevano poi fatto riparare nella munitissima base di Lissa. Per l'imminente appuntamento con Churchill non intendeva presentarsi in forma dimessa, egli che già dimostrava di apprezzare tanto le divise sgarbiate e non poteva nemmeno rivolgersi agli Inglesi.

Arso Jovanović lo trasse d'impaccio con la richiesta alla "Garibaldi". Restava però il nodo della ricevuta, poichè il Ten.Col. Ravnich voleva in certo qual modo regolarizzare contabilmente l'esborso. Dopo tentennamenti e meditazioni fu trovata la soluzione. Un incaricato si presentò davanti alla tenda del comando della "Garibaldi" con un cavallino, che fermò davanti

all'ingresso. Il comandante infilò in ciascuna delle due borse, che pendevano ai lati della sella, un pacco di banconote di un milione. Allora l'incaricato se ne andò. Ma a testimoniare della consegna erano stati posti da un lato e dall'altro il maggiore Roberto Berio ed il sottotenente Stefano Gestro, che firmarono un verbale interno. In tal modo Tito, la sua segretaria e l'allora fidato Aleksandar Ranković poterono sfoggiare a Caserta delle fiammanti divise.

Lo scrupolo di annotare e di rendere conto con documenti contabili l'impiego oppure gli ammanchi del denaro ricevuto in consegna, non abbandonò i responsabili nemmeno in presenza o dopo tragiche circostanze, come quelle del dissolvimento della III Brigata nel trasferimento in Bosnia, da Ljekovina a Vlasenica. Ebbene, dopo che morti e dispersi per circa i due terzi dei partenti erano stati disseminati durante il tragitto, al raggiungimento della meta il capitano Marri con un verbale ragguagliava il comando della brigata della sorte toccata ai fondi del I° Battaglione lavoratori. Lo si riproduce integralmente segnalando che fu redatto tre giorni dopo l'arrivo dei superstiti a Vlasenica:<sup>25</sup> "Il 29 febbraio 1944 in Rieka (Montenegro) è avvenuto il passaggio delle consegne nel comando del Battaglione lavoratori fra il Capitano Corsini Adelchi uscente ed il sottoscritto Capitano Luigi Marri entrante. In tale occasione il Capitano Corsini Adelchi ha consegnato al sottoscritto la somma di L. 142950 e l'amministrazione delle spese effettuate per la differenza dalla somma di L.250.000 che il Capitano Corsini Adelchi aveva ricevuto dal Comando Retrovie della Divisione "Garibaldi".

Il giorno 17 marzo 1944 nel paese di Vranići in seguito ad un attacco avversario rimase prigioniero il Serg. Magg. Medoni Mario, sottufficiale di vettovagliamento del Btg. che aveva per le spese da effettuarsi L.10.000 in tasca.

Il giorno 21 marzo 1944 in seguito ad attacco il sottoscritto rimase prigioniero degli Ustascia, per poi essere liberato da un reparto partigiano sopraggiunto. Nel momento della cattura il sottoscritto oltre essere disarmato fu anche perquisito e gli furono

<sup>25</sup> Archivio Ravnich, senza numero.



tolti i fondi e la borsa contenente fra le altre carte anche l'amministrazione del fondo del Battaglione. All'atto della liberazione fu possibile recuperare solo la somma di L.56.500: somma che si versa il 30 marzo 1944 in Potacari (Bosnia) al capitano Bertè Leonida comandante la III Brigata "Garibaldi".

Per i sopracitati fatti possono testimoniare il Ten. Giovannetti Giovanni il serg. Guidotti Orazio il fante Pagni Gino.

Chiuso in Bratimar f.to cap. Luigi Marri"

Di tale versamento si trova conferma nella relazione del capitano Leonida Bertè vergata dopo il ritorno in patria. In essa viene giustificata una spesa esigua, che, con il metro di giudizio attuale, può sembrare uno zelo eccessivo. Vi si legge infatti: "Parcella di spesa del dirigente il servizio sanitario della Brigata, Tenente Medico Ricci, per spese sostenute per gli ammalati durante la sosta a Foča, e la somma di Lit. 606, che è stata rimborsata dal Comando Brigata".

Occorre comunque tener presente che lo stipendio di un capitano si aggirava sulle 4.500 lire, quello di un tenente intorno alle 3.800 e di un sottotenente di circa 3.250.

Verso il periodo marzo-giugno 1944 nelle brigate italiane venne posto mano ad un riordino dell'apparato burocratico, che si estrinsecò principalmente nella ricostruzione dei ruolini, nei quali vennero riportate tutte le notizie riguardanti i militari, presenti ai reparti: i dati anagrafici, il battaglione di appartenenza all'8 settembre 1943 e le successive variazioni di destinazioni, nonché il distretto di provenienza, il grado rivestito e l'anzianità. I ruolini originari erano andati tutti perduti nelle tormentose vicende dei primi mesi postarmistiziali.

Per gli assegni e le paghe venivano concessi degli anticipi, registrati nei ruolini. Gli ufficiali erano stati muniti di una specie di libretto, che poteva servire anche da documento di riconoscimento, nel quale erano registrate le somme riscosse. Nel ruolino invece sempre per gli ufficiali era riportata una generica annotazione: stipendio (percepito) mese di aprile 1944; ed è da ritenersi che con le anticipazioni ottenute fino al rimpatrio si fosse coperto il dovuto fino all'aprile 1944. Naturalmente il conguaglio fu operato in Italia.

Per i sottufficiali ed i militari di truppa la registrazione fu minuziosa e precisa; essi infatti non avevano libretti personali e l'intera loro storia amministrativa risultava dai ruolini. La liquidazione dei compensi dovuti fu pertanto facilitata al massimo da una corretta tenuta della contabilità dall'assoluta certezza di quanto era stato anticipato. Per esempio ad un sergente maggiore, coniugato con due figli, al secondo scatto, per il periodo di permanenza in Jugoslavia: dal 16/10/43 al 20/12/43: riscosse L.1.000, mentre dal 21/12/43 al 30/04/44 fu soddisfatto di completi assegni e di indennità integrativa; inoltre fu soddisfatto di assegni dall'1/05 al 31/05/1944 con L.1.994,20. Esiste poi una annotazione: periodi scoperti - 16/10/43-20/12/43 meno 1.000 lire già ricevute in anticipo.

Per un militare di truppa gli assegni consistevano in lire dieci giornaliere di anticipazione, con conguaglio di importo minimo; infatti dal 20/12/43 al 30/04/45 ad un fante fu di lire 53,80, mentre di indennità integrativa gli vennero corrisposte lire 92,40 per il medesimo periodo. Un'altra cifra L.201,30 viene indicata quale conguaglio per due mesi, mentre è specificato che una erogazione di L.216 corrispondeva alla paga per i primi quindici giorni di maggio. Concludendo la disponibilità di danaro dei singoli era limitata.

Il comando partigiano talvolta imputò alle spese dei soldati italiani l'accentuarsi dell'inflazione. Ma con delle paghe simili e corrisposte soltanto a copertura delle competenze fino al mese di aprile 1944 (o di maggio per i soldati) c'era poco da inflazionare.

Erano piuttosto i generi di consumo che si rarefacevano. Infatti le patate all'inizio furono comperate a circa 30 lire il chilogrammo e la carne a 100. Le lire erano bene accette, per quanto venisse preferito il baratto specialmente con vestiario, o con macchine fotografiche, penne e anche orologi. Nella zona di confine con l'Albania affermavano che la moneta italiana era indispensabile per il contrabbando di tabacco, di cui la zona dell'alto Lim era ricca e di qualità pregevole.

Non solo nei paesi era possibile fare acquisti in lire, ma anche nei villaggi, sempre limitatamente alle disponibilità di danaro e alla disposizione dei contadini a vendere. Infatti quando l'affollamento e le richieste risultavano esuberanti, allora nessuno più si

prestava alle vendite. Una vecchia misura di prudenza suggeriva loro che il dimostrare larga disponibilità di viveri poteva dar luogo a requisizioni o peggio a saccheggi da parte di truppe affamate.

Oltre alle difficoltà proprie per l'approvvigionamento in zone povere o per la diffidenza degli abitanti ci fu un periodo in cui si incontrarono difficoltà a smaltire da parte dei soldati il danaro ricevuto quale anticipazione. Infatti c'era stata un'assegnazione di biglietti di banca da mille e cinquecento lire con una colorazione rossa accentuata. In Italia erano regolarmente in circolazione da tempo. Ma non si sa perché in Montenegro si sparse la voce che quei biglietti erano stati stampati con l'avallo della Russia ed i contadini stentavano ad accettarli. Fu necessario avvertire che di quel tipo non ne arrivassero più e quelli usuali, di formato più ridotto e di colorazione grigia o azzurrina, continuarono ad essere immessi nei mercati senza problemi.

#### LA MARCIA VERSO IL MARE E L'IMBARCO

La II Brigata "Garibaldi", ritirata dalla Bosnia, fu acquarteriata con il comando a Gacko, il I° Battaglione a Kula Fazlagić, il 2° a Gradina ed il 4° a Lukavica.

Il 5 febbraio rientrarono in brigata i frequentatori dei corsi presso il comando della divisione e furono smistati nei battaglioni, quali commissari di compagnia e di battaglione. Nessuno di loro riprese il proprio posto nel reparto di appartenenza, ma facce nuove si presentarono ad occupare ruoli di comando e di responsabilità. Dal punto di vista materiale, i soldati non erano mai stati tanto bene specialmente per i viveri, distribuiti regolarmente ed in quantità più consistente, ma anche per i rifornimenti di divise (inglesi) e di armi. Il capitano Carlo Cestrone annotò con sollievo nel suo diario: "I malumori nei reparti pare si siano un po' calmati".<sup>26</sup>

Invece vi vibrava una incertezza, come se i soldati avessero intuito che il momento di una ulteriore scelta si avvicinava. Nel settembre del 1943 era stato deciso avventurosamente e romanticamente, se si vuole, di tenere alto il tricolore e di respingere le

<sup>26</sup> Archivio Ravnich, doc. 77/I, pag. 83.



umilianti condizioni di resa. Dopo tanti mesi di martirio e di sacrifici si sarebbe davvero stati costretti a cambiare bandiera?

La risposta arrivò in maniera inattesa e suscitò esultanza e gioia indescrivibili. Dal comando della brigata, con data errata (20 gennaio, invece di 20 febbraio), a riprova della emozione che la notizia aveva suscitato, pervenne ai battaglioni un ordine di movimento, che prescriveva:

“Il comando del II Korpus ha autorizzato che tutta la Divisione trascorra un mese di riposo nella città di Ragusa (Dalmazia).

Il movimento sarà iniziato dalla II Brigata. Sarà effettuato per scaglioni di battaglioni. Di conseguenza ordino: il movimento sarà iniziato dal 2° Battaglione il giorno 22 corrente. Seguirà il 1° Battaglione il 24 corr.; il giorno 25 il 4° Btg. ed il giorno 26 il Comando Brigata e l'Intendenza.

Saranno effettuate le seguenti tappe: 1^ tappa, dalla località di partenza a Korita; 2^ - Bileća; 3^ - Trebinje; 4^ - Ragusa.

Ciascun reparto dovrà avere in distribuzione alla truppa cinque giornate di viveri alla partenza. Al passaggio per Bileća, presso il magazzino della divisione ogni reparto preleverà altri viveri. (...)

Per quanto riguarda l'armamento ed il munizionamento che si trova in magazzino deve essere distribuito entro la giornata di domani. I militari potranno essere anche sovraccarichi ma penso che non si lamenteranno e faranno volentieri anche questo sacrificio.

Nel periodo di permanenza a Ragusa i Comandanti impegnano tutta la loro buona volontà perché tutti i soldati assumano l'aspetto dignitoso e severo che si addice a SOLDATI che per lunghi mesi, superando sacrifici di ogni genere hanno tenuto alto l'onore della Patria....”

È da ritenersi che la parola soldati, vergata interamente in lettere maiuscole, avesse un chiaro significato polemico. Comunque fu subito evidente ad ognuno che il “riposo” stesse per “rimpatio” e le sparatorie di festa, alla moda partigiana, si sprecarono.

I preparativi per la partenza furono i più facili ed i più solleciti di tutta la campagna postarmistiziale e nessuno si lagnò per il compito gravoso e per il carico pesante. Il 22 febbraio al 2°

Battaglione, che era incaricato di fare da battistrada alla brigata, la sveglia fu data alle quattro con l'aria tersa ed il cielo sereno. Ma subito si levò un vento gelido e fastidioso, che aumentava d'intensità. Il vento sollevava la neve e la depositava dovunque, ma specialmente dove un qualche riparo le toglieva il sostegno delle raffiche, fattesi rabbiose. E la strada addossata al monte ne fu presto ingombra di cumuli altissimi. Il turbinio dei grani ghiacciati accecava e lo spessore del manto nevoso costringeva ad una fatica improba.

Non esistevano ripari e prima di Gacko non ci si poteva fermare per tema che la marcia al sole e al mare non si risolvesse in una tragedia. Alcuni soldati si lagnavano per principi di congelamento all'estremità ed altri avevano i padiglioni delle orecchie gonfi, come palloncini, conferendo loro un aspetto orrendo e ridicolo insieme.

Il punto più difficile da superare fu il ponte, vicino a Gacko, dove all'andata tre mesi prima i soldati erano stati costretti a guardare il fiumiciattolo, reso terribile e vorticoso dalla piena.

Il ponte in legno era stato ricostruito ma era privo delle spallette laterali a protezione per evitare di finire dentro l'acqua. Si trovava allo sbocco di una stretta valle che vi incanalava sopra una corrente d'aria tanto violenta che spingeva gli uomini fuori dal piano del ponte, prima di guadagnare il fondo stradale sulla riva opposta. Inoltre uno strato di ghiaccio rendeva sdruciolevole ed infide le tavole di copertura.

I primi soldati, che vi si erano avventurati sopra, si erano salvati dal compiere un salto fuori dal bordo, buttandosi a terra e raggiungendo carponi la strada. Alcuni precedevano a sbalzi correggendo la propria direzione secondo le spinte laterali ricevute. Altri superarono il ponte camminando sulle ginocchia e sulle mani. Infine i più timorosi facevano ruotare una coperta, in modo di appoggiarvi sempre sopra i piedi.

Sembrava che la natura ostile non intendesse mollare la presa e ostacolasse fino all'ultimo la partenza degli Italiani. Ci volle molto tempo, ma finalmente, raggiunte le case di Gacko per un breve riposo, la furia degli elementi si placò.

Per le brigate non ci fu mai un trasferimento, compiuto con

spirito tanto sereno e perfino gioioso. Soltanto qualche soldato con i piedi piagati fu lasciato ai bordi della strada alla ricerca di un qualche mezzo di fortuna, poichè tutti ci tenevano a giungere a Ragusa, inquadrati nel proprio reparto.

Gli accantonamenti assegnati alla divisione erano situati fra la città vecchia ed il porto di Gravosa. Il tempo passava in esercitazioni formali a Lapad oppure la sera in giro per la città nei pochi locali pubblici ancora aperti. Ma la spensieratezza, nel mutato genere di vita in confronto a quello usuale trascorso per tanti mesi fra i monti, non fece dimenticare di affermare con iniziative semplici, ma significative, i principi per i quali si era combattuto: vari reparti infatti si recarono spontaneamente a rendere omaggio alla tomba del generale Giuseppe Amico, comandante della Divisione Marche, il quale aveva combattuto contro i tedeschi dopo la proclamazione dell' armistizio. La tomba si trovava all'interno del cimitero di Ragusa e, raccontavano i cittadini, su di essa non erano mai mancati i fiori freschi.

Ma quello che meravigliò maggiormente fu l'impegno e l'accanimento con cui i soldati si misero a confezionare delle rudimentali stellette, ricavandole dalle casse zincate dei viveri, che in abbondanza arrivavano dall' Italia. Sulle uniformi (che invece erano di tutte le fogge) inglesi per lo più, o italiane, residue dai rifornimenti del giugno o luglio 1944, vennero puntigliosamente appuntate le stellette, vecchio simbolo dell'onore dell'Esercito Italiano. Era stata questa una risposta chiara e categorica della maggioranza silenziosa, cioè di quanti sembravano inerti ed apatici, a coloro che avrebbero voluto cambiare il significato prettamente militare da assegnare all'impresa compiuta, presentandosi all'appuntamento con il rimpatrio, con ancora le armi in pugno, diciotto mesi dopo la data dell'otto settembre 1943.

A Ragusa furono celebrate le cerimonie ufficiali di commiato con rappresentazioni, discorsi e pranzi per comandanti e autorità. Non furono dimenticati i caduti, per i quali venne celebrata una messa.

Il comandante della divisione, Tenente Colonnello Carlo Ravnich, volle anche premiare quanti dei circa ventimila, che all'atto dell'armistizio avevano accettato l'incognita di salire sui monti alla resa, erano stati presenti nei reparti combattenti dal



primo all'ultimo giorno oppure vi erano rimasti almeno un anno. Prima di salire sulla nave inglese, che doveva trasportare in Italia la divisione, egli decorò i primi di medaglia di bronzo al valor militare ed i secondi di croce di guerra. Infatti, quando avesse cessato di calcare il suolo jugoslavo, il comandante avrebbe cessato di godere delle prerogative concessagli con bando n. 13 del Comando Supremo delle FF.AA., in base al quale gli era stata delegata la facoltà di decorare i soldati "sul campo". I fedelissimi (oppure fortunati) insigniti delle decorazioni furono 1064 con medaglia di bronzo e 439 con croce di guerra.

Con l'arrivo delle brigate a Ragusa nessuno nascondeva più con giri di parole che la Divisione Garibaldi era alla vigilia del rimpatrio. Dal settembre 1943 erano trascorso diciotto mesi, costellati oltreché di fatti d'arme, da disagi inenarrabili, da una feroce tenacia nella sopportazione ed in generale dal senso di fatalismo nel piegare la schiena e di continuare qualunque cosa fosse accaduta, per superare il conflitto fra prostrazione fisica e le nere incertezze sul futuro sempre più nebuloso. Prevaleva su tutto la saldezza morale nel perseguire le finalità, accettate all'inizio, ma dimostrate con il passare dei mesi tanto dure ed anche amare.

La fame patita, il gelo affrontato con indumenti non idonei, le marce interminabili, compiute spesso con l'assillo di sfuggire agli agguati o al pericolo di un accerchiamento, tutto era stato lasciato dietro le spalle nel confortevole rifugio di Ragusa. Ma non potevano essere dimenticati all'improvviso gli episodi più crudi, che si erano verificati dopo le incertezze iniziali, di fronte ad uno scenario più complesso di quello immaginato ed in presenza di una guerra civile devastante e feroce. Le esitazioni fra lo schierarsi con i cetnici o con i partigiani erano stati in breve superate per merito del capitano Riva, il quale, con il suo comportamento, aveva fatto sì che i partigiani non insistessero nella pretesa di disarmare la Divisione "Venezia". E d'altro canto aveva concorso, insieme al maggiore Ravnich, a smussare gli angoli, per consentire di arrivare ad un accordo fra italiani e partigiani per fronteggiare insieme i tedeschi, di cui era facile prevedere l'arrivo in forze per punire chi aveva respinto le loro intimazioni di resa.

In seguito era subentrata nelle relazioni fra i due contraenti la

crisi per l'imposizione del disarmo parziale, il sequestro della radio divisionale, cui seguì la giornata di Pljevlja e la pretesa che la Divisione "Garibaldi" si considerasse non più una unità dell'Esercito Italiano, ma parte integrante dell'E.P.L.J.; inoltre l'invio di circa tremila italiani in Bosnia nella primavera del 1944 era stata considerata una grave tragedia per il numero di morti e la dispersione di tanti italiani in un territorio così vasto.

A Ragusa l'odissea dei superstiti poteva considerarsi conclusa e stava per avverarsi quello che fino a poco prima sembrava un sogno. Anche l'ultima insidia era fallita: il tentativo di cambiare una unità dell'Esercito regolare in una banda di fazione, compiuto dagli esponenti comunisti, avrebbe annullato le finalità ideali, perseguite con la ribellione alle disonorevoli condizioni tedesche. I militari in attesa di imbarco potevano andare fieri di impugnare ancora le armi e di essersi appuntate le stellette ai baveri, dimostrando che, nel crollo generale al momento dell'armistizio, c'erano stati dei piloni che avevano retto e che, pur tra insidie di ogni genere, avevano tenuto fede all'obiettivo primario di salvaguardare il proprio onore militare.

Il Comando della "Garibaldi" in data 7 marzo 1945 con foglio n.376 di prot. dettava le norme per l'imbarco, che riportiamo integralmente:

**"Ruolini d'imbarco:**

Hanno valore solo le copie portanti il timbro e il visto di questo Comando, alle quali non potrà essere apposta variazione per qualsiasi motivo.

**Imbarco:**

a) Deve avvenire per reparti organici, in modo disciplinato, senza manifestazioni di alcuna specie, per evitare incresciosi incidenti;

b) ogni comandante di compagnia deve avere il ruolino d'imbarco dei suoi uomini, contenente gli stessi dati segnati nel ruolino generale. Saranno effettuati rigorosi controlli ed i comandanti risponderanno personalmente di fronte alle autorità italiane ed Jugoslave, qualora siano trovati nei loro reparti elementi estranei;



c) i comandanti di compagnia riconosceranno personalmente l'identità dei propri uomini all'atto dell'imbarco;

d) chi agevolerà o tenterà, per qualsiasi motivo, di imbarcarsi clandestinamente sarà tratto in arresto;

e) una volta imbarcati gli uomini non potranno più scendere per nessuna ragione.

Organizzare il servizio per l'attuazione delle norme di cui sopra.

Disciplina durante il viaggio ed al momento dello sbarco:

Dovrà essere mantenuto un contegno disciplinato, calmo e corretto.

Mi richiamo al senso di responsabilità di tutti gli ufficiali, sottufficiali e soldati.

Senza dilungarmi ulteriormente, ricordo solo che gli italiani e che gli alleati ci giudicheranno oltre che per quello che abbiamo fatto anche per il modo con cui noi - unica divisione superstite nei Balcani - rimpatrieremo, dopo aver compiuto in terra straniera il nostro dovere, mantenendo alto il nome e l'onore d'Italia".

L'8 marzo 1945, alle ore 10, partiva da Ragusa il 1° scaglione di rimpatrio formato dalla VI brigata "Garibaldi", poi due battaglioni di complementi per un totale complessivo di 42 ufficiali, 105 sottufficiali e 1777 militari di truppa.

In questa occasione a bordo della nave è stata letta l'ordinanza sulle questioni giuridiche e disciplinari da seguire in territorio nazionale.

Riportiamo il testo integrale di queste norme:

A tutti i Corpi e Reparti dipendenti

A dirimere eventuali dubbi, preciso che nel territorio nazionale italiano tutti i dipendenti dovranno uniformarsi alle norme, che seguono:

1) -Tribunali militari: Quelli stabiliti con foglio nr. 415 in data 15 febbraio 1944 non hanno nessun valore né per le sentenze emesse né per quelle da emettere.

2) -Comitati antifascisti: I comitati antifascisti, di cui al foglio



n.1 in data 10 gennaio 1944 del Comando 2° Korpus e rispettivo attergato n.222 del 18 gennaio c.a. del Comando Divisione sono sciolti e sostituiti dalla Sezione Assistenza e Propaganda, di cui al foglio n.366 del 5 marzo. Queste ultime funzioneranno sotto il mio diretto controllo, tenendo presente le norme del 3° capoverso dell'art.80 del Regolamento di Disciplina.

3) - Commissari politici: I militari che sono stati nominati Commissari politici nei reparti dipendenti cessano dal loro incarico per riprendere quello rispettivo del grado militare, che rivestono, a meno che non meritino qualche cosa di diverso. In questo caso fare delle proposte adeguate.

4) - Distintivi: Nessun segno distintivo estero può essere portato senza la preventiva autorizzazione delle autorità competenti. Per le decorazioni, l'autorizzazione sarà rilasciata, in via provvisoria, da questo Comando, su richiesta dell'interessato.

5) - Per il fazzoletto rosso, simbolo della tradizione dello spirito garibaldino, rimangono ferme le norme già emanate.

Il suddetto 1° scaglione era al comando del Capo di Stato Maggiore capitano Roberto Berio che aveva ordini precisi da parte del colonnello Ravnich di non eseguire - una volta in Patria - ordini che non fossero confacenti alla dignità della Divisione (come ad esempio un eventuale disarmo) o non fossero impartiti dallo stesso Comandante.

Col 2° scaglione, alle dirette dipendenze dello stesso Ravnich, partirono la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> brigata "Garibaldi" per un totale complessivo di 71 ufficiali, 140 sottufficiali e 1440 militari di truppa.

Restavano ancora in Bosnia e Montenegro numerosi militari isolati in servizio presso le unità jugoslave ed in particolare nei reparti di artiglieria.

Questo 3° scaglione s'imbarcò il 15 marzo, ed era costituito oltre che dai militari di complemento raccolti nella zona, anche da un folto gruppo di artiglieri: 8 ufficiali e 330 uomini tra sottufficiali e soldati a completamento dei reparti combattenti.

Nel frattempo, in data 1° marzo 1945 (in ottemperanza al

fonogramma nr.599 del 28 febbraio) il Ministero della Guerra ordinava - tramite lo Stato Maggiore dell'Esercito, la costituzione a Ragusa di una "Base" italiana per raccogliere il maggior numero possibile di militari dispersi o sbandati che ancora si trovavano nella zona. Funzioni impegnative e quanto mai necessarie, per cui era opportuno che la responsabilità di comando fosse affidata ad un ufficiale che avesse accentuate doti organizzative e capacità diplomatiche.

Il comando della "base" venne affidato al capitano Angelo Graziani, promosso - da poco tempo - maggiore per meriti di guerra.

Tutti coloro che, per circa un anno, affluirono in questo centro di raccolta, vi trovarono conforto morale e materiale e soprattutto un posto assicurato per il rientro in Italia.

La "Base" funzionò sino al 22 febbraio 1946, giorno in cui venne soppressa per iniziativa del Governo jugoslavo, a causa dei dissensi sorti con il Governo italiano sulla questione di Trieste e della Venezia Giulia.

Sino a quel momento erano stati raccolti e trasportati in Italia ben 5870 sbandati fra cui 209 fra mogli e figli degli stessi.

Nel frattempo, nel campo di sosta a Taranto, dove la Divisione era stata trasferita, ben 2996 militari optarono per combattere ulteriormente in Italia. Di questi 1164 uomini, residenti nelle regioni già liberate furono inviati in licenza in attesa di essere reimpiegati. Solo 236 militari delle classi più anziane ottennero il congedo.

Il 16 marzo 1945, il Luogotenente del Regno S.A. Umberto di Savoia, volle - personalmente - passare in rassegna i superstiti della "Garibaldi", alla presenza delle massime Autorità alleate.

Alla bandiera del Reggimento "Garibaldi" per i reparti di fanteria della Divisione omonima, venne concessa la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

"Degni eredi delle tradizioni militari e del sublime eroismo delle Divisioni "Taurinense" e "Venezia", duramente provate prima e dopo l'armistizio, i reparti di fanteria della divisione italiana partigiana "Garibaldi", dai resti di quelle unità derivati, si forgiavano in blocco granitico ed indomabile, animato da nobili



Ufficiali della I<sup>a</sup>B. sulla banchina del porto di Ragusa, insieme al com.te Ravnich (il 3° da sinistra). Gli altri ufficiali a cominciare da sinistra sono: Ten. A. Borriero; Ten. A. Zecchinelli; Ten. U. Nino; Ten. T.L. Agradi; Ten. L. Zanella. (Foto Alessi)



Bileča, marzo 1945. Ospedaletto I<sup>a</sup>B. Da sinistra: Don S. Contigiani; Ten. F. Zanda; sold. M. Perino; S.Ten. L. Zanon; sold. sconosciuto; alp. U. Boarotti; art. alp. A. Cena; Ten. S. Casella (accovacciato); Ten. med. L. Alessi; Serg. G. Bertoncelli; art. alp. G. Caretti; art. alp. Jachi; art. alp. P. Pastore; art. alp. G. De Gaudenzi. (Foto Alessi)





Sulla via per Sarajevo. Da sin.: Ten. med. L. Alessi; alp. sconosciuto; Ten. F. Zanda.



Umberto di Savoia stringe la mano agli alpini della "Garibaldi". Da sin.: Ten. G. Pipeo; Ten. L. Zanella; Serg. A. Nanetti; Cap. magg. B. Menzio; Ten. F. Zanda; Ten. A. Prestini.

energie e da fede nei destini della Patria.

In diciotto mesi di epici ed ininterrotti combattimenti, scarsamente riforniti di viveri, senza vestiario né medicinali, con gli effettivi minati da malattie tenevano alto, in terra straniera, il prestigio delle armi italiane, serbando intatta la compagine spirituale e materiale dei propri gregari che volontariamente preferivano la sanguinosa lotta della guerriglia ad una avvilita resa.

Ultimata la guerra in Balcania e rientrati in Patria, ridotti ad un terzo, dopo i duri combattimenti sostenuti sulle aspre montagne del Montenegro, dell'Erzegovina, della Bosnia e del Sangiaccato, chiedevano unanimi l'onore di difendere il suolo natale, emuli di quanti si immolarono all'Italia e al dovere, tramandando ai posteri le leggendarie virtù guerriere della stirpe".

#### UN'ILLUSIONE SVANITA<sup>27</sup>

La storia della "Garibaldi", subito prima e dopo il rimpatrio, si arricchì di un episodio inedito, che rievoca, almeno nelle intenzioni, l'impresa di Fiume.

A smuovere le speranze per una operazione su Trieste, tanto audace quanto improponibile, furono proprio i Sovietici, all'epoca già in rotta di collisione con Tito e, di conseguenza, contrari alle sue mire espansionistiche sui territori della Venezia Giulia.

L'episodio riportato dal generale Ravnich, sulla scorta di gelosi ricordi personali, che si riferiscono ad un periodo in cui, dopo l'eroica esperienza balcanica, solo alla "Garibaldi" ed al suo comandante era concesso di osare o di sognare. Sentiamolo: "Verso la fine del febbraio 1945", racconta il generale Ravnich, «per noi della "Garibaldi" arrivò l'ordine di rientrare in Patria». Mentre a Ragusa attende che le sue brigate, sparpagliate per tutta la Jugoslavia scendano sulla costa dalmata per imbarcarsi, Ravnich un giorno viene avvicinato da Kovaljenko, che lo invita a cena. Accompagnano Ravnich a villa Sherazade, tra gli altri, il

<sup>27</sup> Stralcio dell'intervista rilasciata dal generale Ravnich al giornalista Antonio Pitamitz e pubblicata su "Storia Illustrata" n.284 del luglio 1981 con il titolo "I sovietici dissero agli italiani: marciate su Trieste". Per gentile concessione.

capitano Luigi Ferraris, capo dell'ufficio matricola, il capitano medico Gustavo Silvani, il maggiore Roberto Berio, suo capo di Stato Maggiore, ex ufficiale della «Venezia» che ha fatto adottare anche ai combattenti non alpini della «Garibaldi» il cappello con la penna come segno distintivo nazionale e «patriottico» della divisione nel contesto ideologizzato di quella guerra partigiana.

Nel corso del «simposio», con un giro di mano che evita Risto Vuletić, invitato a «copertura» dallo stesso Kovaljenko, il capitano russo fa arrivare al generale Ravnich un plico. Quando lo apre, con grande sorpresa Ravnich constata che contiene copia dell'ordine di operazione dell'esercito di Tito per lo sbalzo finale dal fronte dello Srem verso Nord, e per l'invasione della Venezia Giulia e di Trieste. «Naturalmente», soggiunse Ravnich, «trafugato non so come dai sovietici». A rendere ancora più grande la sorpresa dell'ufficiale istriano, Kovaljenko accompagna il «regalo» con una dichiarazione che Ravnich non si sarebbe mai aspettato. A quattr'occhi gli dice: «il mio governo gradirebbe incontrarsi con gli italiani, anziché con gli jugoslavi, sul vecchio confine italo-jugoslavo. L'esecuzione di questo ordine operativo è prevista per la metà di aprile. C'è tutto il tempo per noi e per voi di arrivare al confine del Regno d'Italia».

Per Ravnich questo discorso suona come un invito più o meno esplicito a organizzare una spedizione «garibaldina» in Istria onde costituire un fatto militare, anche minimo che possa trasformarsi in un fatto compiuto politico tale da facilitare a Stalin il contenimento dell'espansionismo militare di Tito verso Trieste.

«Questo è quanto rilevavo dai segni e dalle parole», continua Ravnich. «Mi si invitava evidentemente a prendere l'iniziativa. Dovevo arrivare in zona magari con una sola barca di pochi uomini». L'invito di Kovaljenko trova l'ufficiale italiano, preoccupato per le sorti politiche della sua terra istriana, più che disposto a tentare il colpo.

Pochi giorni dopo essere rientrato dalla Jugoslavia, Ravnich entra in contatto con ufficiali di rilievo della nostra marina, e ottiene qualche piccolo risultato che gli dà speranza. A Taranto, in casa dell'ammiraglio Parona, una cena ha luogo. Presenti diverse personalità militari («tutti ufficiali di grado superiore al



mio»), e un politico, il ministro del lavoro Gasparotto, senza che si parli apertamente di uno sbarco a Fiume o in una zona prossima di dove muovere verso l'interno dell'Istria e bloccare la strada per Trieste, vengono concordati alcuni particolari di valore preliminare.

«Cominciammo col dire che i miei soldati avrebbero avuto libero accesso sulle navi alla fonda a Taranto», ricorda Ravnich. Il giorno dopo gli alpini della «Garibaldi», i soli cui viene concessa questa possibilità, si recano in massa a visitare la Giulio Cesare prima e la Garibaldi che la accosta poi. L'accoglienza che i marinai delle due unità riservano ai fanti è entusiastica. Immediata è anche la simpatia tra Ravnich e il comandante della Giulio Cesare. Nel Regno del Sud, i combattenti balcanici della «Garibaldi» godono di buona fama. Costituiscono un'unità agguerrita, fatta di combattenti che anche nei momenti di più drammatico isolamento dopo l'8 settembre e per diciotto mesi hanno sempre tenuta alta la bandiera italiana di fronte all'ex alleato tedesco e al nuovo alleato comunista jugoslavo.

Insomma, alcune premesse sembrano esserci, di ordine «psicologico», e di ordine politico in relazione a «complicità» che avrebbero favorito la spedizione.

«Quelle visite costituivano una specie di prova generale per l'imbarco, un modo per compiere un imbarco mascherato?».

«Nelle mie intenzioni sì», risponde Ravnich. «Ma solo nelle mie intenzioni, e nelle intenzioni di qualcuno che poteva più di me», aggiunge il generale, che per ora non intende fare uscire dall'anonimato questa personalità. «Navi a Taranto ce n'erano moltissime, c'era tutta la nostra flotta. Ma la mia delusione fu enorme quando constatai che quei poveri marinai non avevano la nafta non solo per muovere le navi, ma nemmeno per cuocere il rancio». Deciso però a non mollare, a praticare tutte le vie possibili per realizzare il progetto, il 21 marzo Ravnich è a Roma dal generale Messe. Il capo di Stato Maggiore immediatamente lo manda dal colonnello Agrifoglio, con cui ha un colloquio confidenziale. Al comandante del Servizio Informazioni Militare Ravnich consegna il documento, e riferisce dettagliatamente dell'invito sovietico, insieme alla sua disponibilità ad assumere l'iniziativa.



Roma 3 giugno 1945. Il col. Ravnich, alla testa della "Garibaldi" rende omaggio al milite "ignoto". Lo seguono da presso: sulla sin. il cap. B. Pellegrini e sulla dest. il cap. A. Sburlati.



La bandiera del 4° alpini, rientrata in Italia con la "Garibaldi", viene consegnata al ricostituito 4° Rgt.. Cerimonia svolta presso la caserma "M. Grappa" di Torino; alfiere il sottotenente Ilio Muraca.



Agrioglio, nonostante gli italiani abbiano «le mani legate», opera per metterlo in contatto con persone che, afferma, «avrebbero potuto contribuire a una sia pur modesta impresa nel senso desiderato dal governo russo». Inizia così per Ravnich una intensa ricerca di alleanze e di aiuti, fatta però senza che nulla traspaia. Importante, soprattutto, è muoversi con prudenza nei confronti degli Alleati, degli inglesi in particolare che più degli americani fanno la politica dello scacchiere balcanico e sono i principali sostenitori di Tito.

A casa dei principi Colonna, nel corso di una cena appositamente organizzata dalla principessa Adelina, vedova dell'ex governatore dell'Urbe Don Pietro, Ravnich può incontrare un ufficiale di collegamento inglese, e chiedergli l'immissione della «Garibaldi» nei Gruppi di Combattimento italiani.

Motiva la richiesta con una ragione militare e patriottica il cui significato ultimo non dovrebbe sfuggire all'interlocutore anglosassone. Desiderio dei «garibaldini», egli spiega, è quello «di continuare la lotta sino a raggiungere i nostri vecchi confini per via di terra dopo aver percorso la Jugoslavia in lungo e in largo». Senza nulla promettere, il maggiore Baumag riferisce.

Il giorno dopo il generale Ravnich è messo in grado di prelevare dai magazzini alleati 3.800 serie di corredo complete, altrettante armi, delle carrette cingolate, 36 autocarri e tutto il necessario per costituire un reggimento a formazioni di gruppi di combattimento. La «Garibaldi», che al suo rientro in Italia si era addirittura tentato di disarmare di quelle poche armi che aveva portato con sé dalla Jugoslavia, e che gli alpini avevano rifiutato con decisione di consegnare, era riarmata, e senza che nulla fosse rivelato della manovra russa agli inglesi. Irrisolto rimaneva il problema di come muoversi. Con l'Italia ancora tagliata in due dalla Linea Gotica, e la presenza partigiana comunista nelle terre orientali, era molto difficile pensare di «anticipare» l'esercito jugoslavo via terra sui vecchi confini.

Priva l'aviazione italiana di aerei a sufficiente autonomia con i quali volare d'un balzo in Istria, come Ravnich aveva potuto constatare durante una visita a Lecce, l'idea originaria di una spedizione per mare rimaneva la sola pensabile, l'ultima speran-

za. Ma nemmeno a Roma Ravnich potè trovare la strada per arrivare ad avere la nafta necessaria a far muovere quelle potenti navi all'ancora di Taranto. «Sulle navi c'era di tutto», ripete Ravnich ricordando ancora una volta la sua «ispezione». «Le Santebarbare erano piene di proiettili, i nostri marinai le tenevano in efficienza, ma la flotta era ugualmente prigioniera, perché non camminava, non era possibile fare nulla». La voluta ingenuità, o la indiretta complicità che a Roma aveva reso possibile con tanta prontezza il riarmo della «Garibaldi», a Taranto si scontrava con una difficoltà insormontabile. Altri avevano in mano le chiavi della volontà di quegli uomini, di Ravnich, dei suoi garibaldini, e di chi era dietro a Ravnich, abbastanza importante per potere fare parecchio, ma non tanto da poter risolvere tutto. La storia della «Garibaldi» non avrebbe preso le strade del Nord né le rotte dell'Adriatico. «E così che il progetto naufragò». E dicendo questo Ravnich guarda fuori dalla finestra, lontano dove sente il mare di Bordighera, «meno azzurro di quello dell'Istria».

Fu così che la spedizione per l'Istria e per Trieste non ci fu.





## NOTA BIOGRAFICA SUL GENERALE CARLO RAVNICH

Il colonnello Ravnich, al suo rientro in Patria, costituì ed organizzò un efficiente ufficio storico-statistico della Divisione "Garibaldi" che raccolse un'imponente mole di documenti, tanto da formare un vero e proprio archivio, attualmente custodito - molto gelosamente - presso la sua abitazione.

Qui in appendice riportiamo una serie di tabelle numeriche sulla cui attendibilità e completezza non ci possono essere dubbi, dato il lungo e complesso lavoro di ricerca ed i numerosi controlli da lui personalmente effettuati. Ma prima di presentare questo lavoro, credo sia necessario aggiungere qualche parola per ricordare la biografia di questo valoroso ufficiale, che seppe veramente imprimere - nella storia della resistenza dei militari italiani all'estero, il segno indelebile della sua forte personalità.

Egli era nato a Santa Domenica di Albona, in Istria, il 31 marzo 1903, nel periodo in cui queste terre si trovano ancora sotto la dominazione asburgica.

Giovanissimo, lavorò come minatore per sei anni nelle miniere dell'Arsia: furono fatiche inaudite che temprarono il suo corpo ed affinarono il suo carattere, esperienze che non dimenticherà mai.

Furono sei anni - ebbe ad affermare - che a distanza di tempo mi sembrano più lunghi dei 44 passati sotto le armi.

Indossò la divisa militare italiana nel 1923 come soldato di leva, raffermatosi come sottufficiale.

Passò poi all'Accademia Militare di Modena, con uno dei corsi speciali riservati ai sottufficiali e percorse le diverse tappe della sua carriera militare, con profitto e diligenza, qualità che gli erano congeniali: ogni sua iniziativa o impegno, doveva essere realizzato e portato a termine con assoluta dedizione ideale e scrupolosa applicazione pratica.

Egli combattè nel 1936 in Africa Orientale con la Divisione XXVIII Ottobre meritandosi una medaglia d'argento al valor militare.

Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, partecipò alle operazioni sul fronte greco-albanese e poi in Jugoslavia.

Non staremo a descrivere gli avvenimenti di cui fu protagonista dopo l'8 settembre 1943 ma riteniamo doveroso citare alcune sue considerazioni di carattere generale in merito ad essi.

"Eravamo - racconta Ravnich - un gruppo organizzato che si limitò ad obbedire agli ordini che arrivavano dal nostro comando supremo. L'alternativa, data la consegna di resistere ad ogni aggressione, non fu se abbandonare o meno le armi, ma chi scegliere come alleato nel proseguire la guerra. Noi combattemmo per un mese da soli contro i tedeschi; poi - per necessità di cose - ci affiancammo ai partigiani jugoslavi".

Mentre attorno a lui tutto stava crollando e molti dubitavano o si defilavano, egli prese in pugno la situazione, non solo per il suo "Gruppo Aosta" ma impose con logica razionale le sue idee a gran parte della divisione "Taurinense".

Resistere fu la parola d'ordine che egli lanciò ai suoi uomini, per salvaguardare innanzi tutto l'onore militare e la dignità civile dell'Italia, travolta dalle vicende armistiziali.

Non si trattò di un appello retorico, ma di un preciso impegno verso i suoi soldati: quello di riportarli in Patria, uniti, con le armi in pugno e le insegne spiegate, senza arrendersi a nessuno (tedeschi o jugoslavi che fossero) mantenendo alto il proprio onore e tenendo fede al giuramento.

Egli fu veramente il cuore e l'anima della "Taurinense", riuscendo ad imporsi ed a convincere anche gli ufficiali di più alto grado, restii ad imboccare una via che allora sembrava pericolosa ed irta di incognite.

La motivazione della sua prima promozione per merito di guerra sintetizza bene questo suo atteggiamento: "Seppe esaltare l'animo dei suoi artiglieri costituendoli in un compatto battaglione di fanti ad alto spirito aggressivo, che guidò con sicurezza e slanciò in numerosi combattimenti contro i tedeschi sostituendo a deficienti condizione d'ambiente, di equipaggiamento ed arma-



mento, la forza potente dell'esempio e del prestigio di comandante ardimentoso e sicuro".

Fu una guerra, quella di Ravnich, con amari risvolti di carattere personale, perché egli ben sapeva che l'Italia comunque, al termine del conflitto, avrebbe dovuto pagare un alto prezzo della sua sconfitta. E in questo prezzo (egli non si faceva illusioni) ci sarebbe stato anche quella terra Istriana, tanto a lungo e aspramente contesa con gli slavi e dove profonde affondavano le radici della sua famiglia.

In queste diatribe egli rimase fedele all'Italia, sia nell'animo che nei comportamenti esteriori, proprio quando sarebbe stato facile e vantaggioso, scegliere altrimenti.

Al suo rientro in Patria, gli venne chiesto: "Che cosa l'avesse indotto ad andare con i partigiani di Tito?".

Ed egli aveva così risposto: "Devo dire che non avevamo nessuna intenzione di andare con i partigiani che in quel momento erano anche assenti dal Montenegro. Forse avremmo preferito andare con i cetnici, i nazionalisti serbo-montenegrini che ci erano più vicini per religione, cultura, educazione e anche per motivi politici.

Per oltre un mese abbiamo guerreggiato da soli contro i tedeschi; e speravamo che tutto l'esercito italiano si comportasse come noi, che i comandi superiori prendessero le redini in mano.

Dopo un mese eravamo rimasti soli: mancarono i comandi e mancarono anche i reparti.

Noi del gruppo "Aosta" e il resto della "Taurinense" eravamo così pochi che non potevamo fare la guerra ai tedeschi da soli. Ormai era questione anche di salvarsi la vita. Avevamo solo fucili contro carri armati ed aerei. Eravamo una esigua minoranza tra nemici di tutte le specie e di tutti i colori. Dovevamo ben sceglierci un alleato!

I primi contatti che avemmo con i partigiani di Tito furono improntati alla massima lealtà e anche a un certo cameratismo, superiore alle attese. I rapporti sul campo furono ottimi, specialmente se da una parte e dall'altra non si lesinavano i sacrifici, gli eroismi e le fatiche. D'altra parte, se si voleva sopravvivere e mangiare, bisognava pagare con qualche cosa, e la sola cosa che



avevamo, in quel periodo era il nostro sangue, il nostro valore".

Il comando Jugoslavo, tratto probabilmente in inganno dal fatto che Ravnich fosse Istriano, parlasse correttamente il serbo-croato, avesse lavorato come minatore e fosse un convinto antifascista, ritenne di poter fare assegnamento su di lui per asservire alla causa del comunismo l'intera Divisione "Garibaldi".

Probabilmente Ravnich si comportò (almeno inizialmente) in modo da avvalorare un suo futuro, probabile coinvolgimento nella direzione auspicata dagli jugoslavi e lui stesso non fa mistero delle esplicite proposte che in tal senso gli furono fatte.

Egli ricorda infatti che, all'inizio della sua collaborazione militare, gli era stata offerta l'iscrizione al Partito Comunista Jugoslavo: "Nei regimi comunisti non si accedeva al Partito su richiesta dell'interessato, come generalmente avviene nei paesi democratici, ma l'offerta discendeva dall'alto per cooptazione. Quando s'imbattevano in una persona di valore o di cui avevano bisogno facevano di tutto per attrarla nella loro orbita. Dopo aver adeguatamente preparato il terreno e valutato le sue aspirazioni e competenze, facevano un'offerta che, solitamente, non si poteva rifiutare.

Anche a me dissero che mi ritenevano degno di far parte della loro organizzazione ed io non risposi di no ma tergiversai, dicendo: "Ringrazio per l'alto onore che mi viene fatto ma consentitemi prima di finire la guerra e di perfezionarmi nello studio dell'ideologia Marxista-Leninista. Ma come posso, di punto in bianco, senza un'adeguata preparazione politica, assumermi una tale responsabilità.....

Noi abbiamo assoluta fiducia nei suoi confronti e siamo certi che lei non la tradirà ! In breve tempo potrà raggiungere le massime cariche del nostro esercito. Voi avrete pura fiducia - concluse Ravnich - ma sono io che non mi sento ancora pronto per compiere un tale passo.

La medesima offerta venne poi fatta anche a Prestini, il quale me ne informò discretamente: Sa mi hanno offerto di aderire al partito.

E lei cosa ha detto?

Non ho risposto!

Ha fatto male - avrebbe dovuto rispondere: Ringrazio per l'onore ma non posso accettare perché il mio attuale compito è quello di combattere il nazi-fascismo, poi si vedrà.

In tal modo non è che uno rifiuta e si espone ad eventuali ritorsioni, ma semplicemente non accetta per giustificati motivi .... il che è ben diverso! La fiducia delle autorità jugoslave nei suoi confronti rimarrà invariata.

Se però uno accetta non avrà più scampo: lo metteranno nelle condizioni di non poter rifiutare nulla, anche le azioni più ignobili. Io ho il coraggio di dire quello che è successo, come è successo e come ho reagito, ma diversi altri hanno taciuto, accettato e ringraziato ..... e sono stati messi nelle condizioni di non poterne più uscire!

Furono difficili i nostri rapporti con i quadri politici (Commissari) dell'armata jugoslava. Diffidenza da parte nostra e diffidentissimi loro. Si può dire che a guerra finita c'erano ancora delle zone d'ombra tra noi, se non qualcosa di più, tanto è vero che alcuni di quelli che avevano disimpegnato le funzioni di commissario politico presso di me, appena io fui rimpatriato, furono puniti per non essere riusciti a convertirmi alla loro ideologia. Furono persino accusati di essersi fatti corrompere da me".





## FONTI D' ARCHIVIO

"BALCANEIDE" - Raccolta di 36 volumi redatti a cura del Gen. C. Ravnich Uff. Storico Statistico Div. "Garibaldi" Bordighera.

STATO MAGGIORE DELL' ESERCITO (USSME) UFFICIO STORICO - ROMA.

ISTITUTO STORICO MILITARE - BELGRADO ZBORNIK - Documentata i Podataka Norodno Oslobodilačkom Ratu Narada Jugoslavia.  
(Raccolta di documenti e di dati sulla guerra di liberazione dei popoli jugoslavi)

MINISTERO DELLA GUERRA BRITANNICO - (Public Record Office - War Office) LONDRA.

ARCHIVIO NAZIONALE WASHINGTON

## BIBLIOGRAFIA DI FONTE ITALIANA

AA. VV., Cronache del Genio Alpino: *1° battaglione misto Genio per la divisione alpina "Taurinense"* - dal diario del capitano Lello Prudenza (8 settembre 1943 - 8 marzo 1945). Milano 1981, Mursia.

AA. VV., *L' 84° reggimento fanteria "Venezia" nella storia d' Italia*. Siena 1968

AA. VV., *Il contributo italiano alla resistenza in Jugoslavia* (atti del Convegno di studio a cura dell' Istituto Storico Provinciale Lucchese della Resistenza). Lucca 1981, Maria Pacini Fazzi.

AA. VV., *La Resistenza europea e gli alleati*.  
(La Gran Bretagna e la Resistenza europea al II Congresso Internazionale per la storia della Resistenza europea, tenutosi a Milano nel marzo 1961 sotto gli auspici dell' Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia). Milano 1962, Lerici.

AA. VV., *Fronte jugoslavo-balcanico: C' ero anch' io*.  
(a cura di Giulio Bedeschi). Milano 1985, Mursia.

AA. VV., *Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all' estero* (a cura di Biagio Dradi Maraldi e Romano Pieri). Milano 1990, Franco Angeli.

BAMBARA GINO, *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia (1941-1943)*. Milano 1988, Mursia.

BAMBARA GINO, *Jugoslavia settebandiere*. Brescia 1988, Nannini.

BARILLI MANLIO, *Storia del "Quarto"*. Torino 1959, Rebellato.

BARTOLINI ALFONSO, *Storia della Resistenza italiana all' Estero*. Padova 1965, Rebellato.

BARTOLINI ALFONSO, *Per la Patria e la libertà*. Milano 1986, Mursia.

BASSI MAURIZIO, *Due anni fra le bande di Tito*. Bologna 1950, Cappelli.

BEDINI ENRICO, *Soli in Montenegro*. (a cura di Stefano Gestro). Bologna 1972, Tamari.

BETTINI RINALDO, *Come morì Mascia*. Firenze 1965, Goytre.

BITTONI LUIGI, *Dalle vicende delle divisioni "Venezia" e "Taurinense" all' epopea della "Garibaldi" in Jugoslavia. Il contributo dei reparti dell' Arma*. Roma 1966, Tipografia Scuola di applicazione dei carabinieri.

CERIANA MAYNERI CARLO, *Parla un comandante di truppe*. (Napoli 1947, Rispoli)

COZZOLINO INNOCENTE, *Lotte e ricordanze della guerra partigiana in Jugoslavia - 9 settembre 1943 - 2 luglio 1945*. A cura del Comitato promotore per il convegno divisione "Italia". Roma 1957, Tipografia La Stampa Moderna.

ETNASI FERNANDO, *La Resistenza in Europa. II Volume: Jugoslavia ecc*. Roma 1972, Grafica Editoriale.

FALDELLA EMILIO, *Storia delle Truppe Alpine - 1872-1972*. Milano 1972, Cavallotti.

FORNI IRNERIO, LORDI GAETANO, *Medici italiani della divisione "Garibaldi" in Montenegro 1943-1945*. Bologna 1949, Tamari.

GESTRO STEFANO, *L' Armata stracciona. L' epopea della divisione "Garibaldi" in Montenegro 1943-1945*. Milano 1981-82, Mursia.

GIANNUZZI GAETANO, *L' esercito vittima dell' armistizio*. Castello 1946.

GRAZIANI ANGELO, *Articoli in "Patria Indipendente" periodico dell' A.N.P.I. 1975-1990 raccolti in estratto dall' autore*. Roma 1990.

GRAZZI EMANUELE, *Dalla rivolta dei cetnici al governo di Tito - in "Nuova Antologia"*. Roma 1948.

LORDI ANGELO, *L' Aeronautica italiana nella guerra di liberazione. 1943-1945*. Roma 1975, Bizzarri.

LOMBARDI GABRIO, *L' 8 settembre fuori d' Italia*. Milano 1966, Mursia.

LISERRE EUGENIO, *Sul contributo italiano della Resistenza in Jugoslavia (Testimonianze di un reduce)*. Trento 1982, Studi trentini di scienze storiche.

MANDEL MAURIZIO, *L' organizzazione dei servizi sanitari del Montenegro, dalle sue origini ad oggi*. Milano s. d., Same.

MANNUCCI LANDO, *Morte al fascismo, libertà al popolo! Breve storia della II brigata "Garibaldi" in Jugoslavia*. Firenze 1945, S.T.E..

MANNUCCI LANDO, *Per l' onore d' Italia*. A.N.V.R.G. 1985, Sesto Fiorentino.

Ministero della Difesa-Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*. (a cura di Salvatore Loi). Roma 1978.

Ministero della Difesa-Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*. (a cura di Mario Torsiello). Roma 1975.

NESTI PERSIO, *I villaggi bruciano*. Roma s. d., Giannini.

OLIVA GIULIANO, *La Guardia di Finanza nella Resistenza e per la liberazione*. Roma 1985, Ufficio Storico Guardia di Finanza.

OXILIA GIOVANNI BATTISTA, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi" in Bosnia e nel Montenegro*. Discorso alla consulta nazionale del 18-1-1946. Roma 1946, Tipografia Agostiniana.



PACOR MARIO, *Italia e Balcani dal Risorgimento alla Resistenza*. Milano 1968, Feltrinelli.

PALERMO MARIO, *Memoria di un comunista napoletano*. Parma 1975, Guanda.

PARADISO LEONARDO, *L'esperienza comunista del Montenegro*. Venezia 1944, Edizioni popolari.

PEPI FERDINANDO, *I Garibaldini in Jugoslavia*. (in "Società" n° 3-Firenze 1945). Firenze 1948, La Voce Garibaldina.

PERELLO FRANCESCO, *Un anno con gli alpini della "Garibaldi"*. Romano Canavese 1981, Ferrero & C.

QUINTARELLI LIVIO, *Il capitano Mario Riva*. Quarto d' alpino (Venezia) 1973, La Grafica.

RAVNICH CARLO, *Per non dimenticare. Divisione Italiana Partigiana "Garibaldi"*. Marzo 1945-marzo 1990. Torino 1990, ANVRG.

RICCHEZZA ANTONIO, *La Resistenza dietro le quinte*. Milano 1967, De Vecchi.

SCOTTI GIACOMO, *Ventimila caduti. Gli italiani in Jugoslavia dal 1943 al 1945*. Milano 1975, Mursia.

SCOTTI GIACOMO, *Il Battaglione degli "straccioni". I militari italiani nelle brigate jugoslave 1943-1945*. Milano 1974, Mursia.

SCOTTI GIACOMO, *"Bono italiano". Gli italiani in Jugoslavia*. Milano 1977, La Pietra.

SCOTTI GIACOMO E LUCIANO VIAZZI, *L' inutile vittoria (1942). La tragica esperienza delle truppe italiane in Montenegro*. Milano 1989, Mursia.

SCOTTI GIACOMO, *I "Disertori". Le scelte dei militari italiani sul fronte jugoslavo prima dell' 8 settembre*. Milano 1980, Mursia.

SCOTTI GIACOMO, *Gli alpini dell' "Intra" in Jugoslavia*. Verbania 1984, Comitato per la resistenza nel Verbano.

TADDIA LEO, *La II brigata "Garibaldi" in Jugoslavia dopo l' armistizio*. Ferrara 1969.

TORSIELLO MARIO, *Settembre 1943*. Milano 1963, Istituto Editoriale Cisalpino.

TRUCCO GIOVANNI, *Nell' ombra di Tito*. Milano 1954, Ceschina.

Ufficio storico statistico della Divisione "Garibaldi" sotto la direzione personale del col. Carlo Ravnich, *Martiri ed eroi della Divisione "Garibaldi"*. Padova 1950.

ZACCONE UMBERTO, *Guerra partigiana in Montenegro*. Dispense del periodico "La Resistenza continua". Torino 1965, Ed. Risorgimento.

ZACCONE UMBERTO, *Aspetti religiosi della Resistenza in "Atti del convegno Nazionale del centro Studi sulla Resistenza piemontese"*. Giorgio Catti - Torino 18-19 aprile 1970. Torino 1972, Ed. Aiace.

ZANGRANDI RUGGERO, *1943: 25 luglio - 8 settembre*. Milano 1964, Feltrinelli.

ZANGRANDI RUGGERO, *L' Italia tradita: 8 settembre 1943*. Milano 1971, Mursia.

ZANUSSI GIACOMO, *Guerra e catastrofe d' Italia*. Roma 1945, Ed. Corso.

ZAVATTARO ARDIZZI PIERO, *Diario (8 settembre 1943 - 18 marzo 1945)* Estratto da "Studi storico militari 1986". Roma 1987, SME Uff. Storico.

ZAVATTARO ARDIZZI PIERO, *Alla ricerca del sole*. Firenze 1946, Tip. Coppini & C.

ZUANAZZI ANTONIO, *Dal fascio littorio alla camicia rossa*. Brescia 1949, Tip. Ist. Artigianelli.

#### BIBLIOGRAFIA FONTI ESTERE

ANTY PHILLYS, *Tito, biografia*. Milano 1972, Mursia.

CHURCHILL WINSTON, *La seconda guerra mondiale, vol V*. Milano 1961, Mondadori.

CLISSOLD STEPHEN, *La Jugoslavia nella tempesta*. Milano 1950, Garzanti.

DEAKIN FREDERICK WILLIAM, *La montagna più alta. L' epopea dell' esercito partigiano jugoslavo*. Torino 1972, Einaudi.

DILAS MILOVAN, *Terra senza giustizia*. Roma 1959, Ed. Opere Nuove.

DILAS MILOVAN, *L' esecuzione*. Firenze 1969, Vallecchi.

DILAS MILOVAN, *Compagno Tito*. Milano s. d., Mursia.

DILAS MILOVAN, *Wartime*. London 1977, Seckerx Warburg.

GERTLER RUDOLF, *Der Weg der 118° Jager division. (Il cammino della 118° divisione Jager)*. Frankfurt am Main 1961.



- Airo Chirurgo, 294, 349, 730  
 Airoldi A., 187  
 Agallo, 333, 478  
 Agostini, 140  
 Agostini Angelo, 708  
 Agostini Antonio, 317  
 Agostini Ugo Livio, 475  
 Airo Aldino, 431, 432  
 Airoli Aristide, 498  
 Airoli Alessandro, 76, 212, 257, 441  
 Airoli Ivo, 153, 235  
 Airoli Luigi, 139, 152, 153, 204, 205  
 Airoli, 525, 526, 540, 539, 725, 772  
 Airoli, Giovanni Teodoro, 474  
 Airoli, 511, 512, 513, 604  
 Airoli Bernardino, 183, 162, 174  
 Airoli Maria, 521, 562  
 Airoli, 561  
 Airoli, 567, 569  
 Airoli, Arcangelo, 384  
 Airoli, Teodoro, 565  
 Airoli, Teodoro, 587  
 Airoli, Luigi, 254  
 Airoli, Giovanni, XXIII  
 Airoli, Aldo, 75  
 Airoli, Vittorio, III, 17, 17, 21, 24, 26, 30, 264, 265, 319, 412, 714, 721  
 Airoli, Achille, 274  
 Airoli, Enrico, 344, 624  
 Airoli, Eustachio, 162  
 Airoli, 304  
 Airoli, Muggiaro, 25, 32, 104, 105, 111, 115, 122, 147, 149, 151, 205, 239, 217, 219, 220, 231, 232, 235, 236, 245, 246, 250, 251, 255, 256, 273, 274, 277, 280, 288, 279, 280, 291, 315, 316, 323, 334, 334, 334, 334, 337, 381, 387, 387, 388, 389, 391, 392, 393, 393, 393, 394, 395, 397, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000

# INDICE DEI NOMI DI PERSONA citati nel 1° volume



- Abà Giuseppe, 294, 769, 770  
 Adami A., 488  
 Agabio, 353, 378  
 Angasian, 146  
 Agnoli Angelo, 701  
 Agnolin Antonio, 317  
 Agradi Tito Livio, 475  
 Aini Alberto, 431, 432  
 Airale Armando, 693  
 Albert Alessandro, 16, 20, 60, 63  
 Alberti Ivo, 153, 235  
 Albertini Lionello, 23, 195, 203,  
 204, 205, 307, 308, 310, 542,  
 545, 548, 549, 550, 606, 622,  
 725, 772  
 Aleksijević Pedrag, 474  
 Alessi, 511, 512, 603, 604  
 Allasia Bartolomeo, 6, 183, 184,  
 774  
 Allasino Mario, 622, 762  
 Alliaud, 381  
 Alpi, 697, 700  
 Amabilli Luciano, 186  
 Amadei Federico, 565  
 Amadori Dino, 583  
 Amantea Luigi, 256  
 Amati Giuseppe, XXIII  
 Ambrosini Aldo, 75  
 Ambrosio Vittorio, III, 12, 17,  
 21, 24, 29, 30, 264, 265, 319,  
 717, 719, 721  
 Amico Achille, 234  
 Andreoli Enrico, 531, 624  
 Andreoli Facondo, 162  
 Andro, 304  
 Anfosso Maggiorino, 35, 82,  
 104, 108, 111, 115, 122, 142,  
 149, 150, 206, 209, 213, 229,  
 230, 231, 232, 235, 236, 243,  
 246, 250, 251, 253, 256, 270,  
 271, 272, 280, 288, 289, 290,  
 293, 326, 327, 334, 354, 378,  
 379, 381, 382, 387, 388, 389,  
 390, 392, 393, 632, 633, 634,  
 635, 637, 639, 640, 641, 642,  
 643, 644, 645, 646, 647  
 Angelucci Felice, 547  
 Annacher, 8  
 Anti Pier Emilio, 126, 129, 132,  
 134, 228  
 Antonioli Ernesto, 475, 589  
 Aondio Lino, 226  
 Arcabasso Calogero, 43, 70, 72,  
 214, 215, 216  
 Arcuino (Arcuno) Pietro, 242,  
 384  
 Armstrong, 525, 526, 581  
 Arnaud Bruno, 259  
 Arzeni Roberto, 633  
 Atti, 138  
 Audero Eugenio, 40, 42, 334, 506  
 Avanzi Arturo, 192  
 Azzi Mario, 4, 31, 33, 34, 89,  
 90, 91, 92, 107, 108, 115,  
 119, 147  
 Babović, 428  
 Bacchetti Fausto, XII, 205  
 Bacchi Alcide, 701  
 Bačević Peter, 116, 290, 526,  
 632, 634, 635, 637, 641  
 Bader Paul, 8, 28, 44, 69, 74, 99,  
 142, 216, 260  
 Badoglio Pietro, III, 12, 14, 16,



- 21, 24, 26, 39, 41, 46, 53, 64,  
195, 261, 264, 265, 319, 355,  
398, 433, 434, 442, 458, 540
- Bafico Lorenzo, 233
- Baglioni Achille, 701
- Bailey (Beli) William, 25, 167,  
168, 176, 177, 178, 179, 180,  
181, 182, 414, 417, 431, 441,  
450, 518, 519, 526, 575, 576,  
577, 578, 581
- Bakić Mitar, 459, 503, 513, 605
- Bakočević Miloš, 478
- Balestrati Giuseppe, 549
- Ballarin Paolo, 39
- Baratti Enrico, 292, 478, 484, 693
- Barbassetti Curio, 3, 161
- Barberis Aldo, 57, 291, 331,  
342, 494, 769, 770, 771
- Barberis Carlo, 224
- Bardini Paolo, 194
- Baretta Antonio, 701
- Barolat Antonio, 283
- Bartalini, 5, 89, 112, 113, 133,  
229, 230, 231, 232, 238, 242,  
243, 244, 248
- Bartolini Alfonso, XXIII
- Basile, 434
- Battezzati, 580
- Bazzani, 185, 418, 419, 563
- Bazzocchi Carlo, 400, 534, 536
- Beccaria Germano, 35, 39, 40,  
42, 45, 74, 211, 220, 286,  
287, 372, 373, 374, 375,  
376, 476
- Bečić Djordje, 504
- Bechis, 248, 253
- Becuzzi, 170
- Beia Felice, 531, 532, 606, 623
- Bedeschi Giulio, 36, 41, 46
- Bedini Enrico, 773, 774
- Beli (v. Bailey)
- Bellintani, 382
- Bellosta Paolo, 331, 693
- Beltramo (Beltrami) Giovanni,  
632, 644
- Benetti, 175
- Bensi Antonio, 141
- Berard Emilio, 101
- Bergonzi Emilio, 475
- Berić, 636
- Berio Roberto, 530, 743
- Bernardi Aurelio, 131, 247, 255
- Bersano Mario, 222
- Bert Mario, 352, 353
- Bertè Leonida, 6, 184, 192, 621,  
688, 729, 763, 764, 774
- Bertello, 101
- Bertinaria Luigi, 20, 30
- Bertone Antonio, 632
- Besone Michele, 581
- Bessel Hans, 47, 59, 60, 61, 62,  
63, 67, 84
- Bettarelli Mario, 423
- Bettini Andrea, 693
- Bettini Rinaldo, 176, 514
- Biancanello Stefano, 701
- Bianchi (Ten. Col.), 60
- Bianchi Carlo, 475
- Biber Dušan, 171
- Bibolini Nello, 536
- Bignoli Antonio, 42
- Biondi Piero, 556, 739, 745
- Biroli Pirzio, 504
- Bisiacchi (Bisiach) Amato, 431

- Bizzotto Oreste, 283, 286  
Bleu Carlo, 633, 646, 649  
Bojović Boško, 504  
Bollato Giorgio Bruno, 633  
Bolley Rabino Ugo, 289, 292,  
632, 647  
Bolognini Serafino, 675, 687  
Bompieri, 66  
Bonamici Corrado, 707  
Bonetti Pier Franco, 591, 599  
Bonfanti Giosué, 195, 521  
Boni Umberto, 130  
Bonomi, 292  
Bordignon, 665  
Borgogno, 382  
Borriero, 494  
Borrione Giovanni, 475  
Borro Ignazio, 145  
Borroni Dino, 344, 345  
Boselli Sergio, 707  
Bosković Jovo, 504  
Botta Roberto, 371  
Bottero, 101  
Bottinelli Italo, 252  
Botto Elio (Leo), 269, 379, 382,  
386, 388, 390  
Bovo Bianto Giuseppe, 693  
Bozić, 669  
Bozzolini Eros, 701  
Brambati Umberto, 361  
Brambilla Ferdinando, 201, 536,  
566, 620  
Bravetti, 231, 253  
Bressanelli Fortunato, 130  
Brezzo Paride, 414, 695, 697,  
700  
Broglietti, 351  
Brković Veliko, 478  
Buffa Giuseppe, 212  
Bugno Duc Francesco, 693  
Burbi Giovanni, 531  
Burdino, 510  
Burić Savo, 677, 763, 764  
Busani Costante, 701  
Busicovich Vladimiro, 698  
Businaro, 398, 545  
Busti Cornelio, 223  
Buttà Ugo, 4, 33 84, 86, 89, 90,  
91, 92, 93, 98, 99, 107, 108,  
111, 112, 115, 116, 117, 119,  
120, 122, 125, 138, 139, 140,  
141, 152, 160, 201, 206, 209,  
210, 213, 228, 229, 230, 231,  
232, 235, 236, 237, 238, 242,  
243, 244, 245, 246, 248, 249,  
250, 251, 256, 257  
Buzzacarini, 491  
Buzzolan T., 79  
Caccialanza Antonio, 393  
Cadorna Raffaele, 125  
Caffaro, 131  
Calegari Duilio, 252  
Camagno Matteo, 693  
Candiani, 222, 223, 225  
Canetti Gino, 138  
Cangiano Enzo, 533  
Cannone, 149, 160  
Canzella Francesco, 213  
Capodurri, 115, 121, 254, 271,  
272, 327, 328, 329  
Caporali Silvio, 701  
Cappellotti, 92, 245

- Cappotti Dino, 286  
 Caprarelli Giacomo, 259  
 Capurso Mauro, 583  
 Caratti Ferdinando, 211, 218,  
     219, 220, 470, 472  
 Cardazzo Lorenzo, 532, 623  
 Carena, 195  
 Carini Luigi, 158  
 Carisio, 258  
 Carle Prink, 428  
 Carofiglio Giovanni, 186  
 Caroti Lorenzo, 195, 204  
 Carpi Roberto, 572, 583  
 Carpitelli Pietro, 398  
 Carraro Giuseppe, 249  
 Cartelli Anselmo, 630, 739  
 Casciscia Giannicola, 371  
 Castagna Emilio, 603  
 Castagnero Pietro, 99, 101, 102,  
     103, 251, 299, 376, 478  
 Castellaneta Giuseppe, 148  
 Castellano Giuseppe, 21, 23  
 Castelli, 494  
 Cattaneo Silvio, 475  
 Cavagnet Giuseppe, 310, 314  
 Cecconi Giulio, 226  
 Cecconi Raffaele, 127, 226  
 Celje Gaetano, 583  
 Çellese Claudio, 701  
 Ćemović Gavro, 437  
 Ćemović Milanja 437  
 Ćemović Mončilo, 436  
 Cena Antonio, 42  
 Centurani Pietro, 701  
 Cepar, 672  
 Cerbo Giovanni, III  
 Ceretta Giulio, 308  
 Cerra Remo, 687  
 Cerruti Francesco, 565  
 Cerutti Pierino, 475  
 Cestrone Carlo, 620, 621  
 Cetković Radoje, 504  
 Chenuil Aldo, 286  
 Chiesa, 707  
 Chiodi Antonio, 475  
 Churchill Winston, 24, 117, 118,  
     523, 525  
 Ciaccio, 5, 114, 149, 152  
 Cicconi Servilio, 580  
 Cigliana Carlo, 11  
 Ciglieri, Carlo, 75, 101, 102,  
     104, 150, 229, 243, 251, 299,  
     362, 372, 375, 376, 380, 474,  
     478, 489, 555, 726, 744, 745  
 Ćiresa Enrico, 284  
 Ćirković, 669  
 Citton Dino, 590  
 Clementi Avio, XXIII  
 Clementi Renato, XIII, 191, 406,  
     412, 538, 539, 617, 624, 766  
 Clissold Stephen, XII  
 Coccoz Arturo, 475  
 Colella Nicola, 701  
 Colizzi Francesco, 153  
 Collevati Raffaele (Lello), 327,  
     632, 641, 642, 650  
 Colli Mario, 475  
 Collini Gino, 701  
 Colubović (v. Golubović)  
 Consigli Antonio, 701  
 Conta Ernesto, 693  
 Conte Aldo, 274  
 Conti Aspromonte, 159, 160,  
     162, 273, 278, 280



- Conti Giuseppe, 548  
Conto Ottavio, 286  
Contratto Domenico, 693  
Corbella, 77, 292  
Cordero Carlo, 475, 751  
Corelli Enrico, 140, 233  
Cormaci Salvatore, 344  
Cornacchione, 39, 331, 342,  
345, 347, 692, 693, 769  
Corsini Tito, 36, 208, 211, 218,  
219, 220, 305, 306, 307, 313,  
314, 319, 464, 467, 468, 469,  
470, 472, 473  
Cortese Alessandro, 505, 585  
Cortese Vincenzo, 506  
Corti Caruso, 283, 284  
Cosenza Alfredo, 36, 323, 324,  
325  
Costadura, 13  
Costamagna, 328, 478  
Costanzo Francesco, 274, 278,  
279, 283  
Crocco Paolo, 316  
Cravello Giovanni, 317  
Cuccia (alpino), 317  
Cuccia Silvio, 645, 646  
Curtoni, 428  
Dalmazzo Renzo, 64, 68, 69, 73,  
93, 95, 96, 100, 163, 194,  
207, 208, 260, 274  
D'Amico Giuseppe, 93  
Damjanović Djordje, 504  
Danda, 138  
D'Annunzio, 328  
D'Antona, 108, 127  
Dapčević Ljubo, 669  
Dapčević Peko, XV, 196, 299,  
302, 394, 398, 404, 405, 406,  
408, 409, 410, 412, 414, 415,  
417, 437, 439, 440, 441, 446,  
454, 455, 458, 480, 484, 492,  
493, 494, 503, 512, 513, 518,  
559, 560, 581, 605, 648, 655,  
656, 659, 709, 710, 718, 726,  
737, 744, 756, 765  
Dapretto Marcello, 175  
David Domenico, 574, 575  
Davidson Basil, XX  
D'Autilia, 22, 26, 217  
De Agostini, 643, 644  
Deakin F. W., 23, 172, 360, 414,  
501, 656  
De Bernardi Giuseppe, 389  
De Cicco, 700  
De Cobelli Ottavio, 514, 610,  
613, 690, 700, 767  
De Dominicis, 282  
De Donato, 390  
De Flammeneis Lucio, 531  
De Falco Luigi, 697, 698  
De Gasperi Alcide, XVI  
De Julio Mario, 212  
Del Cuore, 242, 385  
Delević Drago, 437  
Del Piano Enrico, 664  
Del Re Dino, 701  
Del Rocca Bruno, 701  
Del Sante Ermes, 701  
De Luca Carlo, XXIII  
De Luca Umberto, 701  
De Maestri, 389  
De Notaris Mauro, 215  
Deotto Davide, 478

- De Rinaldis Domenico, 431  
 De Salvador Pietro, 475  
 De Santis Eugenio, 157  
 Di Domenico Guglielmo, 398,  
     399, 402, 403, 423, 545  
 Di Giacobbe Luigi, 701  
 Dijurosević Vojo, 598  
 Diodoro Girolamo, 701  
 Dioni Nicola, 492, 600  
 Diotallevi Zullino, 533  
 Di Salvo Dino, 633  
 Ditri Federico, 566, 729  
 Djukanović Blažo, 196, 308,  
     309, 468, 469, 496, 501, 503  
 Djukanović Jovo, 430  
 Djurić Ljubodrag, 670, 676, 685,  
     687  
 Djurišić Pavle, 175, 419  
 Djuričković Boško, 102  
 Djurović Jovan, 446, 447, 449  
 Dobrasinović, 174, 418, 419  
 Domenichini, 148  
 Dionalisio Giovanni, 388, 392,  
     433, 632, 639, 646  
 Dioni Nicola, 492  
 Dradi Maraldi Biagio, 20  
 Dringoli, 562  
 Dukić, 540, 634, 635, 636  
 Durio Serafino, 475  
 Eden, 118  
 Elefante, 328  
 Emly R., 168, 578, 579  
 Eisenhower D. D., 16, 24, 25,  
     57, 118, 158, 264, 265  
 Epoque Domenico, 81, 82, 84,  
     128, 132, 226, 227, 228, 387  
 Eydallin Edoardo, 101  
 Evangelista, 698  
 Facchinetti, 473  
 Faiello Rocco, 701  
 Failla Giuseppe, 633  
 Failla Saverio, 547  
 Fallacca, 161  
 Fantin Aurelio, 690  
 Fantin Mario, 515, 561, 562,  
     567, 611, 612, 673, 674, 736  
 Farinacci Armando, 140, 141,  
     144, 234, 235, 251, 253, 259,  
     260  
 Fasano Maurizio, 603  
 Fenati Luigi, 510, 513  
 Ferlito Giuseppe, 446  
 Ferrari (col.), 26, 158,  
 Ferrari (cap.), 161  
 Ferraris Ettore, 222, 223  
 Ferrero Giuseppe, 603  
 Ferrero Maggiorino, 475  
 Ferrero Mario, 603  
 Ferro Giovanni, 194, 200, 414,  
     537, 539  
 Ferrona, 101  
 Ferrua Luciano, 475  
 Finiguerra Domenico, 146  
 Finocchi Corrado, 218, 225, 478,  
     485  
 Fiore Ignazio, 583  
 Fiorentini Gaetano, 333, 591  
 Fiorio Alessandro, 35, 52, 58,  
     72, 77, 103, 210, 211, 218,  
     219, 220, 305, 307, 308, 309,  
     313, 319, 323, 333, 464, 467,  
     468, 469, 470, 472, 486

- Fiumi Guido, 186  
Flessati Dominic, 168, 176, 177,  
182, 576, 577  
Focaccetti Concetto, 371  
Fondacci Davide, 701  
Foppiano Mario, 622  
Forchin Oreste, 590  
Fornasari Mario, 140  
Forni Imerio, 225, 342, 345,  
350, 351, 356, 364, 367, 494,  
664, 667, 678, 691, 711, 712,  
713  
Forster, 626, 627  
Fortsch Herman, 19  
Foscaletti Remigio, 651  
Fracchia Piero, 389  
Franceschini Antonio, 12, 99,  
154, 156, 157, 158, 159, 160,  
161, 163, 196, 200, 202, 274,  
277, 281, 464, 467, 469, 473  
Franceschino Albino, 547  
Frangipane Angelo, 221, 222,  
223, 224, 225, 281, 338, 349,  
351, 591, 593  
Franzosi Pier Giorgio, III  
Frattasio Antonio, 6, 185, 624,  
766  
Frigo Armando, 385  
Fusai, 147  
Fuscaldo, 147  
  
Gabutti Piero, 349, 352  
Gagliardi, 412  
Galiotta Francesco, XIV, 398,  
400, 402, 403, 424, 545  
Gallardi Celestino, 475  
Gallè, 61  
Galliano, 101  
Galloni Lodovico, 574, 579  
Gambara, 586  
Gambro Fiorenzo, 475  
Gandin, 287  
Gandolfi Ezio, 475  
Ganzetti Siro, 419  
Gardner, 16  
Garesio Aldo, 334, 477, 484,  
487, 493, 494, 711, 714, 769  
Gariglio Battista, 650  
Garosci Aldo, XV  
Garrone, 580  
Garzia Tommaso, 559  
Gasca Queirazza Federico, 389  
Gaspardis Pericle, 202, 432  
Gasperini, 158  
Gekkić Branko, 115  
Gerali Marco, 625  
Germanà, 255  
Gertler Rudolf, 8  
Gestro Stefano, XIII, XVII, 189,  
300, 659, 718  
Gherzi Gino, 701  
Ghigliotti Oreste, 475  
Ghignone Carlo, 475  
Ghirlandi, 606  
Giachi Giulio, 701  
Giacobino Alberto, 506, 508  
Giammanco Antonio, 701  
Giannino Giovanni, 222  
Giannuzzi Gaetano, 17, 22, 25,  
27, 60, 66, 68, 93, 95, 149,  
156, 211, 214, 216  
Giglioli Emilio, 15, 16, 63  
Gilas Milovan, 171, 522, 526,  
527



- Giordanello Riccardo, 711  
 Giordanino Piero, 475  
 Giordano Fernando, 221  
 Giorgi Dario, 113, 134, 230, 327  
 Giori Giuseppe, 693  
 Giraudi Giovanni XXIII  
 Giuntella Emanuele, XXIII  
 Gnamm, 63  
 Gogić T., 168  
 Golubović Radonja, 446, 459  
 Gragnoli Pietro, 701  
 Grakalić Svonko, 645  
 Granucci Giuseppe, 708  
 Grassi, 159, 161  
 Grasso, 132, 228, 388  
 Grazia Ugo, 633  
 Graziani, 585  
 Graziani Angelo, XXIII, 532,  
     534, 536, 540, 542, 566, 606,  
     607, 623, 676, 679, 681, 682  
 Graziani Renato, 701  
 Greenlees K., 168  
 Grey Aldo, 649  
 Griffagnini Ettore, 431  
 Gritti Giuseppe, 701  
 Grossi Luigi, 161, 603  
 Grosso, 134  
 Grubessi, 195  
 Guagliara Vincenzo, 701  
 Guazzini Pietro, 583  
 Gusmaroli, 554, 555, 718  
 Gusmerini, 664  
 Hitler, 8, 427, 523  
 Hudson Bill D. T., 168, 178,  
     522, 577, 581  
 Hunter Antony, 182  
 Imarisio, 127, 134, 226  
 Isasca Carlo, 202, 407, 417, 425,  
     765  
 Ivanissevich Nicolò, 161  
 Ivetić, 146  
 Ivković Djoko, 550  
 Joannas Attilio, 231, 241, 253  
 Jodl Alfred, 11, 28  
 Joos, 17, 19, 20, 60  
 Joksimović Savo, 446, 527  
 Jovanović Blažo, 13, 300, 302,  
     303, 304, 466  
 Jovičević Niko, 436  
 Jovović Jakov, 225, 309, 468,  
     469, 470  
 Jovović Vuko, 675, 677  
 Kardelj Edward, XVI  
 Keitel, 11, 262  
 Kesserling Albert, 28, 161  
 Klüber (v. Kübler)  
 Kohler, 343  
 Koš Erić, 146, 476  
 Kosorić Pero, 638, 645, 648  
 Kratli Clemente, 492  
 Kroll, 89  
 Kubler Josef, 8, 28, 38, 44, 45,  
     46, 49, 50, 54, 66, 67, 68, 75,  
     149, 217, 260, 328, 359  
 Lamp, 338, 340, 343  
 Lancia Francesco, 431  
 Lanzetta Annibale, 6, 192, 564,  
     606, 624, 766  
 Largaioli Bruno, 269  
 Lasić Djordje, 174, 178, 181,

- 189, 190, 191, 196, 201, 203,  
397, 398, 417, 418, 429, 435,  
470, 525, 580
- Latenser Hans, 263
- Lavacchi Luigi, 31, 130, 239
- La Vitola, 428
- Lazzaroni Gianandrea, 292
- Leccese Antonio, 202, 521, 625
- Leccisi Eliseo, 698, 701  
  efevre, 383  
  eia Montanara Antonio, 701  
  eone (padre), 473  
  eone Bernardino, 583
- Leone Giovanni, 609, 622, 731,  
  732, 762
- Leone Nino, 510
- Licata Giuseppe, 696
- Liserre Eugenio, IX, XV, 417,  
  535, 727
- Locatelli Giuseppe, 231, 252
- Locatelli Umberto, 393
- Lodi Angelo, 625
- Lodi Gaetano, 202, 565
- Lombardini Leisio, 701
- Loveriti Gianpaolo, 54, 371
- Lucatti Oriano, 709
- Lucchesi Vittorio, 325, 633
- Lucchetti Otello, 244, 250
- Lukačević Vojo, 178, 179, 181,  
  182, 219, 440, 518, 526, 576,  
  578
- Lumović Radoš, 481
- Lune, 692, 693
- Lütters, 262
- Mc Lean Fitzroy, 450
- Macchioro Italo, 388, 632
- Macek, 524
- Macfarlane H., 168, 178
- Macholz, 68, 76
- Mac Millan, 24
- Maderni Andrea, 431
- Magli Luigi, 354
- Magnani Giuseppe, 211, 216,  
  478, 632, 647
- Magnelli Aldo, 707
- Maira Arturo, 259
- Maisetta (Majeeti) Raffaele, 542
- Malović Josif, 527
- Malzoni Michele, 431
- Mameli, XV
- Manasse, 330, 338
- Mandarà, 131, 133, 134
- Manfredi Nicolini, 531
- Manjani Rifat, 532, 533, 550,  
  623, 772
- Manojlović Manojlo, 146, 481
- Mannucci Lando, XXIII, 397,  
  399, 536, 708
- Mansfield Walter R., 168, 178,  
  577, 578
- Manzelli Giuseppe, 113, 246, 247
- Maras Giuseppe, XXIII
- Marcheggiano, 157
- Marchesi Tullio, 633
- Marchetti, 212
- Marchione Giuseppe, 6, 579, 580
- Marchisio Pietro, 287, 621, 705,  
  706
- Marenda Gaetano, 284, 603
- Marigo Walter, 398
- Marino Umberto, 675
- Mariotto Francesco, 164, 274,  
  277

- Marri Luigi, 622, 742, 758, 759,  
760, 762, 763
- Martini Massimo, 633
- Mascherpa Emilio, 185, 186,  
189, 190, 191, 622, 669, 690,  
693, 696, 700
- Masić, 637, 642
- Massimi, 114
- Matteuzzi Mario, 669, 670, 671,  
672
- Mattii Aurelio, 535
- Mechlemburg, 232, 233
- Mella Emilio, 470
- Mello Rella Emilio, 314, 317
- Mentini Renato, 6, 580
- Menzio B., 603
- Merolla, 157
- Mescola Renzo, 39
- Messe Giovanni, 626, 749, 751,  
756
- Messina Gaetano, XXIII
- Mezzone Antonio, 701
- Miceli, 379
- Micheli Paolo, 702
- Mihajlović Draža, XI, XII, 14,  
25, 96, 167, 168, 169, 171,  
172, 174, 176, 177, 178, 179,  
180, 181, 182, 189, 196, 205,  
290, 412, 426, 431, 435, 442,  
518, 519, 522, 523, 524, 525,  
526, 527, 575, 576, 577, 578,  
638, 655, 662
- Miladinović Dika, 429, 430
- Milutinović Ivan, 13
- Milutinović, 459
- Minà Arturo, 331
- Minić Miloš, 526, 527
- Mino, 383
- Mirašević Djoko, 297, 355, 363
- Misitano Domenico, 543, 621
- Modestini Giuseppe, 431
- Molinari Lucio, 221, 486, 593
- Monferrato Leo, 471, 500, 502
- Monsani Bruno, 57, 101, 204, 478
- Montemagni o Montemagnani o  
Montagnani, 89, 137, 227
- Montù Rocco, 81, 82, 83, 113,  
126, 127, 129, 132, 133, 134,  
227, 228, 269, 271, 326, 337,  
382, 383, 387, 388, 389, 390
- Mora Giacomo, 583
- Morača Milutin, 455, 710
- Morena Luigi, 248, 249
- Moretti Alberto, 4, 33, 107, 108,  
119, 136, 161, 162, 237
- Moretti (cap.), 161, 162
- Morison Samuel Eliot, 118
- Mortola Evaristo, 639
- Mossi Manuel, 220, 221, 281,  
591
- Mosti Gino, 242, 246, 247
- Mugosa Andro, 303, 304, 595
- Munari Bruno, 769
- Muraca Ilio, VI, XVI, XIX,  
XXIII, 63, 64, 272, 385, 426,  
434, 459, 473, 540, 584
- Muscarà Franco, 157
- Musci Diamonte, 702
- Musso Carlo Vittorio, 36, 37, 54,  
57, 72, 73, 75, 77, 103, 192,  
210, 218, 272, 277, 279, 280,  
287, 289, 290, 291, 295, 299,  
308, 327, 328, 329, 330, 333,  
337, 340, 342, 344, 347, 349,



- 350, 351, 352, 353, 355, 357,  
 364, 366, 368, 373, 374, 375,  
 378, 381, 472, 478, 481, 487,  
 489, 493, 539, 540, 541, 542,  
 560, 564, 566, 569, 570, 606,  
 617, 618, 619, 620, 621, 624  
 Mussola Gabriele, 597  
 Mussolini Benito, 28, 161, 427,  
 586, 756  
  
 Nadir Mirko (v. Nasso)  
 Nady Košta, 656  
 Nannetti Dino, 277  
 Nardini (De Nardin) Sergio, 533  
 Nasso Marco, 115, 229, 231,  
 241, 242, 243, 253, 254, 258  
 Necchi Bruno, 535, 621  
 Nedić, 429, 703  
 Negri Domenico, 693  
 Negro, 473  
 Negro Livio, 86, 89, 90, 107,  
 108, 115, 120, 121, 122, 125,  
 150, 151, 152, 236, 473  
 Neubaker Herman, 430  
 Niccoli Donato, 702  
 Niccolini Manfredi, 531  
 Nieri Guglielmo, 259  
 Nikolà (Re), 524  
 Nikolić Jovo, 446  
 Nino Ugo, 369  
 Novaković P., 168  
 Novello Antonio, 702  
  
 Oberkampf Ritter, 11  
 Obradović Branko, 446, 550,  
 560, 608, 609, 614, 617, 730,  
 743, 744, 749, 751, 753, 756,  
 758, 766, 767, 768  
 Occhipinti Rosario, 147  
 Ogniben Gino, 294, 351  
 Olagnero Filippo, 565, 570, 606,  
 609, 610, 613, 616, 624, 672,  
 689, 690, 728, 734, 766  
 Olivero, 231, 253  
 Olivieri Eraldo, 278, 301  
 Olivo Ugo, XVIII, 680  
 Oltremonti Umberto, 583  
 Orengia, 339  
 Orlandi Olinto, 154, 157, 158,  
 167, 279, 286  
 Ortoleva, 113  
 Osenga, 134  
 Otacević Marko, 585  
 Ottanelli Giuseppe, 702  
 Oxilia Giovanni Battista, XIII,  
 XV, 5, 14, 25, 39, 172, 173,  
 174, 178, 179, 181, 182, 189,  
 192, 193, 194, 196, 199, 200,  
 201, 202, 204, 205, 206, 215,  
 307, 308, 310, 398, 404, 405,  
 411, 415, 417, 426, 429, 430,  
 431, 433, 434, 437, 439, 441,  
 442, 445, 449, 450, 452, 453,  
 454, 455, 458, 491, 493, 494,  
 513, 517, 518, 520, 532, 534,  
 538, 539, 540, 545, 552, 554,  
 555, 559, 560, 563, 573, 578,  
 579, 581, 617, 618, 619, 620,  
 621, 623, 643, 647, 648, 661,  
 663, 690, 709, 710, 714, 717,  
 718, 719, 720, 726, 727, 728,  
 734, 743, 744, 745, 748, 749,  
 750, 751, 753, 755, 756, 758,  
 763, 765, 766, 767, 768

- Pacetto Santo, 414, 762  
 Pacheris, 665  
 Pacini Mario, 702  
 Pacor Mario, XVI  
 Pajović Janko, 504  
 Paladini Angelo, 702  
 Palermo (tenente), 159  
 Palladini Demos, 565  
 Palmieri Nino, 7, 572, 573, 575, 579, 580, 581, 582  
 Panaro, 148  
 Panetti Paolo, 38  
 Paniccia Augusto, 702  
 Panicucci Gino, 397, 399, 400, 566  
 Paolini Ugo, 702  
 Paolino, 707  
 Parabò (v. Perabò)  
 Pardini Giuseppe, 6, 439, 442, 555  
 Paresce Giuseppe, 117, 146, 237  
 Parmeggiani Cesarino, 732  
 Paroli Italo, 195  
 Pasquali Willy, 221, 222, 285, 287, 588, 590, 592, 593, 594  
 Pastacaldi Silvano, 421  
 Patrone Renato, 492  
 Paulone Nicola, 430  
 Pavese Bernardino, 249  
 Pecce, 707  
 Pedrini, 101  
 Pelà, 508, 509, 510  
 Pelević Miloš, 481  
 Pelli, 131  
 Pellicciari Pasquale, 389  
 Pennesi Davide, 421, 437, 439, 440, 441  
 Pepi Ferdinando, 422  
 Pepino Luigi, 354, 632  
 Perabò (Parabò) Pier Luigi, 388, 632  
 Peraldo, 128, 228, 388  
 Perasso Carlo, XIII  
 Perasso Ferdinando, 603  
 Perego Giuseppe, 83, 132, 271, 329, 330, 383, 388  
 Perello Francesco, 39, 40, 41, 42, 43, 45, 281, 282, 283, 284, 285, 325, 589  
 Perini Giulio, 702  
 Perkinck, 178, 430, 445  
 Pero Baiko, 481  
 Perretta Davide, 160  
 Persia Biagio, 702  
 Pertile Marcello, 620, 621, 706, 707, 708, 709  
 Pescador Teodoro, 506  
 Pestani Giovanni, 317  
 Petitti, 17  
 Petromilli Luigi, 97, 161, 430, 530, 531, 534, 765  
 Pianfetti Giovanni, 351, 692, 693, 712, 769  
 Piazzoni Sandro, 11, 34, 233  
 Picciocchi Massimiliano, 27, 156, 159, 160, 162  
 Picco, 693  
 Pieri Romano, 20  
 Pietro (Re), 176, 184, 514, 524  
 Pijade Moša, 657  
 Pirazzi Dionisio, 643  
 Pisa Lucio, 702  
 Piscopo Tommaso, 92, 130, 131, 133, 134, 230, 240, 241, 327, 384

- Piva Cesare, 22, 26, 35, 46, 48,  
50, 418, 431, 445, 489, 518,  
525, 530, 539, 541, 564, 607,  
622, 675, 676, 677, 679, 680,  
681, 687, 764, 773, 774
- Po Federico, 238, 389
- Poggi Giulio, 119, 120, 122,  
151, 255
- Poli Vittorio, 140
- Politano Attilio, 234, 251, 252,  
258
- Ponza Andrea, 221, 334
- Ponzetto Luigi, 475
- Ponzoni (Ponzone) Cesare, 632,  
643, 645, 646
- Popović, 636
- Popović Koka, 455
- Popović Nikola, 57, 102, 103,  
104, 153, 154, 277, 299, 300,  
301, 302, 303, 304, 332, 356,
- Popović Novica, 541
- Porro, 160
- Porzio Salvatore, 532, 550, 551,  
623, 704
- Pozzetta Mario, 282
- Pozzo, 325
- Praloran, 135
- Pratesi Enzo, 532, 564, 679, 680,  
681
- Prestini Angelo, 46, 333, 338,  
343, 349
- Primon, 38, 42, 43, 49
- Primorac Rudolf, 442, 445, 446,  
447, 449, 450, 452, 454, 493,  
518, 538, 541, 542, 564, 621,  
730
- Prina, 101
- Prospero Giuseppe, 590
- Prudenza Lello, 369, 492, 494,  
691
- Puddu Ferdinando, 35, 37, 295,  
505, 506, 507, 508, 510
- Pullicani Colonesi Ezio, 241
- Puppieni Renato, 222, 223, 225
- Puzzo Umberto, 632
- Quilici Enrico, 148
- Quintarelli Ivio, 398, 400, 401,  
403, 404, 405, 412, 413, 420,  
423, 493, 544, 545, 546, 547
- Rabino Bolley (v. Bolley)
- Racić Gioco, 428
- Radović, 177, 634, 637
- Rafanelli Amelio, 708
- Ragno Michele, 702
- Raimondi, 580
- Rakić, 744
- Ranković, 526, 527
- Rasodić, 640
- Ravagnan Bruno, 135, 137, 138
- Ravnich Carlo, XVIII, XIX, 10,  
22, 36, 39, 40, 41, 42, 45, 65,  
72, 73, 74, 78, 101, 103, 104,  
202, 207, 208, 218, 220, 221,  
224, 225, 226, 271, 274, 278,  
279, 280, 281, 282, 283, 285,  
286, 287, 289, 290, 293, 294,  
297, 305, 312, 326, 328, 332,  
334, 350, 354, 359, 360, 361,  
363, 375, 389, 408, 450, 466,  
473, 474, 476, 477, 478, 482,  
484, 486, 499, 502, 503, 507,  
508, 510, 584, 585, 586, 592,



- 593, 594, 595, 598, 599, 600,  
601, 631, 700, 720, 740, 745,  
749
- Rebesco, 382, 383
- Recine, 329
- Reggiani Luigi, XXIII
- Rek, 101
- Rendulic Lothar, 8, 28, 46, 63,  
64, 67, 260
- Reverdino Giovanni, 597
- Reyneri Spirito, 211, 290, 291,  
333, 337, 339, 342, 348, 351,  
356, 364, 372, 480, 484, 489,  
490, 493, 494, 606, 712, 713
- Ribar Ivo Lola, 170
- Ricchi Pietro, 702
- Ricci Vincenzo, 624, 766
- Ridolfi, 102
- Rigamonti, 314
- Rigatelli Francesco, 556, 557
- Ristanović Milan, 436
- Riva Mario, (soldato), 702
- Riva Mario, XIV, 397, 399, 400,  
401, 402, 403, 404, 405, 406,  
411, 412, 413, 417, 418, 420,  
423, 424, 426, 439, 440, 441,  
445, 446, 448, 449, 450, 489,  
493, 516, 544, 546, 547, 548,  
621
- Rizzo Luigi, 621, 705, 707
- Roatta, 261
- Roberts J., 168
- Robotti Giuseppe, 369, 478,  
484, 492, 493
- Rochat, 59
- Rödel, 347
- Roggero Lorenzo, 603
- Roggi, 423
- Rognoni (ministro), XXV
- Rognoni Cesare, 341, 345
- Rohrmoser, 342
- Rolando, 101
- Rolla Pilade, 769
- Rolland, 373, 374
- Romacciotti Fernando, 114, 137,  
138, 139
- Romagnolo Mario, 226
- Romano Nilo, 551, 611, 689
- Romei Rodolfo, 86, 89, 92, 245
- Romero, 161
- Rommel, 161
- Ronacher Arnold, 339, 340, 341,  
342, 343, 346, 347, 348, 352
- Roncaglia Ercole, 3, 4, 8, 22, 26,  
28, 38, 39, 44, 46, 48, 54, 63,  
65, 66, 67, 68, 72, 73, 74, 93,  
95, 96, 98, 100, 115, 153,  
159, 160, 163, 175, 178, 179,  
207, 209, 210, 212, 213, 214,  
215, 216, 217, 246, 257
- Ropolo Giuseppe, 603
- Rosani Emilio, 581
- Roscioli Giuseppe, 157, 159,  
161, 162, 163, 277
- Rosi Ezio, 9, 11, 16, 17, 18, 19,  
20, 30, 32, 34, 47, 59, 60, 61,  
62, 64, 65, 66, 67, 68, 77, 81,  
84, 93, 95
- Rossetto Chiaffredo, 581
- Rossi (generale), 16
- Rossi Licinio, 531
- Rossi Nicola, 702
- Rossi Renato, 702
- Rossi Walter, 158

- Rostain Alfredo, 226  
Rovacanin Kusein, 613, 668  
Rovelli Felice, 285, 600  
Rubera Emilio, 547  
Ruffatti Mario, 317  
Ruffilli, 159, 160, 161, 162  
Ruga Eridano, 277  
Rugen, 352  
  
Sabalich Ernesto, 101, 478  
Sabini Mario, 531, 532, 606, 623, 624  
Sagnotti Augusto, 215  
Saitz, 581  
Sajeva Antonino, 696, 698  
Sala Giulio, 431, 433, 760, 762  
Salatiello Luigi, 122  
Salazar Vincenzo, 7, 622  
Salice Carlo, 292, 502, 506  
Salveti Giuseppe, 709, 742  
Sambo Dino, 420, 538  
Sandalli, 626  
Sangermano, 581  
Sanna Sebastiano, 585  
Santoro Rocco, 702  
Sargent Orme, 172  
Sarlo Corrado, 549  
Sbarra, 132, 134  
Scaffoletti Adolfo, 687  
Scagliarini, 138  
Scaglioso Gino, 702  
Scepanović Mirko, 537  
Scapino Umberto, 283  
Schiavon Arturo, 66  
Schmid, 499  
Schioppo Bainero, 702  
Scibeli Pasquale, 583  
  
Schlubeck, 17, 19, 20, 59  
Scocchera Domenico, 329, 359, 485  
Sconocchia Carlo, 6, 195, 439, 530, 564, 624, 753  
Scotti Ferdinando, 39  
Scotti Giacomo, IX, 304, 441, 446, 700  
Scrncl Emil, 89, 90  
Scrofani Bernardo, 702  
Sedea, 385  
Segala Ernesto, 702  
Sekularac Nikola, 420  
Sekulić Dušan, 550  
Semplici Piero, 671  
Semproni Elio, 128  
Serafino Ettore, 524  
Serrianni Giovanni, 702  
Serra Michele, 13, 157, 159, 161, 162, 164  
Serpolini Urbano, 702  
Sertoli, 280  
Sessich Marcello, 99, 101, 102, 290, 292, 295, 296, 328, 333, 350, 377  
Sia Giovanni, 702  
Simi Giuseppe, 708  
Sobrero Giovan Battista, 621  
Sola Giovanni, 770  
Sonza, 471  
Sorgato Filippo, 32, 89, 91, 110, 112, 118, 123, 136, 139, 145, 237  
Spadaro Giuseppe, 213, 328, 339  
Spaziani Otello, 573  
Spika Ivan, 535, 537, 538  
Spirito Giovanni, 371

- Sposato Ernesto, 702  
 Stabile Francesco, 531  
 Stajkić Vaso, 481  
 Stalin, 165, 520  
 Stanisić Bajo, 178, 470, 496,  
     501, 504, 525  
 Starita, 157  
 Stegagno Bruno, 221, 222, 223,  
     224, 225, 282, 361, 590,  
     592  
 Steiner, 243, 253  
 Stirati, 95, 159, 163, 215, 274,  
     277  
 Stocil Martin, 89  
 Stojanović, 470  
 Stravato Antonio, 687  
 Stringatti Guido, 573, 574, 581,  
     582  
 Strugar Niko, 403, 425, 437,  
     446, 447, 449, 514  
 Stuparelli Ezio, XIII, 195, 199,  
     202, 203, 398, 405, 413, 430,  
     432, 441, 445, 446, 447, 449,  
     450, 454, 493, 550, 555, 564,  
     623, 677, 690, 726, 734, 737,  
     743, 745, 753, 765, 774  
 Stupenhansen, 42  
 Stepenhauer, 217  
 Stupenhauer, 43  
 Stupenhaver, 214  
 Suliotti Francesco, 231, 242,  
     243, 253, 258, 259, 658  
 Sullutrone Giuseppe, 622, 762  
 Taddia Leo, 185, 190, 208, 520,  
     557, 558, 559, 570, 620, 622,  
     700, 707, 716, 725, 731, 732,  
     758, 759, 762  
 Taglavini, 625  
 Tallarico, 695, 696  
 Tampieri Walter, 400, 436  
 Tapparo Ernesto, 81, 83, 226  
 Tarantola, 293  
 Taylor, 16  
 Terenzio Cesare, 633, 642, 651  
 Terrone Alfredo, XIX  
 Terzić L., 168  
 Tessaro Giacomo, 702  
 Testori Bruno, 353  
 Themelli, 471  
 Tito, V, XI, XII, XIV, XVI, 13,  
     52, 59, 71, 165, 168, 172,  
     181, 182, 196, 205, 296, 302,  
     319, 360, 394, 398, 409, 441,  
     455, 456, 459, 460, 481, 520,  
     524, 526, 551, 553, 575, 581,  
     602, 626, 638, 640, 655, 656,  
     657, 659, 703, 720, 725, 756  
 Tocci, 609  
 Todeschi Angelo, 40, 46, 475  
 Todorović Todor, 313, 314, 315,  
     468  
 Toja, 575  
 Tonelli Primo, 506, 508, 510  
 Tonnison J. 168  
 Torchio Angelo, 159, 161, 164,  
     431, 432, 458, 459, 670, 729,  
     737, 743  
 Torre Alberto, 277  
 Torsiello Mario, XIV, 64  
 Toscana Ferruccio, 113, 228  
 Tradigo, 378



- Tremante Stefano, 158  
Trentin, 401, 411  
Trentini Cesare, 259  
Tresoldi Rodolfo, 291, 371  
Trevisan Raffaele, 240  
Trezzi Franco, 277  
Tribukeit Guenther, 8, 38, 42,  
43, 44, 68  
Tricerri Giulio, 679, 681  
Tripalo, 271, 327  
Tron, 226, 388  
Trovero, 57, 58, 292  
Trucco Giovanni, 38, 52, 74, 75,  
100, 102, 111, 208, 306, 308,  
309, 313, 314, 315, 463, 464,  
467, 468, 473, 502  
Tucci Carlo, 17  
Tunesi Bruno, 351  
  
Umberto di Savoia, 721  
Uroš Erić (v. Koš Erić)  
  
Vacchini Carlo, 700  
Valacca, 157  
Valdarmini Gabriele, 420  
Valentini, 398, 545  
Vanni, 260  
Vannucci Paolo, 132, 259  
Varda Giovanni, 693  
Vasconi Franco, 702  
Vasić Dragisa, 169  
Venerandi Luigi, 456  
Venosta Attilio, 456  
Venturini Edoardo, 136  
Vergaini Aurelio, 702  
Verna Franco, 633, 640, 641, 642  
Verro Giovanni, 292  
  
Vertua Edoardo, 632  
Viazzi Luciano, III, IV, V, XXI  
Viganò, 284  
Villa, 243  
Virgili, Luigi, 277  
Visone Salvatore, 702  
Vittorio Emanuele, 203, 458,  
660, 721  
Vivalda Lorenzo, XVIII, 5, 35,  
38, 39, 43, 44, 49, 50, 56, 57,  
59, 70, 71, 72, 73, 74, 76, 77,  
96, 99, 100, 101, 102, 103,  
104, 146, 163, 207, 209, 210,  
211, 212, 213, 214, 215, 216,  
217, 218, 219, 220, 271, 277,  
278, 287, 290, 291, 299, 300,  
301, 303, 304, 305, 313, 319,  
320, 326, 330, 333, 348, 349,  
354, 361, 362, 364, 366, 372,  
375, 376, 377, 378, 381, 409,  
432, 450, 476, 719, 744, 745,  
750, 755  
Viviano Giovanni, 157, 158,  
159, 160, 161  
Vlanović, 445  
Vocisano, 195  
Volland, 347  
Volponi Emilio, 651  
Voltolini Bruno, 284  
Vranković Branco, 146, 478,  
506, 508, 510  
Vučković Ljubo, 424, 548, 549,  
550, 772  
Vukadinovic, 430, 445  
Vukanović Radovan, 359, 364,  
365, 366, 367, 368, 370, 375,  
376, 410, 495, 596

- Vukosavović Raško, 478  
 Vuković Dussan, 153  
 Vuković Milan, 146, 424, 478,  
     510, 595, 599  
 Vuksanovic Ljubomir, 430  
  
 Weichs, 263  
 Wilson, 25, 576  
 Wren, 168, 178  
  
 Xerra Onorino, 295  
  
 Zaccone Umberto, X, 22, 173,  
     179, 196, 289, 293, 425, 482,  
     518, 571, 598, 601, 700  
 Zambini Giovanni, 702  
 Zamolo, 129  
 Zampieri Walter v. Tampieri  
 Zanda Fernando, 39, 590  
 Zanella Luigi, 690, 769  
 Zanelli Santo, 324, 333, 650  
 Zanetti Attilio, 371  
 Zangrandi Ruggero, 195, 264  
 Zanichelli, 216  
 Zanon Luigi, 281  
  
 Zappulla Salvatore, 709  
 Zavattaro Ardizzi Piero, 36, 72,  
     146, 288, 323, 324, 325, 326,  
     333, 377, 378, 379, 380, 381,  
     386, 390, 392, 393, 473, 633,  
     635, 636, 638, 639, 640, 642,  
     643, 644, 645, 646, 647, 648,  
     649, 650, 651  
 Zazzaretta Mario, 232  
 Zazzeri Ottorino, 698  
 Zecchinelli Angelo, 52, 56, 80,  
     225, 280, 312, 321, 348, 349,  
     350, 366, 416, 479, 480, 487,  
     711  
 Zini Alcide, 485  
 Zitelli Antonio, 22, 25, 46, 49,  
     50, 68, 173, 174, 417, 427,  
     429, 430, 439, 442, 454, 489,  
     491, 530, 560, 726, 765  
 Zito Giuseppe, 708  
 Zivillica Giuseppe, 200  
 Zoni Enzo, 41, 51, 334, 477,  
     495, 693, 711, 714  
 Zorzi Gastone, 432  
 Zuanazzi Antonio, 521, 559, 663

- Alba Giuseppe, 25, 32, 33  
 Alceide Francesco, 17  
 Alessandra Maria, 230  
 Adriano Nicola, 75, 372  
 Adriano Roberto, 125, 135, 136  
 Agostino Pierina, 177  
 Agostini Mario, 169  
 Agostini Tito Livio, 439, 443  
 461, 718  
 Agrigoglio, 311, 312  
 Agui, 65, 36  
 Aila Alberto  
 Aimeo Annunziata  
 Aimeo Giacomo, 171  
 Alichese Rita, 98  
 Ailiana Maria, 69  
 Allegrezza Angelina, 347  
 Alessandro Emanuele, 85, 163  
 166, 379, 440, 633, 644, 647  
 Alesio Angiolino, 172  
 Alessandro Carlo, 139  
 Alessandra Giorgio, 225  
 Alessi Luigi, 59, 71, 85, 88  
 101, 353, 377, 398, 761  
 Alfano Bernardino, 705  
 Ali Vincenzo, 171  
 Alinari Bartolomeo, 405, 411  
 Alinari Remita, 411  
 Aliberti Luciano, 142, 143, 191  
 179, 180, 183, 245, 257, 259,  
 300, 670, 766, 768, 774, 777  
 Amadio Federico, 235, 257  
 Amadeo, 667  
 Amato Giuseppe, 301  
 Andrea Enrico, 179, 180  
 Andrea Aldo, 179, 179, 192  
 Anfuso Massimo, 271, 274,  
 277, 279, 150, 301, 331, 239,  
 274, 235, 251, 307, 392, 612,  
 635  
 Anselmi Oliva, 50  
 Anselmi, 621  
 Anselmo Calisto, 418, 442  
 447, 575, 598, 670  
 Armando Alessandro, 73  
 Antonio Filippo, 129, 135  
 Antonio Angelo, 97  
 Antonio Roberto, 134  
 Antonio, 1, 612, 616  
 Antonio Giuseppe, 714  
 Bacci Maria, 187, 191, 194, 200,  
 240, 243, 285, 473, 490,  
 500, 510, 671, 687  
 Bacci Ruggia, 612  
 Baccini, 579  
 Baccanti Federico, 220, 613,  
 614, 614, 675, 676, 678, 679,  
 680, 681, 682, 711, 714, 716,  
 716, 717  
 Baccini Paolo, 54  
 Baccini Luigi, 697  
 Bacci Vincenzo, 172  
 Bacci Enrico, 483  
 Baccini Carlo, 373  
 Baccini Anna, 17, 24  
 Baccini Vittorio, 230  
 Baccini Carlo, 363, 364,  
 365  
 Baccini Paolo, 29  
 Baccini Valerio, 236, 239, 613  
 Baccini via, Baccini Carlo  
 Baccini Maria, 61

# INDICE DEI NOMI DI PERSONA citati nel 2° volume





- Abà Giuseppe, 26, 27, 28  
Abrate Francesco, 177  
Acquistapace Mario, 230  
Adamo Nicola, 78, 371  
Adamoli Battista, 126, 135, 136  
Aghemo Pierino, 177  
Agostini Mario, 109  
Agradi Tito Livio, 438, 440,  
461, 710  
Agrifoglio, 811, 812  
Aina, 85, 86  
Aini Alberto, 484  
Airale Armando, 27  
Airaudi Giacomo, 177  
Aitchison Bill, 98  
Albera Mario, 59  
Alberghini Angiolino, 319  
Albertini Lionello, 5, 95, 163,  
164, 489, 490, 633, 641, 649  
Alciati Angelo, 177  
Alemanno Carlo, 230  
Alessandrini Giorgio, 285  
Alessi Luigi, 59, 77, 87, 88,  
101, 365, 577, 598, 781  
Alfano Bernardo, 206  
Alì Vincenzo, 171  
Allasia Bartolomeo, 408, 411  
Allodi Renato, 411  
Amabilli Luciano, 142, 148, 195,  
279, 280, 282, 286, 287, 289,  
300, 676, 766, 768, 776, 777  
Amadei Federico, 256, 257  
Amendola, 662  
Amico Giuseppe, 801  
Andreoli Enrico, 179, 180  
Andreutto Aldo, 178, 179, 182  
Anfosso Maggiorino, 215, 221,  
227, 229, 230, 231, 232, 233,  
234, 235, 251, 395, 398, 612,  
685  
Anichini Oliviero, 766  
Antonucci, 621  
Arcabasso Calogero, 438, 442,  
447, 573, 598, 670  
Armandola Alessandro, 78  
Audisio Filippo, 126, 135  
Avanzi Arturo, 95  
Azzeni Roberto, 234  
Babić Radovan, 621  
Badoglio, 271, 611, 616  
Baglioni Giuseppe, 774  
Bakić Mitar, 188, 192, 194, 200,  
210, 244, 285, 375, 459,  
460, 510, 677, 682  
Bakić Radoje, 632  
Bakočević Miloš, 577  
Baldassarri Francesco, 620, 663,  
664, 674, 675, 676, 678, 679,  
680, 681, 682, 713, 714, 715,  
716, 717  
Ballarin Paolo, 54  
Balmas Luigi, 689  
Bandi Pierino, 177  
Baratti Enrico, 483  
Barbasetti Curio, 333  
Barberis Aldo, 27, 28  
Barbieri Vittorio, 256  
Barchitta Giuseppe, 263, 264,  
265  
Bardini Paolo, 206  
Bartoletti Vittorio, 256, 279, 313  
Basochi vds. Bazzocchi Carlo  
Bassotto Mario, 61

- Baudino, 753  
 Baumag, 812  
 Bazzocchi Carlo, 445  
 Beati Arturo, 315, 316, 318, 484  
 Beccaria Germano, 95, 633, 649  
 Bedeschi, 269  
 Bedini Enrico, 82, 375, 376, 378, 504, 563, 564, 740, 743, 744, 768  
 Bedoni Angelo, 408  
 Beia Felice, 95, 166, 489, 490, 633, 641, 649  
 Bellavita Adriano, 689  
 Belli Luigi, 689  
 Benella Pasquale, 121  
 Benini Piero, 78  
 Bentivegna Rosario, 620, 664, 665, 676, 692, 693, 715, 716, 717  
 Berard Emilio, 71, 465  
 Berardi Paolo, 353, 393  
 Bergagna Michele, 230  
 Berio Roberto, 358, 457, 458, 459, 461, 622, 690, 710, 795, 805, 810  
 Berković (Brković) Veliko, 713, 715  
 Berté Leonida, 27, 82, 108, 112, 113, 116, 117, 118, 120, 157, 158, 159, 160, 162, 253, 255, 256, 257, 259, 261, 262, 263, 264, 265  
 Bertini Arrigo, 598  
 Bertot Aldo, 177  
 Beseval Luis, 484  
 Bettini Andrea, 27  
 Bianco Vincenzo, 662  
 Biani Giuseppe, 689  
 Bica Antonio (Antonino), 283, 313, 585  
 Bignoli Antonio, 577  
 Bilia Augusto, 177  
 Bilsby L., 708  
 Bina, 410  
 Biondi Nello, 588  
 Bisiacchi (Bisiach) Amato, 786  
 Bistarelli Agostino, 511  
 Bittoni Luigi, 119, 258, 263, 265, 447  
 Bizzarri, 755  
 Bleu Carlo, 221, 235  
 Bocchia Icilio, 78  
 Boffa Mario, 230  
 Boj Emilio, 297, 298  
 Bollato Giordano Bruno, 234  
 Bolley Rabino Ugo, 95, 215  
 Bolognesi Alfiero, 6  
 Bolognini Serafino, 766, 767, 768  
 Bonati Bruno, 447  
 Bonetti Gianfrancesco, 126, 136, 137  
 Bonfanti Giosuè, 248, 257  
 Bongiovanni Guerrino, 490, 650, 687  
 Bonini Silvio, 445  
 Bonomi, 663  
 Borgazzi Antonio, 58, 61  
 Borioni, 79  
 Borroni Dino, 77  
 Borsa Gennaro, 775  
 Boscardi, 622, 626, 632, 634  
 Botto Aldo, 205, 794  
 Bozzoni Dino, 243



- Bracchi Filippo, 27  
Bracchi Vittorio, 537, 689  
Brambilla Ferdinando, 108, 111, 139  
Brandini Francesco, 488  
Branko, 285  
Brešan Vinko, 314  
Brković Veliko, 313, 438, 679, 786  
Broad, 608  
Brocci, 376  
Broggi (Brogi) Gino, 774, 777, 778  
Brovelli Pierino, 61, 559  
Browning A., 617  
Bruni Zelio, 270  
Bugni Duc Francesco, 27  
Bullock A. M., 660  
Burić Savo, 533, 573  
Bussoletti Adelmo, 774  
Candido fra., 276, 286  
Cangiano Renzo, 719  
Capegna Paolo vds. Bentivegna  
Capitanelli, 78  
Cappelli Mario, 597  
Carabelli Duilio, 59  
Carando Battista, 532  
Cardazzo Lorenzo, 5, 718, 719  
Caroti Lorenzo, 4, 95, 164, 477, 638, 641, 654  
Carpitelli Arrigo, 206  
Carpitelli Pietro, 597  
Cartelli Anselmo, 186  
Caruso, 694  
Casati, 467, 612, 634  
Cassani, 269  
Castagnero Pietro, 8, 10, 11, 12, 13, 15, 17, 458, 652  
Cattaneo Di Borgomasino, 27  
Caudera Angelo, 177  
Cavallero Bernardo, 230  
Cavallin Gino, 441, 442  
Cavallucci - Cavalluzzi, 260, 270  
Cecconi, 487  
Čejvan Idriz, 215, 229  
Celotto Pietro, 422  
Cena Mario, 689  
Cerchia Carlo, 769  
Cerruti Remo, 182  
Cerutti Gilberto, 58, 59, 60, 61  
Ceschia Amadio, 177  
Cestroni Carlo, 118, 560, 585, 606, 675, 678, 711, 715, 761, 762, 771, 772, 798  
Challancin Pietro, 751  
Chenal Paolino, 61, 435  
Chiappa Albino, 83, 85  
Chiara G. Battista, 177  
Chiodi Sergio, 78, 84, 370, 486  
Chiura Domenico, 222  
Churchill Randolph, 794  
Churchill Winston, 322, 389, 660, 785, 794  
Ciappi Ferruccio, 369  
Ciccone Servilio, 159  
Cicconi, 285  
Cigliari Carlo, 4, 9, 163, 450, 457, 458, 459, 460, 464, 468, 476, 478, 482, 532, 789  
Cimarelli, 148, 149  
Civetta, 352

- Clementi Renato, 95  
 Clerle Angelo, 78, 85, 86, 153  
 Collevati, 235  
 Colli Mario, 61  
 Colombo Pietro, 61  
 Colonna Adelina, 812  
 Colonna Pietro, 812  
 Colotti Isnardo, 136  
 Consolini Attilio, 148  
 Conti Federico, 277  
 Contigiani Secondo, 381, 710, 788  
 Coppini Luciano, 182  
 Cornacchione Carlo, 27  
 Corradini Sauro, 121  
 Correggiari Oreste, 682  
 Corsi Amato, 487, 585  
 Corsi Pietro, 314, 487, 585  
 Corsini Adelchi, 252, 270, 795  
 Cortese Alessandro, 588  
 Costa Vittorio, 57, 58  
 Cosso, 83, 89  
 Costamagna Giuseppe, 7, 49, 95, 205  
 Costantino Domenico, 222  
 Crispini Manlio, 206  
 Cucchi, 235  
 Cuccia Silvio, 120, 585  
 Cunsolo Gaetano, 83  
 Dakić Radoje, 619, 621, 626, 629, 630, 631, 668  
 Dall'Armi Floriano, 169, 177, 178  
 Dalmas Mario, 61  
 Dal Ponte Pino, 571  
 Dapčević Peko, 52, 62, 65, 67, 92, 95, 99, 151, 187, 188, 194, 198, 208, 210, 215, 244, 354, 412, 476, 510, 714  
 Dapunt, 60  
 David Domenico, 219  
 Davidović Mile, 20  
 Deakin Frederik William, 661  
 De Bernardi Giuseppe, 169, 177, 426  
 De Cobelli Ottavio, 412  
 Dedijer Vladimir, 323  
 De Dominicis Alberto, 126, 134  
 De Flammineis Lucio, 211, 723, 725, 740, 742  
 De Gaulle Charles, 204  
 De Giorgio Alberto, 10  
 Dehner Ernst, 334  
 Dell'Unto Gustavo, 315, 316, 317, 318  
 De Lorenzi Filippo, 753  
 Del Mastro Giovanni, 177  
 Del Piano Enrico, 7, 51, 206  
 De Luca Gino, 466  
 De Nardin Sergio, 710, 730  
 De Negri Enrico, 482  
 De Rinaldis Domenico, 186  
 De Santis Eugenio, 489, 490, 641, 649, 654  
 De Silvestri Antonio, 54, 61  
 Dettori Bardiglio, 489  
 Di Campli Florindo, 120, 121  
 Di Cormis, 205  
 Didero Aldo, 689  
 Di Domenico, 597  
 Dijlas Milovan, 15, 16  
 Dijurišković Boško, 621  
 Dioni Nicola, 178, 181, 185

- Diotallei Zurino, 719  
Di Palma Cosimo, 403  
Di Salvo Dino, 234, 267, 270  
Di Staso Bruno, 78, 79, 370  
Ditri Federico, 597  
Di Tullio, 323  
Djuriković Boško, 536  
Djukanović Drago, 342, 525  
Djukanović Jovo, 335  
Djukić Aleksa, 20, 67  
Djurić Ljubodrag, 20  
Djurisic Pavle, 341, 342, 530  
Donalisio Giovanni, 222, 223,  
229, 233, 235  
Donati, 60  
Dönitz, 334  
Drobnjak Boško, 181  
Dutto Bartolomeo, 712, 751  
Dutto Mario, 149  
  
Elia Francesco, 519  
Elliot, 760  
Ercoli Ercole, 200  
Esposito Giovanni, 10, 14  
Eydallin (Eyda) Duccio, 11,  
351, 483  
  
Fabiani Osvezio, 408  
Failla Giuseppe, 234, 235, 236,  
284, 286  
Falvo Francesco, 270  
Fattorusso Antonio, 128, 132  
Favento Nazario, 152, 206, 482  
Fazzino Vincenzo, 751  
Fekmy Helmuth, 19, 334  
Felber J. Hans, 334  
Ferrando Alfredo, 230  
Ferrara Arnaldo, 486  
Ferrari Roberto, 222  
Ferraris Luigi, 456, 501, 503,  
587, 692, 710, 725, 810  
Ferraro Valentino, 159  
Ferreio Matteo, 177  
Ferrero Carlo, 230  
Ferrero Guerrino, 132  
Ferrero Maggiorino, 132  
Ferro Giovanni, 95, 489, 490,  
633, 649, 651, 654  
Filippi Enrico, 488  
Finocchi Corrado, 95  
Fiorentini Gaetano, 126, 134,  
135, 136  
Fiumi Guido, 179, 180, 181,  
182, 185, 712, 756  
Flauto, 464  
Flessati Dominic, 614, 660  
Foglio Stobbia Renato, 689  
Fonsari Sebastiano, 83  
Foppiano Mario, 95, 489, 490,  
641, 649, 654  
Forchin Oreste, 61, 435  
Forni Imerio, 65, 68, 124, 128,  
139, 168, 172, 174, 318, 357,  
363, 532, 783, 791  
Forster (Foster), 96, 97, 98, 100,  
350, 366  
Forte Albino, 177  
Fortsch Herman, 19, 334  
Franchini Claudio, 485  
Francia Gaspare, 121  
Francone Giovanni, 177  
Frasson Raffaele, 177  
Frattasio Antonio, 95, 464  
Fuzzi, 82



- Galassi Nerio, 177  
 Galeotti Dino, 548  
 Galimberti, 411  
 Galiotta Francesco, 121  
 Galloni Ludovico, 94  
 Gambaro Mario, 77  
 Gamberini Sergio, 78, 768  
 Gamberini Walter, 317, 357, 740, 765, 766  
 Garelli Ettore, 84, 352  
 Garesio Mario, 51, 115, 437, 438, 442, 457, 463, 464, 466  
 Garritano Pasquale, 546  
 Garrone Umberto, 96  
 Gasca Queirazza Federico, 137, 598, 613  
 Gaspardis Pericle, 456  
 Gasparotto, 811  
 Geitner Kurt, 334  
 Genco Giuseppe, 160  
 Gestro Stefano, 4, 44, 459, 461, 489, 492, 503, 604, 619, 650, 651, 664, 710, 789, 790, 794, 795  
 Gex Alfredo, 435  
 Ghelardini Pellegro, 147, 546, 762, 766  
 Giacchella Amedeo, 588, 589, 591, 592, 593, 750  
 Giacobino Alberto, 169, 172  
 Giacopello Giuseppe, 77  
 Giani Primo, 171  
 Gianna da Casalecchio, 790  
 Gianusso Alberto, 751  
 Giordano Fernando, 169, 171, 173, 174, 177, 426  
 Giovannetti Giovanni (soldato), 58, 60  
 Giovannetti Giovanni (tenente), 263, 265, 796  
 Giovanni, 772  
 Girod Alfredo, 427, 537  
 Girod Florindo, 537  
 Girod Luigi, 132  
 Giuffrida Nunzio, 259, 260, 262, 266  
 Glaise Horstenau, 334  
 Gnoli Renato, 206  
 Gobbo Francesco, 77, 413  
 Golubović Uroš, 461, 515, 567  
 Godioz Luigi, 60, 61  
 Göring V. Greim, 334  
 Graffer Paolo, 125, 126, 135, 693  
 Grakalić Svonko, 230  
 Gramsci, 665  
 Grande, 96  
 Grazia Ugo, 223, 235, 263, 265  
 Graziani Alessandro, 171  
 Graziani Angelo, 29, 30, 511, 527, 721, 722, 725, 726, 733, 739, 756, 806  
 Greco Libero, 267, 271  
 Grosso Mario, 59  
 Guazzotti Giuseppe (Pippo), 78, 371  
 Guidotti Orazio, 796  
 Gullmann Otto, 334  
 Gusmerini Francesco, 422, 712  
 Hamović Rade, 510  
 Henn T. R., 647  
 Hitler, 19, 334, 525  
 Hopkinson H. L. d'A., 646, 656  
 Host Adriano, 511

- Howell, 366  
 Hudson Duane Tyreil, 351  
 Hunter, 98, 99, 104, 386, 388,  
 475, 625  
 Idriz v. Čejvan, 229  
 Isasca Carlo, 24, 79, 82, 95, 164,  
 470, 476, 489, 490, 491, 492,  
 493, 567, 633, 641, 649, 650,  
 651, 652, 655  
 Ischia Mario, 137  
 Jackling D. S., 657, 658  
 Jackman T. B., 614  
 Jakić Velimir, 12, 89  
 Jakšić Jovan, 20  
 Jalić, 313  
 Jaluna Agrippino, 78, 367  
 Janjušević Danilo, 725  
 Jorio Antonio, 113  
 Jorio Marco, 61  
 Joung Jean, 98  
 Jovanović Arso, 794  
 Jovanović Blažo, 621, 668  
 Jovanović Mihajlo, 7  
 Jovičević Niko, 432  
 Jovičević Milo, 10  
 Kardelj Edward, 661, 662, 663  
 Keiper Wilhelm, 333, 334  
 Keitel, 334  
 King Geo L., 615  
 Knežević Irina, 90  
 Knežević Milić, 488  
 Knežević Nikita, 116  
 Kolundžić Antun, 215  
 Koš Erić, 256  
 Kosorić Pero, 216, 233, 234,  
 251, 260, 261, 281  
 Kostac, 447, 448, 450, 451  
 Kovaljenko, 699, 700, 809, 810  
 Kratli Clemente, 179  
 Krsić, 450, 451, 481  
 Kurt, 14  
 La Gioia Liborio, 206  
 Lancia Francesco, 95, 490, 491,  
 492, 650  
 Lancisi Giuseppe, 254, 255  
 Landt, 727  
 Lanz Hubert, 19, 334  
 Lanzetta Mario Annibale, 95,  
 464  
 Larocca Fernando, 31, 91, 96,  
 718  
 Lazarević Božo, 68  
 Lazavić Vera, 84, 486  
 Leccese Antonio, 4, 77, 79, 84,  
 152, 153, 154, 347, 350,  
 356, 366, 369, 371  
 Leone Prandoni Cesare, 650,  
 712  
 Leone Giovanni, 140, 288, 289  
 Leone Renato, 576  
 Lerda Giovanni, 149  
 Leyser Ernst, 334  
 Licata Giuseppe, 118, 156, 158,  
 301, 311, 312  
 Linomović Brozo, 621  
 Liserre Eugenio, XII, 108, 139,  
 311, 315, 316, 317, 318, 375,  
 622, 625, 746, 753  
 Ljumović Bronzo, 668  
 Lobianco Salvatore, 486

- Lodi Angelo, 775  
 Lodi Gaetano, 78, 79, 80, 81,  
     83, 86, 89, 151, 153, 371,  
     413, 500, 501, 712  
 Lohr Alexander, 19, 334, 756,  
     757  
 Lombardini, 266  
 Lucchesi Vittorio, 231  
 Luparelli Enzo vds. Stuparelli  
  
 Mac Farlane, 618  
 Mc Lean B., 647, 648, 649, 652,  
     653, 656, 658, 659, 660, 758  
 Mc Millan, 281  
 Maffei Vincenzo, 320, 321, 322,  
     323  
 Magnani Giuseppe, 95, 215,  
     690  
 Magnani Waldo, 679, 681, 684,  
     685, 686, 688, 689, 710  
 Maisetta Raffaele, 6, 422  
 Malentacchi Pietro, 288, 289  
 Malzoni Michele, 483  
 Manasse, 426  
 Manca Antioco, 766  
 Mancinelli Giuseppe, 491  
 Mancini Giovanni, 206  
 Mancini Renato, 148  
 Manfredi Tommaso, 177  
 Manini, 60  
 Manjani Rifat, 6, 31, 164, 166,  
     718  
 Mannucci Lando, 109, 276,  
     282, 461, 711, 715  
 Manojlović Manojlo, 198, 281,  
     283, 293, 304, 314  
 Marangoni Bruno, 171  
 Marchesi Tullio, 234  
 Marchetti Giuseppe, 78  
 Marchetti Ugo, 447  
 Marchione Giuseppe, 95, 158,  
     206, 583  
 Marchisio Pietro, VII, 5, 34, 67,  
     107, 108, 110, 111, 138, 142,  
     145, 146, 147, 148, 149, 152,  
     237, 242, 274, 275, 276, 279,  
     280, 281, 282, 283, 284, 293,  
     297, 298, 301, 303, 304, 305,  
     306, 307, 308, 309, 310, 313,  
     719  
 Marenda Gaetano, 171  
 Marigo Walter, 313, 357  
 Marino Umberto, 118, 313  
 Marko, 675, 776  
 Marri Luigi, 34, 35, 37, 41, 65,  
     110, 145, 720, 795, 796  
 Martino Guido, 171, 432  
 Martini Massimo, 234  
 Mascherpa Emilio, 95, 206  
 Masini, 83, 89  
 Massola U., 662  
 Matteuzzi, 487  
 Mattii Aurelio, 110, 313, 314,  
     354, 585, 711  
 Mattioda, 60  
 Mauri, 79  
 Mazzini Giuseppe, XI  
 Mazzone Mario, 59, 60  
 Menichetti Vito, 120, 121  
 Mensi Altero, 147  
 Medoni Mario, 270, 795  
 Merenda Gaetano, 407  
 Mescola Renzo, 127, 132  
 Mesorella, 300, 311



- Messe Giovanni, 98, 103, 344,  
 393, 500, 501, 510, 512,  
 513, 514, 606, 608, 673, 811  
 Messina Gaetano, 711  
 Mestichelli, 700, 703  
 Mihajlović, 341, 351, 389, 485  
 Midiunić Nikola, 621  
 Mijović Velimir, 601, 669, 692  
 Mikulić Aleksander, 181  
 Miles, 617  
 Mirašević Djoko, 10, 458, 459,  
 461, 464, 621  
 Misitano Domenico, 295, 301,  
 311, 313, 354, 711  
 Moia Mario, 753  
 Mojkovac, 788  
 Mongilardi Ilare, 236, 511, 518,  
 613  
 Monsani Bruno, 7, 95, 205, 458,  
 464, 466, 467, 478, 481,  
 638, 641, 648, 654  
 Montanarella Donato, 258  
 Montanaro Mario, 177  
 Morellini Renzo, 491, 569, 710,  
 711  
 Mormile Egidio, 206  
 Moroni, 78  
 Mossi Manuel, 125, 126, 134,  
 135, 426  
 Motetta Pietro, 559  
 Mucchi Francesco, 121  
 Mudoni Mario, 270  
 Munari Bruno, 27  
 Muraca Ilio, VII, 3, 236, 310,  
 403, 466, 517, 526, 569  
 Muschietti Enea, 182  
 Musso Carlo Vittorio, 7, 11, 44,  
 47, 48, 49, 68, 186, 205, 207,  
 212, 305, 306, 347, 414, 450,  
 456, 457, 458, 463, 464, 471,  
 474, 475, 476, 478, 481, 482,  
 612, 616, 620, 621, 622, 625,  
 626, 628, 630, 632, 639, 350,  
 713  
 Mussola Gabriele, 77, 88  
 Muttini Cesare, 179, 182, 206  
 Nacinovich Ladislao, 126, 135  
 Natta Giovanni, 177  
 Necchi Bruno, 195, 196, 197,  
 283, 284, 298, 299, 313, 585  
 Negri Francesco, 123, 126, 128,  
 131  
 Negro Giovanbattista, 230  
 Negro Pasquale, 206  
 Neubaker Herman, 336, 339,  
 341  
 Nicco, 60  
 Nicoletta Giovanni, 667  
 Nikolić Vojo, 668  
 Nino Ugo, 181, 185, 424  
 Nisticò, 76  
 Nobile, 353  
 Noce Daniel, 658  
 Notari Umberto, 78, 721  
 Novello Cesare, 205, 464, 474  
 Obradović Branko, 23, 65, 89,  
 90, 91, 230, 478, 481  
 Ocoscio Giovanni, 230  
 Olagnero (Olaniero) Filippo,  
 95, 206, 464, 471  
 Olivieri Eraldo, 163, 164, 667,  
 668

- Olivo Ugo, 313  
 Onofri Fabrizio, 716  
 Orazi Italo, 179, 182  
 Orsi Gilio, 121  
 Osenca Carlo, 177  
 Ossola Felice, 61  
 Oxilia Giovan Battista, 3, 4, 24,  
     33, 34, 44, 45, 46, 48, 53, 62,  
     65, 67, 68, 344, 347, 349,  
     350, 351, 352, 353, 388, 449,  
     450, 457, 464, 466, 467, 468,  
     470, 471, 472, 475, 476, 477,  
     478, 616, 651, 718, 793  
 Pacetto Santo, 147, 548  
 Padoan Giovanni, 663  
 Paganoni Mario, 95, 206, 489,  
     490, 641, 649, 654  
 Paglia, 464  
 Paglialunga Giuseppe, 120  
 Pagni Gino, 796  
 Paietta, 662  
 Palanca Pasquale, 704  
 Palazzese Luigi, 488  
 Palermo Mario, 467, 468, 584,  
     585, 605, 612, 616, 617, 618,  
     620, 621, 622, 625, 627, 629,  
     631, 632, 633, 634, 637, 638,  
     639, 640, 651, 661, 668, 670,  
     673, 675, 681, 684, 692, 703,  
     704, 713, 714, 716, 717  
 Palmisciano Costantino, 230  
 Palumbo Michael, 444  
 Paluzzi Trieste, 147  
 Panello Luigi, 689  
 Panetti Paolo, 206, 598, 710  
 Panicucci Gino, 95, 487, 489,  
     490, 491, 492, 633, 641, 649,  
     651, 654, 655  
 Pantaleo Michelangelo, 78, 79,  
     370  
 Panzov Mihailo vds. Malzoni  
 Paracchini Giacomo, 136  
 Pardini Giuseppe, 41, 352, 447,  
     471  
 Paroli Italo, 41, 385, 460, 461,  
     585  
 Parona, 810  
 Paschetto Eraldo, 177  
 Pasetti, 689  
 Pasotti Giulio, 290  
 Paulone Nicola, 95  
 Pavelić Ante, 252  
 Pavičević Mišo, 12  
 Pedrali Cesare, 121  
 Pejović Miloš, 314  
 Pelagalli Renzo, 182, 184, 464  
 Pelagotti Lido, 313  
 Pelizon Vito, 559  
 Pellegrini Bruno, 96, 313, 461,  
     499  
 Pellegrini Giacomo, 666  
 Pellicciari Pasquale, 169, 172,  
     426, 711  
 Pelosin Sante, 786  
 Pelosio Gigi, 320, 322, 323  
 Pepi Ferdinando, 96, 348, 472,  
     476  
 Pepino Luigi, 77, 222  
 Perabò Pier Luigi, 234, 235  
 Perello Francesco, 53, 54, 57,  
     59, 60, 63, 124, 127, 132,  
     168, 313, 380, 406, 427, 428,  
     502, 531, 532, 534, 559, 570,

- 573, 575, 576, 598  
Perenno Giuseppe, 230  
Perin Silvano, 133  
Perino Quinto Marco, 435  
Perna Giuseppe, 766, 767  
Perošević Novo, 313  
Perotto Mario, 753  
Pertile Marcello, 30, 67, 68, 107,  
141, 142, 145, 148, 149, 153,  
276, 284, 285, 286, 319, 320,  
321, 322, 323  
Pescador Teodoro, 126, 135,  
426  
Peyronel Enrico, 710  
Petromilli Luigi, 95  
Pezzana Alessandro, 28  
Phleps, 218, 507  
Piana Serafino, 136, 137  
Pianezza Marco, 689  
Pianfetti Giovanni, 27  
Piazza Guido, 592  
Picchetti Luigi, 59  
Pietro II° Petrović Njegoš, 652  
  
Pipeo Gino, 559, 560, 577, 598,  
695, 711, 786, 787  
Pirazzoli Ezio, 722, 730  
Pirzio Biroli, 634  
Pitamitz Antonio, 663, 673, 697,  
809  
Piva Cesare, 5, 34, 112, 188  
Po Federico, 169, 177  
Poderi Sandonati Giulio, 59  
Poli Alvaro, 270  
Poli Giovanni, 95, 489, 490, 654  
Polizzi, 266, 270  
Poljamac Branko, 620, 621  
  
Ponza Andrea, 53, 127, 128,  
426, 427  
Ponzoni Giuseppe, 465  
Popović Koča, 66, 408, 409,  
410, 429, 516  
Popović Krsto, 342  
Porzio Salvatore, 5  
Postizzi Antonio, 132  
Prandoni Cesare, 78, 206, 371,  
788  
  
Primorac Rudolf, 32, 33, 45, 49,  
210, 476, 481, 510  
Prudenza Lello, 180, 181, 185,  
412, 423, 424, 533, 537,  
712, 782  
Puddu Ferdinando, 176, 425,  
426, 432, 436  
Puerari Giuseppe, 77, 370  
Pus Pavle, 229  
  
Quintarelli Ivio, 275, 276, 283,  
285  
Quirico Michele, 689  
  
Rabino vds. Bolley Rabino  
Rača Djudo, 20  
Radojka, 115  
Radulović Vojo, 163, 164  
Rafanelli Amelio, 109, 294  
Rahn, 731  
Raimondi, 766  
Ramazzotti Rodolfo, 546  
Ranković Aleksandar, 795  
Rapaccioli Antonio, 751  
Raviciotto Luciano, 132  
Ravnich Carlo, VII, VIII, IX,



- XII, 4, 5, 50, 51, 52, 53, 59,  
 61, 70, 117, 120, 122, 124,  
 133, 134, 135, 137, 149, 150,  
 151, 157, 162, 168, 169, 172,  
 174, 194, 201, 203, 236, 241,  
 270, 344, 388, 405, 414, 425,  
 432, 435, 437, 438, 439, 440,  
 441, 442, 446, 450, 451, 453,  
 454, 455, 457, 458, 460, 461,  
 466, 476, 477, 483, 488, 489,  
 492, 499, 502, 503, 504, 512,  
 513, 514, 516, 518, 521, 522,  
 523, 524, 526, 547, 554, 557,  
 558, 559, 570, 585, 593, 599,  
 600, 602, 604, 606, 620, 622,  
 626, 627, 628, 630, 632, 633,  
 667, 668, 669, 670, 673, 675,  
 681, 684, 685, 686, 688, 689,  
 690, 691, 697, 698, 699, 700,  
 704, 710, 716, 717, 727, 776,  
 793, 794, 801, 802, 809, 810,  
 812, 815, 819, 820, 822  
 Reale Eugenio, 666  
 Redolfi Walter, 88, 483, 603  
 Rendulic Lothar, 334  
 Renier Vittorio, 441  
 Reyneri Spirito, 114, 155, 164,  
 247, 254, 255, 256, 257,  
 258, 278  
 Ricca Giuseppe, 58, 59, 61  
 Ricchiardi Antonio, 177  
 Ricci Giorgio, 164, 258, 796  
 Ricci Mazzino, 668, 669, 670,  
 689, 750  
 Ricci Vincenzo, 95, 464  
 Rigatelli Francesco, 483, 687  
 Riva Mario, 165, 188, 802  
 Rizzitelli Francesco, 760  
 Robaioli Arvedo, 61  
 Robotti Giuseppe, 6, 179  
 Rolland, 466  
 Romagnoli Fiorino, 751, 752  
 Romano Aldo, 620, 621, 626,  
 630, 632, 639, 664, 676,  
 685, 716, 717  
 Romano Alfredo, 159  
 Romano Nilo, 95, 464  
 Romano (colonnello), 311  
 Romeo Carmelo, 171  
 Romeo Vitaliano, 483  
 Romic vds. Romano Aldo  
 Roncaglia Ercole, 448  
 Roscio Pietro, 559  
 Rossi (tenente), 483  
 Rossi Carlo, 485, 620, 664, 676,  
 687, 690, 691, 693, 694, 695,  
 696, 697, 715, 716  
 Rossi Vittorio, 206  
 Rovano Agostino, 58, 59  
 Rovelli Felice, 367, 412  
 Rubera Emilio, 258, 266  
 Rubini Decio, 78, 139, 247, 279,  
 301, 315, 316, 317  
 Ruffini, 266, 267  
 Ruggeri Roberto, 270  
 Rui Giovanni, 78, 79, 317  
 Rumor Carlo, 689  
 Sabalich Ernesto, 557, 710  
 Sabini Mario, 5, 82, 95, 489,  
 633, 641, 649, 654  
 Sala Giulio, 690  
 Salani, 402  
 Salvestrini, 689

- Salveti Giuseppe, 142, 146,  
147, 155, 285  
Sandrone Giulio, 222  
Saracco Cesare, 371, 547  
Saracco Giuseppe, 177  
Sardelli Raffaele, 120  
Sardi Torello, 265, 268, 269, 270  
Sarlo Corrado, 563, 675, 768,  
779  
Sassi Guerrino vds. Bardassarri  
Francesco  
Saviotti Gerolamo, 177  
Sberna Angelo, 267, 270  
Sburlati Aldo, 115, 573, 598  
Scagnelli Guido, 751  
Scattolin Eugenio, 131, 132, 428  
Schiavi Celeste, 230  
Sciandrone o Sciandrone, 270  
Sciutto Carlo, 177  
Scoccimarro Mauro, 663  
Scodro Attilio, 61  
Sconocchia Paolo o Sconochi,  
4, 445, 447, 489, 490, 633,  
641, 649, 654  
Scotti Fernando, 54, 127, 786  
Secchia, 662  
Segrt Vlado, 741, 743  
Seitz Albert, 351  
Sekulić Dušan, 718, 725  
Selvaggi Raffaele, 4, 152, 622  
Serafini Bruno, 112, 113  
Sergianpietri Ardelio, 121  
Sessich Marcello, 4, 455, 457,  
458, 460  
Seymour Culme, 703  
Sgarzi Aldo, 171  
Siletti Giovanni, 27  
Silva Francesco, 230  
Silvani Gustavo Antonio, 77,  
356, 371, 461, 710, 810  
Silvestri Pietro, 177  
Simeoni Giovanni, 172  
Simonelli Amedeo, 445  
Simonetta Salvatore, 108, 139,  
301  
Simonović Simon, 568  
Sobrero Giovan Battista, 159  
Socrate, 716, 717  
Sotgiu Luigi, 80  
Sola Giovanni, 27  
Sordo Gino, 718  
Spano, 665  
Speidel Wihelm, 334  
Spinelli Alberto, 258  
Spriano Paolo, 661  
Stalin, 698, 699, 810  
Stanić Dragutin, 215, 229  
Stanislanska Vera, 12  
Stefanelli Arnaldo, 77  
Strahinja, 16, 17  
Stringatti Guido, 536, 537, 593  
Stuparelli Ezio, 4, 71, 95, 164,  
166, 347, 445, 458, 464, 466,  
473, 474, 475, 476, 477, 482,  
489, 638, 641, 643, 648, 651,  
652, 654  
Susini, 271  
Svanko, 281  
Taddia Leo, V, VI, VII, IX, XIII,  
XIV, 37, 38, 41, 46, 138,  
141, 142, 145, 146, 147, 155,  
286, 287, 288, 289, 290, 315,  
316, 317, 318, 545, 547, 548,

- 585, 674, 675, 676, 678, 679,  
680, 681, 682, 711, 761, 762,  
765, 766, 767, 768, 769, 770,  
774, 775, 776, 777, 780
- Tallia Remo, 77, 650
- Taiocchi Alessandro, 61
- Talamo Vincenzo, 279, 286
- Tattini Giuseppe, 148
- Tedesco Duilio, 59, 60, 61
- Terenzio Cesare, 223
- Terradura Vignarelli Enrico, 490
- Terrone Alfredo, XIV
- Tessaro, 60
- Tito, V, VI, 6, 8, 176, 198, 199,  
202, 208, 226, 234, 235, 262,  
322, 333, 336, 342, 350, 380,  
386, 397, 412, 446, 462, 471,  
485, 486, 507, 510, 512, 514,  
515, 517, 566, 568, 569, 578,  
603, 606, 607, 609, 610, 611,  
612, 613, 615, 617, 618, 633,  
640, 647, 649, 650, 652, 656,  
658, 661, 662, 664, 688, 697,  
698, 700, 707, 708, 716, 717,  
718, 758, 794, 795, 809, 810,  
812, 821
- Todorović Bosko, 9
- Togliatti Palmiro, 200, 445,  
633, 661, 662, 664, 665,  
666, 713, 716
- Tolla Giovanni, 486
- Tomović Bosilika, 15
- Tonati Bartolomeo, 559
- Toni Osvaldo, 369, 598
- Torchio Angelo, 33, 65, 66,  
186, 190, 203, 213, 353,  
455, 456, 484
- Tormen Serafino, 230
- Torriero Domenico, 276
- Tortorici, 333
- Travaglini Carlo, 486
- Treno, 466
- Trivero Paolo, 177
- Troglia Giovanni, 689
- Tuninetti Matteo, 177
- Uglioni Adolfo, 136
- Umberto di Savoia, 510, 673,  
704, 717
- Uroš vds. Koserić
- Vacchini Carlo, 432, 438, 441,  
442, 446, 447, 448, 449,  
450, 451, 453
- Vagnello Luigi, 222
- Valente Angelo, 485
- Valentino Edmondo, 751
- Vannucchi (Vannucci) Gino, 78,  
371, 794
- Venerandi Luigi, 445
- Venosta Attilio, 3
- Vesnaver Giovanni, 205, 464
- Vesović Bosilika, 15
- Vezzosi Franco, 138, 146, 147,  
275, 283
- Viana Dante, 691
- Viazzi Luciano, VI, XIII, XIV
- Viktor, 699
- Villa Osvaldo, 132
- Virdis Angelo, 61
- Visioli Mario, 369
- Vitti Mario, 284, 313
- Vittoni Remo, 650



- Vittorio (colonnello), 663  
Vivalda Lorenzo, 3, 11, 201,  
203, 313, 344, 349, 350, 353,  
354, 451, 454, 456, 457, 458,  
459, 460, 464, 468, 478, 482,  
532, 567, 793  
Vivarelli Giorgio, 585  
Vocino Luigi, 118, 236, 265  
Vocisano, 148  
Vogliano Giovanni, 753  
Volante Francesco, 78  
Volpe Pietro, 113, 159  
Vottero Michele, 177  
Vučković Ljubo, 164, 165, 166,  
167, 630, 668  
Vujošević Jovan, 176  
Vukanović Radovan, 205, 510,  
619, 621, 626, 628, 630, 631,  
632, 637, 638, 639, 640, 651,  
782  
Vukičević Giuseppe, 794  
Vuković Milan, 52  
Vuksanović Ljubomir 335, 336,  
337, 341  
Vuletić Risto, 48, 164, 200, 453,  
454, 456, 457, 458, 459, 461,  
482, 516, 517, 525, 547, 600,  
603, 619, 626, 629, 631, 667,  
680, 681, 687, 690, 692, 700,  
715, 716, 717, 810  
Vulić Veka, 452  
Weichs Maximilian, 19, 334  
Wetzol, 727  
Wilson, 758  
Xerra Onorino, 447  
Zaccone Umberto, 7, 93, 189,  
369, 470, 679, 787, 792  
Zanda Fernando, 54, 57, 60, 64,  
484, 485, 502, 599, 691  
Zandano Pasquale, 484  
Zanella Luigi, 27, 115, 162,  
428, 547, 576, 577  
Zanon Luigi, 169, 173  
Zavattaro Ardizzi Piero, 215,  
219, 221, 226, 228, 230, 234,  
235, 251, 281, 284, 286, 290,  
294, 301, 303, 304, 305, 317,  
354, 511, 530, 566, 567, 568,  
569, 602, 603, 604, 606, 612,  
622, 669, 689, 692, 711, 745,  
746, 750, 751  
Zecchinelli Angelo, 13, 40, 547  
Ziljak Buba, 15, 83, 84, 85  
Zini Alcide, 51, 56  
Zitelli Antonio, 9, 11, 17, 23,  
24, 29, 45, 95, 123, 186,  
207  
Zito Giuseppe, 599  
Zoni Enzo, 61, 115, 118, 156,  
162  
Zorzi Gastone, 179, 180, 181,  
184, 408, 411, 429, 534, 562  
Zuanazzi Antonio, 47, 78, 80,  
368  
Zuin Rino, 59



## INDICE GENERALE

Prefazione .....	III
------------------	-----

### I CAPITOLO: LE TRAGICHE CONSEGUENZE DELLA 6<sup>a</sup> OFFENSIVA

Nasce la "Garibaldi" .....	3
Il sacrificio del tenente colonnello Castagnero .....	8
I tedeschi all'offensiva .....	18
La fulminea occupazione di Prijepolje .....	25
Il battaglione "Marri" da Pljevlja a Glibači .....	34
Una fuga precipitosa .....	43
La battaglia del Podpec .....	50
Sfuggire alla morsa tedesca .....	62
La lunga marcia verso la salvezza .....	71
La precaria situazione degli ospedali .....	76
Gli ufficiali a disposizione .....	89
Gli inglesi ostacolano il nostro rifornimento aereo .....	96

### II CAPITOLO: LA RIORGANIZZAZIONE DELLE FORZE

La II brigata "Garibaldi" non molla .....	107
La III brigata ricostituisce le sue forze .....	112
La resistenza dei carabinieri ad Hočevina .....	116
Non si va oltre il Lešnica .....	122
La battaglia di Brajkovac .....	138
Il recupero degli ospedali .....	150
Ancora traversie per la III brigata .....	156
Niente da fare al Lešnica .....	167
I reparti del genio entrano in azione .....	178
Rapporti sempre più difficili con l'Italia .....	185
I compiti dei commissari politici .....	198
La sistemazione dei reparti lavoratori .....	205

### III CAPITOLO: IL CALVARIO DELLA BOSNIA-ERZEGOVINA

Un battaglione alpino all'attacco di Breza .....	215
Gli ufficiali superstiti del btg. Taurinense rientrano in Italia .....	225
La II brigata in Bosnia .....	237
La cattura del maggiore Reyneri .....	247
Datevi prigionieri, io cercherò di salvarmi .....	259
La tragedia di Kranica .....	265
La II brigata a Kalinovik .....	272



Il fantomatico ospedale di Mrežica .....	286
Il ritorno in Montenegro .....	290
Relazione su di una tragedia .....	301
Il capitano Marchisio .....	305
Ricostituzione della II brigata .....	311
Isolati a Zabljak .....	315
L'evasione del capitano Pertile .....	319

#### IV CAPITOLO: UN DIFFICILE PERIODO DI CRISI

Le forze anticomuniste si riorganizzano .....	327
Primo cambio del vertice .....	344
Finalmente un po' di riposo .....	354
Le condizioni di vita partigiana .....	358
Si fa presto a dir fame .....	371
Un ponte aereo con il Montenegro .....	382
Abbandonati al loro destino .....	389
Un tragico bilancio .....	398
I genieri italiani in azione .....	405
Ripiegamento della I brigata "Garibaldi" sul Tara .....	411
La I brigata alpina riattraversa il Lim .....	417
La battaglia di Bijelo Polje .....	431
Il ferimento del maggiore Ravnich .....	438
Hai dato il tuo sangue per la mia patria .....	444
Il comando jugoslavo esautora Vivalda .....	454
Rientra in Patria il colonnello Musso .....	463
Giustizia sommaria .....	468

#### V CAPITOLO: RAVNICH ASSUME IL COMANDO

Se la guerra dura anche noi dobbiamo durare .....	499
Operazione "draufgaenger" (Assaltatore) .....	504
Ricostituiti i battaglioni "Garibaldi" e "Matteotti" .....	510
L'ottava offensiva tedesca .....	528
Una compagnia manca all'appello .....	545
La "Garibaldi" si ricompone sul Durmitor .....	548
Il passaggio del Komarnica .....	554
Una spericolata operazione di salvataggio aereo .....	561
Nuovamente smembrata la divisione "Garibaldi" .....	570
La II brigata a Gacko e Nevesinje .....	581
Una vicenda di camicie nere nel presidio assediato di Nikšić .....	586

# VI CAPITOLO: NEUTRALIZZATO IL TENTATIVO DI POLITICIZZARE LA "GARIBALDI"

Revocato l'ordine di scioglimento della I brigata alpina .....	597
L'adozione del fazzoletto rosso come segno di riconoscimento .....	601
Rifiutata la missione militare italiana di collegamento .....	606
La visita in Montenegro del sottosegretario Palermo .....	616
Gli ufficiali a disposizione incriminati dagli jugoslavi .....	632
L'intervento del Ministero per gli Affari Esteri italiano .....	640
Questioni burocratiche e politiche .....	654
Una faccenda poco chiara .....	661
Una testimonianza chiarificatrice .....	674
Rapporti difficili .....	682
Scoperto il doppio gioco degli emissari comunisti .....	690
Contatti di Ravnich con la missione militare sovietica .....	697

# VII CAPITOLO: VERSO LA RESA DEI CONTI

Trattative sul rimpatrio .....	703
Artiglieri italiani in servizio preso il II Korpus .....	718
La batteria di accompagnamento della 29ª divisione erzegovese .....	723
Gruppo motorizzato d'artiglieria del II Korpus .....	725
Impiego dell'artiglieria nelle unità partigiane .....	733
Massacro a Bileća .....	740
Morire per Grahovo? .....	744
Ritirata del XXI corpo d'armata tedesco .....	755
La battaglia di Knežak .....	763
Di nuovo in Bosnia .....	770
Fraternità fra italiani .....	776
Trasferimento in Bosnia della I brigata alpina .....	780
Assistenza religiosa .....	787
Attività amministrativa .....	789
La marcia verso il mare e l'imbarco .....	798
Un'illusione svanita .....	809
Nota biografica sul gen. Carlo Ravnich .....	819

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA .....	825
INDICE DEI NOMI DI PERSONA CITATI NEI I VOLUME .....	835
INDICE DEI NOMI DI PERSONA CITATI NEI II VOLUME .....	855
INDICE GENERALE .....	871









DIV. MACERATA

DIV. MURGE

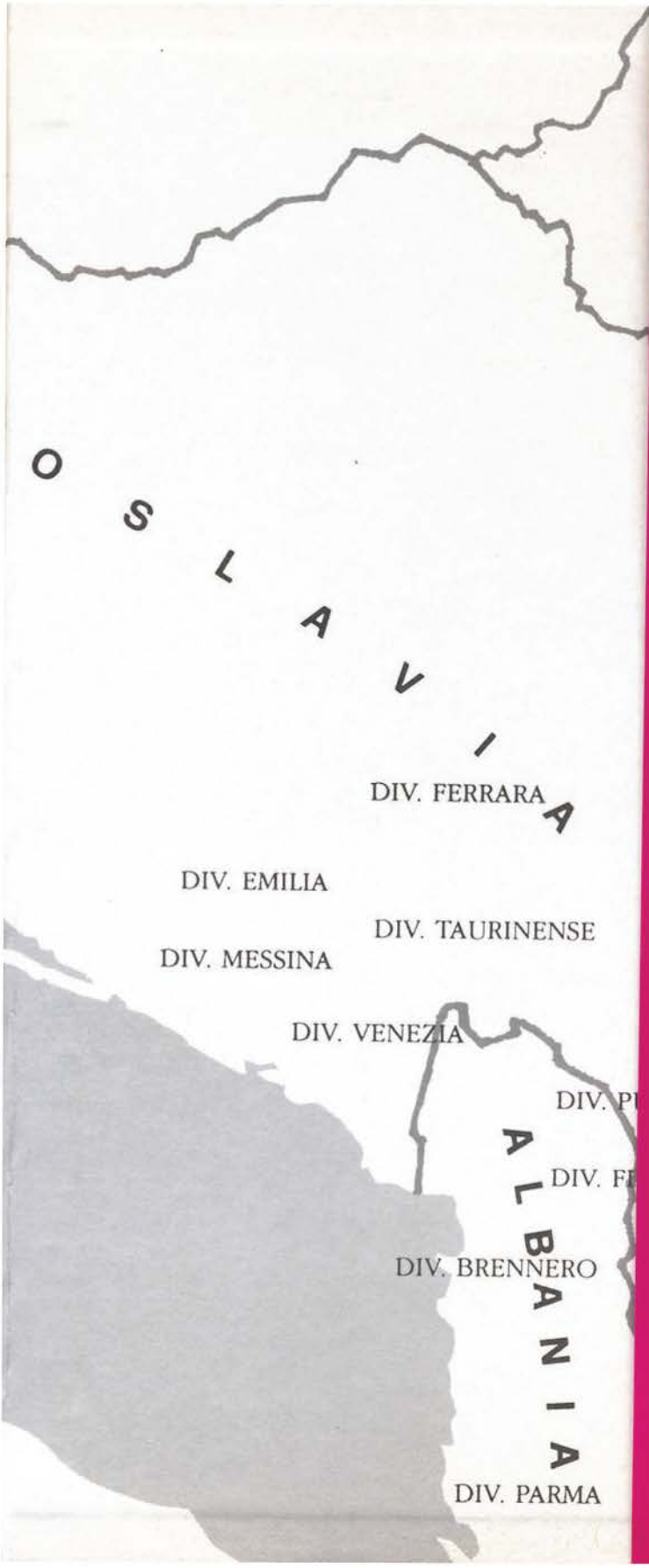
DIV. ISONZO

DIV. ZARA

DIV. LOMBARDIA

DIV. BERGAMO

DIV. MARCHE



O  
S  
L  
A  
V  
I  
A

DIV. FERRARA

DIV. EMILIA

DIV. TAURINENSE

DIV. MESSINA

DIV. VENEZIA

DIV. PI

DIV. FI

DIV. BRENNERO

DIV. PARMA

A  
L  
B  
A  
N  
I  
A

Lire 60.000